This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

C
11

STANFORD UNIVERSITY LIBRARY

1-XII°

A - IV° - 8

Donati 23. II/904

POESIE

DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE

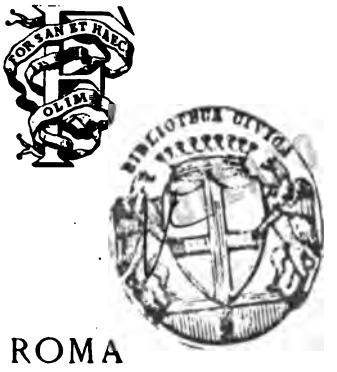
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE

CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE

DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XII.



ROMA

FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI

PALAZZO MADAMA

1906

POESIE DI MILLE AUTORI

INTORNO A

DANTE ALIGHIERI

Edizione di 500 esemplari numerati.

POESIE
DI MILLE AUTORI
INTORNO A
DANTE ALIGHIERI

RACCOLTE
ED ORDINATE CRONOLOGICAMENTE
CON NOTE STORICHE, BIBLIOGRAFICHE E BIOGRAFICHE
DA

CARLO DEL BALZO

VOLUME XII.

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO, EDITORI
1906

PROPRIETÀ LETTERARIA

DXCIV.

Giovanni Cozza.

Ad Enrico Pazzi Ravennate mentre scolpiva la statua monumentale di Dante.

(1° maggio 1865).

Là ve' la Ghibellina Anima tosca
Irrompea nelle arcane
Plaghe onde trasse l' immortal volume
Sazia del pan che altrui pietade attosca
Ed in cor la famosa ira raccolta;
Pria di lasciar le vane
Membra fra l' urne degli Esarchi odiati
A questa terra volta
Ove già schiuse al gran pensier le piume,
Veggendo i fôri e i templi scellerati
Da rei dissidî, e il popolo deliro
Andar plaudente co' tiranni in volta
Per le care contrade, dal profondo
Del divo petto tal mise un sospiro
Che non che Italia, il Ciel commosse e il Mondo.
Echeggia ancor per le tessalie rôcche
Di sua regal Ravenna
L' alto sospir dell' Esule divino,

Che traversate etadi imbelli e sciocche
Ancor risente del valore antico,
E strenue prove accenna
A cui fe' rede della sua vendetta:
Questa ispirotti, Enrico,
Di tua vita novella in sul mattino
L' opra che Italia palpitando aspetta;
Per te ritornerà con altro vello
Qui dove ei fu per suo ben far nemico
Alla pazza di parte ira feroce,
E lui vedrà presso al natale ostello
Giganteggiar Firenze in Santa Croce.
  Degno è ben che nel fôro ove l' ignuda
Plebe a lungo schernita
Fece a' patrizi impallidir la faccia,
E quindi in lui che ben l' amò fu cruda,
Presso l' urne anzi l' are su cui piagne,
Omai di speme uscita
Di maggior prole, Italia e a' nuovi figli
Que' cari nomi addita
Tendendo sconsolata ambo le braccia
Perchè sorga fra noi chi lor somigli
E ancor dell' arti e del sapere al tempio
Maestra al mondo e donna l' accompagne;
Degno è ben che a' viventi ed a' venturi
Ivi l' opra tua s' erga a sprone e esempio,
E tua memoria più dell' opra duri. —
  Di preclaro legnaggio il generoso
Sangue non ismentìa
Quando per nobil' ira al brando stese
La fortissima destra e vittorioso
Riedea da' campi Arezii e da Caprona.
D' alma cortese e pia
Ogni bell' arte apprese, e sul saltero
L' ispirata canzona
Modulò dall' amore, e amor lo prese

Per la vergin di Folco, amor che il nero
Erebo accolse intempestivo, e il pianto
Del mestissimo Vate ancor risuona
E suonerà finchè men rudi i petti
Farà di donna amplesso, e finchè il canto
Molcerà l' aspre cure e i mesti affetti.
  Non è costui, non è costui ch' io miro
Il cantor di Beatrice
In sull' avello lagrimato assiso,
Il labbro suo non è mosso al sospiro,
La sua diletta al Ciel l' occhio non chiede:
Ma la pupilla ultrice
Giudica il mondo dal sublime scanno,
Qual dall' inferna sede
Rota Minosse intorno il torbo viso,
Librando i falli dei caduti e il danno;
Stringe la destra il fatal libro, al petto
L' altra il peplo raccoglie e fêro al piede
L' uccel che fe' in Bisanzio indegna mora
L' ala raccoglie e par che dica: « Aspetto
Che al vol mi spinga il tuo gran Veltro ancora,
  « Perchè ancor la bastarda aquila strigne
Coll' efferato artiglio
Di tua madre gentil la miglior parte;
Mira de' due color che morte tigne
Coprir sue sconcie piaghe estranie bende,
E lacrimoso il ciglio
Volgere al nuovo Cesare che innalza
Le sue regali tende
In questo lido già sì caro a Marte,
Età di gloria più gloriosa incalza
Come sventura un dì più rea sventura
Cui seconda o nemica Europa intende
Il ciglio sbigottito, e trema e spera
Puntando il guardo nell' età futura
Che l' italo poter torni qual' era.

Per l'iperboreo ciel l'ala distende
Sulle piagge rutene
E i mar di ghiacci immensurati adugge
L'empia che i schiavi a doppio rostro offende,
Nelle selve turingie altra s'annida
E le sarmate arene
Colla suora di pianto empie e di morte.
N'ode Europa le grida
Ed in feminea pièta invan si strugge,
La terza aquila assai più ria che forte
Colle suore s'asside al desco infame,
E i figli miei contro i miei figli guida
A parricida pugna... Oh Ghibellino,
Questa è colei che uccel di Dio tu chiame?
Questa è la speme del bel suol latino?
« Dalle cirniche rupi ove superbo
Per la punica clade
L'uccel latino il divin seme pose,
La quarta aquila uscìa desta all'acerbo
Cader di scuri e di Lutezia al pianto:
Delle celtiche spade
Guidò il baleno dal vessillo franco
Delle vittorie al grido
Finchè fortuna al suo valor rispose,
Vinta non doma il lacerato fianco
Fremendo ascose in grembo all'oceàno
Finchè destolla dall'indegno nido
La fatal Reda, e meco il vol disciolse
Terror d'Arminio per l'insubre piano
E a la mia fronte il comun lauro avvolse.
« Sola a me cara, qual destin, qual Dio
A mia ventura avverso
Ti fe' deporre l'onorato brando?
A che frenaste il figlio, il figlio mio
Mentre dava le terga il vil nemico
Anelante disperso

Per i campi non suoi? Compiuto fôra
Quanto nel carme antico,
O divino Alighiero, ivi cantando».
Sì par che gridi il fêro augello. E ancora
Qual fia che l' atto e lo sdegnoso aspetto
Onde l' hai sculto ti rampogni, o Enrico?
Qual fia che chieda perchè fisi il ciglio
L' aquila in fronte al Ghibellin severo
Temprando nelle folgori l' artiglio? —
La santa carità del natio loco
Che vivo il cor t' accese
Se là dove t' inceli, o sommo vate,
Si purga in Dio come metallo in foco,
Io credo che nel dì sacro al tuo nome
Il dolce tuo paese
T' avrà spirto placato in le sue mura.
Oh come bello, oh come
Ti fia mirar, le avite ire obliate,
Gioir la tosca sposa omai sicura,
E il tuo bel fior del giglio incoronato
Del Leone olezzar sopra le chiome,
E la Sabauda Croce italo vanto
Sfolgorar come un astro immacolato
Su quelle mura che tu amasti tanto.
Come bello ti fia mirar la fronte
Del delubro vetusto
Che la vostra pietade erse al rejetto
Tronco che Cristo imporporò sul monte
In bell' onore a' nostri dì venuta,
E il simulacro augusto
Di Lei che l' ostia consumò nel pianto,
E di gloria vestuta
La Croce fra i Cherubi, e il coro eletto
De' Cristiadi che vero e vivo è tanto
Che me' non vide chi vivi li vide.
Opra è di Lui che nostra età saluta

A nessuno secondo al cui pensiero
Bella di grazie natura sorride
E grazie aggiunge il suo scalpello al vero.
  Non te vinca gelosa ira o disprezzo
Fra le veglie sudate,
Chè l' opra fia suggel ch' ogni uomo sganni;
Vecchio è omai nostro e non mutato vezzo
Fastidire il fratello e porre a vile
L' opere altrui laudate
Quasi gloria di nostri a noi non torni.
Compi, o Spirto gentile,
L' ardita impresa e de' durati affanni
Ti fia mercede in più sereni giorni
Scevra di reo livor l' itala lode.
Così Colui che terra e mare ostili
Ebbe alla prova del fatal vïaggio
Udì al toccar le divinate prode
In plauso vôlto il minaccioso oltraggio.
  A quell' Italo egregio
Cui die' lena a la nobile fatica
L' ira di molti e il non mertato spregio,
Vanne canzone mia modesta e sola
Siccome a poverella ir si conviene
E digli: « All' aspre pene
Che in cor ti versa stuol mendace e rio
Suoni la mia parola
Come conforto di verace amica
Chè al canto non mi mosse altro disio ». [1]

[1] Questa poesia così si legge in foglio volante. Tip. Mariani, Firenze, 1° maggio 1865.

DXCV.

Bernardino Zendrini.

Per il Centenario di Dante.

Ghirlanda di canti

(1° maggio 1865).

Alla mia Bergamo che le ossa paterne mi chiude
consacro quest'opera.

Celebrare, per la prima volta dopo sei secoli, il giorno natalizio del suo poeta e profeta, è, o dovrebbe essere, alla risorta Italia la santissima fra le solennità. Più che unanime omaggio al Genio gigante, essa è debito onore al grande cittadino che ideò e adorò primo, e unico per gran tempo, la patria italiana; della quale il poema sacro, oltre ad essere il più degno libro di letteratura, fu, sino ad ora, il simbolo riverito.

Bello e consolante spettacolo offrono all'occhio e al cuore dei generosi le nazioni civili onorando di feste geniali, nella secolare ricorrenza dei loro dì natalizii, la memoria dei grandi poeti che più le illustrano. Non è più lecito al rigido filosofo muovere dispute e querele intorno all'indifferenza degli uomini verso le cose più sante: comincia ad apparire all'orizzonte, pallido ancora, un insolito albore, come di deità vicine: il sentimento religioso, che i simboli e riti antichi pare ormai incarnino e rappresentino troppo poveramente, si estrinseca in forme nobilissime e adeguate all'adulta ragione dei tempi, nelle feste commemorative dei Genii; e sono forse essi, i Genii, gl'Iddii dell'avvenire. Caddero eroi e martiri del pensiero, ed è diritto che risorgano iddii. Onorarli debitamente è di pochi eletti per ora; ma l'ampliarsi dell'educazione popolare accumunerà il nuovo culto anche alle umili plebi; e raggio divino, e segno non dubbio di grazia saluteranno esse la cara e mesta aureola che recano in fronte i poeti sovrani, gli Unti del Signore. Allora, e solo allora, potrà parlarsi di una famiglia umana; e alle tante ricorrenze annuali ond'è lieta e commossa ogni privata famigliuola risponderanno le feste secolari, che l'umana famiglia celebrerà con intimo sentimento di gioia devota.

Lo spazio di un secolo, frapposto tra l'una e l'altra di tali feste comunica ad esse un certo che di solenne e d'indefinito, che manca ad altre, ricorrenti a breve intervallo. Ci comprende di brivido religioso la certezza che noi non vedremo più mai, vivi, rizzarsi l'altare, al quale c'inchiniamo; retroguardiamo alle generazioni di età spente che vi s'inginocchiarono prima di noi, e, guardando innanzi, intravediamo nel lontano avvenire il secolo nascituro sortito a rizzarlo quando noi tutti saremo polvere; e così (tanto può la santa illusione!) noi trascorriamo, in un sol giorno, l'aura vitale di più secoli. Viviamo nel passato e nell'avvenire; stranieri e indifferenti solo alle ore, che fuggitive volano via sulle nostre teste. Più che tutto ci attira l'epoca del poeta, contemplandola noi riflessa, come entro magico specchio, nel suo volume. Nel quale, aperto com'è agli occhi di tutto un popolo, il nuovo sole rischiara passi o muti al tutto o appena intelligibili al passato; e passi che brilleranno di tutta luce ai tardi venturi. Non è l'ombra sola del poeta che torna in tal giorno; ma i fantasimi, ai quali il Genio diede vita e moto e parola nelle sue creazioni, ma gli uomini tutti coi quali ebbe rapporto e commercio, risorgono, ombre seguaci, e ci stanno dinanzi.

Questo concorso di moltitudini nel culto degli eroi del pensiero, l'evocarli che fa un popolo di secolo in secolo acciò gli rivivano innanzi un giorno almeno, è vera e sacra e stabile gloria. A questa pare sospiri Dante, là dove, toccando Oderisi della *vanagloria delle umane posse*, gli fa dire: Che gloria avrai, prima che passino mill'anni? Instabile, egli lo vede, è il grido popolare; il rumore mondano è vento che passa; ma il poeta sente insieme che, se la sua fama arrivi a strascinarsi, lenta e impedita, d'anno in anno, di secolo in secolo, fino a toccare il millennio, egli allora è immune da oblio, e non morrà se prima non muore l' Umanità. I poeti sovrani cercano e amano vita e fama da coloro soli, che chiameranno antico il loro tempo. Non hanno l'occhio alle moltitudini adoratrici. Omero vive così solingo e oscuro da far nascere e quasi giustificare il dubbio ch'egli abbia mai esistito, e la pia leggenda che il suo volume sia caduto, quasi splendido areolita, dal cielo; Shakespeare, abbandonando in balìa della sorte, e confusi a mille sgorbi teatrali i suoi drammi incomparabili, si raccoglie alla solitudine della sua Stratford a piantar gelsi; nè Dante, nel suo riposato rifugio di Ravenna, mostra curarsi della posterità imminente, che penerà a trovare i tredici ultimi canti del *Paradiso*. Non si danno pensiero dei loro volumi: ne commettono la cura al Fato, ne lasciano custode il Genio tutelare dell'arte, che saprà toglierli all'oblio, eternarli se son degni; li fidano alla musa, alla infallibile musa che, scrivendo, invocarono unico aiuto, e che invocano, morendo, arbitra della loro fama. Come hanno tocco l'arduo culmine dell'arte, non sogguardano più le turbe che

formicolano, giù nella valle, ai loro piedi; e neanche si pongono in ischiera o comparano più coi Genii fratelli: il loro termine di paragone è ormai la vasta natura; le opere loro mettono accanto alle opere divine, ai portenti palesi al loro sguardo e agli altri intraveduti, confusamente, nell'intimo azzurro; e forse, contemplando le stelle e i fiori e meditando il mare, sorridono essi, nel loro secreto, della miseria e vanità di ogni umana poesia. Quindi la poca o nessuna cura che si pigliano, in sull'ultimo della vita, dei loro libri. Han letto troppo addentro in quell'eterno libro, che è l'immenso universo, per averli in pregio. La loro umiltà non lascia loro scorgere nel cuor loro un universo più luminoso e più amabile dell'altro, che hanno attorno e che li rapisce.

Si succedono in Europa, a poca distanza d'anni, gli anniversari secolari di quattro grandi poeti: Goethe, Schiller, Shakespeare, Dante. (Taccio d'altri i quali ebbero, come già li ebbe Torquato Tasso nel 1844 a Torino, onori festivi da singole città o da pochi magnanimi). Il centenario di Goethe cadeva nel '49; e avrà potuto sembrare ironia del caso il coincidere della lotta disperata dei popoli e di tanta rovina di pubbliche libertà con la commemorazione festiva del grande poeta, che a quella lotta si tenne straniero, e di quelle speranze indifferente sorrise. Rinfierirono allora più acerbe che mai le accuse e le invettive dei liberali: accuse e invettive che il Goethe meriterebbe s'egli si fosse mai atteggiato da capo-popolo o da tribuno per divenir poscia segretario di Stato; o se, plaudendo o cooperando alla Rivoluzione dapprima, l'avesse poi derisa o tradita: egli non ambì mai alla facile nomea di poeta civile e politico; non volle mai essere altro che semplice artista; e fu artista sovrano. Ben è vero che e nelle pagine autobiografiche e in certi suoi epigrammi e distici egli mostra poca fidanza nel feroce tumultuar di Parigi, e ch'egli si tenne ai principi; e Vittor Hugo riportò non ha guari, nel suo libro su Shakespeare, alcune parole di Goethe in lode della Santa Alleanza, a eterno vitupero del poeta. Ma chi volesse giudicare di uno scrittore appuntando alcune singole espressioni e idee, senz'abbracciare le opere sue nel loro complesso, senza salire alla sintesi di ogni suo intento e pensiero, starebbe a gran rischio di vituperare e convincere di spiriti illiberali o retrivi i men sospetti cittadini, i più candidi poeti di patria e di libertà. Dante e Vittor Hugo stesso non andrebbero esenti da questa taccia; e al primo potrebbero rinfacciarsi le amarissime ironie onde va pungendo la democrazia fiorentina, ch'egli rinnega nelle sue più splendide manifestazioni; al secondo i suoi primi vagiti di poeta legittimista.

Ma tornando al Goethe, e tacendo di esso come uomo e come ministro: egli meriterebbe nota di esclusivismo se, come artista, avesse ripudiato e avuto in odio i soggetti, che s'attengono in qualunque

modo alla Rivoluzione. Codesto egli non fece. Il transito dei profughi tedeschi, ch'egli pennelleggiò con omerica pacatezza nell'*Arminio e Dorotea*, è onda sollevata e incitata dalla Rivoluzione. In un'epoca, nella quale parvero dissolversi i vincoli più santi, Goethe ideò il poema della famiglia; e l'ingentilì di affetti delicatissimi; e vi pose regina una figura di donna alla quale può sola contrapporsi la Nausicaa di Omero. Su quell'esametro che si svolge largo e maestoso l'anima nostra si culla soavemente, come gondola d'innamorati su blanda laguna. Tanta calma e serenità di mente e di stile e così placida melodia di verso suona, è vero, quasi insulto alle tempeste e ai sussulti febbrili onde l'epoca è commossa; ma tra le disarmonie del conflitto Goethe sente, eterna e inviolabile, l'armonia della famiglia; in mezzo al sorgere e al cadere di popoli e di regni, fra ciò che passa e cesserà domani, egli, che ha l'occhio all'eterna Natura, addita ciò che dura e che sta; e questa, o m'inganno, o è arte provvida anch'essa in tempi di crisi morale, nei quali tutto vacilla e periglia e pare travolto da universale rapina.

Tocco del Goethe a mostrare quanto sia giusto il culto che il suo popolo, che tutto il mondo civile unanime gli tributa; e come debbano tenerlo giusto coloro medesimi i quali, o per angustia di spirito o per generosità di cuore, vorrebbero ristretta ogni poesia e arte ad alcuni determinati soggetti immediatamente connessi col vivere e con l'utile pubblico; e temono e affermano che il poeta e l'artista pregiudichi all'uno e non abbastanza provveda all'altro, ogni volta ch'egli tanto o quanto si diparta dai soggetti medesimi. Che il poeta ci dia il Grande, il Bello, il Perfetto; e, qualunque tema egli tratti, gioverà assaissimo alla patria e ai suoi simili e a ogni santa e nobile causa. La distinzione tra opere tendenti all'utile e opere che si propongono per loro fine il diletto, è tutta scolastica. « Servono le statue e pitture eccellenti a dilettare lo spirito: effetto che io non ho mai saputo intendere come non sia utilità ».[1] Or la certa morale utilità così delle statue e pitture, come delle poesie eccellenti, consiste nel sentimento nobile, che ci lascia nell'animo il grato spettacolo della Bellezza; sia poi la Bellezza inerente al concetto, o emani, come nell'*Inferno*, sol dalla forma onde l'artista rende cose per sè spiacevoli o anche laide Nell'uno e nell'altro caso abbiamo dinanzi opere rivelanti un'indubbia grandezza e potenza dell'uomo; e questo ci riconcilia all'individuo e alla specie, e ci commove arcanamente e migliora, più che non farebbe tutto un trattato di morale; e, foss'anche per poco, c'impedisce, come dice altrove lo stesso Leopardi, di ammettere un pensier vile, o di fare un'azione indegna. Una tale morale utilità danno le opere del Goethe

[1] LEOPARDI, *A proposito di un'orazione greca*.

anche là dov'egli più pare straniarsi dalle passioni e aspirazioni dell'epoca sua.

La poesia di Goethe è più particolarmente pittrice. Anche là dove egli rappresenta l'eroe, come, a cagione d'esempio, nell'*Egmont*, ci ritrae l'eroe vero, studiato nella storia, osservato nella vita; l'eroe cogli attributi che gli dà il Vico: improvvido, noncurante del domani, temerario. Anch' egli avverte e coglie studioso i momenti d' ardire magnanimo, di virtù e grandezza vera che rifulgono, rari e fuggitivi, nell'uomo; ma non gli dà l'animo di prolungarli, di perpetuarli, di comporre di queste fila d'oro, come fa il mio Schiller, tutto intero l'ordito di un'esistenza. L'Egmont certo non attira la nostra simpatia come il Massimiano Piccolomini e gli altri eroi immaginati dallo Schiller. Ma il Goethe poeta ha pur sempre diritto all' elogio che Bacone fa a Machiavelli storico: doverglisi grazie perchè apertamente ci porga ciò che gli uomini sogliano, non ciò che debban fare; e ciò a nostro ammaestramento e pratico vantaggio. Il poeta che muove intorno l' occhio riposato, e contempla e mostra l' uomo nella sua nudità, è benefico al pari del poeta che lo esalta a grandezza ideale: l' arte dell' uno ha la sua ragione di essere come quella dell' altro, e coesistono e, ciascuna nella sua sfera più o meno remota dal cielo empireo ov'è Dio e ov'è l' Ideale, cooperano amiche a un unico fine. Goethe e Schiller n'erano convintissimi; quindi il dignitoso rispetto che sempre s'ebbero, e la loro amicizia non mai smentita. Sentivano sorelle le loro muse così fra loro dissomiglianti. Ora a quale ci volgeremo noi? Alla rosea Greca la quale discende, cantando, all' Elicona o alla pallida verginetta che discende, gemendo, dal Golgota? Goethe stesso decise prima di noi, e dalle viscere del cuore gli uscirono le parole onde onorò, nel suo *Epilogo alla Campana di Schiller*, la memoria del lagrimato amico: « Quest' uomo si lasciò addietro ciò che doma noi tutti: il vulgare ». Idoleggiava egli certo ma non avrebbe, malgrado ogni sforzo, potuto pennelleggiare il tipo ideale dell'eroe: gli mancava la fede nell' uomo; tentò il *Prometeo*, e gli riuscì tra mano informe frammento; abbozzò il *Gugliemo Tell* e, o mal disposto o impotente a colorire il disegno, rassegnò il soggetto a Schiller che così splendidamente lo svolse.

Schiller, sì, aveva la fede, e amava l'uomo di non dubbio amore; e il suo centenario, che compieva nel '59, fu debitamente geniale solennità ai due emisferi. Egli rimane ancor sempre il più degno poeta della nuova èra, Federico Schiller, il Vate della Rivoluzione. Sette anni prima che scoppiasse a Parigi, ella già tumultuava nell'anima presaga di un gracile poeta poco più che fanciullo. Chiuso e tormentato, a Stoccarda, entro un' accademia militare ch'egli abborriva, il gracile fanciullo ideò i *Masnadieri*, il ruggito del leone che si sveglia, la titanica canzone della riscossa universale. Era ben

dritto la intuonasse la Germania che aveva iniziata quella riscossa colla riforma di Lutero e maturata, più tardi, nella filosofia di Kant. Quando Schiller fuggì febbricitante dall'accademia militare col suo terribile manoscritto; quando lo diede sulle scene, a Mannheim, tra le acclamazioni di un'entusiastica gioventù, e lo pubblicò con un leone minaccioso nel frontespizio e col motto « in tyrannos »: era codesto l'89 della poesia. Nè solo la selvaggia canzone della riscossa, ma il poema della vittoria, e l'inno paradisiaco della rigenerazione finale egli cantò. La libertà, l'eguaglianza, la fraternità, la nazionalità; l'amore che tutto questo comprende; i più saldi principii, i più durabili conquisti dell'èra novella, egli tutti li aveva nella sua dolce anima, e ne scaldò i suoi drammi, le sue liriche, le sue prose storiche e filosofiche. Il cuor suo battè fin da principio, battè sempre, all'unisono col cuore del suo popolo, col cuore dei popoli tutti; battè, come dice egli del suo Posa, per la umana progenie. D'un tal cuore ebbe sentore, a così amoroso poeta si commosse riconoscente la Francia; e troppo occupata in faccende più gravi per leggere i suoi libri o per imparare tampoco a scrivere correttamente il suo nome, onorò il poeta *Zilles* – come avrebbe potuto altrimenti rimeritarlo? – d'un umile diploma firmato « Roland »;[1] umile e stupendo diploma, intitolato: *A l'ami de l'humanité.* Quando il poeta saliva a Dio a rendergli conto del come aveva speso la vita e il genio, egli recava in mano la preziosa pergamena.

Fa meraviglia che Vittor Hugo, il campione di un'arte che subordina il bello all'utile pubblico, egli che fa della musa l'infaticata ancella dell'umanità, escluda lo Schiller dalla schiera dei suoi Genii, nella quale pure accoglie il beffardo Rabelais! Povero poeta *Zilles*! Hai lavorato tanto e tanto amato; il tuo bel cuore d'uomo ha tanto e patito e sanguinato per il genere umano e le sue sciagure: ed ecco il grande esule t'inforsa il sudato diploma d'*ami de l'humanité*, che l'amore generoso del bene ti ottenne dalla sua medesima Francia!

Alla festa secolare di Schiller tenne dietro, or volge l'anno, quella di Shakespeare; e imminente è il centenario di Dante. Le grandi ombre dei due poeti fratelli tornano al mondo tenendosi, a dir così, per mano; e il contemplarle l'una accanto all'altra ci porgerebbe ogni opportunità di far paragone e giudizio della loro rispettiva grandezza. Se non che ogni giudizio d'inferiorità o di superiorità proferito intorno a poeti sovrani, per ciò che riguarda l'essenza del loro spirito o il merito intrinseco delle opere loro, mena facilmente ad ingiustizia e ad errore: tutti han raggiunta, salendovi per vie diverse e talvolta opposte, l'ultima cima. Ma se Dante scrittore

---

[1] Gérard de Nerval, *Souvenirs d'Allemagne.*

può, e ciò fa umilmente egli stesso, ragguagliarsi ad altri pochissimi, splende, unica di grandezza, la sua figura d'uomo: egli come Mosè individua tutto un popolo; egli incarna in se stesso, che è più, la eterna morale. Come, per questo rispetto, gli s'impicciolisce innanzi il tragico inglese! I sonetti di quest'ultimo, ov'egli tocca dei casi propri, non solo rivelano il fondo di ogni umana miseria nella vita esteriore; chè una tal miseria patì anche Dante, ed è fato comune a tutti i poeti; ma egli ci si mostra vinto e prostrato nell'irrimediabile avvilimento dell'animo. Par che senta un'acerba voluttà a spiccarsi d'attorno, uno ad uno, tutti i raggi e le amabili aureole onde la nostra fantasia è corriva ad incoronarlo; e ci voglia dire anch'egli:

Non v'accorgete voi che noi siam vermi?

Di codesto non ci accorgiamo, certo, leggendo la Commedia; e lenta abbiettezza di verme non è la vita dell'Alighieri, che incontra, con animo grande e forte, ogni più avversa fortuna, che mai non s'abbandona, che i vili disprezza e calpesta e non cura i malvagi, che ogni sua dolcezza e conforto deriva dall'anima propria innamorata della verità e dell'eterna Bellezza, e benedice, nel sentirsi puro, alle fami, alle vigilie, agli infiniti stenti patiti. La luce del suo genio piove sulla sua coscienza; e il nome di *Virtù*, onde Benvenuto onora ogni arte liberale e figurativa, conviene forse unicamente all'arte dantesca, che nella virtù s'informa e immedesima:

. . . . . l'ingegno affreno...
Perchè non corra che virtù nol guidi.

Se ciò non fosse, non eserciterebbe fascino così irresistibile una poesia, che irradia dall'anima di un solo individuo. Dante si sentiva tanto grande e tanto puro che senza ricorrere, come usano altri poeti, a travestimenti e finzioni, o mentir forma e nome altrui, fece apertamente se stesso eroe e protagonista del proprio poema. E il genere umano acconsentì a seguire ogni passo ch'egli muove nella solinga sua via; si sdegnò e si sdegna, come d'ingiurie a sè fatte, di ogni persecuzione patita dal poeta; e s'accende della sua ira magnanima, e geme della sua profonda pietà, e palpita, come di cosa propria, del sublime amor suo. Dove altri, e prima di tutti il grande Shakespeare, sviscerano e notomizzano, fibra per fibra, il cuore degli altri uomini; egli, Dante, ci mette a nudo, e ci porge a studio e ad esempio il suo proprio; il suo largo cuore d'amante, di poeta, di filosofo, di profeta, di cittadino, di soldato, di esule, di martire. Chè tutto questo egli era a un tempo; riuniva tutte le grandi qualità e doti, sentiva, dalla più delicata alla più feroce, tutte le passioni umane;

e non aveva che a ripiegare lo sguardo in se stesso per trovare e ritrarre i più eminenti tra quei tipi d'uomo ond'è popolato il suo poema.

Questo incentrare che fa il poeta l'Universo in se stesso, e venire svolgendo dall'anima propria e dalla propria vita le varie fila di un immenso tessuto, è certo arte bellissima e portentosa; ma (cade qui pure la distinzione fra le due poesie) meno utile forse, e, abbracci pure secoli e secoli, certo men comprensiva dell'altr'arte, che muove dalla contemplazione esteriore e impassibile dell'Universo. Dante ci innamora tanto di sè, così potentemente ci attira e di sè tanto ci scalda il largo suo cuore, che noi volontieri vediamo colorirsi gli uomini e le cose e i tempi nella luce che l'illumina, e trasmutarsi negli affetti che lo muovono. Ma giudicare gli uomini e le cose e i tempi dal quadro che egli ne fa, aver per indubitato quanto egli dice, e credere ch'egli non sia mosso mai da ira o amore o altra passione a falsare o alterare, benchè contro sua voglia, aspetto alla verità, sarebbe non più ammirazione, bensì cieca e pericolosa idolatria. Molti suoi giudizi, per ciò che riguarda l'amministrazione e i torti della Repubblica, peccano di esagerazione, e discordano evidentemente dalla leale testimonianza dei cronisti. Allo Shakespeare, pittore delle memorie onde non fu egli medesimo anima e parte, non era grave e arduo lo scernere e testimoniare il vero. Gli uomini e i fatti non li vediamo trasfigurarsi nell'anima sua: egli ce li dà quali furono veramente, quali l'onniveggente sua pupilla li ha sorpresi o indovinati; il passato appare ne' suoi drammi come lo vuole Amleto, *in its form and pressure*: segnato, tradurrebbe Dante, dell'interna stampa; e laddove lo storico ne coglie a fatica le somme linee, egli ne penetra e sviscera lo spirito e ne afferra, come cosa salda, le ombre più lievi. Paragonabile in questo al solo Omero, egli si occulta dietro alle proprie creazioni; e non esce alla vista mai, e udiam la voce della sola Musa. Da luminosa altezza egli considera gli uomini e gli atti loro e i sembianti, e vede e pinge le cose in tutti i loro aspetti, nulla aggiungendo, nulla detraendo al vero per opinioni o idee preconcette o spirito di parte; e solo illumina il tutto, senza alterar proporzioni a veruna cosa, della divinità della sua poesia. Quanto l'arte sua si discordi dalla dantesca è fatto chiaro dal modo onde i due poeti trattano i medesimi soggetti: come, a cagion d'esempio, Bruto. L'implacabile fuggiasco, il perseguitato dalla Repubblica, il fautore d'impero lo fa maciullare da Lucifero nel fondo dell'inferno; l'imparziale artista, benchè forse devoto anch'esso, per istinto di poeta, al genio e al potere individuo, colloca Bruto sul piedistallo di gloria che gli è dovuto, e nel suo dramma Bruto si erge statua che agguaglia in grandezza la cesarea. L'elogio di Bruto, che il poeta pone in bocca a Ottaviano, par la voce stessa di Clio: « Fu il nobilissimo

tra i Romani. Ciò che mosse gli altri cospiratori a fare ciò che han fatto, era invidia del gran Cesare. Sol esso si fece della loro schiera per generoso e onesto pensiero del bene comune » (*Giulio Cesare*, atto V).

Ma noi Italiani amiamo meglio contemplar solo il divino poeta: solo come egli pennelleggia se stesso, e come rappresenta, nel poema, le più grandi e le più soavi figure. Ciò che fa di questo il sacrario d'ogni pensoso Italiano è il carattere, la luce sua nazionale: è l'amor patrio, la carità d'Italia che ragiona in ogni verso.

Dante è veramente il prototipo del popolo italiano; di quel popolo al quale egli ha dato, come Mosè l'ha data agli Ebrei, una particolare fisionomia modellata sull'immagine sua interiore d'uomo e di cittadino. E io credo di non aver detto troppo affermando che la Commedia fu a noi, come la Bibbia ai profughi Israeliti, simbolo di patria e di nazionalità negli anni del predominio straniero e dell'universale avvilimento. La storia letteraria dimostra identiche al fato d'Italia le sorti di questo libro. Lo studio di esso cessava col cadere, ricominciava col risorgere delle speranze comuni; e il culto di Dante non divenne universale se non dopo Gozzi, Alfieri, Monti e Foscolo, e dopo che la Rivoluzione, affermando trionfalmente la nazionalità francese, mallevò non soltanto il trionfo della propria agli Italiani e ai popoli tutti gementi sotto giogo straniero.

Meditare questo libro, addentrarci nelle sue bellezze e penetrarne gli arcani intendimenti, ci manterrà più Italiani che non farebbero le vuote declamazioni di taluni i quali, cinguettando e cantando d'Italia a tutto pasto, si fanno poi un sacro dovere di calpestare o avvilire ogni Italiano, che mostri un'ombra di valore. Noi troveremo bello e intero e nobile, nella Commedia, il concetto di patria, troppo sovente immiserito a querula gara di fazioni o a nuda espressione geografica. La patria, che Dante adora, abbraccia il cielo e la terra, il trono e l'altare, l'individuo e la famiglia, il municipio e la nazione, la lingua e la letteratura, la poesia e la scienza, le arti liberali e le industrie, la prosperità materiale e la ideale grandezza, la cortesia e il valore, e tutte le più gloriose tradizioni del passato e tutte le più sante aspirazioni dell'avvenire. Col precetto e con l'esempio egli ancora ci sconsiglia e pone in odio quel falso amor patrio, vera servitù della gleba, che vorrebbe incatenarci, cuore e intelletto, dentro i termini d'Italia, e fare del bel paese la sola e fatal culla di ogni Bello e di ogni Vero. Queste misere idee, figlie d'ignoranza o d'invidia, non che trovino la loro conferma nei libri o nella vita di Dante, ripugnano invece a quanto egli prescrisse e fece, e non hanno cosa a fare con la larghezza di spirito che lo privilegia. Egli primo allargò l'umile nido nativo ad ampiezza di patria italiana; e cittadino ideale d'Italia egli si compose una lingua togliendo vocaboli e modi

da tutti i dialetti della Penisola. E già in questo fu più che Italiano: sentì addentro, e stabilì come principio, nel libro *De vulgari eloquio*, come una lingua prosperi segnatamente nei grandi centri di popolazione, nelle Università o alle Corti ove prevalgono eleganza di costumi e culto d'arti gentili, e ove è convegno di dotti e di poeti; sentì come quivi, serbando illesa l'indole e la sembianza nativa, ella provvidamente s'accresca e rinsangui degli spiriti e delle più intime attitudini e grazie di lingue forestiere. Nè a negare il primato al dialetto fiorentino e a concederlo al bolognese lo mosse, come stimano alcuni, cieca ira d'esule: chè l'esule non istende alla lingua incolpabile un suo privato risentimento verso una città o verso una fazione di pochi che nè anche, forse, sanno quella lingua. Ben doveva suonare gradito all'orecchio e alla mente larga del poeta il parlar di Bologna, al quale accresceano voci e modi i vari linguaggi parlati dagli scolari, che quivi si affollavano a studio da ogni parte d'Italia e d'Europa.

Per ciò che riguarda la sostanza medesima de' suoi studi, avidissimo com'era di ogni sapere, non egli si tenne alle tradizioni, allora certo più rispettabili che non sieno adesso, del senno italiano; non attinse idee e dottrine alle scuole d'Italia soltanto: valicò le Alpi; il grande poeta del *Paradiso* non isdegnò farsi umile scolaro a Parigi, stentando quivi oscuro la vita, per meglio approfondirsi nella filosofia e nella teologia, prediletto fra i suoi studi fin dalla giovinezza; e spinse forse il pensoso suo pellegrinaggio fino ad Oxford. E toccando dei rimatori dell'epoca, i quali egli classifica in due scuole distinte in quei versi del *Purgatorio*, dove la critica letteraria si eleva inspirata all'altezza della lirica; nè angustia di spirito, nè carità di cittadino, nè esclusivismo di setta o di scuola lo porta a posporre agl'Italiani gli stranieri, ch'egli sente e giudica migliori. Così Guido Guinicelli, lodando il poeta le dolci sue poesie, ond'egli tanto l'ha caro:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno.
Versi d'amore e prose di romanzi,
Superò tutti, e lascia dir gli stolti.

Or lo spirito che Guido gli addita ottimo fabbro del parlar materno (e ciò vale ottimo fra i poeti e i prosatori per Dante che sapientemente immedesima la forma e il concetto, la lingua e la poesia), è Arnaldo Daniello, un Provenzale, uno straniero. Noi, calcando riverenti le orme del grande poeta, imitiamo, quant'è in noi, questa sua larghezza e indipendenza di mente e di giudizio. Se lo

studio ci guida alle medesime conclusioni, un malinteso amor patrio (malinteso, dico, quando a te non s'accompagni, o santo amore del Vero) o avidità di plauso volgare non ci tenga mai dal manifestarle; sempre che, tra gli stranieri, troveremo prosatori e poeti che agguaglino, o ci sembrino superare gl' Italiani del nostro tempo, studiamo in quelli e onoriamoli delle lodi e de' riguardi che meritano; e lasciam dire gli stolti. Ci renderemo degni discepoli dell'Alighieri non già guastandogli, con l' innestarle nei nostri scritti, le imagini, o appuntando e usando a sproposito quelli fra i suoi modi, non imitabili sempre, che appartengono in proprio a lui solo: amiamo l'arte e l' Italia e la Verità e la Bellezza com'egli l'amava; e potremo imbeverci così della essenza stessa del suo stile, e derivare nel nostro una particella, non foss'altro, del calore che l'anima. Cercando e accettando, com'egli cercava e accettava, il Bello e il Vero ovunque ci si manifestano; ridiamo sopratutto di coloro, i quali temono non l' Italia smarrisca il genio nativo sempre che mostri credere che gli uomini, anche di là de'suoi confini, hanno cuore che palpita e cervello che pensa. Al genio nativo d'Italia Iddio ha date le ali perchè, bisognando, si spinga oltre il mare e le alpi; e guardiamoci dal tarpargliele noi per la superba manìa di farlo paesano a ogni costo.

Il generoso amore, diremo anzi con Gioberti, la religione di Dante, viva or più che mai in ogni Italiano, risponda alle stolte paure di chi mente smarrito in Italia il genio nativo. È impossibile leggere una pagina di moderno poeta italiano senz'abbatterci a qualche reminiscenza dantesca; e anche là dove (come accade nei sommi) non raffiguriamo le immagini, nè troviamo maniere di dire particolari all'Alighieri, sempre ci esce incontro da ogni pagina il divino spiro del suo genio. Ciò che Stazio, nel *Purgatorio*, dice dell'Eneide può, a miglior diritto, affermarsi della Commedia: ella è fiamma onde sono più di mille, onde siamo noi tutti, illuminati e scaldati. La terzina di Varano e di Monti, la vereconda satira di Parini, la tragedia di Alfieri, di Niccolini e di Pellico, la canzone di Leopardi, l' inno di Foscolo e di Manzoni, lo scherzo politico di Giusti: son tutte faville della fiamma divina. Tutti costoro esplicarono germi di poesia nella Commedia racchiusi; solo è da lamentarsi che alcuni, trattando largamente soggetti ai quali Dante fa appena un piccolo cenno, trascorressero incauti al di là dei confini che egli, così obbediente al freno dell' arte, con provvido e verecondo riserbo aveva segnati. Chiudendo, in sessanta versi incomparabili, i martirii di Francesca, accennando appena di volo alla morte della soave Pia, e al non dritto amore di Mirra, egli dice più e meglio di Pellico e d'Alfieri nelle loro applaudite tragedie, e di Sestini nella sua novella.

Nè solo i componimenti poetici dei moderni Italiani: le più nobili e più virili forme, alle quali s'atteggiò fino ai nostri giorni la

poesia straniera, rampollano e si svolgono, chi ben intende, dalla Commedia, o hanno in essa riscontro. La Commedia è mare onde quella poesia pare sgorghi per rivi. Le più meditate pagine del *Childe Harold* ben potrebbero ragguagliarsi alla malinconia contemplativa, che fa tanto caro il *Purgatorio*: il severo umorismo onde sono sparsi i canti migliori del *Don Giovanni* ci rammenta sovente, fin nelle espressioni e nelle immagini, l'acre rampogna dantesca; e Dante fu l'idolo di lord Byron; e quanto egli sentisse addentro nell'anima, nella poesia e nell'epoca del suo autore mostrò al mondo nella *Profezia di Dante*, e, più ancora, nella mirabile versione dell'episodio di Francesca. A non pochi tratti affettuosi del Poema, a quella profumata Bibbia dei vent'anni che è la *Vita nuova*, io troverei di comparare le più candide tra le prime e le nuove poesie di Alfredo di Musset; e le canzoncine tutte grazia e candore onde mesce Enrico Heine le pungenti liriche del suo *Canzoniere*; e la prima parte dei *Reisebilder*, ove egli effonde in così larga e limpida vena la benedetta gioventù del suo ingegno, e ove, con un fare primitivo, così amabilmente alterna la prosa al verso. L'implacabile satira ond'egli, nella sua *Germania*, fulmina principi e città, e falsari e settarii e lividi pigmei di ogni maniera, è sorella, è figlia (e quasi lo confessa Heine stesso nell'ultimo canto) della dantesca.

L'*Inferno*, come la *Germania*, è satira che apertamente inchioda i nomi di tutti. Il rispetto dell'arte muove Giusti e altri degni poeti a condannare tal satira come irriverente alla musa; ma a me pare essa eternamente utile, e l'unica possibile, in tempi di irreconciliabili conflitti. Star sulle generali, ferire il vizio e non direttamente chi n'è infetto, può essere più dignitoso, ma è anche, non dimentichiamolo, men pericoloso di molto; e lo scrittore di tal satira, mentre rispetta il decoro dell'arte, provvede insieme alla personale sua sicurezza. La satira che accenna in viso i colpevoli, quando questi sieno potenti e abbiano ministri il boia e il sicario, è satira magnanima; e il poeta, che se ne fa un'arma, la compera a prezzo di patimenti, e la sconta coll'esilio e con la povertà e con la morte. Dignitosissimo è un modo di comporre che si connette e quasi identifica con la dignità dell'uomo; e santa è l'arte la quale ha per suggello il martirio. Non insultiamo, fantasticando vane teorie, ai poeti eroi. Inchiniamoci a queste sentinelle perdute della libertà e della morale, che non fan fuoco, come i gregarii, ove turbina mal distinto il grosso del nemico; che non vengono all'arco mai senza prendere con sicuro polso la mira, e scoccan diritto la freccia nel segno, nel cuore del capitano o del bandieraio.

Che se la satira dei moderni procede e s'inspira dalla dantesca, più pure e più geniali forme di poesia, le quali, all'intento loro generoso, si direbbero figlie della Rivoluzione, originano esse pure

nella Commedia. La musa che non isdegna scendere all'umile volgo ed esplorare il tugurio del povero e le sudate officine; che rompe, fata benefica, i serrami alle oscene prigioni; che fa rialzarsi, radianti di speranza, le fronti avvilite dello schiavo, del maledetto, del forzato, della prostituta; la solinga musa, che dettò i *Miserabili*, non era a Dante straniera. La sua Cunizza, che lietamente indulge a se stessa, in onta ai vilipendi del volgo, la cagione di sua sorte; la sua Raab assunta in cielo dal trionfo di Cristo prima di ogni altra anima, e che ivi, accanto a Cunizza, scintilla

Come raggio di sole in acqua mera;

ponno contrapporsi alle Marion, alle Fantine del grande esule di Guernesey. La conosceva, l'adorava anche Dante, la musa magnanima, la quale, mal paga all'esterna apparenza, scruta i lombi e le reni, e fra i delitti e le vergogne ond'è tenebrata la vita dei reietti intravede, non di rado, la limpida stella che si domanda amore o virtù. Quattro versi del *Paradiso* tutta riassumono la poetica, che Vittor Hugo svolge ne'suoi libri:

Non creda Monna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vederli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

(*Par.*, canto XIII).

Sì, il ladro può sorgere e, contro ciò che si pensa lo stupidissimo volgo, il largitore di pie offerte può cadere, e quello innalzarsi su questo nel giudizio infallibile di Dio. E il poeta inspirato aggiunge che l'Etiope dannerà i Cristiani, e molti che gridano Cristo, Cristo, gli saranno *in giudicio* assai men vicini di tale che mai non lo conobbe (*Par.*, canto XIX). Può ancora, nel giudicio divino, surgere il bruto e cadere l'uomo; allorchè la colpa aggrava l'uomo al fondo di ogni morale abbiettezza. Questa profonda idea ci porge Vittor Hugo, nella *Légende des siècles*, in quei versi ch'egli intitola: *Au lion d'Androclès*; ove il leone, fra tanto abbrutirsi di Roma cadente, invia intorno, unico, uno sguardo d'amore e di pietà. Ma assai più stupendamente simboleggia Dante la verità medesima nella mutua trasformazione del ladro e del serpente (*Inf.*, canto XXV).

. . . . . .
L'anima ch'era fiera divenuta
Si fuggì sufolando.
. . . . . .
L'un si levò e l'altro cadde giuso.

Il qual verso suona quasi identico all'ultimo del poeta francese:

Et, l'homme étant le monstre, ô lion, tu fus l'homme.

Alla trista pittura dei mali presenti s'accompagna, nell'uno e nell'altro, la serena aspirazione a un avvenire migliore; e anche Dante lo vaticina; nè più larga fede nei destini umani fu da alcun poeta o filosofo della Rivoluzione più efficacemente espressa:

Pensa che in terra non è chi governi,
Onde si svia l'umana famiglia.
. . . . . .
Ma la fortuna, che tanto s'aspetta,
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

(*Par.*, canto XXVII).

Imaginazione più piana, e più vicina al vero che non sia, nella *Légende des siècles*, l'avventuroso inoltrarsi della nave umana entro l'azzurro sereno (vedi *Plein ciel*).

A ogni modo la nave procede. *Il va, ce glorieux navire!* E su l'ali della fede il Genio la precorre alla meta luminosa, alla quale essa dalla lunge sospira. Le ali della fede ha fiacche il poeta moderno: a Dante le impennavano i Cherubini; e all'eterea altezza, alla quale egli poggia guidato dalla sua Beatrice, non lo giunge, nè lo giungerà alcuno mai. Non v'è inno, nemmeno il davidico, il quale spazi tanta serenità di cielo quanta ne misura Dante, là dove, sostando per poco l'etereo pellegrinaggio, egli ritorna con la pupilla per tutte le sfere che ha corse, e tutta gli appare, con le sue montagne e marine, la piccioletta aiola che ci fa tanto superbi; e del vile sembiante di lei, egli, commisurando, sorride (*Par.*, canto XXII). Emanuele Kant troverebbe d'applicar qui le sue famose dottrine del *sublime matematico dello spazio*. Mio buon Kant, c'è più che il sublime matematico: c'è Beatrice; ci son due cose che la tua critica della ragione pura, non solo non potrà darci mai, ma che ella, purtroppo, ha tolto e toglierà a molti: l'Amore e la Fede.

All'altissimo poeta, che ci sogguarda dalla sfera dei martiri e degli eroi, i canti che seguono parranno ben povera cosa. Ma sento in me una serena compiacenza nell'averli scritti, nell'offrire l'umile mia ghirlanda votiva all'ombra sua che, dopo sei secoli, torna fra noi, e, temo, irriverita dai più.

Io non istarò qui a preoccupare il giudizio del pubblico ragionando dei canti medesimi. Una parola dirò solo intorno alla leg-

genda: *I due solitari*; il concetto della quale giudicherà forse taluno ardito troppo, o troppo fantastico. Penerà taluno a discernere, nell'un d'essi, il priore, l'ambasciatore della repubblica fiorentina, il segretario degli Usciti, l'esule ospitato da varie corti e impiegato in tanti pubblici uffici; l'offenderà, nell'altro, la incerta sembianza; per la quale ancora si dubita s'egli sia uomo vero o vana ombra creata dalla fantasia popolare. Ma, parlando io di Dante solitario, tendo naturalmente a mettere in luce, come fa egli stesso, la parte spirituale, anzi che la corporea, della sua vita; la quale, del resto, dopo l'esilio, è per la massima parte ravvolta d'oscurità, e oggetto di controversie, che non furono ancora potute tor via. E lasciando anche, che là dove il poeta si occulta, e sfugge alle indagini più attente del biografo, tutto fa supporre ch'egli vivesse solitario (e quali amici o compagni gli avrebbe allettato accanto la dolorosa povertà?); l'indole fiera e irritabile e, più che tutto, la straordinaria altezza della mente dovea certo, anche in mezzo agli uomini, creargli attorno quella fastidiosa solitudine, della quale si senton cinti e muovono lamento i più grandi poeti d'epoche anche dissimili in tutto alla sua.

Quanto al Tell non mi riporterò a recenti studi e a documenti, i quali pare omai tolgano ogni dubbio intorno alla sua esistenza: appartenga egli alla leggenda o alla storia, è figura grande a ogni modo, sublime come l'alpi ove s'aggira. È gentile cómpito, è mentale voluttà al poeta il rinnovellare di vita e di grandezza alcune forti e soavi figure, quali sarebbero Omero, Giovanna d'Arco, Guglielmo Tell; figure che una lenta critica distruggitrice e il brutto materialismo del vario vulgo cospirano, non so quanto utilmente, a impiccolire e ad annullare. Io non tengo irriverenza al divino poeta il porgli allato l'umile arciero di Bürglen, benchè figlio d'un popolo che egli, egli che parla di tutto e di tutti, nè anche degna d'uno sguardo o d'una parola. Guglielmo Tell, come Dante, individua in se stesso il popolo suo; individua la Libertà e il Diritto; come Ercole e Prometeo, egli è di quei tipi d'uomini e d'eroi, nei quali i generosi credono, e ch'essi amano più delle più certe individualità storiche. A queste non raro il Tempo cancella il dubbio profilo; mentre gli altri s'infuturano più e più grandi, più e più certi di epoca in epoca, idolo di popoli e di poeti. Dante confonde e mette alla pari le figure certe della storia e le imaginate del mito o dei poemi; ed è ragione; chè, scomparse le une e le altre dalla faccia della terra, hanno egual vita e importanza agli occhi suoi; le seconde anzi l'occupano e innamorano di sè più delle prime, quanto il popolo o il poeta è più abile dello storico a scolpire sembianze e caratteri. Quindi è ch'egli, toccando esempi di superbia, dà compagni Lucifero, Niobe, Aracne a Sennacherib, Saul e Ciro; e invoca

un capitano a salvezza d'Italia; della Italia vera e dell'altra umile, e più amabile, l'Italia di Virgilio, per la quale morì la vergine Camilla, e morirono due soavi commilitoni, che indarno cercheremmo nei freddi annali dell'antichità storica: Eurialo e Niso.

Dante stesso non ci apparve mai tanto grande e tanto ammirabile come ci si fa innanzi ora; ora che, scorsi sei secoli, la Leggenda lo ha incoronato del suo serto di stelle.

I.

Il mio Dante.

Il retaggio migliore,
Che mi lasciò mio padre, è un picciol Dante:
Un vecchio volumetto e mal legato;
Non corredato da commento alcuno
D'antico o di moderno espositore.
Il tempo ha roso i fogli e tinti in bruno;
Le tre incisioni,
Inferno, Purgatorio e Paradiso,
Vi muoverìeno a riso,
Cotanto si somigliano fra loro
Gli angioli ed i dimóni.
Pur m'offrireste indarno ogni tesoro:
Io non vi cederei
Questa Bibbia del cor, che ovunque io reco
Divotamente meco.

Pien di segni è ogni foglio e pien di chiose
Che il padre mio vi pose.
Egli fin da fanciullo avea costume
Storïar dei fuggevoli pensieri
E casi giornalieri
I margini del picciolo volume.
Ond'io, leggendo in esso,
Veggo nel foglio stesso, ov'è scolpita

La vita d'Alighieri,
Del mio buon padre muoversi la vita.
Siccome ombrìa che trema
Dietro una statua greca, in umil metro
Muover la veggio, la sua vita, dietro
Alle terzine del divin poema;
E nella vita sua veggo la nostra,
Nel trino io la ravviso
Eterno aspetto onde a ciascun si mostra:
Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Giovine cacciatore,
Per le balze solinghe e pei burroni
De la sua Valcamonica, a vent'anni,
Il padre mio vagava.
Aperto ad ogni amore,
Di canzoni pasciuto e d'illusioni
Il cor gli tripudiava, il cor non anco
Esercitato dai venturi affanni.
Si poneva in cammino
Prima dell'alba; in sul meriggio, stanco
Sostava il giovinetto;
E in un recesso alpino
Sedendo, od alla poca ombra d'un pino,
Leggea nel volumetto,
Ch'ei mai non obbliava.
La poesia di Dante alla sublime
Poesia rispondea di quelle cime:
E il cor che gli battea libero in seno,
Come Dio vuole;
E dell'alpi il purissimo sereno,
E l'ôr del sole;
E de le sparse mandre i tersi squilli,
E il virgiliano
Riso dei paschi, e l'eco desta ai trilli
Del mandrïano;

E di gorghi e torrenti il cupo scroscio,
E i lai del rio,
E, di lontan, del vigile camoscio
Il sibilio;
E il sommesso fra i larici ed i pini
Stormir del vento,
E il dilicato olir dei timi alpini:
Ecco il commento,
Ecco il commento dell'allegoria,
Che, gettato ogni vel, nuda apparia!
Tutto al garzone
L'intento d'Alighier si fe' palese.
Dentro alitar s'intese
L'aura di patria e libertà che spira
Dalla sua lira; e vide e sentì quanto
Ai forti Itali impone
Del gran profeta il canto.
Forte de' suoi vent'anni,
Non ei si tenne, come fan gl'ignavi,
Alla nuda parola: opre sitìa.
Ai ricetti degli uomini rivolto
Stette in ascolto.
Via via per l'odorata aura venìa
Dalla lontana
Un rumor di catene, ed un feroce
Tripudiar di tiranni,
E un soffocato gemere di schiavi,
E, mal distinta voce,
La libera canzon del Carbonaro
Invocante l'Italia; ei la comprese;
Non esitò un istante:
Ei scese al pian per giungersi allo stuolc
O per francare, ei solo,
La patria sua, la patria del suo Dante.
Cara speranza e vana!
Non molto andò che l'aquila montana

Languiva entro la muda, e molto caro
L'ardir pagava e la novella impresa
D'essere al pian discesa.

In oscena prigione egli languiva.
Tremava in ceppi il piede
Per desio di calcar l'alpe nativa.
Ma dentro in ceppi non langula la fede
Nell'italo destino,
Che in cor gli aveva accesa e tenea viva
Il poeta divino.
Ancor seco ei l'aveva,
Ancor sempre il leggeva avidamente;
Quant'era lungo il giorno assai sovente
Nel picciolo volume egli leggeva,
E, a s'addormir vicino,
Sul giaciglio lasciavalo cadere.
E nella notte
O soli o in frotte
Uscian dal volumetto ombre severe;
Ombre di cittadini, ombre d'eroi
Usciano a ragionar nei sogni suoi.
Per l'aura fosca
Dall'affocata tomba scoperchiata
Usciva Farinata;
Usciano Rusticucci, Arrigo, il Mosca;
Con bassa fronte
Uscìa Buonconte;
Usciva Cacciaguida, uscìa Brunetto
Del duol contro gli strali e dell'esilio
A fargli usbergo di fortezza al petto;
Uscìa Marco Lombardo
A profetargli il fin dell'adultero;
Surgea Sordello ad abbracciar Virgilio:
Soave emblema! dei discordi e sparsi
Fratelli l'abbracciarsi

Scolpìano i due del dormïente al guardo.
All'anima scolpian del prigioniero!
La patria fiorentina ei vedea morta
Ma l'ora presentiva non lontana
Ch'ella sarìa risorta,
Sarìa risorta patria italïana.
Solo, ahi, non presentiva
Che della rediviva
La sospirata aurora
Del suo tramonto sarìa stata l'ora.

La prigion gli fu schiusa.
L'età del battagliare era passata,
Ed ei la dilicata
Missïone del medico s'impose.
La poesia per lui
Il dar conforti altrui,
La carità per lui l'unica musa.
La steril arte
Noi poniam nelle carte, nella vita
Provvido l'arte ei pose.
Dei balsami soavi,
Onde i fraterni mali
Guariva o fea men gravi,
Il più caro gli uscìa dalla pupilla;
Era del duol la stilla,
Che furtiva piovea nella ferita.
Egli piangeva lagrime pietose
Su le piaghe palesi e su le ascose.
Chè alleviare o guarir ben i malori
Del corpo egli potea, ma non tor via
L'arcana malattia,
Che lenta egli vedea struggere i cuori.
Ei ne fea cotidiano esperimento;
Dai polsi lo sentìa
All'impedito e lento errar del sangue,

Come l'affetto langue entro di noi.
Povero padre! quando
Sul cor pendevi dei malati tuoi
Immobilmente chino, origliando:
Eran ben raro i palpiti soavi
E i generosi moti
Del tuo bel cuore d'uom che tu ascoltavi!
Palpiti e moti al duro mondo ignoti.
Ignoto a lui, che fra tante fatiche
Al riposato meditar nemiche,
Ogni dì la romita ora trovavi
Di legger nel tuo Dante.
Maestro a te d'amor come di sdegno,
Reggeva egli le sante
Virtù che ti vestisti e il casto ingegno;
Ed era sul suo ritmo concitato
O dilicato,
Che il báttito del cor tu regolavi!

Povero padre! Innanzi al suo morire
Mi fea leggergli i brani prediletti,
Ch'egli notati avea.
Un ultimo sorriso
Irradïava al morituro il viso
Consunto dal patire.
Indubitata, io penso, allor splendea
All'anima l'idea del Paradiso;
E piena, al suo partir, dei versi uditi
Ella recava a Dio tutti gli affetti,
Tutti i pensieri,
Dal verso d'Alighieri ingentiliti!

Ed or nel volumetto io leggo solo.
Alla fioca lucerna
Leggo la notte, e come in me ragiona
La cara e buona imagine paterna,

Sento farmi miglior: tutte sorvolo
Le fuggitive pagine che l'ira
Inspira al sacro vate,
E il core in su l'eterna
Pagina io queto che l'amor gl' inspira.
Ed ecco innumerate
Affollarmisi intorno ombre amorose.
Or passa via la Pia.
Ora è Francesca che piangendo dice
Dell' amor suo la prima,
Dell'amor nostro l'unica radice.
Or, su fiorita via,
Mi si fa incontro Lia; ora è Piccarda,
Che amico delle monache mi stima
E placida mi guarda; ora cortese
Mi si porge Forese, or Beatrice.
Con l'ombre io parlo e da ciascuna ascolto
Storie gentili, storie dolorose,
E mi scoloro in volto, e l' amor gemo,
L' amor che prima in terra era infelice,
Ed ora è morto,
Morto e sepolto!
Risorgerà? risorto lo vedremo?
Ahi forse è gia risorto, e il mondo tristo
Lasciò, novello Cristo, e al ciel salìa;
Ed or vive immortal sol ne' tuoi regni,
O Poesia!
Così penso leggendo,
E quindi io prendo a interrogare i segni,
A meditar le savie chiose io torno
Dal padre mio nei margini vergate,
E abbracciate ai pensier del sacro vate.
Quanta tempesta
D'amorosi pensier', quanto desio
La lettura di Dante in cor gli ha desta!
La stessa ch' ella desta ora nel mio,

Che in cor desterà forse
D'alcun mio figlio un giorno!
Di pensiero in pensier stanca vaneggia
La fantasia;
Già l'alimento
Viene mancando alla lucerna mia;
Semivelato è l'occhio e al libro intento,
Ma più oltre non leggo e sonnolento
E grave e immoto io siedo.
Ed ecco ed ecco vedo o, al dubbio lume,
Parmi ch'io veggia,
Una candida mano piccioletta
Ire in fretta e redir su per l'estremo
Margine del volume;
E o m'inganno, od a scrivere s'atteggia;
E sebben l'aere intorno è quasi fosco,
Poter di Dio! per ogni vena io tremo,
La mano di mio padre riconosco.
Ancor vegli i miei studi, ombra diletta?
Anima benedetta,
A me torni dal cielo ove soggiorni?
Anima cara, all'Alighier devota,
Forse ad aggiunger torni
All'antiche tue note un'altra nota;
Una postuma chiosa
In paradiso trepidando chiesta
Alla stessa di Dante alma sdegnosa?
E a me la chiosa affidi a ciò si renda
A tutti manifesta,
E di tutta sua luce alfin risplenda
La Visïon stupenda?
Ah toccarla io vorrei ma non s'arresta
Quella picciola mano, e fugge via,
E vólita lontano.
Io tento, io tento invano
Stringerti nella mia, stringerti al cuore,

Picciola mano!
Picciola mano, trepida d'amore;
Mano di protettore;
Man di padre, d'amico, di fratello;
Che a me, deserto in terra e in me romito,
Tende un soave estinto impietosito
Dall'ombra dell'avello!

NOTA. — Mio padre, Andrea Zendrini, fu dei Carbonari; arrestato nel '21 dall'Austria, e condannato a morte, gli venne commutata la pena in prigionia perpetua, e uscì poi dalle carceri di Santa Margherita in Milano nel 1826, graziato con altri dall'imperatore Francesco I.

II.

Prole d'Angioli.

Sonvi donne tutte amore,
Sono in terra anime ardenti,
Che dell'uomo hanno in orrore
I selvaggi abbracciamenti;
Sono vergini o son spose,
Che per l'uomo han troppo cuor,
E degli astri desïose
Fan cogli angioli all'amor.

E sovr'esse la pupilla
Chinan gli angioli di Dio
Delle figlie dell'argilla
Senton nascersi desio;
E la notte scendon essi
(Nol può sempre Iddio vietar)
Degli eterei loro amplessi
Quelle care a consolar.

Le si uniscono sognando
Al lor angiolo amoroso:
Blandi baci, amplesso blando,
Voluttà tutta riposo!
Ma di quanto hanno gioito
Dei lor sogni nell'arcan
Alla madre od al marito
Motto o cenno le non fan.

Non fan motto; ma ben sanno
Che l'amore in lor s'accese;
Tutte trepide si stanno
Aspettando il nono mese. —
Nasce il bimbo, ed al sembiante
Ei d'un angiolo è figliuol:
Di sorriso è radïante,
Par che nasca un picciol Sol.

A tai segni, estranei ad essi,
Si conturbano i mariti,
Ed appena al mondo messi
Sono i bimbi perseguiti.
Una culla il Nil scendeva,
Cheto un bimbo dentro v'è:
Israel, la fronte leva:
Egli è il pargolo Mosè!

A un tugurio abbandonato
Si ricovra una fanciulla,
Spone quivi il suo portato,
È il presepio umile culla.
Ha serafico l'aspetto,
Miti ha i rai che nulla più:
Godi, o mondo: è il Dio predetto,
Egli è il pargolo Gesù!

A Fiorenza, in sul mattino,
Una sposa ha un sogno d'oro:
La si sente d'un bambino
Alleviar, sotto un alloro;
Pastor cresce, e si nutrica
Delle bacche dell'allôr,
E s'ingegna e s'affatica
Delle frondi avere ancor.

Ecco ei nasce, il pargoletto,
E glorioso a lui malleva
Il futuro ser Brunetto:
Nelle stelle ei lo leggeva.
La gentil fisionomia
È di Chérubo sever:
Godi, o Italia: è il tuo messia,
Egli è il pargolo Alighier.

NOTA. — « *A Fiorenza in sul mattino* », ecc. Il sogno della m dre di Dante è riferito dal Boccaccio nella vita del poeta.

III.

L'uomo e il secolo.

Umile ti saluto, e l'aure bevo
Che tu mi spiri, o irrevocata aurora,
O sospir dei poeti, o medio evo!

La benefica fede onde s'infiora
Il secol giovinetto, nel cuor mio
Per occulta virtù germina ancora,

Il gentile lo muove impeto pio,
Che tutti i cuori nel Signor fratelli
Volgeva allora alla città di Dio:

Come un' aura gentil cespi e arboscelli
  Piega tutti a una parte, onde di lago,
  Nubi d'ôr, spighe d'oro, erbe e fiorelli.

Nel cor fidente e di promesse pago,
  Pinta, come in sudario, ognun recava
  Soavemente di Gesù l'imago.

E se il santo desio lo stimolava
  D'accertarsi di lei, tosto il bordone
  Del peregrin prendeva, e non sostava

Sinchè non l' adorava ginocchione
  Nel sudario verace, ed oh dolcezza!
  Il cor, che gliela pinse, avea ragione.

E voi per tanta di cammini asprezza
  Traevate, o pensosi pellegrini,
  All'alma Roma; e ad ogni tocca altezza,

Via per l'Alpi varcando e gli Apennini,
  Cresceano in voi le penne alla preghiera,
  Chè vi pareva a Dio farvi vicini!

In barbara sovente orda guerriera
  Vi scontravate, che con urto rude
  Rompea la vostra pacifica schiera.

Ahi quell' Italia ei scendono di crude
  Ferite a lacerar, che reverenti
  Voi calcherete con le piante ignude!

Al guardo ecco vi si apre, e i suoi portenti
  E i limpidi sereni ond' è sorrisa
  Già vi fan, contro voglia, a ir più lenti.

L'attonito pensier v'imparadisa,
  Perduto a contemplar l'opere prime,
  Onde l'Arte e la Fede abbellir Pisa.

La Fede, in voi sì timida, in sublime
Torre eretta alle stelle, in curve ardite,
In cupola di duomo ivi s'esprime!

Il cammin, pellegrini, proseguite.
Dalla città del fiore escono queste
Indistinte fragranze onde gioite.

Securi entrate. In buon punto giugneste.
Ad ospite regal che giunto è appena
Ella prepara accoglïenze e feste.

D'uomini e di fanciulli allegra piena
E di donne e donzelle empie ogni via,
E con la sua rapina anche voi mena.

Verso porta San Piero ella s'avviá,
Ove alla vista Cimabue le espose,
D'azzurro umida ancor, la sua Maria.

La tavola ammirando, ingenue spose
E fanciulle ragionano fra loro:
Certo Maria qui scese: ove s'ascose?

— Oh età devote all'arte! aver l'allôro
Dalla mano d'un popolo che t'ama,
Che si bea, che si oblia nel tuo lavoro!

Or per chi si lavora? ov'è la fama?
Ove l'entusïasmo? O versi miei,
Io nel mondo v'invio, ma chi vi brama?

La colombella, o Poesia, tu sei
Che riede all'arca, e, ahimè, senza l'ulivo:
Tutto è sommerso, non ti voglion ei.

La perla sei che il mercatante, schivo
Di darla a prezzo del valor minore,
Rigettò, disdegnando, al mar nativo:

Oggi che il mondo ignora il tuo valore,
O Poesia, può ridonarti il vate
Al nativo tuo mar, perla del core! —

Ma al culto di quel Bel, che ignoravate
Nel settentrïonal vedovo sito,
Voi, pensosi romei, vi educavate.

E vi giugneva oltre ogni dir gradito
Il tosco accento, angelica favella,
Che mai non v'ebbe in patria il cor blandito:

Non dei bimbi nel dir, non della Bella
Nel lungo addio, nè dalle labbra care
D'ava o di madre mai nè di sorella.

Trovollo Amor, romei, questo parlare
Il sospiro del core a far palese;
Primi i canuti lo gridâr volgare;

Le tarde orecchie assiderate offese
La nuova melodia dei dolci detti
Onde s'esprime il rimator cortese.

L'educa intanto ai concitati affetti
Il cittadino in pubblica concione. —
A che quei palchi in ogni dove eretti?

Dove ieri infieriva la tenzone
La bella pace si suggella adesso:
L'un l'altro abbraccia, e tutto in oblio pone.

La pace durerà quanto l'amplesso:
Oggi amore, domani odio gli asseta;
E l'odio, ove altro manchi, è vita anch'esso!

La sua strofa d'amor tronca il poeta
Se ode suon d'armi, e il brando impugna, e corre
Alla vendetta che di sè l'allieta,

Odio e amor vanno insiem, nè si puon sciorre:
Sempre in terra, o Francesca, al bacio vostro
Risponde d'Ugolin l'orribil torre!

L'amor, schietto d'ogni odio, ahi non è nostro.
Molti il san di costoro, unica cura,
Nei lor tard'anni, è il cielo: entran nel chiostro.

Ma s'avventa ruggendo a quelle mura
Del mondo il fiotto, e talor le penètra,
E vergini sorelle invido fura.

La vita irrompe anche nel chiostro, e tetra
Tomba ei non è, nè a flebil prece innanti
L'animoso Lavoro ivi s'arretra.

Le squille ivi non gemono. I festanti
Lor tocchi udite, o peregrin' pensosi?
Vengono dal convento d'Ognissanti.

Al richiamo s'affollano vogliosi
Gli operai cui del tessere nell'arte
Addestrano gli Umiliati industrïosi.

Del pio lavoro ai frutti ha larga parte
Il poverel, che dall'allegro ostello
Giammai senz'elemosina non parte.

Farla ai veri mendichi è lor più bello
Che attorno andar con umiltà rapace
A chiederla ei medesmi a questo e a quello.

Ecco il culto gentil, che a Dio più piace:
Chi per ben far lavora è a Lui devoto;
Di Dio la è questa la città verace.

In Roma forse il cerchereste a vuoto,
L'Iddio che amate: o pellegrini, e voi
Nella città del fior sciogliete il voto!

Questa città di tumulti e d'eroi
  È mite ai pellegrini, e di tranquilla
  Stanza è lor pia negli spedali suoi.

A gloriarlo in terra Iddio sortilla,
  E son raggi di Lui le effigïate
  Tavole e gli altri fregi onde sfavilla.

Già vi ponete in via? Deh v'arrestate!
  Quel fanciullino che vi guarda fiso
  È cosa santa anch'esso: è un picciol vate

Al quale albeggia in testa il Paradiso!

IV.

Primavera umana.

I.

Era una festa ai nostri antichi il maggio,
Il maggio per noi altri è una parola;
Alla farfalla ed allo scarafaggio
Festeggiar lo si lascia e alla vïola.

Il vincolo d'amore or più non dura,
Che già legò fra lor le cose belle:
È rotta ogni armonia fra la Natura
E l'anima dell'uom, due verginelle.

Ogni segreto solean confidarsi,
Così soavemente erano amiche;
L'una all'altra godea nuda mostrarsi,
Eppure lo sa Dio s'eran pudiche!

Or nel lor vel le si son tutte chiuse,
E l'una all'altra, ahimè, fatta è straniera;
Nè s'uniscono più, com'eran use,
Alla gioia, al dolore, alla preghiera.

Gemmò il maggio d'affetti il cuor gentile,
Come di stelle il ciel, di fiori il prato;
Maggio torna coi fior', nè cangia stile,
Il core, il cuor dell'uom solo è cangiato.

Maggio ancor torna e accende ai più meschini
Insettucci d'amore una scintilla:
Brillan di voluttà rose e giasmini:
Il core, il cuor dell'uom solo non brilla.

Danzare all'aria aperta aveano usanza
I nostri padri, e gli astri eran facelle;
Nell'uggia dei salotti ora si danza,
Chè troppo i raffreddori odian le Belle.

Indarno tenti blanda, indarno inspiri,
Primavera odorata, i petti umani;
Indarno, o ciel, ti stelli e t'inzaffiri,
Or s'hanno altre faccende per le mani.

Or s'hanno per le mani altre faccende;
Il Nuovo cerca l'uom, l'Ignoto ei vuole. —
E il sole, che sul capo gli risplende,
Non è forse d'Omero il vecchio sole?

2.

Le festive si radunano
Comitive del sestiere;
Fra le tosche primavere
La più splendida fior.

La canzon che in coro cantano
E di tutte la più [illegible]
Un [illegible] Casta,
Che [illegible] la [illegible].

Alla danza allegri muovono
I garzoni e le donzelle;
Di tamburi e cennamelle,
D'arpe e gighe è un esultar.

La reina del tripudio
La ballata vien cantando;
Le danzanti, a quando a quando,
Posan mute ad ascoltar.

Solo a Bice il ballo è tedio,
Pargoletta umile e schiva;
Del color di fiamma viva
Ella veste un guarnellin.

Un fanciullo ivi l'adocchia,
Nero ha l'occhio e scintillante,
Crespo ha il crin, grave il sembiante.
Egli è Dante il fanciullin.

Più del ballo e d'ogni strepito
Aman essi i fiori e il verde:
Tra i cespugli ella si perde.
Ei la segue di lontan.

Le si accosta, si salutano,
Mano a mano eccoli uniti.
I due piccioli romiti
Fra le piante errando van.

Pace a lei! l'olivo mormora
In mirar la colombella:
Alla candida sorella
Fanno festa tutti i fior'.

Freme il mirto per orgoglio
Del fanciullo all'apparire,
E di gloria e d'avvenire
Ei ragiona con l'allôr.

Desïosa intorno mormora
L'ape d'oro al picciol vate;
Per le sue labbra rosate
Tutti i fiori ella obliò.

La farfalla, eterno simbolo,
Par gli dica, aliando intorno:
Picciol vate, io pure un giorno
Una imago t'offrirò.

Al suo capo il sole è aureola,
Al suo pie' fiamman le fraghe:
Le si arrossano presaghe
D'un futuro, ahimè, di duol:

Ei verrà, ramingo e macero,
Nella selva in mezzo a loro,
E il suo povero ristoro
Dalle fraghe egli avrà sol!

Ma tra i fiori oggi ramingano
Il fanciul, la pargoletta.
« La modesta vïoletta
Ami, o Dante, o il gelsomin? »

« Amo, o Bice, più del candido
Gelsomin la vïoletta,
Ed adoro un'angioletta
Che mi penso aver vicin. »

Su un rialto i passi quetano:
Brilla il ciel, ride Natura,
E gl'indora e trasfigura
De' suoi rai, cadendo, il sol.

Delle danze infra la musica
Ei di squille odono un pianto,
Delle rondini fra il canto
Odon gemer l'usignuol.

« Quali, o Bice, hai tu più cari
Infra i piccoli augelletti ?
Rondinelle o usignuoletti ? »
Dice trepido il garzon.

« Amo, o Dante, ho cari al pari
Rondinelle e usignuoletti,
Ed adoro i garzonetti
Che son buoni com' ei son. »

*
* *

Dorme il core e dorme il genio
Entro un' anima fanciulla,
Quai gemelli entro una culla
Abbracciati in un sopor:

L' uno d' essi, il cor, si sveglia,
Dal sopor scote il vicino;
E la luce del mattino
Scherza rosëa su lor.

NOTA. — *La reina del tripudio,* ecc. Accenno alle danze del-poca.

V.

A quindici anni.

Aveva quindici anni, e senza dumi
Si fingea nel terreno eden le rose;
E ridea l' Universo; e uscien profumi
E uscieno melodie da tutte cose;
Profumi e melodie sin dagli affanni
A quindici anni!

Gli augei del bosco lo tenean dei loro,
E di miele i suoi detti erano sparsi;
Chè blande elle or veniano, le api d'oro,
Quand'ei dormia, sul suo labbro a posarsi;
Tutta è fiori la vita e ameni inganni
A quindici anni!

D'alcun giovin guerrier cigneasi il brando,
E ne vestia furtivo il largo arnese;
E vendicar, come il fanciullo Orlando,
Si prometteva, ei sol, tutte le offese,
E sterminare, ei sol, tutti i tiranni,
A quindici anni!

Il Ghibellino o lo stranier venìa
Minacciando ruine al patrio suolo?
Non temere, ei dicea, Fiorenza mia,
Un fanciul più non sono, e basto io solo
Tutti i vili a cacciar mossi ai tuoi danni!
Ho quindici anni!

Nell'arse passeggiando estive sere
Un ventar d'ale in volto si sentia:
Di soavi Celesti erano schiere,
Che il Paradiso ai suoi poeti invia,
Che dolcemente gli veniano ai panni
A quindici anni!

Di monte in monte, ardito Ganimede,
Godea smarrirsi il Genio giovinetto,
E sentiva rapirsi a eterea sede,
E mollemente, e come in proprio letto,
Ei si giacea dell'aquila sui vanni
A quindici anni!

VI.

La Vita nuova.

I.

A vent' anni.

Ei nel core ha la pace, egli ha la fede:
Baciarsi in bocca, a quando a quando, ei vede
Il Guelfo e il Ghibellin,
E in cor gli suona, e suona nelle prime
Che amor gli detta dentro umili rime
La dolcezza del bacio cittadin!

E qual già era entro la cerchia antica,
Egli ancor spera sobrïa e pudica
Del fiore la città;
Il loco ove il poeta ebbe la culla
È per lui l'universo, ed ancor nulla
D' una patria più vasta egli non sa.

Nelle patrie adunanze ei tace ancora,
Ma l' opra dei magnanimi egli onora;
Al dire e al fare inter,
Ad ogni armeggerìa parte egli prende,
Un' anima sovr' altra in lui s' accende;
Anima di poeta e di guerrier.

In festa genïal, vestito in bianco,
Ànch' ei s' unì, del suo Forese al fianco,
Al tripudiante stuol;
E quando insieme ei van, su due profili
Più nobili dei loro e più gentili
Il giovine non brilla italo sol.

Ei già libò la gloria, il giovinetto;
Per tutta la Toscana un suo sonetto
Il grido già levò;

Come il nunzio si spia d' una cometa,
Nel novello sonetto ogni poeta
La leggenda d' un core ansio cercò.

Parecchi gli risposero, ma volle
Un tale umilïarlo e chiamò folle
Il rimatore umìl.
Ogni poeta inciampa il suo pedante,
E in Dante di Majan l' inciampò Dante. —
Ahi per più strazio il nome hanno simìl!

(Scherno è del caso, che volesse offrire
Ai Bettinelli di là da venire
Appigli a sostener
Che il gran pedante è il poeta sovrano,
Che il vero Dante è Dante da Majano,
Che gli usurpò l' alloro l' Alighier?

Oh dai pedanti vi liberi Dio!
È nulla del placarli, e credo anch' io,
O Galileo, con te,
Che bastanti a convincere costoro
Le stelle non sarien, le stelle d' oro
Discese in terra a ragionar di sè!)

Il gran pedante umilïarlo intese,
Ma d' ogni core il palpito ei sorprese,
E quando attorno va
Nominan tutti a dito il giovinetto;
L' artigian, che sa a mente il suo sonetto,
In sull' uscio, cantandolo, si fa.

Ma plauso egli non cerca all' artigiano
Che guasta i versi suoi, non battimano,
Non aura popolar;
Egli non vuol offrir la poesia
Se non a cuor gentil che in donna sia,
A donne e a giovinette ama cantar.

L' unico ch' egli fa voto soave
È che Amor lo ponesse entro una nave,
Amore incantator,
E andar egli e gli amici e le lor care
Ad ogni vento e a lor voler per mare,
E quivi ragionar sempre d' amor:

Sempre sempre d' amore. L' angiolella
Ch' egli amò pargoletta ora è donzella:
Occhio color del mar,
Tinta di perla il dilicato viso,
E andar sì lieve e sì sidereo riso
Che par che dica: Affrettati ad amar;

Affrettati ad amarmi, io vivrò poco,
Il ciel mi ridomanda, ivi è il mio loco.
E il rimatore umìl
A perder lei s' attende: ei non ignora
Che la vita noiosa in ch' ella è ora
Non è degna di cosa sì gentil.

Non fe' motto il poeta a Beatrice,
E il solo cor che trema, il cor gli dice
Ch' egli è a lei vicin;
Quando da parte alcuna ella gli appare
La speranza che l' abbia a salutare
(Chè questo è a tanto amore unico fin)

Lo trasfigura, e da sè stesso il muta;
Gli giungono, quand' ella lo saluta,
Fiamme di carità;
A chi d' alcuna cosa allor lo chiede
Ei sol risponde: Amore! e amor sol vede,
E più nessun nemico egli non ha.

Ma vengon l' ore tristi in cui gli pesa
Sul core il tedio, e da viltade è offesa
E stanca è la virtù;

Ore tremende in cui morir gli tarda,
E sì come vecchiezza si sgagliarda
La sua bella e fidente gioventù.

E pensando la morte, allor non pave,
Gliene viene un desio tanto soave
Ch' ei muta di color:
Brama raccorsi in porto or che ha vent' anni,
Or che l' orgoglio non gli è piombo ai vanni,
Ed odii ed ire non conosce ancor.

Brama in porto raccôrsi; egli già sente,
Come nunzio di turbine imminente,
Sente il futuro in sè:
Ma non tarda a strapparsi a tanta noia,
Ed ecco rifluir la schietta gioia,
E pio come fu sempre e ingenuo egli è.

Così pio che vegliando alla lucerna
D' ali e di gigli ombrie pargli ch' ei scerna
Al muro tremolar;
E la dimane in camera soletto
Sorprendon ginocchione il giovinetto
I Celesti, ch' ei vide, a disegnar!

Così ingenuo che l' angiolo guardiano
Ancor nol lascia, e lo guida per mano
Credendolo un bambin;
Che attorno a lui vegliar, quand' è malato,
Le vergini gli stan del vicinato
Ed ei le sente accarezzargli il crin,

Accarezzargli il crin mentre delira
E piange in sogno: lieve nube, ei mira
Bice salire al ciel;
Amor lo guida ov' ella giace morta;
Donne atteggiate a duol, quand' ei l' ha scorta,
L' umile estinta coprono d' un vel.

2.

La battaglia di Campaldino.

È un estivo mattin dei più blandi.
Qual per l'aere indistinto rumore?
Da Fiorenza su l' ali sonore
Vien d' amore una nuova canzon?

O Natura, oggi è invan che tu mandi
Le tue voci dal piano e dai poggi:
Coi fratelli i fratei pugnan oggi
E sul campo di morte già son.

Dee far cerna d' eroi messer Vieri,
Ma sugli altri gravar non vuol esso:
Feritor, benchè infermo, sè stesso
E i nipoti destina e il figliuol.

Chi spontaneo s' inschiera? È Alighieri:
All' eroico drappello ei s' aggiunge;
Come sete di gloria lo punge,
Seguir primo l' esempio egli vuol.

Una freccia per l' aere già fischia;
Già i Palvesi i nemici han di fronte:
Ecco il largo cimier di Buonconte
E il vessillo d' Arezzo apparir.

Tra i cavalli s' accende la mischia,
Messer Corso è in disparte inquïeto:
Ei disegna, rompendo il divieto,
I nemici per costa ferir.

Già de' lai fa sentirsi la piéta,
S' alza in nube, calpesta, la polve;
Pur non tanto il poeta ella involve
Ch' ei non scerna alcun lembo di ciel.

Tende l' arco omicida il poeta,
Dalla noce il quadrel si dischiava. —
Chi la man, giusto Iddio, gli guidava?
Scoccò innocuo nell' alto il quadrel.

Giusto Iddio! Nella man la balestra,
Mentre il nervo ei tendea, gli s' infranse;
E se il Guelfo un istante ne pianse,
Ne fa l' uomo allegrezza e il cantor.

Più non arma alle offese ei la destra,
Sol la vita, o Fiorenza, ti dona:
Feritor che non fere egli sprona
Ove il cozzo e il periglio è maggior.

Impassibile eroe fra gli eroi,
Il buon Genio d' Italia egli pare,
Che alle prospere sorti e alle amare
È presente, e l' evento ne sa.

Se i nemici prevalgano o i suoi,
Se Fiorenza od Arezzo, ei non cura:
È una patria, è un' Italia futura,
Che dinanzi alla mente gli sta.

Visïon gli balena alla mente
Cui non turba il fischiar degli strali,
Egli ha intorno armonie celestiali
Che non pon mille tube spezzar:

Vede un' iri incurvarsi e ridente
Pargli irradii su tanta tempesta,
Che si muti in domestica festa
La fraterna tenzone gli par.

E dal chiostro vicin pargli squilli
Creatrice di popoli un' ora,
E la zolla che il sangue colora
Pargli in ara si rizzi, e il clamor

Del conflitto gli par si tranquilli
Dolcemente in un inno di pace,
E dell' odio l' amplesso tenace
Si risolva in amplesso d' amor.

La vision del suo guardo s' invola.
Ma il Veggente, indi in poi, sentì il core
Dilatarglisi in sen quasi fiore
Che con quanta ha possanza sbocciò;

Al cresciuto suo cuor poca ajola
È oggimai la cittade nativa:
Cittadin di Fiorenza ei partiva,
Cittadino d' Italia tornò.

NOTA. — Per ciò che riguarda i particolari della battaglia, qui ennati, vedi i cronisti dell' epoca.

3.

Guido Cavalcanti.

Il mal sogno avverossi. Ella è partita.
Nell' alto cielo Beatrice è ita:
Non lo saluta più!
E i già sì cari aspetti in odio or sono,
E ogni uom par che gli dica: Io t' abbandono!
No, povero cantor, sol non sei tu.

No, non sei tutta sola, alma sdegnosa:
Alla sua solitudine pensosa
Si toglie un cavalier.
Primo egli è ancora tra gli amici tuoi,
L' eroe più bello dei toscani eroi,
Il poeta, il filosofo sever;

Il genero del grande Farinata,
L' uom cinto di mister cui torvo guata
Il vulgo fiorentin.

— « Tutto un popolo prega: ei sol non prega! » —
— « Noi s'adora il Signore: ei sol lo nega! » —
— « Ma non iva in Galizia peregrin? » —

« Credi che per San Iacopo vi gisse?
Per far l' amore andovvi e per far risse! »
— « Oh l' empio peccator! » —
— « Scrisse egli la ballata alla Mandetta! » —
— « E v' han fanciulle tra noi che l' han letta! » —
— « Miserere di loro, o buon Signor! »

Questo mormora il volgo. Il gentil Guido
Il mormorar ne sprezza e il vano grido,
Ben altra cura egli ha:
Al giovinetto porgere conforto,
Che gli cavalca allato e, tutto assorto
Ne' suoi tristi pensier', motto non fa.

« Anima disdegnosa, oh ti conforta:
Provvidamente Beatrice è morta
Del core in sul fiorir;
Senza un solo patir dei tanti affanni,
Che discendendo l' arco de' suoi anni
Certo avrebbe dovuto ella patir:

« Il tristo disfiorir della bellezza,
Della speme il velarsi, di vecchiezza
Per ogni vena il gel;
E d' ogni consolar l' anima spoglia,
E il cadere del core foglia a foglia,
Sinchè ci resti in petto arido stel!

« Angiolo morta ell' è, prima che ammuti
Ogni armonia nel petto, e il gaio muti
Giardin di gioventù
In selva aspra e selvaggia, amaro passo,
Ove smarrirsi e rovinare in basso
Potrebbe la medesima Virtù.

« La sua candida imago t' ha lasciata
Dalle offese del tempo invïolata;
Nè la fugace età
Dal tuo memore cuor più la cancella
Per porvene in sua vece una men bella;
Eterna giovinetta ivi vivrà.

« E tu l' adora, la candida imago:
Come si volge, trepidando, l' ago
Al fido astro polar,
Ti volgi a Beatrice: essa la stella,
Che dell' ingegno tuo la navicella
Guiderà nuovi mondi a rintracciar! »

4.

Tre Mondi.

È mobile il poeta eolia lira,
A ogn' aura che dal secolo vi spira
Deste le corde son;
Rendon, forte o soave, ogni armonia:
La sirventese che Provenza invia
Come dei Vespri siciliani il tuon.

Una squilla che geme di lontano
Come il rombo e il mugghiar dell' Oceàno
Di rendere han virtù;
E in puro azzurro le stellate sere,
Dei Beati i concenti e delle sfere
A tutti, tranne a lor, muti quaggiù.

Di grand' ombre ei la mente ha popolata,
E Virgilio e Sordello e Farinata
Delineati ha già;
Già il martìr d'Ugolino egli ha patito,
E già di poesia tremulo ordito
L' amore di Francesca in cor gli sta.

Ma del genio è un lavor, nè appar di fuore;
Ed ella stessa, la città del fiore,
Non ne ha sentore alcun:
Ella che le sue rime ha musicate,
Le gaiette romanze e le ballate,
Le sconsolate, ch' ei vestiva a brun.

Le giovinette le soglion cantare
Delle defunte compagne alle bare,
Quand' elle il pianto fan;
E intanto pensan forse alle ballate
Che loro ancor prepara il giovin vate:
O giovinette, le sperate invan.

Egli anela dell' arte all' ardue cime
E queste che cantate umili rime
Sono il suo primo vol:
Elle sono del Genio i primi fiori
Di ricca primavera annunziatori,
Sono gli albori ond' è precorso il sol.

Indifferente ai fior' che vi porgea,
Non più fior, giovinette, ei mondi or crea:
Gli si muovono in sen;
Le sue rime d' amor mentre cantate,
Ascolto non vi porge il giovin vate:
I suoi tre mondi architettando ei vien.

Sdegnoso ei passa via. D'Arno sul passo,
Ove Marte ancor veglia, infranto sasso,
S' arresta a meditar:
Evoca eroi di Grecia, eroi romani,
E fatture di vati, e iddii pagani
Ch' ei vorrebbe ai cristiani affratellar!

VII.

L'Esilio.

Caccia in bando il magnanimo tuo figlio,
Fiorenza mia, lo strale dell' esiglio
Rimbalza, orba, su te!
Tu cacci in bando l' onor tuo con esso,
Il tuo Genio tu esilii, il tuo cuor stesso:
Ei lo sente, il tuo cuor, battere in sè!

Tutto, o Fiorenza, tu non togli a Dante.
Gli togli il loco che l' accolse infante,
Ove il suo nido egli ha,
La terra ove hanno tomba i cari suoi;
Ma rapirgli la patria, oh no, non puoi,
Chè la Patria con esso esule va.

Con esso esuli van, muse soavi,
La Carità, la Cortesia degli avi,
L' intrepida Virtù;
Sei tu l' orbata; il rogo a cui lo danni
A te stessa l' innalzi, e tra pochi anni
Incenerir te stessa ivi dèi tu.

Da onnipotenza di vicende doma,
La figlia nobilissima di Roma
Dal mondo perirà;
In cenere già vede il sacro vate
Le tue mura, le tue torri merlate,
E una patria più degna egli si fa.

Patria è la terra che il suo genio abbraccia:
Ei col suo lituo d' augure già traccia,
O Italia, i tuoi confin':
Confini che i venturi estenderanno
Ovunque più lucenti appariranno
Le pedate del Genio pellegrin.

Per tutte parti ove il parlar si stende
Che grazia e vigoria, che nuova prende
Vita dal suo pensier!
Ogni paese che rapito ei miri,
Che un affetto, un' imagine gli spiri
È benedetta patria all'Alighier.

Il genio degli antichi itali vati,
La Fede, la Speranza, ecco i Penati
Ch' ei deve custodir.
Fatale è l' andar suo: novello Enea
L' Italia ei cerca, in mente egli la crea,
Provvido più d' Enea, per l'Avvenir.

VIII.

Beatrice.

Ciascun confusamente un bene apprend
Nel qual si quieti l'animo.

Sciolto è il voto gentil. Di lei dicesti
Quello che mai non fu detto d' alcuna:
Quanto di gentilezza è nei Celesti,
Di bontà, di bellezza in lei s' aduna.
Alla sede dei reprobi e dei mesti
Virgilio ti conduce: ella sol una
Ti schiude il paradiso. Il tuo Virgilio
Seco ti mena per l' eterno esilio,
Ei ne va teco su per l' onda bruna:

Virgilio, il tuo buon Genio e la tua guida,
Non ti addita, o poeta, altro che duolo;
Non ti toglie dei miseri alle strida,
Dal nostro non ti leva arido suolo.
Te, per codesto, a Beatrice ei fida:
Cede il Genio all'Amore, all'Amor solo:

In picciol volo l'aquila si stanca
E dove a più salir lena le manca
Ivi comincia dell' angiolo il volo.

Essa, di stella in stella, alla suprema
E più beata sfera essa t' è duce;
E il suo dire e l' imago in cor ti trema,
E ogni fior di virtù quivi produce;
Essa alle tue canzoni eterno tema,
Essa del tuo poema anima e luce:
Ovunque più gradita e più gentile
Suona la poesia, splende lo stile,
Il suo profilo d' angiolo traluce.

E questa cara, o enimma! è veramente
L' antica fiamma, l' infantil tua cura?
Tanto al tuo cor di vate e alla tua mente
Intimamente unita ella perdura;
Ha riso sì severo, occhio sì ardente,
Tanto grande si mostra e tanto pura;
Ch' io mi penso talor vedere in essa
Del divino Alighier l' anima stessa
Che della donna sua pigli figura!

Ah, d' ogni altro poeta è la speranza,
E la leggenda d' ogni cor ne dice
Questa di donna angelica sembianza,
Che tra le fiamme farìa l' uom felice!
Bella così che tutte l' altre avanza
La tua la rende fantasia pittrice;
Ma più o meno grande e più o men bella,
Con più o meno angelica favella
L' adora ogni cantor, la sua Beatrice.

E non cerca che lei nell' universo,
Nell' immenso universo, e lei sospira
Luce sul suo cammin, gloria al suo verso,
Balsamo al suo dolore, iride all' ira;

Vivo, ei la porta in cuor, morto, traverso
Le fessure del féretro la mira!
È amor, non altro, che di sè l'asseta,
È amor che il Genio accende e fa il poeta;
Se il mondo altro vi dice, egli delira.

È amor che del suo raggio il Genio accende.
Il Genio senz'amor torpe malato;
Ma se una cara il desta e a vita il rende,
Ecco pei campi eterni erra beato.
Che soavi delirii e che stupende
Visïoni l'indian! trasfigurato
Al crin, ch'ella accarezza, ha nimbi d'oro,
E non han cosa a far col freddo alloro,
Che a Petrarca l'uom dà, nega a Torquato!

È allor ch'ei sorge, tra gli eroi s'inschiera,
Ma non la voce del dover lo chiama;
Non lo chiama la tua voce severa,
O patria degna di trïonfal fama:
Egli afferra giulivo la bandiera
Che gli trapunse e die' quella ch'egli ama,
E, s'egli cade, la si stringe al core
E, da buon cavaliere, ilare ei muore
Per i santi color' della sua dama!

Da te, da te, perpetuo mio sospiro,
Ogni sua gentilezza il cor riceve.
Io t'ho accanto talora, e talor miro
Del roseo vel gemmato il ventar lieve;
E sento in sogno il tiepido respiro
E l'arso labbro e il core avido il beve;
Ma all'alba te ne vai con sì liev'orma. —
Sei ombra vana? o donna? o eterea forma?
E darti fede o dubitar si deve?

Oh tremendo sarìa scherno del fato
Se la Bealtà ch'ei diemmi in compagnia,

Che dolcemente mi cammina a lato
E d' elisii profumi empie la via:
S'altro non fosse, l' idolo adorato,
Se non la giovinetta anima mia!
Da sè getta un tal dubbio il cor presago:
La Beltà cara è di colei l' imago,
Che mi deve adorar quando che sia.

Deh fosse tosto! Ai santi affetti anelo,
E queste età beffarde han fatue risa.
Al mio prego t' inchina: alza quel velo
E, la pupilla tua nella mia fisa,
Per l'azzurro si ascenda arco del cielo,
E di nuovo il poeta imparadisa;
Sì ch' ei ridica a queste età beffarde
L'amore di che il ciel tutto quant'arde,
La santa Poesia da Te sorrisa!

Sacrarii ha il mondo e ardirei porvi il piede,
Ma il truce iconoclasta è al limitare:
Egli altri templi, i cuor', chiude alla fede,
Vieta all'ape raminga ogni alveare!
Gesù si storce in croce, empio lo vede
A Maria far insulto e franger l'are,
E ad ogni santa cosa ebbro far guerra,
E non lasciarci un angolo di terra,
Un angolo di terra ove pregare!

Ma tu m'odi. Oh allegrezza! Il giovinetto
Al ciel con la sua guida osa salire.
Il core alla sua pace, l' intelletto
S'appressa, trepidando, al suo desire;
Gli angioli ch'egli amò da pargoletto
Egli or più non si vede incontro uscire:
Gli è germinata in sen la nuova fede:
Dietro l'azzurra tenda egli intravede
I sospirati iddii dell' Avvenire.

IX.

Gli alleati.

Mezzanotte sonò: la nebbia è fitta;
S'avvolge fra le tenebre il poeta,
Come colui che con la mente afflitta
Va senza meta.

A sè dinanzi nereggiar passando,
Ombra gigante, Nostra-Donna ei mira:
La sua Santa Maria rammemorando
Egli sospira.

Nullo vivente aspetto gli conforta
La rimembranza che d'amor lo punge:
Ita è la gioventù, Beatrice è morta,
L' Italia è lunge.

« E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e sempre in alto i pravi,
E i buoni in fondo, e il Veltro ancor non viene
Che tu annunziavi.

« Con altra voce omai, con altro vello
Tornar speravi, vinta la tenzone;
Nel bell'ovile ove dormisti agnello
Ruggir leone;

« Tornar speravi e cingere sul fonte
Del tuo battesmo il desïato alloro,
E, domati i nemici, alta la fronte
Tener fra loro:

« E umìle scolaretto ora nel vico
Degli strami a tue dispute ten vai,
E su paglia straniera egro e mendico
Tu marcirai!

« La coscïenza d'ogni macchia hai netta,
Ma che val se la vita al fin già vola?
Pover'arma e impotente alla vendetta
È la parola! »

Questo pensa il poeta e per li bui
Silenzi di Parigi errando muto,
L'occhio intorno egli invia come colui
Che cerca aiuto.

E un qualcuno ecco ei scerne, ecco si sente
Ventar nel crine il formidato spiro,
Onde i Vati talor notturnamente
Inorridiro.

Malcerta dell' Ignoto è la sembianza,
Ma par gli brilli una bipenne in mano.
Verso il vate che agghiaccia egli s'avanza
E dice piano:

« Il ministro son io della Vendetta:
Veder tu non la puoi pria che tu mora.
Notte e giorno ella vigila ed aspetta,
Ma lungi è ancora.

« Aspettar cinque secoli degg' io
— Gravi di ceppi ei passeran gemendo —
Pria che schiavi e oppressori odano il mio
Urlo tremendo;

« Pria ch' io frantumi al suol, turbo furente,
Vecchi troni di sangue e rôcche oscene,
E i vecchi gioghi spezzi e le cruente
Vecchie catene.

« Turbo io sarò. Compiuta la vendetta,
In blanda acqueterommi aura soave,
E a colme vele correrà diretta
L' umana nave.

« Pover' arma non è la tua parola.
In me, poeta, confidar tu dêi.
Serriamoci le destre e ti consola:
Solo non sei.

« A un tempo stesso, ad uno stesso fine:
Purgar la terra, ci creâro i fati;
Non paventar s' io t'alito nel crine:
Siamo alleati.

« Fratelli siam, commilitoni siamo,
Lo stesso spiro innovator ci muove:
Tu sei Dante Alighieri, ed io mi chiamo
L' Ottantanove. »

X.

Poeti e giullari.

Parata è a festa tutta Verona,
Di rumor' lieti la corte suona:
Venne il messaggio: molti l'han letto:
Cane fu eletto.

Il Capitano dei Ghibellini
Dà il più stupendo de' suoi festini;
Gli ospiti tutti, tratta infinita,
A desco invita.

Tutti gl' invita: cherci e guerrieri,
Ghibellin' finti, Ghibellin' veri;
Scrittori e artefici, mimi e istrioni,
Sobrii e beóni.

Alla sua desta siede Uguccione,
A manca il semplice Guido si pone;
Accanto al Vate, che non ha pare,
Siede il giullare.

L'orda briaca rugge i suoi viva,
Tace sdegnoso solo un conviva;
Sol ei sereno fra tanto stuolo,
Muto egli solo.

Nel gemmeo nappo ch'egli ha dinante
Il vino indarno ferve spumante;
Mai non l'accosta Dante alla bocca,
Nè dape ei tocca.

Pensoso siede, nè dal ferino
Urlo egli è scosso del suo vicino,
Nè dalle risa, nè dalla brutta
Celia ch' ei rutta:

— « Viva Can Grande! Sole è Can Grande,
Che su noi tutti suoi raggi spande;
Egli in sua corte ci dà l' Eliso
E il Paradiso.

« Del Paradiso ci fa beati,
Ma non è quello che creano i vati,
Pieno di fiori senza profumo
E pien di fumo.

« Quel Paradiso, dove fiammelle
Senza calore sono le Belle;
Che non si ponno nemmen guardare,
Non che baciare!

« No, la bellezza che noi seduce
Non è un astratto punto di luce,
Nè ci par essa, benchè senz'ale,
Men celestiale.

« Nè par men cara sebbene in faccia
Mirar si lascia, sebben ci abbraccia:
I rosei baci ch'ella ci scocca
Con rosea bocca

« Non han di sfere mistico suono,
Limpida e dolce musica sono;
Nè il suo parlare trascende il segno
Del nostro ingegno.

« Le nostre Belle gettano via
Ogni velame d'allegoria:
Viva le Belle del nostro cielo
Nude di velo!

« Quando le grinze metteran esse,
Faranno allora da teologhesse,
E pasceranno noi, loro cari,
Di corollari.

« Lampo fugace, la nostra gioia
Non è sbadiglio d'eterna noia,
Nè qui col muso lungo due palmi
Si biascian salmi.

« L'elette dapi che ci dà Cane
Ecco degli angioli, signori, il pane;
Il vin spumante ch'egli ci ammanna
Ecco la manna!

« Il Paradiso questo è che amiamo,
Egli è a Can Grande che lo dobbiamo:
Spirito Santo lodiam Lui solo,
Padre e Figliuolo! » —

Scroscian le risa più e più sonore:
« Io maraviglio, sclama il signore,
Come da tutti si faccia amare
L'umil giullare;

« Nè farti amare, Dante, tu puoi,
Tu che di saggio nome hai da noi! » —
« Tanto, messere, non stupireste
Se rifletteste

« Che de' costumi la simiglianza
Pur fra ineguali crea l'amistanza. » —
— « Parlò il gran saggio, nè vo' far niego,
Il capo io piego.

« Ei tra gli sciocchi siede sdegnoso,
Ma il suo non perde tempo prezioso,
Nè quete, ancora ch'ei non favelle,
Tien le mascelle. » —

Qui s'alza Cane, s'alza il giullare,
E, sotto il desco, livido appare
Nano ringhioso, che s' incantuccia
E l'ossa succia;

L'ossa spolpate, ch'egli ha abbicate
Tacito ai piedi del sacro vate.
« Oggi il cantore merta anche onore
Di voratore.

« Oggi il gran saggio divorò carne
Gli eroi d' Omero da umilïarne:
No, Campaldino non vanta fossa
Che abbia tant'ossa! »

Si leva il vate. D' ira tranquilla
Arde e sfavilla la sua pupilla;
La muove in giro fulminatrice
E calmo dice:

« Se *cane* io fossi, messer, codeste
Ossa ai miei piedi voi non vedreste. »
Partì, ciò detto; nè, da quel giorno,
Fe' più ritorno.

XI.

Cercando pace.

Batte alla porta della dolce chiostra
E cerca pace, il vate:
Alza il tremolo guardo il vecchio abate
E, per tutta risposta, il ciel gli mostra.

XII.

I due solitarii.

LEGGENDA.

I.

D'un'èra son figli; giammai le lor vite,
Giammai le lor destre non videsi unite,
E l'uno dell'altro non ebbe sentor;
Ma ben gli affratella l'intento sublime,
L'amore del giusto, l'amor delle cime,
È desto in entrambi d'un popolo il cuor.

L'arcier tende l'arco, la lira ha il poeta,
Ma arciero e poeta non han che una meta:
Da miseri volghi due popoli far.
L'arcier frange ai polsi le aperte catene,
Nel cuor frange il vate ritorte più oscene:
Ei son sacerdoti d'un unico altar.

Han picciola patria, ma scolta han l'imago
Di patria più larga nel cuore presago,
Nel cuor che all'Ignoto rimove ogni vel:
Intendon la voce di Dio sull'altura,
Le grida che manda l'offesa Natura,
L'augurio di pace che ride dal ciel.

Tintinni di mandre, cascate e torrenti,
Furor di procelle, tenzoni di venti
Son voci e ruggiti che intendono appien;
E quanti han secreti dei fior' la famiglia,
E quanto nei nidi si canta e pispiglia
Ai due solitarii ragiona nel sen.

Pensoso l'un d'essi contempla ed adora,
In cuor ciò ch'ei chiude l'amor gli avvalora,
Ma è umil la sua parte: sentire e tacer.
Assidua è nell'altro corrente segreta
Tra il cuore e la mente: sovrano poeta,
Ei domina l'arte, che incarna il pensier.

Egli ha la parola. L'ingenua parola,
Che inconscia farfalla dal labbro ci vola
Ei coglie ed appunta, suo studio ne fa:
Più larghe le impenna, più splendide l'ali,
E bella e potente di grazie immortali
Al popol, ch'ei sculpe, favella egli dà.

Non van tra la folla, ma storie d'affanni,
Mister' di congiure, livor, di tiranni
Apprendon del bosco nel cupo stormir;
Un giorno nell'uomo figgean la pupilla,
Nè moto ha il pensiero, nè il cuore ha fibrilla,
Che ai due solitarii rimanga a scoprir.

All'ardua lor opra son soli quei forti,
Ma han seco un compagno che vince coorti,
Un Chérubo invitto, che mai non piegò:
Severo al sembiante, nell'armi raggiante,
Littore indiviso va loro davante;
Per nome d'un d'essi: Coscienza, il chiamò.

Il Chérubo a entrambi nel secolo è duce,
Un secol d'ogni altro più lieto di luce,
Più tristo, d'ogni altro, di tenebre è quel:

Fra voci discordi concorde armonia
Due sibili arguti per l'aer volan via:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

2.

La lira ha il poeta, l'arcier tende l'arco,
Ma egual su la terra sortiano l'incarco;
Trafiggere i pravi, combattere il mal.
Lo stral dell'arciero dilacera e punge,
Ma punge più addentro, ma vola più lunge
L'alata parola, del vate lo stral.

Sorella è dell'arco la lira del vate;
D'un nerbo medesmo le corde han formate,
E a un sol, primamente, dai fati si diêr:
Chi tocca la lira che allegra gli dei?
E l'arco chi tira che piaga gli Achei?
La mano medesma di Febo l'arcier.

Ancor se l'un d'essi dall'altro è staccato
E a mani diverse commesso dal fato,
Fratelli son sempre, non hanno che un cuor:
All'arco la lira non suona discorde,
E sempre che all'una s'allentan le corde
Le corde dell'altro s'allentano ancor.

Nei giorni dell'opra, nei giorni dell'ira
Tremenda cospira con l'arco la lira.
I pravi, al lor fischio, si fanno di gel.
Nel cuor dei tiranni mortifere al pari
S'infissero l'armi dei due solitari:
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

3.

Or dite: l'arciero che, al trar del suo dardo,
Imperi scompiglia; l'eroe che d'un guardo,
L'eroe che d'un verso può prenci annientar:

Han cuore di belva? di belva han costumi?
Mirate nel nido le rondini implumi:
Miracolo ei sono gentili del par.

Favellan di rado, con voci soavi;
Sorridono appena; d'aspetto son gravi,
Ma due pargoletti, nell'intimo, son:
Innanzi alle belle vergognano muti,
Fan festa ai canuti, gli agnelli caduti
Raccolgon piangendo dall'imo burron.

Al pio mandrïano s'uniscono in viaggio;
Se trovano un cieco: saria fargli oltraggio,
Fra sè pensan essi, se ratto si va.
Han cari i fanciulli, ne han cari i trastulli,
Entrambi dall'acque salvâr dei fanciulli,
Nell'umil periglio l'un d'essi morrà.

Son buoni e son grandi; ma plauso o mercede
Non cercan dal mondo; mercede han la fede,
L'indomita fede nel loro destin;
Han plauso la voce di Dio su l'altura,
Le grida di gioia dell'ulta Natura,
L'incenso dei fiori sul loro cammin.

Trïonfan solinghi: se van per foresta
Un arco le piante fan lor sulla testa,
Alter di lor pesta, ne trepida il suol;
E al suon della lira la selva è incantata,
E l'aquila ammira dal Tell rispettata,
E i raggi più puri su lor piove il sol.

Ei senton blandirsi da incognite note,
Si senton chiamare da voci remote,
Li punge l'angustia del patrio terren;
L'angustia li punge dell'orbe ove sono,
A miseri volghi di patrie fan dono,
Ma patria è per essi l'empireo seren.

Un' ora i mortali non stan senza guerra;
Si rodon l'un l'altro, si sparton la terra,
Ma i due solitarii prelibano il ciel;
In basso i mortali rivolgono l'ali,
Ma su vêr le stelle s'involano eguali
Il verso di Dante, la freccia di Tel.

NOTA. — *Se trovano un cieco*, ecc. Allusione al passo del *Purgatorio*, canto XIII:

... A me parve andando fare oltraggio
Vedendo altrui, non essendo veduto.

Che Dante traesse dall'acque un fanciullo, che v'annegava, accenna egli stesso nell'*Inferno*, canto XIX.

Il Tell, secondo la tradizione elvetica, morì traendo un fanciullo dall'acque impetuose dello Schächen (V. UHLAND, *Tells Tod*).

XIII.

La morte.

Da Vinegia era tornato
A Ravenna il gran poeta:
Era afflitto, era malato
Di stanchezza inconsueta.
Di Ravenna nella corte
Più soave lo blandì
Quella imagine di morte
Che a vent'anni gli apparì.

Muto ei soffre; e l'occhio accorto
Del signor spïando il viene:
Ei s'accorge che più smorto
Il poeta ognor diviene.
Una sera Guido il chiede
Del suo muto dolorar,
Con quel cuor che l'uopo vede
E precorre al dimandar.

— « Son davvero un po' malato
E dal sonno avrei ristoro,
Ma trovarlo non m'è dato
Nella stanza ov' io dimoro;
Meglio assai, se non t' incresca,
Nella queta io dormirò
Cameretta ove Francesca
Giovinetta riposò.

« Dal verone un' aura dolce
Spirerà dalla Pineta,
Aura dolce che mi molce
Gli egri spirti, e il cor m' acqueta.
Nella stanza ella ha lasciato
Un' ambrosia celestial,
I profumi v' ha oblïato
Di un' aurora virginal!

« Tu lo chiedi, io da te prego
Questa grazia, signor mio;
Poco savio, non lo nego,
Puerile è un tal desio;
Ma diletta quella sola
Cameretta è all'Allighier:
Ella chiuse la figliola
Più gentil del suo pensier! »

— « Alighier, la infausta soglia
Ad ogni ospite si vieta,
Non a te: cosa ch' ei voglia
Non si nieghi al mio poeta.
Gliel' aprite; e me felice
Se ti torni a sanità! » —
« Non è nulla, il vate dice,
È stanchezza, passerà. »

Pien di luce il bianco aspetto,
Lento lento ei si strascina
Alla stanza, al nido eletto.
L' ultim' ora è omai vicina.
Ei la sente, eppur si tace,
Egli brama restar sol:
Nella morte è la sua pace,
Lutti intorno egli non vuol.

Quella notte, nello inferno,
Fu interrotto il dolce affanno,
Interrotto il bacio eterno
Di que' due che insieme vanno.
« Guarda, Paolo: è lui, lo miri?
Morte l' uomo aggrava già,
Che in udire i miei martìri
Venne meno di pietà.

« A lenirgli l' ultim' ora
Non ha moglie o figlia accanto.
Ei ci pianse, io vorrei ora
Ricambiargli il pio compianto:
Io vorrei, se udisse Iddio,
Chiuder gli occhi al buon cantor,
Che nel letto ove giacqu' io
Sì soletto ecco si muor! »

A color che amato han molto
Ogni grazia in ciel si assente;
Di Francesca ivi fu accolto
Il desio benignamente.
Per poc' ora dipartilla
Mite Iddio dal suo fedel:
D'Alighier su la pupilla
Stese pia l' estremo vel.

XIV.

La patria del libro.

I.

Quando vinta cadea Gerosolima,
Israel l'Arca santa perdea;
Ei perdeva i gioielli del tempio,
Ma il più caro gioiel rimanea:
Dalle mura violate iva in bando
Il volume di Dio trafugando;
E ancor grande ei si sente e ancor popolo
Tra gli umili confini di quel!

Il volume gli è patria. Ivi spazia
Dei nativi sereni l'ampiezza;
Ivi eterno conforto del profugo
Di Rebecca e di Ruth la carezza;
Ivi d' Ebron la rosa non perde
Il profumo o la palma il suo verde;
Nè le zolle ivi mai steriliscono,
Irrigate di latte e di miel.

Ei rivive, leggendo, i miracoli
E i conquisti e gli affanni passati;
Ode gl'inni di gloria, ode il gemere
E l'eroico tuonar de' suoi vati;
Egli scorge il Messia, l'Imminente;
Sull'adusta sua fronte egli sente
Ventilar, refrigerio di popoli,
Il fecondo tuo spiro, o Ezechiel.

Il volume è il guanciale del profugo;
Egli sogna di Iacob la scala;

Al dormente discendono gli angioli
E a salirla gl' impennano l'ala.
Il reietto Israel s' alza a volo;
La terrena Sïonne non solo,
Ma del santo volume fra i termini
La celeste Sïonne ha Israel.

2.

Quando invitto nei campi d'Italia
Irrompeva il diluvio straniero,
E la nave perduta gemeano
E gemeano perduto il nocchiero:
D' infra i vortici, illeso, alla riva
Il buon Genio d'Italia ecco usciva,
E tenea, come il naufrago Camoens,
Nella mano il poema divin!

Il poema, la Bibbia degl' Itali,
Che narrolle il futuro, e il messia
Le predisse nel Veltro magnanimo
Che alla lupa a dar morte verrìa:
Della patria i non timidi amici
Da quel libro traeano gli auspici,
E i non mai vïolati suoi margini,
Eran essi d' Italia i confin'.

Or che il Veltro, l'atteso sei secoli,
È venuto, il Magnanimo, alfine,
Del volume immortal non più i margini,
Ma avrem l' alpi ed il mar per confine.
O grand' ombra di Dante, t' acqueta!
La tua meta or di tutti è la meta:
Obbediente al tuo cenno, il tuo popolo
Ecco è in via vêr l'eterna città.

Non è il giorno lontan che biancheggino
Tutti d'itale vele i due mari,
E le culle e le alcove ed i tumuli
Sien da insulti sicuri e gli altari;
E fien nostre le messi, e i vigneti
Frutteranno ristoro di lieti,
E decoro alla fronte di liberi
E la rosa e l'allôr crescerà.

Adoriamo l'Italia. E se l'anima
Del suo ciel non s'appaga all'azzurro,
De' suoi campi al sorriso, dei zefiri
Fra i suoi mirti ed allori al susurro:
Se un amico la man non ci tende;
Se una Bella d'amor non ci accende;
Se la gioia ci manca e la gloria
E un deserto è la terra natal:

Oh torniamo al volume, alla patria
Ideal che il poeta ci diede:
Ivi d'aure celesti ci esilara
La celeste Calliope, la Fede;
Ivi è un provvido Iddio che ci regge,
Il bel freno dell'arte ivi è legge,
Il parlar d'ogni giorno ivi è musica
Qual non suona su labbro mortal.

Ivi il Genio, il Virgilio imperterrito,
Non per dubbii od ubbie s'abbandona:
Calpestando i perversi, ombre misere,
Ei di vita immortal ti ragiona;
Con la fronte serena, del male
Teco ei scende l'orrenda spirale,
Sinchè il buio si perde, e visibili
Le bellezze del ciel ti si fan.

Tersi mari, cantando, ivi navighi,
E i nocchier' fanno vele dell'ali;
Ivi monti ove gli angioli ventano
Nel rïarso tuo fronte, tu sali;
Ivi l'eden rimpianto ti bea,
Ivi un'onda d'oblio ti ricrea,
E una donna, il sospiro dell'anima,
Alle stelle ti guida per man.[1]

Bernardino Zendrini nacque in Bergamo nel 1839 e morì : quarantenne, professore di letteratura italiana nell'Università lermo. Fu poeta e critico. Tradusse le poesie dell'Heine. Ebb commercio di lettere con gli intellettuali di Germania e specia con Paolo Heyse. La sua vedova pubblicò in Milano le sue complete.

---

[1] Questi canti così si leggono in: *Per il centenario di Dante. Ghirlanda di canti.* Milano, editori della *Biblioteca utile*, 1865. Tip. Internazionale. La prefazione nel marzo 1865. Il volume venne primissimi di maggio.

DXCVI.

Costante Businaro.

Per Dante.

(5 maggio 1865).

Canzone.

Dei secoli sull' onda
Travagliando, o mia cimba, il faticato
Filo della tua vita e del tuo corso:
Or delle genti Etrusche alla feconda
Luce animata, e il peregrino dorso
Ricca dell' arte, che apprese al passato
La non più conta all' uom plasmata argilla: [1]
Or dell' aste Romane
Fisa al possente lampo,
D' onde traesti vigoria novella,
Che largo apriva alle tue vele il campo:
Poi rotto il fianco sotto l' onde insane
Di borèal procella:
Finalmente risorgi, o cimba mia,
Adria, mia culla, a ritentar la via.
La via che all' avvenire
Ancor ti serba, e che alla terza vita
Civiltà ti dischiuse, inanellando

[1] Museo Bocchi, distribuito per diligente opera del signor Francesco nob. dott. Bocchi nelle due più marcate epoche, Etrusca e Romana. Sono a vedersi i mirabili vasi etruschi in questa raccolta patria.

Te pur coll' altre cento in pio desire,
In connubio d' amor, che il venerando
Altar di nostra civiltate avita
Italïanamente alfine onori. —
A pie' della grand'ara,
Che Ausonia al Genio innalza,
Oggi tu pur la tua ghirlanda posi;
(Ella del crine all'arduo onor non s' alza).
Ed oggi mi se' all' anima più cara,
Adria, perchè pur osi,
Nell' amor de' tuoi padri immenso, arcano,
A Fiorenza gentil stringer la mano. —
Io non levai tant' alto
La mia speranza i dì, che giovanetto
Del mio suolo natio vagando intorno
Provava al cuore un prepotente assalto
D' indefinite forme. O sia che il giorno
Sorgesse ardendo, o il raggio benedetto
Temperasse all'occaso... io allor piangea!
Quale in me senso allora?
Era forse il pensiero,
Che s' agitasse dell' etadi in grembo
Già tramontate senza un lusinghiero
Lento baglior d' una seconda aurora?
O il cuor, che sotto il nembo
Di mal compresi spasimi fremente
Si dibattea contro un fatal presente? —
Eppur fra il mesto piano
Che all'Adige declina, e all'orïente
Guarda silendo e assiem con lui mareggia;
O fra quel suol, che volge all' Eridano,
E in natanti isolette lo costeggia,
L' anima si sentiva onnipotente
Libera, grande, all' infinito in seno!
Qui la storia con vanni
Di fantasia fanciulla

La maremma animava; e dagli scheltri [1]
Della fossile rovere già brulla
Dei rami, e negra all'onda di tant'anni
Creava i boschi; — e i veltri
Delle robuste caccie ivi anelanti
Scorgea dietro il cinghiale e i cervi erranti.
E il Veneto Leone
Pur mettea fra que' boschi il suo ruggito,
Quando su lesta saettia, che porse
Di sua volante gondola ragione,
Del signor di Ferrara all'onde corse.
Allora un suono dall'Adriaco lido
Movea d'armi e d'armati: allor... ma rotto
Quel giovanil letargo
Di potenza, di gloria,
Oimè, la negra folaga palustre
Sperdea le larve di dorata istoria
Sbattendo l'ala di suo stagno al mezzo!
Io mi chiedea: la illustre
Terra quest'è, « che un giorno valse
Da sè nomar l'indomit'acque salse? » [2]
Non insultar, fanciullo,
Della tua madre il verecondo petto!
Oh! tu non sai, che per secoli molti,
D'alluvïoni all'orrido trastullo,
Ella vide posar sovra i suoi colti
D'Adige e Po la torba, e fassi letto
D'acque vaganti i floridi vigneti? —
Non insultarla! — Hai fede
Nel verbo dell'Eterno
Che si fa raggio dell'uman pensiero?

---

[1] Negli scavi, a qualche profondità, fatti per le valli Adriesi si trovano spesso enormi alberi anneriti dalla cnora: roveri robusti, indizio di forti boschi annegati nelle alluvioni del Po e dell'Adige.

[2] Ariosto scriveva:

Adria che valse
Da sè nomar l'indomit'acque salse.
Orl. Fur. III, 340.

Dentro a quel prisma multiforme, alterno
Per via assidua, sul creato riede
Lo splendore del Vero,
Che scuote ed urge... e nella fredda argilla
Di vita infonde l'immortal scintilla! —
E già sovra la vasta
Solitudine cupa, che alle dune
Del Po si stende in pigre onde e in risalti
Di limo, ove coll'alga il brulo basta
Per vegetante vite, un nuovo assâlti
Spettacolo d'ardir. Nuvole brune
Volgono al cielo da fumanti canne: [1]
Di qua di là ti fiede
Un fremere di ruote
D'onda bollente per virtude arcana:
Già l'ampia solitudine si scuote,
Già sparisce lo stagno e il terren riede;
E presso all'opra umana,
Sulla nivella e la palustre stiancia
Cresce l'arista e l'ilice si slancia.
Fu allor che la Marina [2]
Popolata d'industria, e rifluente
D'Adria nel grembo i facili tesori,
N'ebbe in ricambio un'aura mattutina
Di civiltà, d'onde avvien, che si onori
L'opra vitale dell'industre gente;
E fu fraterno il redivivo amplesso. —
Allora allo intelletto,
E al cuor della sua prole

---

[1] Varii sistemi di macchine idrofore a vapore si stabilirono da circa 18 anni nelle valli d'Adria che il terreno paludoso resero a cultura, e sano.

[2] Fra le varie bocche del Po di presso al mare Adriatico, dove quel fiume, come dice Dante, mette foce

Per aver pace coi seguaci sui,

sorge da lungo tempo una colonia di g industre che coltiva il riso, raccoglie c e stiancia palustre (paviera) per utili ed in diversi tratti anche vino, grano ti e frumento.

Adria volse ad aprir nobile agone,
Dono dell'uom, che sapïente vuole [1]
Infuturar suo nome benedetto:
Le modeste corone
Côlte dal giovinetto in suol natio
Sono un orgoglio perdonato e pio. —
  Amor quinci del bello
Fu pur l'amore della Terra mia:
Rise su lei d'un più benigno raggio
Il sol, che ti sembrava un dì rubello
A piover luce sul terren malvaggio,
E si cingea di nebbia. — A cortesia
L'anima allegra del suo ben s'aperse;
E l'armonico canto [2]
Sposato alle soavi
Note, che l'arco da protese corde
Rapisce, indovinò del cuor le chiavi,
E schiuse all'alma un benedetto incanto:
Già l'aure non più sorde
Al suon, che in lieti vortici le incita,
Fluir più pure a confortar la vita. —
  Poichè all'uman pensiero
(Che or rapido trasvola ai liti estremi)
La folgore prestò l'ardente volo
Nell'aere o in mar per ferreo sentiero;
Posar pur d'Adria sul redento suolo
Della moderna sapïenza i sensi,
Che fruttan gloria per l'umano ingegno. —
Ma il fraterno saluto
Dato alle Genti in giro,
Che al pensier dispiegò larghi orizzonti,

---

[1] Lascito sapiente del dott. Carlo nob. Bocchi, per cui si istituì il ginnasio Adriese.

[2] Istituto filarmonico Adriese, che fornisce una distinta orchestra ad una banda civica, quale è difficile rinvenire in città di provincia.

Fu il tuo, Vianello, pertinace aspiro [1]
Che alfin della costanza ebbe il tributo.
Oggi per te alle fonti
Dell' italo saper Adria s'appressa
Reverente a compir santa impromessa.
Non è conteso il voto
Di sciogliere a te pur, patria diletta!
Di Guttemberga e di Comino l'arte
Già t'apre il passo ad un ardir devoto. —
Al Genio che al Latin seme le sparse
Membra, erudendo, ricompose, spetta
Da ogni lito d'Italia onore e gloria!
Firenze, o tu la grande
Madre di lor, che furo
Luce e potenza dell'Ausonia intera,
Che maturi nel sen l'arduo futuro,
E vai tessendo l'ultime ghirlande
D'un popolo che spera:
Firenze, anche il mio suolo, ove il sì suona
Offre a Dante immortal la sua corona.
Canzon, che sembri altera
Di tuo subietto, o d'altrui pregio in onta,
Non piegar di perdono alla preghiera,
Chè amor del suol natìo non toglie impronta
Da vile affetto. — Peritosa invece
Alla città che il Genio multiforme
Alimentò, consacra la tua prece,
Che vegga, e doni venia alle tue forme. —
Sul bacio, che ai fratelli

---

[1] Da quattordici anni l'egregio tipografo Giuseppe Vianello forma il lustro ed il decoro della città di Adria; la sua forte volontà a conseguire un fine tanto onorifico ed utile alla sua terra natale vinse mille ostacoli, che da principio, e in seguito lo cimentarono nella ristrettezza dei mezzi: ma ora il suo può veramente chiamarsi stabilimento tipografico. Gliene venga lode dagli amatori veraci del progresso, e sostegno dai buoni, che caldeggiano le instituzioni patrie.

Porti, o Canzone, una lagrima piove? —
Oh! sia questa che ad essi c'innanelli,
E in connubio d'amor gli estri rinnove![1] —

---

[1] Questa canzone così si legge a pa- : 13-23 in un opuscolo col titolo: *rme italiane - Per l'erezione del monumento di Dante Alighieri nel sesto centenario - V maggio 1865.* Adria, stabil. tipogr. Vianello, 1865.

DXCVII.

Luigi Dal-Pin.

Per Dante.

(5 maggio 1865).

Ode.

Sposa dell'Arno, ai tepidi
Baci del sol amica,
Cinta d'ulivi e pampini
Nella collina aprica,
Itala gemma, riso
Di un dolce cielo e amor,
Terreno paradiso
Tutto rugiade e fior;

Tu nella fresca e rorida
Chiostra de' tuoi giardini
Non ti cullasti, immemore
Di nobili destini;
Innanellasti il crine
Di faticati allor. —
Sull'itale ruine
Vegliava il tuo splendor.

Come furiar di grandine
Pigia la messe bionda,
E i pingui grappi logora,
E le ghirlande sfronda;
Così flagello e morte
Solcò l'Ausonia, il dì

Che il Vandalo[1] alla forte
Roma le vene aprì.

Di fulve razze indomite[2]
Fu una caccia spietata
L'itala carne: l'aquila
Latina sfolgorata:
Agonizzante l'arte,
Ebbe barbarie altar,
Furo le membra sparte
E l'Alpe a brani e il mar.

Senza vessillo misera
Plebe fu il popol nostro,
Senza destini a lividi
Odi serbato e mostro;
Spense la patria storia
La lampada immortal,
E si coprì la gloria
Di drappo funeral.

Ma nella cupa tenebra
Nel silenzio sinistro
Squillò l'immenso Cantico
Del tuo divino sistro[3]
E dalla tomba mosse
L'ignaro vulgo: alzò
La testa: si commosse:
La vita ricordò.

Ei ricordò le nobili
Palestre del passato:
E surse grande, incogniti
Voli sfidando e il Fato:

---

serico. [2] Invasioni di Eruli, Ostrogoti, Longobardi. [3] Divina

Impose al ciel la legge,[1]
Vestì di mondi il mar.[2]
Nuova virtù lo regge
E in nuovo trono appar;

Trono dell'Arte: e splendida
Regina tu, Fiorenza:
E la tua prole agli angeli
Il nome,[3] la potenza
Rapiva, il fuoco e l'ali
Ed il söave cor.
Olimpo d'Immortali
È la città dei fior. —

Oh veneranda polvere
Di nostra patria! — Esempio
È questa terra ai popoli:
Ogni cittade è tempio:
È un inno la parola:
Il genio è crëator:
Ha qui Palladio e Scuola.
La Chiesa del Signor. —

Chi della mite rondine
Forma l'industre istinto,
Che pianta il nido garrulo
Nell'ospital recinto?
Chi al capinero il canto,
Chi affida all'ape il miel?
Chi trama il ricco manto
Al nudo filugel?

Egli che avviva il folgore;
Che spiana l'orizzonte;

---

[1] Galileo Galilei.
[2] Cristoforo Colombo.
[3] Michelangelo Buonarroti; F. Angelico da Fiesole.

Che tinge l'arco all'iride;
Che trova centro al monte;
Egli, in cimenti arditi
Nei campi aperti al Ver
Spigne ai lontani liti
L'italico pensier. —

Nè tu l'ignori, o fulgida
Culla di Grandi, e pia
Ingentilisti l'aëre
De' templi di Maria.[1] —
Se il Genio a Dio risale
Ha eterna gioventù,
Chè l'Alito Immortale
Spira immortal virtù.[2]

---

[1] S. Maria del Fiore, S. Maria Novella.
[2] Questa ode così si legge a pagg. 27-31 in: *Gemme italiane. Per l'erezione del monumento di Dante Alighieri* ecc. op. cit.

DXCVIII.

L. G.

A Dante Alighieri.

(5 maggio 1865).

Onorate l'altissimo poeta.

Sonetto.

Padre, maestro, il cui carme sovrano
È gloria a noi, miracolo alle genti:
Che ogni bello del ciel, degli elementi
Pennelleggiasti in quel volume arcano,

In cui, vincendo ogni intelletto umano,
E i secoli passati ed i presenti,
« Delle fervide, ardite, itale menti
Chiaristi i pregi e il vanto sovrumano:

Or che la patria tua, dall'Alpi a Scilla,
Applaude al dì, che i lumi apristi al Sole,
E si festeggia la città del Fiore:

Io pur voglioso di recarti onore
Vengo a prostrarmi a' pie' dell'alta mole
Da cui la tua divina alma sfavilla. » [1]

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 16 in: *Gemme italiane - Per l'erezione del monumento di Dante*, ecc. op. cit.

DXCVIIII.

SECONDO GEMELLI.[1]

PER DANTE.

(5 maggio 1865).

SONETTO.

Era Italia fra l'onte e l'anarchia
Preda di stranii, ai suoi malfido albergo,
Che in volontaria servitù languia
Per doppia soma, che tenea sul tergo,

Chiusa a giustizia e verità la via,
Contigiato il pensier da impuro gergo,
Invano il Grande Fiorentin s'udía
Farle de' gravi suoi precetti usbergo.

Ahi! non è dato ad uom, s'anco possente,
Vincere i fati: ad immutabil segno
Fisso è il disdor de' popoli e la gloria.

Giunsero i tempi, e allor che alteramente
Dell'ozio antico Italia ebbe disdegno,
Ei fu profeta, e s'innovò la storia.[2]

---

[1] Giovine poeta spirò pochi giorni dopo aver scritto questo sonetto; e la patria restò sovra a di una luminosa intelligenza.

[2] Questo sonetto così si legge a pag. 53 in: *Gemme italiane - Per l'erezione del monumento di Dante*, ecc. op. cit.

DC.

G. Bonturini.

Dante a Firenze.

(13 maggio 1863).

Sonetto.

Fosti ingrata, Firenze, e il mio despitto
Diede ai carmi la folgore di Dio;
Or pentita cancelli il tuo delitto
E padre e figlio, e cittadin son io.

Però l'esiglio, che mi ha tanto afflitto,
Novi sentieri allo intelletto aprìo,
E interrogare il giusto, il vero, il dritto
Pellegrinando per tre mondi ardìo.

Felice esiglio! poichè cielo e terra
Costrinse ad inspirarmi il gran concetto
Ove ogni seme del saper si serra.

T'amo, Firenze, e più de' monumenti
Mi è caro il gaudio del materno affetto
Or, che Divino me chiaman le genti.[1]

[1] Vedi: *Giornale di Venezia*, a. 1865, maggio 13, n. 109.

DCI.

Erminia Fuà-Fusinato.

Pel centenario di Dante.

(14 maggio 1865).

No! il mio povero ingegno non s'attenta
Di quel Sommo cantar che a' sommi è duce:
Ma il gran subietto, che sì mi sgomenta,
Amor di patria a meditar m'induce.
Tal voce che a seguir non mai son lenta,
Ch'è dell'anima mia tormento e luce,
La cara voce di Vinegia bella
Sì mi parla in mestissima favella:

« — Con le città sorelle a me si vieta
Dar rito all'ombra d'Alighier nel suolo
Che a lui fu culla. Oh almen non sia segreta
L'empia condanna che m'addoppia il duolo!
Tu, che fosti altra volta il mio poeta,
Ergiti dunque a più gagliardo volo,
E a pie' del gloriöso monumento
Offri il tributo almen del mio lamento.

« Tu ben lo sai di quale amor cortese
Mi amò quel grande, cui si presta onore,
E pur t'è chiaro che per me si rese
Largo ricambio al suo fecondo amore.
Ei, che pel primo l'italo paese
Pensò unito nei gaudi e nel dolore,

Non chiegga perch' io sol manchi alla festa
Che la redenta Italia oggi gli appresta.

« Tutta gli narra la mia trista sorte,
Le promesse bugiarde e i disinganni;
Di' quante volte ho scosso le ritorte
Che a' polsi m' annodàr da cinquant' anni;
Di' che ne' dritti miei secura e forte
Guardo impavida in faccia a' miei tiranni,
Di' che spinsi alle guerre e negli esigli,
Perchè schiavi non fossero, i miei figli!

« Commosso Ei forse alla lugubre istoria
Farà forza a Colui che al giusto cede,
Perchè m' assenta libertà e vittoria
A premio del dolor lungo e la fede.
Se un raggio ancor della passata gloria
Alla povera oppressa Iddio concede,
Oh! anch' ella mostrerà quant' ama e come
Il cor di Dante, l' intelletto e il nome! — »

Qui tacque e pianse. — E che più dir poss' io
Languid' eco de' suoi fervidi accenti?...
Al suo pianto si mesce il pianto mio
E mi vieta il dolor fino i lamenti:
Sol nel dì che a compir l' alto desio
Surgano (e tempo è omai!) l' itale genti,
Questa cetra fedel fia che ritrovi
Più degno un canto pe' suoi giorni novi.[1]

Erminia Fuà nacque in Rovigo da genitori israeliti nel 18[illegible] Fervida dell' ingegno, bella della persona fu presto la luce e l'orgoglio della sua casa. Amò la famiglia, i fiori, i libri. Molto studiò nel 1848, appena quattordicenne, improvvisava nobili canti patrici. Sarebbe stata una grande poetessa improvvisatrice, se, non vin[illegible]

[1] Questi versi così si leggono a pagine 27-28 in: *A Venezia*, versi di Erminia Fuà Fusinato. Venezia, tip. Cecchini. 1867, in-8. Si leggono pure a pagg 163-1[illegible] in: *Versi* di Erminia Fuà-Fusinato. Firenze, Le Monnier, 1874, in-16.

dallo ardore di seria e profonda preparazione, si fosse lasciata lusingare dai facili applausi.

Nel 1852 conobbe Arnaldo Fusinato. Si innamorò del cantore di *Suor Estella*. E nel 1856 diveniva sua sposa. Poco dopo era costretta, seguendo il marito, inviso alla polizia austriaca, di lasciare il Veneto. A Firenze fu bene accolta e il suo salotto divenne un centro amabile di cultura e di arte. Ritornava, dopo il 1866, a Venezia; rivedeva la casa di Padova, dove era stata fanciulla; rivedeva Castelfranco, dove era andata sposa. Indi si recava a Roma, nominata direttrice di quelle scuole femminili. Moriva, universalmente compianta, il 30 settembre 1876, benemerita dell'istruzione e dell'educazione della donna. [1]

---

[1] Vedi: *Erminia Fuà-Fusinato e i suoi Ricordi*, raccolti e pubblicati da P. G. Molmenti. Milano, Treves, 1877.

DCII.

Bernardo Bellini.

L' Inferno della tirannide.

(In occasione che l'Italia celebra in Firenze il sesto centenario della nascita del suo divino poeta Dante)

(14 maggio 1865).

Cantica di xxxiv canti obbligati alle rime dei xxxiv canti dell' « Inferno » di Dante Alighieri.

(In questo poema Dante fa da guida all' autore).

All' Italia redenta dall' invitto e glorioso suo re Vittorio Emanuele II

Al lettore. Questo poetico lavoro che ora si pubblica, scritto però dal suo autore da ben oltre 16 anni, l' illustre Ozanam, professore di eloquenza italiana presso la Sorbona in Parigi, ebbe a chiamarlo « sforzo mirabile d' ingegno, per le superate difficoltà, per la spontaneità delle rime che paiono essere del tutto originali. E questo giudizio di tanto insigne letterato non fu dato da lui sul caldo della prima lettura, ma dopo due mesi che tenne presso di sè il manoscritto consegnatogli dall' autore nel 1849, mentr' egli dimorò per alcun tempo a Parigi. Dopo di ciò, non occorre spendere altre parole per mettere in amore agli Italiani un lavoro che segna la prima epoca luminosa della guerra per l' Indipendenza italiana, valorosamente incominciata dal re Carlo Alberto il Magnanimo, e valorosamente e trionfalmente compiuta dall' augusto suo figlio Vittorio Emanuele II, re d' Italia.[1]

---

[1] Avrei potuto ripubblicare questa Cantica alla data del 1848, quando fu composta, ma ho preferito di metterla qui con la data della sua pubblicazione, tanto che è evidente come alcune cose furono aggiunte dopo.

CANTO I.

ARGOMENTO: Un Lombardo, in sul cader della notte, smarrito in un'oscura landa, viene precipitato dentro ad un abisso. ov'è una mostruosa torma di Politici Misfatti, che crudelmente e scelleratamente adoperano contro chi aspiri a vera libertà. In quella che, pauroso, è per cadere in un maggior precipizio, gli compare Dante Alighieri, che il conforta, e gli promette di ricondurlo a' suoi Lombardi. Gli prenunzia la gloriosa impresa del re Carlo Alberto, che in compagnia degli augusti suoi figli si fa campione per l'italico riscatto. Scorge il Lombardo in un luogo ameno: gli tocca della caduta di Meternich, e di Luigi Filippo, e gli dice che pel valore altresì degli Italiani l'Italia sorgerà libera dai barbari. Predice il mal fine dell'Austria, e che i popoli aneleranno di stringersi insieme contenti sotto il governo del Re salvatore, a cui porge un tributo di ben meritate lodi. Il Lombardo richiede l'Alighieri, perchè egli mostri come l'Austria avrà la sua rovina: e quegli se ne rende promettitore.

Non lungi al valicar di nostra vita
  Mi ritrovai per una landa oscura,
  Sì che ogni lena in cor m'era smarrita.

Io dell'Italia mia piangea la dura
  Servil catena, e il duolo era sì forte,
  Che per lei m'inforsava alta paura.

Cadean l'ombre ognor cupe, e tai di morte
  Immagini anzi al mio sguardo trovai
  Più che unquanco in Averno altri abbia scorte.

Nera una man mi pinse, e i' ratto entrai
  Nel gorgo d'un abisso, chè in quel punto
  A quell'urto fatal m'abbandonai.

Indi mi vidi entro a un burrato giunto,
  A cui daccosto è una sanguigna valle,
  E assiderai tutto d'orror compunto.

Mai non alluma l'irte orride spalle
  Al monte infame lo maggior pianeta,
  Ma guata bieco e fa ritroso calle.

Qui l'infame Tirannide non queta
Mai sue mali arti, e, scaltra in sua durata,
Viva alle stragi è ognor, morta alla pièta.

E 'n sua rabbia non mai posa, affannata,
Ma come è giunta degl' inganni a riva,
Rivarca l' onde, e altri n'assesta, e guata.

Nei giorni del terror chi, chi fuggiva
Da' suoi dimonii? e, se un libero passo
Unqua stampò, qual fu persona viva?

Chi s' ebbe vita, affaticato e lasso
Solo n' andava per piaggia diserta,
Ma pur non si svilla romito e basso;

Ch' era sublime il core; e quando all' erta
Di libertà poggiava, il meglio e 'l molto
Ch' oprava opra ai tiranni era coperta.

Ma per dir ciò che apparve anzi al mio volto,
Vidi più mostri, varii in lor cammino,
Chè a diversi forfatti ognuno è volto.

L' un gli acòniti stilla in sul mattino,
L'altri gli affida all' aër senza stelle,
E i lumi ammorta dell' amor divino.

E questi a disertar le cose belle
Manda gli spirti ladri, e lor cagione
Porge a far scaltrimenti in finta pelle;

E poichè ai re falsardi la stagione
Fu destra, arte avernal trovò che desse
Pelle d' agno a ogni iena, a ogni leone.

Altri all' Istro sen gìa, perchè venesse
In Meternich una rabbiosa fame,
Sì che sue ingorde sanne ognun temesse,

E in Luigi attizzò sì cupe brame,
Ch' ei, più vorace, a misera magrezza
Sue genti addutte, le fe' viver grame.

Altri sbruffava; e quinci una gravezza
Non pochi strinse, che, dogliosi in vista,
Perdean la speme dell' ambita altezza.

Altronde esce una torma, e forza acquista
Che i delatori aizza, e un lavor face
Di straforo, ch' uom prode o perde, o attrista.

Qui tempra ha il brando, d' innocente pace
Sterminatore... Ma il mio dire è poco,
La parola s' aggela, e 'l labbro tace.

E già mi ruinava in basso loco
Un rio dimonio che mi si fu offerto,
Ond' io ruppi in un ahi dolente e fioco.

A tutta lena da un calle diserto
Corse un Celeste; ond' io mi strinsi a lui
Di mia redenzïon per segno certo.

Ah! chi sei? chiesi. Ed egli: Uomo già fui,
Spera, ch' io ridurrotti a' tuoi Lombardi,
Che guarderan fidenti in amendui.

Il giunger mio tra loro or non fia tardi:
Io sono l'Alighier, quel vate augusto,
Terrore de' tiranni empi e bugiardi.

Indarno iva io cercando il dritto e 'l giusto
Nel tempo infando, allor ch' arse qual Troia
Mio patrio suol da iniqua ira combusto.

Ma or io m' allieto; e se a dannaggio e noia
Più non ci toglie, e dall' Esquilio monte
Pianto a noi dà, là 've impromise gioia,

Non potrà l'ondeggiar del puro fonte
Di libertà infrenar, chè in largo fiume
Cresce; nè fia chi più a noi tenga fronte.

Degl'itali Campioni onore e lume
Carlo Alberto a noi vola, e 'n santo amore
Segna il suo nome in libero volume.

Ei stringe il brando, ei generoso autore
Di riscatto: il gran giuro io da lui tolsi,
E l'impromessa a noi d'eterno onore.

Poi ch'egli tacque, il guardo intorno io volsi:
Mi vidi in un bel rezzo col gran Saggio,
E mi tremâr di gioia e vene e polsi.

E 'l mio Maestro: Or meco altro vïaggio
Terrai, dicea, poichè gioir mi vide,
Ch'or non conviensi aver loco selvaggio.

La redenzione a che tu aneli e gride
Vedrai tostana, ch'or dolente via
Fa per sè Meternicche, e non l'uccide:

E l'Orleanese ch'ebbe anima ria,
Cadde; e fia spenta in lui la trista voglia,
Ond'anco agugna e ha più fame che pria.

Ogni codardo indarno a lor s'ammoglia,
Che dell'Italia ogni animoso veltro
Gl'incalza a tergo, e li ripone in doglia.

Dagl'ignei globi di fischiante peltro
Fuggono i vili, e l'itala virtute
Porrà in strambelli il lor macero feltro.

Dio benedisse: e ricovrar salute
De' il bel Paese, ove morì Camilla,
E i barbari avran morte per ferute.

L' Unnica rabbia andrà di villa in villa,
Ma il grande Eroe Sabaudo nell' inferno
Porralla, onde l' infamia dipartilla:

Però che presti già con lui discerno
Suoi prodi figli, e l'oste ond' egli è guida,
E gli altri Ausonii da cui surge eterno.

Nè falliran le disperate strida
De' nordici ladron fatti dolenti,
Sopra cui terra e ciel folgora e grida.

E fia ch' al rege salvator contenti
Anelin nuovi popoli a venire
Fatti una gente dalle scisse genti.

Così la patria noi vedrem salire
A tanta altezza che di lei sia degna,
Tal che non s' abbia a frangere e partire.

Chè dove un Re fraternamente regna
Con soavezza ai popoli, la legge
Fia che divisa alternamente vegna.

Beata Italia mia! Quand' ei ti regge,
Tu hai nel suo cor mirabilmente il seggio,
E allor che tu l' eleggi, egli t' elegge.

Io qui dissi: Maestro, ti richieggio,
Per quel ch' or dianzi tu ben conoscesti,
Ch' a me mostri com' Austria or s' abbia il peggio.

Ed egli a me: Vedrai quanto or dicesti.
Benchè sè affalsi il successor di Pietro,
Non sempre fian d' Italia i figli mesti.

Tacque, si mosse; ed io gli tenni dietro.

CANTO II.

ARGOMENTO: Ricomincia la prima luce del giorno. Il Lombardo richiede l'Alighieri sull'occulta malvagità di chi è preposto a governare, e specialmente l'interroga intorno a Pio IX. Risponde quegli essersi il Papa ripentito di approvare il proposito degl'Italiani, e, più presto che loro, favorire i nemici. Il Lombardo vorrebbe a primo tratto stringere la spada contro l'Austria; ma Dante gli fa sapere che il primo colpo deve uscire da tutt'altra mano, quasi accagionandolo di temerità. Essere ad ogni modo questo il vero tempo convenevole per la italica redenzione. Dalla Rezia oltre l'Etna essere in arsione una sola e continua fiamma. Essere la Sicilia stata la prima a scommoversi. Domanda il Lombardo chi sarà primo a cominciar l'impresa fra' Lombardi, e quegli, senza dir più avanti, risponde che se lo serba la città di Milano. Dice avergli l'Arcangelo Michele significati gli scombugli intervenuti a Vienna dopo le mali arti meternichiane. Si fa più manifesta la luce dell'aurora. L'Alighieri ed il Lombardo si levano dentro ad una nube che muove rapida in suo viaggio.

Già l'astro antelucan per l'aër bruno
  Incominciava a stenebrar la terra,
  E smarrian gli altri in cielo ad uno ad uno;

Ed io, cui fean nel cor tumulto e guerra
  Gli affanni di mia patria e la pietate,
  Facea come colui che pensa ed erra.

O Itali gloriosi, or m'aiutate
  A divisar quant'io ritrassi e vidi
  Nell'opre d'eternal nobilitate.

Se vien che vostra valentìa mi guidi,
  Fia pur che reso il mio canto possente
  A' sempiterni secoli vi fidi.

E tu, Milano, intrepida parente
  Di libertà santissima e immortale,
  N'andrai famosa, e fia sensibilmente.

Io cominciai: Poeta, chi alle male
Imprese or porge malvagio effetto,
Tal ch' empia man ti fiede, e non sai quale?

E s'ha perduto il ben dello 'ntelletto,
E sol nutre nel sangue un tristo impero,
A che più guari è al ministerio eletto?

Ma se pur dianzi non falsasti il vero
Di tua parola, a che dubbiar nel santo
Oprar del successor del maggior Piero?

Perchè di redentor l'eterno vanto
Gli nieghi? Non comincia a noi cagione
Perchè Italia rivesta il regio ammanto?

Forse vaso non è d'elezïone?
E il Duce: Ahi! che all'Italia ei non tien fede,
Sì che in sè sola avrà sua salvazione.

Ripentito, agli Austriaci egli concede
Il bel Paese disertar, 've sono
Gli eletti germi di chi spera e crede.

E i figli lasciar pensa in abbandono;
Li danna, e chiama furibonda e folle
La libera favella in ch' io ragiono.

Non disvol fermo spirto ciò che volle,
E Italia or vuole e puote in sua proposta,
Sì che dal forte osar ei non la tolle.

Tacque; e i' mi trassi a lui più allor di costa;
Nè, dissi, ho un brando anch' io per l' alta impresa,
Sì ch'Austria caggia in sua ruina tosta?

Or la tua mente è a più rattezza intesa
Ch'io non vo', disse la magnanim' Ombra,
Chè d' altra man verrà l' invitta offesa.

Però t' affrena, e taci, e se t' ingombra
Immaturo pensier che ti rivolve,
Non far come destriero allor ch' egli ombra:

Chè il nodo de' tiranni non si solve,
Se forza falla. Io stesso un giorno intesi
A tanto per me sol: vinto, ahi! men dolve.

Anch' io la spada al fianco mio sospesi,
E valentìa per la gran gesta e bella,
Al braccio, al core, all' ira mia richiesi;

Ma non luceva ancor la santa stella
Del riscatto. Oggi a lor la via fa piana
Che fan seguir cert' opra alla favella.

Dalla Rezia alla proda Mantovana,
E di quinci oltre l' Etna avvampa e dura
Sola una fiamma, e accosto arde e lontana.

Ben s' ebbe la Trinacria alta ventura
Di tener l' empio suo rege impedito,
Sì che indracò per rabbia e per paura.

Indarno or tempestando erra smarrito,
Chè con saldo vigor vedrà levata
Italia a libertà, chè ha il cenno udito.

Ella d' alto valor l' anima ornata
Già vede la stagion del suo campare,
Per far ulta sua gente e consolata.

Dunque t' acqueta e non stornar l' andare
Di quella impresa ch' è comun disio:
Vuolsi aver possa e cor, non sol parlare.

Allor ripresi, e dissi: O Duca mio,
Chi fia il primiero? ch' io mi volga a lui,
Che a lui mi stringa, sì che pugni anch' io.

Milan sel serba, disse. Or taccio a cui
La ben comincia opra si dee; contento,
E nerbo indi verrà ne' figli sui.

Chè a tempo e loco un sol comandamento
Di libertà, non rende i figli tardi,
E alla patria ragion corre il talento.

E in questo giorno fia che appien tu guardi
Folgorarsi de' rei lupi nel centro
Quel gloriöso a che tu aneli ed ardi.

L'Arcangelo Michel (perchè più addentro
Sappi) io vidi e 'l richiesi, ed ei rispose
In detti che a ridir tutti or non entro.

A dar favilla alle lombarde cose,
Poscia egli aggiunse, il démone del male
Vinser le genti dïanzi paurose.

Del solo austriaco il barattier (chè tale
Nomar si vuol chi eterna infamia tange)
Non più dell'Istro i figli arca ed assale.

Chè vôlto in fuga indarno si compiange
De' rotti tradimenti e in loco io 'l mando
Dove ogni regia fellonìa si frange.

Mosse Vïenna il Cielo in suo dimando:
E Dio me elesse, Arcangelo fedele:
Michel, disse, a te il dritto io raccomando.

E io la fucina d' ogni orror crudele
Ruppi, e la reggia ove il baratto v' era
Che Lia sempre vendette per Rachele.

E 'l scemo sir, non loda di Dio vera,
Ch' amor fingeva, e Italia afflisse tanto,
Precipitai fra la vulgare schiera.

Si batte ora il cocuzzo e vive in pianto,
Ed ogni aulica volpe invan combatte,
Ma il popolo l'atterra, e n'ha buon vanto.

E surge un bolli bolli, e vanno ratte
Le genti a far lor pro col regio danno,
E più son opre che parole fatte.

Lo 'mperador, dal doloroso scanno
Già discaduto, non ha modo onesto
A sorger, poi che i rei giuntato l'hanno.

Questo è l'abisso e 'l precipizio è questo,
Ove un fellon per sua nequizia volse
Fallito ogni rimedio e 'l danno presto.

Sì l'ardente favella egli a me volse,
E in quanto io lieto a lui gli occhi levai,
Dal mio sguardo l'Arcangelo si tolse.

Tu dunque or ben con l'Alighier ristai,
Perchè lo spirto riconforti e allette:
Spera in Dio, chè miglior speme non hai.

Mi disse tai parole benedette,
E io l'ebbi per un angelo del cielo,
Che securtade ai miseri impromette.

Già sui fioretti dal notturno gelo
Chinati il raggio mattutin s'imbianca,
E quei s'ergon brillanti in su lo stelo.

La Scorta mia di mia virtute stanca
Ritese il nerbo, e con un bacio corse
Sul viso a me, ond'io fui persona franca.

Così pietoso a ogni dubbiar soccorse,
E 'l consentire al mio desir fu tosto,
Ch'al suo cortese assenso effetto ei porse.

Mira, ei dicea qui ad alto, ove disposto
  Come vedetta alle pupille tue
  È un nugolo ch'è acconcio al tuo proposto.

Tacque; e, a quel surti, accoglieci amendue.
  Come il discente fa col buon maestro
  M'attendo al Duca; e, ratto, il nugol fue

Lontano da ogni loco ermo e silvestro.

CANTO III.

ARGOMENTO: Dante sta celato col Lombardo, al quale è scorta, a sommo d'una porta di Milano, d' onde si può riguardare senza esser veduti. Milano levasi a romore contro gli Austriaci. Il conte Casati è cominciatore della magnanima rivolta. Traggono col popolo sollevato altri animosi capi. Indarno usano le loro arti violente gli scarafaldoni della polizia, perch' eglino son vinti. Il naviglio maggiore della città corre sangue. Radetzky ivi s'accoglie in una nave tutto furibondo ed anelante allo sterminio della città, e con lui è un Italiano traditore della patria, che con l'iniquo maresciallo adopera di conserto. Radetzky raccoglie dentro la nave i suoi Austriaci. Le Furie avernali aprono al fiume del sangue il corso a metter foce in Castello. L'Alighieri parla della vendetta atrocissima che s'appresta a fare Radetzky. Segue una spaventevole significazione di terrore e di cordoglio nella terra e nel cielo.

Per noi si va nella città dolente,
  Per noi si va nel misero dolore,
  Per noi si va tra la percossa gente.

O alta giustizia del sommo Fattore,
  O divina increata potestate,
  Torna l'Italia al tuo primiero amore.

O dell'Insubre onor bene crëate
  Alme, io v'ammiro, e in darvi laude io duro,
  Or che a un cimento di sterminii entrate.

Disse il mio Duca; e si fe' in volto oscuro,
E 'n cor dolente, e a sommo una gran porta
Mi trasse a contemplar spettacol duro.

Ma pure altrui, come persona accorta,
Mi cela, sì che ad uom non do sospetto,
Ch' ad ogni sguardo mia parvenza è morta.

Ed egli ancor ricominciava un detto,
Quando s' udiron voci dolorose,
Che m' abbuiâr gli spirti e l' intelletto.

Ma egli la cara mano alla mia pose,
Tal che ad alquanto allor mi confortai
Anzi al sembiante delle orrende cose.

S' udiano urli, minacci, atroci guai,
E un mugghio ch' a intronar salìa le stelle,
Ond' io tremante allor ne lagrimai.

Folgori e tuoni ed orride favelle,
Protesti di vendetta, e sbuffi d' ira,
Voci squarciate, e suon di man con elle.

Quel tramazzo faceano che s' aggira
Nell' uragàn, quando nell' aria tinta
Di morte rugge, e turbinando spira.

Ed io che di terror l' anima ho cinta,
Dissi: Maestro, oimè! che veggio ed odo?
Qual gente è mai ch' è nel furor sì vinta?

Ed egli a me: Questo furente modo
Tengono i prodi alfin contra coloro
Che son tiranni; ond' io gl' incuoro e lodo.

Vanno incalzando il maladetto coro
Degli Aulici ribaldi a Dio ribelli,
Che, avversi a loro, sol per l'Austria foro.

Mai di nulla virtù si reser belli;
  Son carnefici orrendi: or li riceve
  Tal vendetta che fa sterminio d' elli.

Primo il Casati ecco s' avventa, e 'l greve
  Giogo riscote, e folgora sì forte,
  Che dal fiedere al dire il corso è breve,

Vedi O' Donnel, del pallidor di morte
  Dipinto, vacillar con testa bassa,
  Volto a schifar sua dolorosa sorte.

Ondeggia il popol già; varco non lassa
  Ch' ei non tenga, e s' affolta e freme e sdegna,
  E come turbo abbatte, avvampa e passa.

E vedi il Borromeo, che sè fa insegna
  Di libertà verace, e 'n foga ratta
  Litta che sperde un'empia razza indegna;

E Strigelli e Guerrieri in lunga tratta
  Il popol guidan, che non pria creduto
  Avrìa che fusse tirannìa disfatta.

Il popol cittadin riconosciuto
  Ha il suo dritto immortal sopra colui
  Che imperïando fece ogni rifiuto. —

Poi che del ver certificato fui,
  Vidi correr la setta de' cattivi
  A Pio non più dispetti e a' figli sui.

Que' maladetti a ogni mal far pur vivi
  Vestìan gialla divisa acconcia molto
  All' empia fellonìa che compiean ivi.

Stretti in isquadre con arcigno volto
  Recavan ceppi pei liberi piedi
  Del popol ch' alla mischia era ricolto.

Poi che fur spersi e vinti, oltre mi diedi
Col guardo, e vidi d'atro sangue un fiume
Entro al maggior navilio; ond'io, Concedi,

Dissi, Maestro, in tuo caro costume,
Che alla richiesta mia rispondan pronte
Tue cortesi parole, e a me dien lume.

Or io ti priego che mi renda conte
Le due persone ch'han ricolti i passi
Addentro a quella barca d'Acheronte:

E, in favellando, vergognosi e bassi
Gli porsi i detti, per non esser grave,
E dietro alla domanda un sospir trassi. —

Radetzki è quel che vien primo per nave,
Disse, ch'ha sul rio cor sanguigno il pelo,
Il più pravo di tutte anime prave.

Abbominio è degli uomini e del cielo:
Degl' innocenti il sangue a questa riva
Raguna, e iniquo smania in caldo e in gielo.

Ei non vuole in Milano anima viva,
E fermo ha di restar, finchè sien morti
Quanti il patrio dover da lui partiva.

Ed altra via cercare ed altri porti
Sdegna, e al covo natio non vuol passare,
Finchè tutti in Averno egli ne porti.

Vedilo dentro a' rai tutto crucciare,
Fiero in dislo fin dove rabbia il puote,
E gli abissi in aïta dimandare.

Odi: le grinze sue luride gote
Stridon qual rospo in livida palude;
Guarda, ch' ha dentro a' rai di fiamme rote.

Ma perchè le sue brame non sien nude
Di ministerio, e pane abbia a' suoi denti,
Seco ha il ministro di sue voglie crude.

Quel secondo ch' è in odio a' suoi parenti,
E alla patria, è un Cotal che falsa il seme
Degl' italici figli e i nascimenti.

Queste due belve di conserto insieme
Or s'accontaro in compagnìa malvagia,
Ch' ognun di loro è un reo che Dio non teme.

Si tacque a tanto: e con occhi di bragia
Navica il veglio tristo, e a sè raccoglie
I suoi crëati, e ivi con sè gli adagia.

Come da un arbor levansi le foglie,
Se 'l vento sbuffa, sì che brullo il ramo
Rende alla terra le native spoglie,

Sì ogni Austriaco, ch' è mal seme d'Adamo,
Gittasi al legno: ed ecco ad una ad una
Ogn' alma ria ristretta al suo richiamo.

Le Furie intanto ampia callaia e bruna
Aprono all'onda di sangue; e discese
Il legno ove il Castel sue torri aduna.

Ahi! dice allora l'Alighier cortese,
Il carnefice è presto: ah! cessi Dio
Tanto furor dall' Insubre paese.

Radetzky è crudo, è sì malvagio e rio,
Che sol di stragi bramosia lo sprona,
E la vendetta ognor volge in disìo:

E giura che 'n Milano anima buona
Restar non debbe, e del tardar si lagna.
Odi: il suo labbro la bestemmia suona.

Finito il dire, tutta la campagna
Che il Castel cinghia, in urlo di spavento
Tal sonò, che il sudore ancor mi bagna.

La terra lagrimonne; orribil vento
Rugghiò; raggiò nel ciel luce vermiglia,
Tal che al membrar s' abbuia il sentimento,

E terribile angoscia il cor mi piglia.

CANTO IV.

ARGOMENTO: Il Lombardo trovasi con Dante in un ten ridotto, ove son ragunati i ministri della Polizia austriaca. L'Al vien divisando le atroci guise del loro comportarsi, dicendo quelli forte adirati contro il conte Casati sopra cui non val loro terrori; di che il Lombardo fieramente sconfortasi, ma il stro gli riporge animo. Parla dell' imperatore Ferdinando, che gli scaltrimenti di suo padre, fu cagione a sè di dover mal ca Richiesto, Dante mostra il Tirolese, destro nelle baratterie pol indi un suo confidente malvagio e rotto ad ogni laido costu Tirolese viene indettando il Bolza, che è un vero carnefice e r per ogni verso, sul come egli debba governarsi nel disertare polo. Già tuona il Castello; già si fa sangue. Il popolo co la strage dei nemici sbigottiti, guidato dagli animosi capi, in quali non resta ultima alcuna delle più valenti donne. Vede il bardo la tempesta del fuoco che è distruggitore de' Croati. Dante che male si argomenta l'Austria di poterci sottomette l'opera di quelli. Dante conduce il Lombardo in un luogo dentro gli spaldi.

Tenebra di dolor tutta la testa
M'avea ricinta, e poi ch' io mi riscossi
Io fui persona solo a mezzo desta.

E come gli occhi a più d' un loco mossi,
Indarno e quinci e quindi riguardai,
Nè più ritrar potea dov' io mi fossi.

Vero è che col mio Duca io mi trovai
  Addentro ad una stanza dolorosa
  U' vil ragion di Stato affina i guai.

Noi eravamo in parte nebulosa,
  Sì che dato ritrar n'era dal fondo
  Partitamente ogni dannata cosa.

E 'l Maestro: Laggiù nel cieco mondo
  Tu non vedresti, così afflitto e smorto,
  Ciò che ti mostra esto inferno secondo;

Chè quale è spirto più in sua voglia accorto,
  Qui si convien che in tra l'ugne paventi
  Dei Malebranche, e perda ogni conforto.

Qui il martirio e l'angoscia delle genti
  Si matura, e l'onesto si dipinge
  Con rea nota; e ree brighe e vedi e senti.

Di quinci ogni mano empia si sospinge
  D' incontro a Cristo, e fansi gli empi entrare
  Al frodo, ov' ei di pura ostia si cinge.

Siccome udir qui puoi per ascoltare,
  Si recano a delitto anco i sospiri
  Di chi gli abborre, e pur li fa tremare.

Qui i modi si divisano ai martìri
  Di quei cui patria carità fa grandi,
  E di femmine ancor, non che di viri.

Ma tu in me guati e taci, e non dimandi
  Chi sono quegli assisi che tu vedi,
  Pria ch'oltre col pensier t' aggiri ed andi?

Ed io: Tuoi detti mi saran mercedi.
  E 'l Duca: Quelli dànno un mal battesmo
  Di fellone ad ogni uom che diritto credi.

Vorriano che Casati il cristianesmo
Falsasse, e tradigion facesse a Iddio
Ed alla patria, in un fallir medesmo;

E perchè nol puon far malvagio e rio,
Stan co' sembianti corrucciati e offesi,
E di spegnerlo in petto han fier desìo.

Quando il concetto del Maestro intesi,
Sentii ribrezzo, e cadde ogni valore
A' sensi miei che tutti eran sospesi.

Ripigliai: Dimmi, o Duce e mio signore,
Drizzan qui l'adoprare a segno certo
Que' ch'or de' padri ammendano l'errore?

E quegli: Mille e mille (e n'han buon merto)
Si giuraro in Milan per far beato
Il suol patrio, e non è chi opri coverto.

Ma in questo loco empia ragion di Stato
Vittime cerca a chi fu pria possente,
E or scusso è, nè di serto incoronato.

Ei, dopo spento il suo scaltro parente,
Nel navigar politico, Noè
Non fu com' esso, a inerzia ubbidïente.

Cintosi il serto dei lombardi re,
A que' che al far baratti eran sol nati
D'intero arbitrio una gran possa fè.

Quanti màrtiri caddero! e beati
Moriano i Longobardi, che fur essi
Esempio di costanza ai pur salvati.

Tacque: e i' 'l pregava ancor perch' ei dicessi,
E sospiroso ed ansio tuttavia
Gli aneliti io traea ferventi e spessi.

Chi è, chiesi, colui che dubbia via
  Segna con gli occhi, ed ha negli occhi il foco?
  S'era in Averno, anco Pluton vincìa.

E l'Alighieri: È il *Tirolese*, e poco
  Gli par di addurre in niquitosa parte
  Que' rei consigli ov' egli ha il primo loco;

Chè in bucherare egli ha scïenza ed arte,
  E per giuntar la patria egli ebbe orranza,
  Che mai da tradigion non lo diparte.

Accanto a lui di nota nominanza,
  Mira, è un Tedesco, bagascione in vita,
  Che tutte volpi, avvolpinando, avanza:

A tutti esoso egli è per mala udita,
  E ha lacciuoi più che sillabe un poeta,
  E l' alma ha da ogni dritto dipartita,

E un punto sol non gli è rimasa queta:
  Spia, lussuria, biscazza, e vuol venire
  Per vie traverse e ladre a vita lieta.

Mentr' ei sì parla, alto sbuffando a dire
  Cominciò il *Tirolese*, e prese a mano
  Un conte rio ch' è de' ribaldi il sire:

Chè in fare atti da boia egli è sovrano,
  E a dire a quanta ribaldezza ei viene
  Non varrebbe Virgilio e non Lucano.

Egli è quel Bolza, al qual ben si conviene
  La forfattura ch' a lui data è sola,
  Ch' a infame e trista via ritorce il bene.

Lui disse: O alunno di mia scaltra scuola
  In che ti fui buon mastro in ogni canto,
  Persegui il popol rio, distruggi e vola,

Sì ch'io lo screzio mio disfoghi alquanto:
I Polli miei fien pronti a ogni tuo cenno.
Disse; e quel ceffo gli sorrise a tanto.

E tosto oh quante vittime si fenno
Allor tra quelli della buona schiera,
Ch' aveano italo il core, italo il senno!

Ma già spenta è del dì la gran lumiera,
Nè il resto io vidi che 'l tacere è bello,
E il Duca mi traea dal loco ov' i' era.

Dal palagio regale e dal castello
Tonava un tuon di morte, e dalle mura,
E correa il sangue più che in fiumicello.

Ma van gl' Insùbri a una puntaglia dura,
E destri in arme, e in patria amanza savi,
Sbatteano i rei sui sassi e la verdura.

Giansene a stuoli difilati e gravi;
Mentre all'oste volgean torvi i sembianti,
Stan tra lor fidi, e baciansi soavi.

E suona unito un canto in mille canti,
Viva l'Italia, viva, e immenso ed alto
È il grido, e agghiada i lurchi tutti quanti.

Il suol tingevan di sanguigno smalto
Con gli spenti nimici gli Eroi magni
Di che pur ringioito io me n'esalto.

Dritto è ben che lor gloria abbia compagni
E Scipio e Achille ed Ettore ed Enea,
Ch' egli atterraro i nordici Grifagni.

E vidi alcuna pur Pentesilea,
E vidi alcuna Clelia, a cui latino
Fervea 'l sangue, e valore in cor sedea,

Cingere il brando ai Bruti che al Tarquino
  Dell' Austria trar dovean l'alma, e Corniglia
  Far d'un togato un forte Saladino.

Già un tempestar di foco anzi le ciglia
  I' miro, e gli occhi miei ritrar ben sanno
  La croata barbarica famiglia.

Disse il Poeta: Vana calca fanno
  Que' sozzi a cui non Socrate o Platone
  Ma Cerbero, le Furie in cor si stanno.

Pensier d' umanitade indarno pone
  Suo seme in loro, e mal varrebbe Tale
  Ad ammansarli, o Empedocle o Zenone.

Nè un Lin li placherìa, nè quanto e quale
  Pur altro fosse dolce al par d'Orfeo,
  Legislator filosofo e morale.

Nè lume a lor darebbe Tolommeo,
  Nè unqua li sanerebbe un Galïeno,
  Che per sè ognuno uomo brutal si feo.

Con questi l'Austria sgominarci appieno
  Mal s' argomenta, anzi più arrabbia e ha tema,
  Chè 'l valor degl' Insùbri or non vien meno.

Com'ei seguìa, m'è la veduta scema
  Di quell'orrida mischia; e 'l caro Duca,
  Entro il castello u' l'aura rugghia e trema

Mi scorge in parte ove non è che luca.

CANTO V.

ARGOMENTO: Radetzky in sull'entrata afferra e malmena quei che son condotti in Castello. Sozzo modo che ei tiene nel significare la guisa dello strazio che ne debbe esser fatto. Vengono innanzi tre che son tratti al giudizio. Fatta loro un'orribile minaccia per la nappa tricolore che portano, egli accenna a due soldati cagnazzi, perchè ne facciano atroce governo. Son poscia i miseri impegolati ed arsi vivi. Il Lombardo mal regge a tanto orrore. Confortalo l'Alighieri, dicendo che i màrtiri dell'Italia l'ammendano e la spoltrano. Mostrasi un altro gran numero di vittime. L'Alighieri conforta il Lombardo a interrogare quivi due sposi, mentre che trovansi ancora in disparte, per modo che dal fiero giudice non sono affisati. In quella che l'una volge i prieghi a Dio, egli si fa lor presso a domandare. Risponde la donna come per violenza le fosse fatto vergogna da un Tedesco, come il suo consorte per vendetta uccidesse quello, come poscia per aver gridato *Viva l'Italia* fosse preso dal Bolza e da lui ferito, e come ambedue fossero ivi tratti. Allora uno scherano gittò i male arrivati consorti sparsi di ragia dentro ad un rogo. Radetzky brutalmente ride. L'Alighieri raccapriccia, e il Lombardo cade svenuto per l'orrore.

Varcato un cupo calle, nel primaio
  Spazzo sostiam che del Castel si cinghia,
  Ov'è un mostro crudel che punge a guaio.

Radetzky egli è, che orribilmente ringhia,
  Ed i prigioni afferra in sull'entrata,
  E alla strozza terribile gli avvinghia:

E atroce grida a ognun: Razza malnata,
  La fellonìa che reo già ti confessa
  Porrà degno supplicio a tue peccata.

Così urla, e cerca l'anguinaia, e in essa
  Egli batte la mano tante volte
  Quante agli strazii ogn'alma ei vuol sia messa.

Già degli avvinti son le turbe molte:
  Ma tre persone in pria vanno al giudizio
  Che brune spoglie intorno ai membri han volte.

E poi ch' ivi entro al maladetto ospizio
La nappa tricolore egli in lor vide,
Fe' atroci gli atti del tremendo ufizio.

Malvagia setta, disse, or mal ti fide
In quel vessillo che non puote entrare
Ne' campi insùbri, e 'nvan bestemmii e gride.

Or tu n' andrai dov' è fatal l' andare,
Chè il mio forte voler quanto vuol puote...
Nè più giova pietà qui dimandare!...

Dietro il fiero schiattir di queste note,
Ah dove co' miei guardi i' son venuto!
Nuova d' orror sembianza or mi percuote.

Radetzky accenna a due cagnazzi: è muto
Il cenno, ma nel cenno è la tempesta
Del cipiglio da rabbia combattuto:

E l' un cagnazzo e l' altro non si resta,
Ma fa de' tre dannati aspra rapina,
E gli urta e gli sbattacchia, e li molesta.

Mentre segue di lor strazio e rovina,
Infernalmente ei godono al lamento,
E all' implorar della virtù divina.

Quegli spietati a doppiare il tormento
(Chè son le Furie a lor suore carnali)
A un fier martoro avacciano il talento.

Che siccome i panioni invischian l' ali
Degli augelli, a que' tre la salma han piena
Di pece gli scheran luridi e mali.

V'attizzan fuoco: e braccia e gambe mena
Ogni martorïato, e guizza. Oh mai
Tra pene orrende non veduta pena!

Poscia che, volti in bragia, han spento i lai,
E impesi fan di sè fiammante riga,
Mal reggo a vista di sì atroci guai.

Ond' io: Maestro, a sì dolente briga
Perchè stan gli occhi miei, dissi, anzi a quel Ie
Salme? Oh chi di tal cruccio mi castiga?

Niun ti castiga, ei rispondea: novelle
Darai tu un dì di tai forfatti, allotta
Che soneran le libere favelle.

Dirai com'Austria a tirannìa fu rotta,
Dirai che franse ogni divina legge,
Dirai ch' a biasmo eterno s' è condotta.

Ma chi ben mira in ciò, chiaro vi legge
Quel ver ch' or fa l' Italia eletta sposa
De' màrtiri, e la spoltra e la corregge.

Dianzi ella vaneggiò, quando amorosa
Per tal che le s' infinse un buon Sicheo,
E quando sbordellò lussurïosa.

Indi è che per lei volse un tempo reo,
E rado sorse chi, sembiando Achille,
Vincesse a guari, allor che combatteo.

Mentre che tacque, i' vidi più di mille
Vittime preste (ei me le accenna a dito),
Chè tradigion dai forti dipartille.

Allor che più d' un nome io v' ebbi udito,
Vidi più ammanettati cavalieri,
Sì che al Poeta volsimi smarrito.

Indi ricominciai: Mal volentieri
Ai mal dannati gli occhi miei sen vanno.
Di qui mi togli: ah ben ti fia leggieri!

Ed egli: Alquanto i tuoi desir saranno
  Empiuti, poi che tua pietà men prega,
  Ma ad altre croci pria tuoi rai verranno.

Più lontan dal reo giudice ti piega,
  Sicch'ei non vegga, e mira altre affannate
  Anime a cui gran duolo il pianto niega.

Tu innanzi ch'al martirio sien chiamate
  Le invita te: come a pietoso nido,
  Al tuo dislo tu le vedrai portate.

Vo, guato; e non fu mai sì affiso in Dido
  Sicheo, come un garzone in quel maligno
  Loco affiso è alla sposa, e innalza il grido.

Benchè mesto, il sembiante avea benigno,
  E in fra il chiaror che vincea l'aer perso
  Mostrava per gran piaga il sen sanguigno.

Stretto alla donna: O Re dell'universo,
  Sclamava, deh n'accogli alla tua pace,
  Ne schifa ai denti d'un dragon perverso!

Allora impresi a dir: Deh, se vi piace,
  Alme affannate (io movo i prieghi a vui),
  Ditemi intero il duol che in parte or tace!

E la donna rispose: Io nata fui
  A sommo il Lario, dove l'Adda scende
  Col vivo argento dei tributi sui.

Amor che alle gentili alme s'apprende
  Strinse a costui la mia casta persona,
  Ch'or fatta è sozza, e 'l modo ancor m'offende.

Un tedesco predon che non perdona
  Al pudor, ma si fa rabbioso e forte
  Nella foia che mai non l'abbandona,

Mi giunse entro al mio talamo, e di morte
Mi fe' minaccia, e ogni mio senso spense...
E lerciata lasciommi in sulle porte!

A riguardar tai maladette offense
Giunse il mio sposo, e, tratto in loco basso,
Rimertò quel fellon più che non pense.

Poi che l'ancise alto gridava: Oh lasso!
O di vendetta orribile dislo,
Fammi fòlgore il cor, fòlgore il passo.

Sul duce acerbo me sbramar vogl' io,
Ministro a noi di stupri, e di martiri
Ministro; e io so che a lui sorride Pio!

Mentre ei mesceva ai lagni ed ai sospiri
Di Pio 'l nome non più scorta d'amore,
Nè fonte di santissimi desiri,

A crescere a sè infamia, a noi dolore
Sorvenne il Bolza; e 'n sua preda felice
Si tenne, ei d'opre rie mastro e dottore.

E a costui di mio amor dolce radice
Cacciò un pugnale in sen: ma il primo affetto
In lui non muor, chè *Viva Italia* ei dice.

Allora quei con barbaro diletto
Noi come vedi d'una fune strinse,
E qui ne strascinò pien di sospetto. —

Com'ella ha detto, ecco ambedue sospinse
Uno scherano, tenebrato in viso,
Entro un gran rogo ch'ogn' incendio vinse,

E là Radetzky con beffardo riso,
Sparso di ragia l'uno e l'altro amante
Vedea stridere ed arder non diviso.

Allora l'Alighier tutto tremante,
Tal pena, ah mia Commedia non la scrisse,
Dice piangendo, e più non dice avante:

Ed io non piansi quando ei pianse e disse,
Perchè mi vinse il cruccio e la pietade;
Un gel mi prese sì com' io morisse,

« E caddi come corpo morto cade ».

CANTO VI.

ARGOMENTO: Risentitosi il Lombardo dal suo smarrimento, tro-
presso una pioggia di fuoco e di sassi che croscia sopra il
il quale, mentre è incalzato dalla furia del popolo, è preso
archese Villani, che lo lega, e, cacciandolo in un fondo di
e, si rifà sopra di lui inesorabilmente delle persecuzioni e dei
he gli fece patire. Orrida tenzone fra i Milanesi e i Tedeschi,
e hanno la peggio. Arti, Passioni e Violenze infernali perso-
e. Il Lombardo domanda al Poeta se i tormenti sopra Milano
anno, e quegli dice che si continueranno per cinque giorni.
ue prendono una strada che li conduce a rivedere Radetzky.

Accatastate, entro alle cerchie chiuse,
Di fratei, di consorti e di cognati
Sono le spente insiem salme confuse.

Ma io lunge da tormenti e tormentati
Già son col Duca, e ovunque il guardo muova
Furibonde avvisaglie avvien ch' io guati.

Mentre noi siamo presso ad una piova
Di fuoco e sassi, che stridente e greve
Fa una strage di Lanzi orrenda e nuova,

Sul Bolza e fuoco, e acqua bogliente, e neve
Affaldata con pietre si riversa,
Sì ch'egli il mal diluvio in sè riceve.

Fan calca intorno furente e diversa
Quanti ei già perseguìa. Quei fugge e latra,
E ogni sua furia in sè tiene sommersa.

Ma in quel che in core gli tempesta l'atra
Rabbia, già sopra lui son cento mani,
Che alcun pago non è, se non lo isquatra.

Ed ei, qual lupo ch'alle coste ha i cani,
Ruota, e digrigna, e perchè mal fa schermo,
Mormora accenti orribili e profani.

E mentre addentro il lacera il fier vermo
Di coscïenza, al cor con dire sanne
A lanïarlo il pentimento è fermo.

Ecco il giunge il Villani: ambe le spanne
Disserra, e 'l stringe, e con furenti pugna
Gli ammacca il ceffo e le latranti canne.

Nè il tristo più di vendicarsi agugna,
E per rovello a sè le labbia morde:
Pur d'uscirgli di mano intende e pugna.

Lega il Villani quelle membra lorde
Del Dimonio incarnato, il quale introna
L'aure al rugghiar di quel fellon non sorde;

E sì lo tragge e strappa, e sì l'adona,
Ch'azzoppata sen va sulle ree piante
L'imbestiata vilissima persona.

Ei doppia in lui quanti più strazii e quante
Pene vendetta vuol, ricambio ratto
Dei martìr che per esso ebbe davante.

E incontanente in una muda tratto
Profonda l'ebbe, e Qui, disse, ben sai
Che a te medesmo il tuo capestro hai fatto:

Però che tu ben scozzonato m' hai
  A qual vendetta io por debba la mente,
  Vendetta atroce e non veduta mai.

Ora qui tu arrovella ognor dolente,
  Qui ti rodi e consuma in cotal pena
  Ch'all'universo mai non fia spiacente. —

Quei grida: Oh avessi del carname piena
  Di Cröati mia gola, e 'l tristo sacco
  Dell'epa, ond' io già fei vita serena,

Chè in roderli vorrei disgradar Ciacco:
  Se piovete, empia razza, entro a mia gola,
  Io 'l giuro, in accarnarvi io non mi fiacco;

Perchè i Tedeschi e voi radice sola
  Foste de' miei misfatti. — Or ben ti stanno,
  Disse il Villani, e più non fe' parola;

E lui lasciò nel tenebroso affanno.
  Chiova la porta; e già 'l grido l' invita
  De' consorti all'altr'opre a ch' ei verranno.

Sì tosto ch' e' fu ratto in sua partita,
  Seguiam, disse il mio Duca, e avrem cagione
  Di meglio ormar la torma empia assalita.

Ristemmo a un canto; ed orrida tenzone
  Si ricomincia; e la gente selvaggia
  Sbattuta e doma ha più d' offensïone.

Per un nostro atterrato vien che caggia
  L' un mille più di loro, e che sormonti
  Un cumulo d' estinti ad ogni piaggia.

Tengono gli animosi erte le fronti,
  E rizzano petron' d' enormi pesi,
  Perchè 'l nimico resti, e più n'adonti.

Donne, vegli, fanciulli ecco già intesi
A far gl'ingombri ai varchi; ecco già sono
A far gran schermo mille animi accesi.

Mugghia ed urta il cannon con fero suono:
Ed io al mio Sire: Fa che tu m'insegni
Più innanzi, e del tuo dir mi cresca il dono.

E quegli: Ancor spirti di patria degni
Qui ha ognun che agguaglia i Rusticucci e i Mosca
E tutti a fulminar poser gl'ingegni.

Mentre segue che 'l suo danno conosca
L'irto avversario (e nol vorria sapere),
Cerca altr'arte, altr'ingegni, e invan s'attosca.

Ma eccoti vagolar per l'ombre nere
Le triste Furie del tartareo fondo:
A parte a parte le potrai vedere.

La mala Fraude che sovverte il mondo
Osserva come occulto il velen rechi...
Ma guarda; più or non dico, e non rispondo.

Tacque: e io veggio 'l Furor co' lumi biechi,
E camuffarsi Ipocrisia la testa,
E Tradigion ch'altri al veder fa ciechi.

Tumulto la Discordia intorno desta,
Enfia Burbanza la guerriera tromba,
E rinfoca la nordica Podèsta.

L'Insidia a chi mal vede apre la tomba,
Mostra il Livor sua lurida figura,
E lo Sterminio in suo furor rimbomba.

A ragguardar quest'avernal mistura
I' torcea gli occhi paurosi e lenti,
Bramoso pur di libertà futura.

Maestro, a dir ripresi, esti tormenti
Pur cresceran? Di tua cara sentenza
Or tu fa paghi i miei desir cocenti.

S'avessi tu del vivere scïenza,
Rispose, ben sapresti che a perfetta
Libertà non si vien senza doglienza.

Verrà che questa gente maladetta
Per cinque Soli a tempestar sen vada,
E altri martori ancor Milan s'aspetta.

Ma a gran vanto verrà per questa strada
Vincendo. Ei disse più che io non ridico.
Prendiamo un calle ch'a imo si digrada,

E rivediam Radetzky il gran nimico.

CANTO VII.

ARGOMENTO: Radetzky bestemmia col linguaggio di Pluto, corruccïato pel grande valore degl' Insubri. Calasi in luogo sotterraneo, e Dante e il Lombardo, non veduti, il seguono. Ivi è un gran numero di prigioni di Stato. Radetzky con satanico riso li dileggia. Un suo fiero ministro, come capo dei carnefici, fa trarre a sè un giovane, ed accusatolo ch'egli fosse uno dei primi in fra coloro che caldeggiano la causa italiana, si sente da lui rispondere sè aver ben fatto e pregiarsene. Questi guata ne' fieri occhi del Radetzky, per indovinare la guisa del supplicio. Dato ordine perchè sian tratti a quell'animoso gli occhi, questi fa risonare il nome d'Italia. Un carnefice, avutone il cenno, strappagli il cuore, che è dato a mangiare ad un Croato. Il Lombardo prega Dante perchè il tolga da quell'inferno. Impromettegli l'Alighieri di renderlo poco di poi contento, e li scorgerlo alla sua Cremona che ha già ricoverato la libertà. Dante e il Lombardo, accolti in una nube, lasciano Milano, e in brieve, alicando l'aereo cammino, si posano sul Torrazzo di Cremona.

« Pape Satàn, pape Satàn aleppe, »
Urlò Radetzky con la voce chioccia,
Nè degli arcani accenti il senso ei seppe

Ed a mostrar quanto il furor gli noccia,
Gorgoglia un suono che del nordico abbia,
O di fiotto che frangesi a una roccia.

Ei l'insubre valor sente, e le labbia
Si rode, indi schiattisce, indi qual lupo
Ulula, e s'ange per atroce rabbia.

Così ululava in mezzo all'aer cupo
Sàtana, il dì che l'abbattea Michele
Per gran vendetta del superbo strupo.

Quale d'un pino caggiono le vele
Aggrovigliate, poi che l'arbor fiacca,
Cadde l'ira in ambascia a quel crudele.

Calossi allora in sotterranea lacca,
Che ha gli spaldi ferrigni e argini e ripa,
E i presi e i vinti duramente insacca.

Lo seguiamo invisibili. Ahi qual stipa
Di miseri cattivi intorno io viddi!
Come ridirlo se l'orror mi scipa?

Non è sì gran frastuon presso a Cariddi,
Dove fiotto con fiotto ognor s'intoppa,
Qual tra lo stuol che tristo par che riddi.

E avvegna che l'angoscia in lor sia troppa,
Or van piangendo, or fremon con grand'urli,
Or torconsi da tergo, ora da poppa.

Se ne piace il tiranno, e ride, e pur li
Sbeffa, e all'un dice: Qui tu danza a retro;
E a tal: Dianzi fondesti, or che non burli?

Tutti atterrârsi entro a quel cerchio tetro,
Visto il crudele di dannarli in punto,
E stupidi cessâr de' lagni il metro.

Ma ratto un suo crëato ivi è pur giunto
  Furbo e scaltrito in ogni infernal giostra,
  Non mai di patria carità compunto.

Una grande rimesta si dimostra
  Di patrizii, di laïci e di cherci,
  Cara sementa dell'Italia nostra.

Son fatti rei, perch'egli non fur guerci
  In avvisar la sicurtà primaia,
  E di lor vita nobil spendio ferci.

Il ministro a un garzon dolente abbaia
  Che a lui s'approcci, ed egli esce del cerchio
  Chè dagli altri un carnefice il dispaia.

Gridò: Tratto sei fuor del mal coperchio
  Che t'acquatò: tra i primi e cardinali
  Fosti che all'Austria fero onta e soperchio.

E fosti istigator di que' cotali
  Che fero incetta d'armi, e con alcuni
  Accônti tuoi multiplicasti i mali.

Tu le ree note e i rei dileggi aduni
  Sulle pareti, e i motti infami e sozzi,
  Ma or non più al nostro accorger li fai bruni.

O sciaurato! vanamente cozzi
  Contro al poder che sbatte entro al sepulcro
  De' reprobi e felloni i capi mozzi.

E l'animoso giovane: Ben pulcro
  Fu l'oprar mio: teco io non vengo a zuffa,
  Io 'l feci, e 'l fatto mio più esalto e appulcro.

Al securo parlare, a cotal buffa
  Colui, siccome pelago in fortuna
  Freme, e più si distorce e si rabbuffa.

Ben pari non cred' io sotto la Luna
  Atrocità vedessero le stanche
  Genti per tirannìa come quest' una.

Quel fier riprese: A vanto or mel di' anche?
  Ben tu vedrai qual guiderdon ti tocche.
  E Radetzky: Or tu se' fra le mie branche.

E segue: Oh vane creature e sciocche
  Sol volte nell' error che più v' offende,
  Non fia che 'l mio proposto alcuno imbocche!

Disse; e colui, che in ferità il trascende,
  A indovinar la pena si conduce
  A lui nel guardo che qual tizzo splende.

Fe' trar dal volto l' una e l' altra luce
  Al pazïente, e disse: In tra' mondani
  Vagheggiator d' Italia abbila a duce.

Ma pel forte i martìri erano vani,
  Che, *Viva Italia*, grida, e viva il sangue
  Che a lor riscatto versano gli umani.

Empio, fellon, carnefice, non langue
  Mio vigor per la patria; e già costei
  Col piè ti preme come perfid' angue.

Chè quanto l' odii tu, più amore a lei
  Io pongo, e te l' ira di Dio persegue,
  Chè idolatri i tiranni, e gli hai per Dei.

Dice; e qui l' ire più non hanno triegue:
  Già s' avventa un carnefice veloce
  Che all' impor del gran Boia ivi consegue;

E 'l cor gli strappa e sbrana, e a cotal croce
  Il pone che tra' màrtiri ha gran lode
  E di suprema palma ha eterna voce.

Ma Radetzky con fremito dir s'ode:
— D'un Croato io farò la bocca lieta
Con questo cor. — Tace, e gavazza e gode,

E 'l porse a un ghezzo ceffo, e senza pièta.
Il rôse quegli; e 'l sangue che saliva
Spumoso a' denti il più guardar mi vieta.

Trammi, o Duca, di questo inferno a riva,
Diss' io tremando, e in me spandi e riversa
Il pio conforto che da te diriva.

Ed egli: Ora che 'l giorno all'aura persa
Già toglie il bruno, e rance omai le bige
Spere si fan, verrai per via diversa:

Chè se vedesti qùi gli orror di Stige
Dove se' meco a inorridir disceso
In fra queste maligne cerchie grige,

Or vo' che meco in sul mattino inteso
A un loco sia che tolgati al pantano
Del sangue che t'ha il guardo e 'l core offeso.

E in favellando, presemi per mano:
Moviam, seguìa, moviam di quinci i piedi
Dove ogni buon s'accisma a brano a brano.

Ti mostrerò quel ch'or lunge non vedi:
Vedrai la tua Cremona incesa d'ira,
La tua Cremona in che pur speri e credi.

Ella che teco libertà sospira,
S'aderge alfin d'eletta gloria al summo,
E il popol suo già vincitor s'aggira.

Dice; indi usciamo, e noi ricolti fummo
Dentro una nube che dal Sol s'allegra,
Sciolto il notturno tenebroso fummo.

Perdiam la vista della conca negra,
Ove si svena, e si arde, ove si strozza,
Ma io dei supplicii ho ancor l'immago integra;

E lunge assai dalla sanguigna pozza
Noi valichiam, del ciel sospesi a mezzo,
E a Cremona, u' il velen più non s'ingozza,

Sulla gran torre noi posiam dassezzo.

CANTO VIII.

ARGOMENTO: Sventola il vessillo tricolore in sul palazzo d[illegible] municipio. All'accorrere impetuoso dei prodi difensori della liber[illegible] i Tedeschi si spaventano. Il popolo corre a furore, insultando a[illegible] tirannide caduta. Tentolini, ardente popolano, giunge dal Po a pro[illegible] con una nave carica d'armi. Cazzaniga, fervente di patrio amor[illegible] gitta da un verone un nugolo di nappe a tre colori. Nomi de' pri[illegible] cipali cittadini che ben meritarono della patria, cooperando alla ca[illegible] ciata degli Austriaci e alla rigenerazione italiana. Chiede il Lombar[illegible] all'Alighieri che gli sia concesso di calarsi dalla gran torre, e que[illegible] gliel consente; ond'egli si mesce coi sollevati, e grida lo stermin[illegible] de' barbari. Una gran folla di consorti lo accoglie, e i suoi discepo[illegible] se lo levano in sulle spalle. Vede alcuni cagnotti della già sgom[illegible] nata polizia, e in fra questi un suo nemico che il viene ormand[illegible] ma per la franchezza del Lombardo rimane confuso e se ne v[illegible] Seguita a lui dappresso un'altra non meno ardente consorte[illegible] Un'ipocrita gesuitante procaccia di mettere lo sgomento in lui, pr[illegible] dicendogli che gliene seguiterà sciagura; ma egli animosamente [illegible] sponde come si conviene a quel tristo.

Io volsi gli occhi intorno, e come prima
In terra li chinai giù della torre
Di là dov'era io ritto in sulla cima...

Del palagio maggiore a sommo porre
Vidi il vessillo tricolor, che 'l cenno
Fea che 'l giogo servil s'avesse a torre.

E insieme accolto vidi il miglior senno
De' prodi che alto grida, e a lui risponde
Dei mille il plauso che il gran giuro fenno.

Viva l' Italia! è il grido, e l'aure e l'onde
Dell' Eridan fan eco, e nol s'aspetta
L'ostil torma, e già in parte si nasconde.

Sì ratto un arco non vibrò saetta,
Come una turba allor levasi snella
Che ingrossa donde pria fu piccioletta.

Ella correa furibondante, e, in quella
Ardenza, s'ode: Or l' Istro il galeoto
Più non ha che guidò sua nave fella.

E 'l vinto imperadore or grida a voto,
Ed ha fatto un mal tomo a questa volta
Il colosso ch' ha infranto i piè di loto. —

Mi disse il Mar di tutto senno: Ascolta
Della vittoria il suon; già si rammarca
L'ansia iperbòrea in vana speme accolta.

Ei tacque; e del Po a proda ecco una barca
Col navichiero, ed io m' affiso in lui
Che la traeva di tutt' armi carca.

E come del veder ben certo fui,
Tentolini ravviso in sulla prora
Di patria gagliardìa segno ad altrui.

Poi ch' ei lasciato ha l'Eridania gora,
Valica ardito la belletta e 'l fango,
E tragge alla città, nè giunge anzi ora.

In riguardarlo estatico rimango,
E al suo venir si fa squallido e brutto
Ogni Alamanno, onde per gioia io piango.

S'ode una voce da un verone: In lutto
Malvagia artòa masnada or ti rimani,
Che 'l tuo vinto poder s'infranse tutto.

E veggio un che tragitta ambe le mani:
Al suol di nappe un nugolo sospinse
Tricolorato, e orror n'han d'Austria i cani.

L'Alighier con le sue braccia mi cinse,
E disse: Guata quella alma sdegnosa!
Benedetta colei che in lui s'incinse!

È quegli il Cazzaniga; ei l'orgogliosa
Bordaglia smaga con le nappe e i fregi,
Che fan l'Italia ardente e furïosa.

Ond'è che or fien tutti i tiranni regi
Svelti dal trono, e avvolti dentro al brago,
Saran lor fatti orribili dispregi.

Vedi il prode Beltrami com'è vago
D'attuffarli animoso entro alla broda
Di lor sozzume, onde a sè fatto han lago.

E 'l saggio Binda, che non giunto a proda
Si tien del mar che corre, e non è sazio
Se pria tutto francarlo egli non goda.

Ti volgi a quel Tibaldi che fa strazio
Delle fangose maladette genti,
Ond'io l'incuoro e plaudo e lo ringrazio.

Ti volgi al sperto Maffi ch'agli argenti
Falsati rompe il conio, e ogni bizzarro
Barattier fa che in sè ritorca i denti.

Ecco il senior Grasselli (e i' non ti narro
Come un ribaldo egli riponga in duolo)
Che al comune oppressor pone uno sbarro.

Ed ecco il Cadolini che 'l figliuolo
Indetta sì ch'ei scenderebbe a Dite
A seppellir de' Teutoni lo stuolo.

Segue un Vacchelli che le rie meschite
Atterrar degli apostati già cerno,
Vinti e steccati omai per tutte uscite.

Grida il iunior Grasselli: Un bando eterno
S'abbiano i delator; tutti alle rosse
Ignee fiumane caggiano d'inferno.

—Ammazza! ammazza! Alle tartaree fosse!—
D'altronde odo; e avrie l'alma sconsolata
Se tolto a me lo scendere pur fosse.

Dissi: Conforto mio, qualche aggirata
Laggiù m'assenti; anch'io vo' oprar da forte
Ove schiude il valor libera entrata.

Ed ei: Va.—Lo scaleo scesi, e le porte
Del torrazzo lasciai. Stizzosamente
Corro, e incontro ai fellon grido la morte.

Gran folta tragge a me d'eletta gente,
Lo stuol de' miei discenti a me dà segno
D'amor, nè adovra più segretamente;

Ma col suo sdegno infiamma il mio disdegno,
E move intorno a me, dovunque io vada,
A sterminar de' mostri artici il regno.

Sugli omeri m'accolse u' larga strada
Più d'un mi fea gridando: Rimarrai
Finchè atra notte abbui nostra contrada.

Vidi i cagnotti... nè io mi sconfortai,
Ma dissi lor parole maladette,
Ne' tempi iniqui non intese mai.

Vidimi a tergo sette volte e sette
Un mio nimico trombator, che tratto
Al grido, affisso all'oprar mia si stette.

Col fulminar del mio ciglio disfatto
Di sua baldezza l'ebbi; onde negato
Gli è d'affisarmi, e china gli occhi ratto.

E poscia che l'ebb'io stanco e menato
A lunga, come un mastin poltro, il passo
Ritorce, e me fiutar più non gli è dato.

Io chiesi tregua affaticato e lasso
Dal gridare arme, e quella scorta buona
Di me carcata discarcommi al basso.

E altra consorteria non m'abbandona;
Son mille e mille; ond'io resto in tal forse,
Che 'l dubbio e 'l vero in capo mi tenzona.

Un'altra eletta schiera a me si porse
Col Manara e 'l Marenghi, indi a non guari
Bonati ferventissimo ricorse;

E Porro atterrator degli avversari,
Donin, Boselli, e addietro non rimase
Il Piazza, ch'è di spiriti eccelsi e rari,

E Zaccaria ch'a' Teutoni avea rase
Tutte burbanze, e messigli in sospiri,
E urtati dentro alle dolenti case.

D'un ipocrita fia ch'io pur m'adiri,
Volpe alla pelle che si cangia a pruova,
Sì che non sai che pensi, o in che s'aggiri.

Ei con ardita tracotanza e nuova,
Folle, mi dice, or tu schiudi la porta
Al tuo supplicio: il senno omai tu truova.

Mastin dell'Austria, la tua speme è morta,
Rispos'io. Tu ti avvalli, io vo sull'erta,
Ove Dio di sua luce a me fa scorta,

A te l'infamia delle trombe è aperta.

CANTO IX

ARGOMENTO: Il confuso gesuitante, incamuffato, attende a sè. ce scende dalla torre accanto al Lombardo. Gli mostra Wimpfen con false parole procaccia di fare inganno, e già il popolo se ne a cogliere. In sul finire del giorno seguente move una banda avalleria ulana. Uno stuolo di gente gagliarda si carica addosso Ulani con armi da fuoco. Quelli incalzati si ritraggono alla ura ov'è la piazza d'armi, e si guerniscono coi cannoni. Tutta ittà quivi s'affolla minacciosamente. In quella ch'era per segui- grande strage, una leggiadra ed animosa donna s'affronta agli ni, e con aspri e minacciosi detti gli sgrida. Quelli fuggono a ipizio. Un'altra guerriera, a guisa d'Amazzone, fa bella mostra alore. La folta del popolo torna alla piazza bestemmiando i tra- ri. Pier Stradivari con calde parole incuora i cittadini, al che ita il plauso popolare. Invitato il Lombardo dal suo Maestro a itarlo, gli tiene dietro.

La mia favella di pallore pinse
Il volto al Loiolese. Ei mosse in volta,
E tutto camuffossi e si ristrinse:

E 'l Duca mio che le parole ascolta,
Perch' io più i detti non traessi a lunga,
Scende, non visto, a me per l' aura folta,

E dice: Movi, e tu vedrai la pugna
Che già s'appresta... Agli occhi ne s'offerse
Un tal cui tarda assai ch' altri a lui giunga.

È l'alamanno Wimpfen. Ricoperse
D' inganno le parole, e scaltro venne
Le tedesche a mentire arti diverse.

E in infinto parlar certezza dienne,
Ch' a' suoi per lui sarebbe ogn' opra tronca,
Ma il malvagio predon fede non tenne.

Ch' ei si ricolse nella trista conca
Dove son que' che han seco il primier grado,
Per fare ai nostri ogni speranza cionca.

Dagli urli il popol cessa, e giù più rado
S' è fatto; e queta il cor ciascun di nui,
Ed io col gran Poeta oltre non vado.

Ma ei dice: Qual profeta or dianzi fui,
Predìco ancor che già una giura cruda
Quegli ha matura co' seguaci sui.

Com' ei vedrà la città d'arme nuda,
E del vigor che la guernì qual muro,
A voi si mostrerà un Sinone, un Giuda.

Il dì appresso non anco è fatto oscuro,
Che già d' Ulani una gualdana gira
Con rimbaldita mostra e cor sicuro,

E altre gualdane affoltano, e già spira
Da lor vendetta; ond' ha cruccio dolente
La gioventù ch' arde in magnanim' ira.

Non sgagliarda paura a lei la mente;
Ogni animoso allor già fuor s' è tratto,
E già più d' un moschetto arde rovente.

Qual turbo al vento si disperdon ratto
Le torme ostili, e van fuggendo tinte
Di vergogna, allibite e vili in atto.

Ma rifecersi ancora, e si fur cinte
Di cavi bronzi. Orror mi fa irto il crine,
E del Duca alle man le mani ho avvinte.

Ed ei: Fa cor: fien dome le meschine
  Masnade, e 'l folle ardir tornerà in pianto,
  Spenta in cor l' izza dell' atroci Erine.

Che le adizzaro invan rabide a canto
  E Megera e Tesifone ed Aletto:
  E or tolta è ogni lor possa; e tacque a tanto.

In cotal mentre ribollenti il petto
  Mille garzoni corron gridando alto,
  Sì che gli Ulani arretran per sospetto.

Pur, su gli spalti dell' erboso smalto
  Gli enei tormenti ritorcendo in giuso,
  Sopra i destrieri attendono l' assalto.

Il valor cittadin stipato e chiuso
  Sì ogni calle ha che intorno tu vedessi,
  Che indarno uom puote inerpicarvi suso.

Ma quei de' bronzi invan vallo a sè stessi
  Fanno, e per izza mordonsi le mani:
  Niun securo è per quanto ei si chiudessi.

Nè alcun più serba gl' intelletti sani,
  Smagato, e sa che, a peggio, si nasconde,
  E freme, e sbuffa e fa lamenti strani:

E già del Po lungo le torbid' onde
  Rimugghia un tuon d' orribile spavento,
  Fremono i flutti e tremano le sponde,

Come allor che la chiusa ira del vento
  Squarciando i nembi con gl' incesi ardori
  Gli arbori abbatte senz' alcun rattento,

E gli abituri schianta e porta fuori,
  E 'l turbo strepitando va superbo,
  Sgomento delle belve e de' pastori:

De' concitati terrazzani il nerbo
S' accoglie a disfogar la rabbia antica
Che incontro ai traditor fa il core acerbo.

— Muoia la rea masnada a noi nemica,
Muoia, muoia — dicean le turbe tutte...
E il nimico più arretrasi e s' abbica.

Dalle scagliate folgori distrutte
Le ciurme allora, colte a duro passo,
Lasciato non avrian le strade asciutte,

E le lor spente salme avrian più grasso
Tornato il suol col lor carname spesso,
Ch' omai più non sostienli anco il piè lasso.

Ma incontanente, quasi del ciel messo,
Che in terra scende e di punir fa segno,
Sì che pave il mortale e inchina ad esso,

Leggiadra donna, bella in suo disdegno,
Tragge agli Ulani, e scote una verghetta,
A ogni vano sperar fatta ritegno.

Oh in abbominio a Dio, gente dispetta,
Cominciò ella, uscite della soglia
Del valor. Qual baldanza in voi s' alletta?

In voi fia spenta ogni esecranda voglia:
Di vostra tracotanza oggi è il fin mozzo,
Se più restate, cresceravvi doglia.

Che vale nell' Italia dar di cozzo?
Del lercio Meternich non vi ricorda
Che franti ha i lombi, ed ha squarciato il gozzo.

Nè più seguì, chè quella squadra lorda
Fe' di partirsi allor certo sembiante,
Chè vien che coscienza alto la morda.

Co' destrier le s' invola allor davante,
Co' destrier che divorano la terra
Fuggendo, al suon delle parole sante. —

O gloriosa Amazzone, di guerra
Ippolita novella, o bel disìo
D'ognun ch' alma bennata in petto serra!

Sì dice il Vate: ed ecco io gli occhi invio,
E un'Arpàlice veggio alla campagna
Fugar col brando ogni Tedesco rio.

Chè l'italico sangue in lei non stagna,
Nè scarso ondeggia come umìl Quarnaro,
Ma è regal fiume che feconda e bagna.

Ci oltriam quindi col popolo che varo
Ver la piazza si calca, e d'ogni parte
Bestemmia i traditor con suono amaro.

Chi è colui che ha chiome rade e sparte,
Chiesi, e con occhi in viva fiamma accesi
Di sommo eloquio opra mirabil arte?

Disse: È Pier Stradivari: egli i sospesi
Spirti rincora, e cessar fa i lamenti,
E affranca i mesti e da timore offesi.

Dice che i vituperii delle genti
Wimpfen e Zaghen chiusi son nell'arche,
Donde uscir non potran se non dolenti.

Dice che i falsi al par d'eresïarche
Vansene sbandeggiati, e loro il molto
Auro è ritolto ond'han le borse carche.

Segue indi un plauso; e poi ch'è già sepolto
Il Sole, il Duca mio con brievi e caldi
Accenti, Moviam, disse, e al gir fu volto.

Vo seco, e lascio i trïonfanti spaldi.

CANTO X

ARGOMENTO: Dante e il Lombardo, trasportati per l'aere, tornano a Milano. Il Lombardo domanda al suo Duce chi sia la donna che giace, mozza le mani, con un morto bambino allato. Gli risponde di richiederlo a lei; epperò egli si fa ad interrogarla, e intende da quella misera come un Croato, sotto colore di salvarla, l'abbia sozzata, poscia le abbia tronche le mani e gli orecchi per involarle gli anelli ed i gioielli, indi, uccisole il mammolo, quivi lasciata. Amendue ne sentono atroce raccapriccio. Odesi il rimbombo del cannone. Si fanno le barricate. D'ogni maniera cittadini fan testa contro al nemico, di cui seguita grande strage. Cresce l'orrida mischia. Ruotansi le barricate. I Lombardi maravigliosamente combattono. Un Francese inanima e guida i Milanesi. Un vecchio si fa scorta a dieci cittadini, che prendono da lui vigore a virilmente pugnare. In procedendo innanzi Dante e il Lombardo veggono donne e fanciulli trucidati, e riescono tra il maggior tempio e il palazzo reale.

Ratti quai lampi per l'aereo calle,
All'insubre cittade ed ai martiri
Torniamo, all'Eridàn volte le spalle.

O virtù somma che mi volvi e giri
(Cominciai io) come al tuo senno piace,
E satisfai cortese a' miei desiri,

Dimmi chi è colei che sola giace,
Mozza le mani, e tien gli occhi levati
Nel morto infante, ed origlier gli face?

Ed ei: Non andrà guari che serrati
Gli occhi con quei del figlio torneranno,
Ch'al pianto estremo a lei sono or lasciati.

Chi son que' mostri che sì stronca l'hanno?
Ripresi; e 'l Duca: I barbari seguaci
Del Nordico oppressor che scempio fanno.

Se a lei tu stesso chieditor ti faci,
La strangosciata udrai risponder tosto
Al tuo dimando: e tu l' ascolta e taci.

Io dissi allora: Il tuo martir nascosto
Apri infelice; chè, per dicer poco
Che tu abbi, ad aïtarti io son disposto.

Gli occhi ritorse a me che parver foco
Di squallida lucerna: O tu che onesto
Parli, rispose, oh come in questo loco?...

Già pria spirar credea che manifesto
Fosse il mio fato reo nel suol natìo,
Ma or, se il dico io, non m' è il morir molesto:

Addosso un branco di Cröati uscìo
A me ch' al seno il pargol m' accostai,
Cuor del mio cuor, sangue del sangue mio.

E stridendo io fuggia. Resta, che fai?
Mi disse un d' elli: ch' io ti salvi è dritto;
Vientene; a me t' affida, e tu 'l vedrai.

Mi rincalzo alla fuga, ed egli fitto
Già stammi allato, e m' alita sul fronte
Un alito lascivo. Oh mio dispitto!

Io 'l graffio e mordo; ei con le branche pronte
Più m' afferra, e in fascio io vo con lui...
Più, ahi! non dico... este belve a te son conte!

Poi che riscossa dal letargo fui,
Sazio in sua foia, egli ulula sdegnoso:
A me le armille ed i monili tui.

Io tosto al predator desideroso
Di satisfargli il presto animo apersi,
Volte le mani tremolanti in soso.

Ma il carnefice, ch' ha i desiri avversi
A ogni pietà, le man mi tronca in parte,
Perchè gli anelli miei non sian dispersi.

Ahi lassa! ei mozza d' una e d' altra parte
Le orecchie a me; sì l' una e l'altra fiata
D' efferatezza egli opra orribil arte:

E a me furando i panni, scoperchiata
Mi lascia, e 'l bambinel mi strozza, e al mento
Mel gitta..., indi la belva s' è levata.

Ora in questa agonia, se tu hai talento
Di vendicarmi, appien trïonfi meco.
Tace e lo spirto in lei co' detti è spento.

I' veggio e gemo, e me l' orror fa cieco,
Nè al pur pensar soccorremi l'ingegno;
E il Duca: Fremi?... ah fremo anch' io pur teco!

Nè senza un pro dirittamente io vegno,
Ch' a tanto strazio il mio desir ti mena,
Sì che la penna infochi il tuo disdegno.

Ma grave fia la memoranda pena
De' Cannibali atroci, e avrà tal nome
Che a lor fia sempre d' abbominio piena.

In su questi suoi detti, io sento come
Il tonante cannon rintuoni ancora,
E il ciel s' affoca di terribil lome,

È steccata ogni civica dimora,
E l' igneo piombo fa ratta risposta
Agli assalenti, folgorando fuora.

Vegli, femmine, viri ivi alla posta
Stan de' nemici con furente aspetto,
Cui tanto schermo mille salme costa.

Al trarre fan seguir feroce il detto,
E le scherne: — Dall' arte male appresa
Qual pro per voi? Solo un funereo letto. —

E già più la puntaglia s' è raccesa:
Sonan le squille a stormo, e non ben regge
L' arte al predon, che non sa quanto ei pesa.

E per quanto agli sforzi egli si regge,
Perch' ei si studia ad esser crudo ed empio,
Mal dà spinta agli sforzi e mal dà legge.

Le barricate ruotansi, e lo scempio
Ricresce, e 'l suolo è colorato in rosso,
Nè a schifarsi a' rei val tetto, nè tempio.

Dai Fustagnari è il percussore scosso,
Dai Ratti, dagli Orefici, nè certo
Trova fuggendo il varco onde s' è mosso.

Chè il Lombardo valor non mai sofferto
Viltade avrìa. Milan, pari a Fiorenza
Ne' tempi antiqui, or pugna a viso aperto:

E strugge e sperde la fatal semenza
Di chi anela strozzarla, ed a sè il nodo
Presta, e segna a sua strozza la sentenza.

Poeta, io dissi, che è quel ch' io odo?
Chi grida, e un groppo di pugnanti adduce,
E tien di guidator sembianza e modo?

Rispose: È questi un Franco, anima e luce
Porge ai nostri daccosto e da lontano,
Come suol con le squadre il primo duce.

Ei d' italica fiamma arde, e non vano
Esempio ai prodi di schermaglie apporta,
E, Alcun, grida, non sia con gli empii umano.

Vedi là un veglio a cui dintorno han morta
Gli anni quasi la carne? Ei segna il punto
Che virilmente altrui vittoria porta.

Primo è in fra dieci, e fora ognun compunto
Da vergogna, se quei fosse caduto,
Non cader per la patria a lui congiunto.

Mira, ei da pro' pugnando non sta muto;
Pugna, urla, e grida: arme, arme; e mal pensa
Chi credeva il buon nerbo in lui soluto.

Io guato. Altri a sè accanto ei richiamava,
Col petto allor facea scudo più avaccio,
E come un torrïon piantato stava.

Qui, qui, grida, dov' io forte mi giaccio,
Il seme del secondo Federico
Spegniam, struggiam: Legnano a voi non ta

Come un lïon combatte quell' antico;
Son lïoni altri prodi, ripensando
Nuove divise a infrangere il nimico.

Crescon le stragi; e noi di quinci andando,
Disse il Tesor de' saggi: Ancor smarrito
Ti veggio? Io non risposi al suo dimando:

Però che appena la parola udito
Ebb' io dal labbro del famoso Saggio,
A una pozza di sangue ei drizzò il dito.

Del dì scemato ancor non era il raggio,
E 'l guardo mio donne ed infanti vede
Spenti, e s' abbuia e cerca altro vïaggio.

Volgiamo a manca sospirando il piede,
E diveniam d' una gran via nel mezzo,
Ove al regal palagio il Tempio fiede,

Che gitta il morbo del tedesco lezzo.

CANTO XI

ARGOMENTO: Coperti da un'aria fosca Dante e il Lombardo ıitano il loro corso. S'allentano i contrasti del nemico. Fattisi no daccosto al Castello, veggono una scritta a sommo della ta, di cui il Lombardo non conosce il significato. Dante dice : con questa Radetzky domanda tregua, ma infintamente, mentre ›parecchia a nuove offese. Messisi celatamente sur un palco dentro Castello, veggono quivi più stuoli di prigioni venuti a mano di letzky, ai quali sono fatte le più orrende crudeltà. In fra questi io De-Herra, Brambilla, Peloso, Obicini, Fortis, Belgioioso, Manıi, Porro, Crespi, Mascazzani, De-Capitani, Manzoli, Durini, Bel-, Giani. Radetzky fa sopra loro sconci atti di furore. Li fa durante incatenare insieme, e fa appendere al collo di ciascuno una la di cannone. L'Alighieri e il Lombardo dismontano in un bàratro.

Di calle in calle andiam, di ripa in ripa
A lunghi passi, e l'äer folto in cerchio,
Occultandoci ai guardi, a noi si stipa.

S'allentano i Germani, nè soperchio
Più è il tonar del Castel che fuoco gitta,
Ed ai fuggenti è debole coperchio.

Noi l'appressammo, e apparve un'atra scritta
A sommo della porta: intento il guardo,
Nè il costrutto veder so per via dritta.

E 'l mio Signore: Poi che tu se' tardo
A trarne il succo, io qui di cifra il senso
Ti svolgo delle note in ch'io riguardo.

Il rio fulminator corto un compenso
Cerca di tempo, e ritrar finge i passi,
Ma non gli fia concesso, a quel ch'io penso.

Chè i Lombardi non piccoli di sassi,
Qual pria, faranno intorno a sè cerchietti,
Ma vasti, incontro ai Lanzi omai già lassi.

Finge ammansar gli spirti maladetti
Dell'Austria il Flegias men feroce in vista,
Ma alla vendetta ha i suoi desir costretti.

Disse. — Radetzky ebbe disdetta. Acquista
Vigor dal suo dispetto, ed a cotale
Smania ritorna, che Milan contrista,

E più s'affretta arrovellato al male:
Quant' ignea polve ei tien tragge di sutto
Dagl' imi lochi, e la cittade assale.

Oltriamci, dice il mio Rettore; e tutto
A me si strinse, e le nostre persone
Poggiano a un palco entro al Castel costrutto.

Occultamente indi veder si puone
A mano a mano, e contemplar le cose,
E del veduto far dritta ragione.

Con secure sembianze e non dogliose,
Ecco ben cento avvinti, eccoli avere
Strazii da sgherre torme empie e dannose.

Ruggono sopra lor siccome fiere
Que' disumani, e ognun più li tormenta,
E di ceppi gli aggrava a schiere a schiere;

E lor più d'una mano vïolenta
Schiaffeggia e fier, ma dal primo al secondo
Pur un non è che del suo ardor si penta.

Se intero fusse subissato il mondo,
Togliendo loro vita e facultade,
In sua ruina ognun fora giocondo.

Fidan nella superna Deïtade,
E attesi stan securamente in quella
Ch' al dritto è scorta oltremortal Bontade.

De-Herra con voler fermo suggella
Il suo proposto, e abborre qual Caorsa
L'Austria, e la maledice in sua favella.

Terror non ha la coscïenza morsa
Al Brambilla che in sè forte ei si fida,
E il Peloso viltà mai non imborsa.

Obicini non pave chi l'uccida,
Fortis costante e baldo è in sua natura;
In Belgioioso alto valor s'annida.

Manzoni il patrio amor non affattura:
Sacro è, nè il Porro fanne simonìa
Per mescersi a tirannica lordura.

Crespi il disìo di vincer non oblìa,
E Mascazzani a lui fermo s'è aggiunto:
De-Capitani a libertà si cria.

Manzoli non oblìa convegno e punto,
E nel Durini la costanza siede;
Non è l'Appiani dal terror consunto.

Bellati in sua fervenza arde, e procede
Securo, e in tanta ardenza si distingue,
Che qual più è in altri ardire ardir possiede.

E Giani stuta ogni tigre che pingue
È ognor del sangue che fluisce in pioggia.
Tutte fremono a un fremito lor lingue.

Qual lampa acherontèa la faccia ha roggia
Il rubizzo Proconsole, e sì è l'ira,
Che mai Pluton non n'arse in cotal foggia.

Batte le man, farnetica, e delira,
Mostra le sanne come cinghial suole,
Quando alla cerca preda intende e mira.

Bestialmente ei mugghiava este parole:
Questa mano d' iniqui che pertratta
La tradigione inferrïar si vuole.

E però che sua voglia è torta e matta
E puttaneggia in folle incontinenza
Contro il mio Sir, dritto è, se morte accatta.

Ma pria che torni a effetto la sentenza,
A dieci a dieci stretti e questi e quelli
Nell' agonìa faran la penitenza. —

Come si tacque, una torma di felli
Scherani accorre, ed ha labbia crucciata,
E ivi si studia come li martelli.

Empia! T' indraga pur, che non turbata
Fia questa schiera in che crucciosa solvi
Le smanie del furor che più t' aggrata.

Or, come t' attalenta, la rivolvi,
Raggrava il pondo; il pondo non offende
Quel vigor che dal seno a lei non svolvi.

Così il Maestro, che ai fieri atti intende,
Tra sè dicea, rivolto a quella parte
Onde ogn'atto crudele inizio prende.

Ah di scarafaldoni orribil arte!
A una funata quelle genti note
Son strette. Ahi con orror vergo le carte!

E a pena il carme qui ridir lo puote;
N'avrà brezza futura ogni discente
Quando il diviserà l'avo al nipote!

Il veggio ancora, ancor mel reco a mente,
E scrivo, e tremo; chè allibir conviene,
Quando il risappia, anco a una fera gente.

Di cannone una palla al collo tiene
Ogni accappiato, e ognuno al suo seguace
Carcasi addosso; e pur forte è alla spene.

E 'l Duca: Vedi in che il Marran si piace!
Ma cerchiamo altro lato. Or l'orizzonta
S'affosca, e 'l Sol nel mar sommerso giace.

Dice, e meco in un bàratro dismonta.

CANTO XII

RGOMENTO: Calatisi Dante e il Lombardo giù in luogo pro-per una via grommata di sangue e ingombra di cadaveri, odono ivivo e una donna presso a morte esecrare i Tedeschi. Il Lom-intende dall'Alighieri esser quelli i Biancardi, fratello e sorella. uivi trascinati altri prigioni. Un aguzzino con uno scudiscio li ge ad una misera danza, mentre loro pende un peso enorme llo, tantochè tosto ricadono. De-Herra parla all'Alighieri, il quindi il conforta coll'accennargli l'impresa tolta sopra di sè Carlo Alberto per cacciare i Tedeschi, toccandogli della vit-li Goito. Dice che anche Venezia è libera. Parla della mossa rando; di Pepe che minaccia imperterrito. Significa come tutti ti dell'Austria sieno scommossi. Il Peloso se ne conforta, e dice over noi confidare nella Francia, ma in Carlo Alberto, che è a redimerci. Egli e i suoi consorti piangono per un èmpito di desiderio. Dante applaude. Il Lombardo esce col Maestro da bisso.

Noi divenimmo a un fondo che la riva
Grommata avea di sangue; ed ivi er'anco
Vista sì rea, ch'a ogni pio sguardo è schiva.

Più salme spente v'eran, quai per fianco
Riverse, che le membra avean percosse
Dal ferro, e quai squarciate al lato manco:

E a ognun ch'a quella china il piede mosse,
Lì ammonticchiate, feano discoscesa
La strada sì che incerto il gir ne fosse.

Come intera compiuta abbiam la scesa,
Noi ci troviamo in una trista lacca
Che vaneggiava in giro ampio distesa.

Diceva un semivivo: Or mal la vacca
Lombarda qui si mugne: ella già morse
L'oltramontan, tal che s'abbatte e fiacca.

Guardo, ed ivi di veder non sono in forse
Tal che, devoto alla Lombarda Atene,
Per sua salvezza vittima si porse.

Nè in lui solo il mio sguardo a cader viene,
Ma in una donna ancor, che a lui sorella
Per la patria soffrìa l'estreme pene.

Morte ai Tedeschi, ella gridava, e in quella
La fiere d'un crudel colpo mortale
Un birro, e lieto intorno a lei saltella.

Maestro, di', chi fia coppia cotale,
Richiesi, che ora della morte al varco
È presso, e farsi conta a lei non cale?

Fratello e suora son, disse: s'è scarco
Ognun di quel dover per cui moviensi,
E or poggia a eternità di gloria carco.

Sono i Biancardi... Ma sospiri e pensi?
Sospiro anch'io, che sempre in cor guardata
Ho una giusta pietà, nè unqua la spensi. —

A stuolo a stuolo più d'una fïata
Scendeano i presi e avvinti a quello 'nferno,
E più d'una persona era cascata.

E ivi i cento prigioni anco discerno
Di che dianzi si fea misera preda,
Tratti ivi, e tolti al puro aere superno.

che venìan dentro alla conca feda,
'onda sì che par centro all' Universo,
:bbero strazii oltre quant'uom non creda.

ı lo scudiscio è un baro a lor converso:
.i forbotta, e, a chi fosse pur qual roccia
mmoto, uopo è rizzarsi anco riverso,

a palla ch'al lor collo s'approccia
Reggono a stento, mentre ferve e bolle
De' scherani il furor perchè più noccia.

ıno sgherro gridava: O razza folle,
Mena la ridda: fia la danza corta,
'in che un lago di pece alfin t' immolle.

a schiera carcata, in arco torta,
Riddava a stento: all'un l'altro s'abbraccia,
E l'uno all'altro è di sostegno e scorta.

del lor tornëar breve è la traccia,
Benchè i flagelli a guisa di saette
Croscino di que' rei ch'urtanli in caccia.

ldero, e ogni caduto si ristette
Siccome spento, e allor si dipartiro
. percussor da quelle anime elette.

ıse il Poeta: Oh barbaro martiro,
Che a' rei l' infamia e una vendetta costa!
L'arco è già teso, e la vendetta è a tiro.

-Herra che l' intese, a lui risposta
Così rendeva: Ah certo qui di presso
Al gran martìr fia la vendetta tosta,

è il rubator di libertà è qual Nesso,
Che furando la bella Deianira
Morte e abbominio partorì a sè stesso.

E l'Alighieri: Or ti conforta e mira,
Che Carlo Alberto, prode al par d'Achille,
Inceso è già di formidabil ira.

Le sue squadre raguna a mille a mille
E le torme teutoniche ora svelle
Dall'Italia, e a sterminio egli sortille.

Vanno le genti sue furenti e snelle,
E già i dardi fatali han sulla cocca
Che frangeran le nordiche mascelle.

Eccolo già del Mincio in sulla bocca:
Dirompe gl'Iperborei male accorti,
Ch'arde, abbatte, distrugge ov'egli tocca.

Un acervo infinito ecco di morti
Nimici, e a Goito rompe i fianchi e 'l petto
De' trascotati téutoni consorti.

Grida armi Italia tutta; e se soletto
Il Borbon sul Sebeto ha voglia buja,
E tradir l'alta impresa è suo diletto,

Non canterà in trionfo l'*Alleluja*:
Fu ognor mastro d'inganni antico e nuovo,
Ma cadrà co' dannati anima fuja.

E l'alto vero a che i miei detti io muovo,
Ch'addita a voi la trïonfante strada
Lo ribadisco profetando a pruovo.

Venezia pure il mar libero guada;
Ruppe a stranier tiranno e testa e groppa,
Sì che convien ch'oggi scornato ei vada.

Con noi naviga Cristo a prora e a poppa,
E sì nostro navil governa e guida
Che in stranie sirti più non rompe o intoppa.

Dove Durando anch'ei con l'oste fida,
Fatto di sangue ostile il suol vermiglio,
Pietoso di Vicenza all'alte strida.

Vedi Pepe drizzar securo il ciglio
A minacciare i luridi tiranni,
E dare al brando ed al furor di piglio.

Nel resto pur della Venezia i danni
Brievi saran; domo il nimico fero
Sconterà i falli onde imbestiò molt'anni.

Fra gli Ungarici freme un turbin nero;
Vendetta grida furïando il biondo
Boemo: ah vide ben chi vide il vero,

All'Austria incontro si riversa il mondo.
Fidate... Mentre l'Alighier sì disse,
A lui Peloso favellò secondo. —

Pria in lui, ch'a dir s'appresta, i lumi affisse
Il vate; e udì canora entro sua gola
L'alta parola pria ch'indi n'uscisse. —

Questa speranza, questa gioia sola
Ora ne volge pïamente a Dio,
E dritto è che, sperando, egli si cola.

Carlo Alberto atterrar debbe quel rio
Distruggitor che il suolo italo ha casso
Di sua franchezza (e lo profeto anch'io);

Carlo Alberto. — Ha un disìo svilito e basso
Chi vuol prostrarsi della Francia a' piedi:
Da sè sa Italia vigorirsi il passo.

E ben ferver già l'opera tu vedi
Che noi redime, e non è Italia scema
Di prodi; ed ho per ver quel che tu credi.

Per lei fia ch'Austria al suol vinta si prema.
Tranne il Borbone, all'arme arme raggiunge
Ognun che vuol che rovesciata gema. —

Dice, e ogni suo consorte, come il punge
Patrio disìo, là v'è prosteso a terra,
Da' rai fervidamente il pianto munge.

Plaude il Duca; e dal carcer mi disserra,
Dove avvalla que' prodi un furor pazzo.
Con lui, vinto dal duol che mi fa guerra,

Rivarco il luogo insanguinato, e 'l guazzo.

CANTO XIII

ARGOMENTO: L'Alighieri ed il Lombardo giunti alla porta Orientale entrano in uno de' boschi urbani, e veggono un Lombardo riverso e semivivo per fame, ed arrivare quivi una donna addolorata col suo bimbo. Ella impietosita del languente al suolo, col latte delle sue poppe gli ridona il perduto vigore; onde quegli vassene a fare sterminio de' nemici. La madre, nel recarsi ancora al petto il suo bambolo lo trova morto, e vassene con quello in un tempio. L'Alighieri prende argomento di commendare le donne Lombarde. Veggonsi nuove prodezze de' Milanesi. Dante mostra al Lombardo una Furia, per nome Polizia, e il suo adoperarsi assai svariato. I detenuti politici presso il Criminale escono in libertà. Vigoroso comportarsi del Municipio. Radetzky fieramente arrabbiato, e suoi vani sforzi. Valentìa de' civici agli Andegari. Sopravvengono altre valorose schiere. Sono vinti gli Austriaci a Sant'Apollinare. Dei barbari ivi annidati altri si occulta, altri s'impende.

Come all' Orïental porta arrivato
Fu meco l'Alighier, daccanto un bosco
M'addita che di sangue era segnato.

Gli occhi drizziam dove più il loco è fosco,
E vediam cosa sotto i rami involti,
Che ne torna a pietà dell'ira il tosco.

Un Lombardo affamato in tra que' folti
Calli è riverso: i smunti sembianti hanno
La vista di color cui morte ha colti.

Non lunge urla una donna; e gli urli fanno
Di sè come un latrar, qual fra' Troiani
Ecuba allor che giunse a estremo danno.

Ah, dicea, non vegg' io spiriti umani
Per me, pel parto mio?... — Fittole al ventre
Un suo lattante fea lamenti strani.

E come avviene che improvvisa ell'entre
Nel bosco, giunta al primo suo girone,
Incespa nel caduto in cotal mentre.

Languido quei si move in sul sabbione,
E sclama: Ahi! fame: ah! cibami, e vedrai
Me più valente in fatto che in sermone.

Cessar volea della mia patria i guai,
Ma il digiun reo che 'l mio brando il facesse
M' ha tolto, e mezzo spento m'arrestai.

E se la bocca mia pure credesse
Che desser cibo a lei gli stessi bronchi,
Qual bronco fora a lei si nascondesse?...

Mozzò il parlar con più sospiri tronchi:
E quella non rimove indi le piante;
E dice: Or non fien qui tuoi desir monchi.

Pria questo nato, ch' io mi tengo avante,
Nutrir vorrei col vil succo del pruno,
Che la tua vita in questo dì si schiante.

Se spento resti in esto bosco bruno,
Un prode togli ai prodi, e più non scerpi,
Com' essi, i rei, sì che non resti alcuno,

E ogni abborrito lor seme si sterpi.
Suggi il mio latte: me la patria or pia
Rende a te spegnitor di tigri e serpi.

Generosa! ei risponde: ah ciò non fia:
Morrà l'infante che digiuno or geme.
Ed ella: S'al pur vivere la via

Gli chiudo, anch'io morrò, morremo insieme:
Ma tu vivi e trïonfa, e a te fia cima
D'onor quel nerbo che viltà non teme.

Detto, l'infante posa: e come prima
Le poppe accosta a quella bocca lesa,
Quant'ei sugga a ritrar non val mia rima.

Si ravviva; e già tutta s'è distesa
In piè la sua persona; e il cenno ei fece
Di chi ringrazia, che 'l tardar gli pesa.

Sui Cröati piombò; di folgor vece
Ei tiene, e vien che forza ognor rinfreschi
Ai fieri colpi che immillar gli lece. —

Ma il bimbo? Ahi più non segue che s'adeschi
Alla poppa! Già i rai di morte ha gravi. —
Lassa! di quanta ambascia il core inveschi!

Misera! del tuo cor non più le chiavi
Governa. È spento. — Io tai detti a lei vols
Ma fare gli occhi a lei vid'io soavi.

E disse a me: Pria cittadina io tolsi
D'esser che madre: vero italo ufizio
Fu il mio che in me francò le vene e i polsi

Me imitin le Lombarde. Oh non più ospizio
Han qui le landre che con gli occhi putti
Rinfocano i Tedeschi a carnal vizio.

Tace; e al sen stringe il morto infante, e tutti
Gli officii pii v'adopra, e a un tempio augusto
Il reca, e plora i cittadini lutti. —

Vedesti?... Tu per disdegnoso gusto
Altrove non frenasti il tuo disdegno:
Ma or piangi. Ah piangi; ben t'apponi al giusto:

Ch'io giuro a te pel sacrosanto legno
U' Cristo suggellò la nostra fede,
Ch'atto cotal d'eternal gloria è degno.

Così il vigor nelle Lombarde riede,
E 'l prisco ardor sepolto in lor non giace,
Ch'or viril forza ai cor femminei diede.

Di Camilla e d'Ippolita non tace
Il vanto in elle, or che ben destra è l'ora:
E a Dio medesmo un tal portento piace.

Tai detti a me porse il gran Saggio, e ancora
Vien ch'ogni prode all'opra soddisfaccia,
Per cui pave tirannide e s'accora.

Nuove prodezze a noi compionsi in faccia,
Più d'un nimico è preso, e da vil prega
Perchè Milan d'indulgere si piaccia.

Sclama il Duca: Or Milan t'inceppa e lega,
Malvagia razza; tu viver ben puoi
Qui dove alta clemenza a te si spiega.

E i tuoi consorti ne rimertan poi
Di capestri, e non vale umana voce,
Nè santo priego a far pietosi voi.

Poi disse a me: Ve' la Furia feroce
Che Polizia si noma: or s'è divelta
Rabida più dalla tartarea foce.

Del vario oprarsi non l'è forma scelta;
Ora come saetta si balestra,
Or resta, e alligna come gran di spelta.

Parte urbana non lascia e non silvestra,
Sfronda agli allôr le gloriose foglie,
E fa martirii ed ai martir finestra. —

Gli occhi drizzo, e la miro in brune spoglie,
Nè vien ch'altri colori ella rivesta:
È succinta, e gl'inciampi ai piè si toglie.

Col collo torto va, e, per arte, mesta,
Ma vorria tutti i cittadini appesi
A un laccio, e di suo lezzo il ciel molesta.

Un poco a lei crucciosamente attesi,
E a' cagnotti io l'udii le guise a dire
Come tutti s'impendano i sorpresi.

E ir la vidi al Castello indi, e venire
In loco dove indetta altri a sua posta,
Con suon basso che assembra uno stormire.

Ma è il Criminal dalla sinistra costa
Rotto; e de' presi esce una schiera forte,
Nè più tienla serrame o ferrea rosta.

Dileguansi le ascolte, e gridan morte
Le scatenate genti, a cui par troppo
Tardar, più forti ognor quanto più accorte:

E 'l Biondi, e 'l Valli, e 'l Franchi, 'l Broglio, e 'l To[illegible]
Vanno con gli altri in furibonda lena
Del vil servaggio a sciogliere l'empio groppo.

Già i Comitati ogni vegghianza han piena;
A ogni buon destro vansene correnti,
E più d'un Lanzo stringono in catena.

D'alto guata Radetzky, e truce i denti
Digrigna, e straccia i panni a brano a brano,
Nè triegua ottien da chi vuol far dolenti.

E mentre pur rimordesi la mano,
Sull'onta disperata egli piangea;
E torna a chieder posa, e accenna invano.

Sia maledetto Ambrogio e Pietro e Andrea
E tutti i Santi che qui fanno schermo,
Dicea quell'alma fellonesca e rea.

Urtano i cittadini di piè fermo
Agli Andegari; e sì aguzzâr le punte,
Che i German più non han fiato nè sermo.

Altre squadre più folte indi son giunte,
Ch'agro lor fora troppo e disonesto
Allor dall'altre fiedere disgiunte.

Di tutto arme a sè fan: con ferreo cesto
Cento ne stiaccia ei sol Leon Battista,
E d'immensi sterminii il giorno è questo.

Poscia di Santo Apollinar la trista
Torma assalgon, che negra è sì che nè Arno,
Nè Tebro, o Po l'imbiancheriano in vista.

I rintoppi che quelli rinfondârno
Son franti, onde ciascun domo rimase,
E quei che giro a sofficcarsi indarno

Feron giubbetto a sè di loro case.

CANTO XIV

ARGOMENTO: Il Lombardo volge il pensiero al suo Lario natio, e lamenta gli strazii che qui pur si faranno. Dante gli dice che Como valorosamente ha combattuti i nemici, mandando a custodire i prigioni sul lago nell'isola Comacina; e aggiunge che dovunque i Lombardi vanno sgominando lo straniero, e che Piacenza vinse Benedek. Gitta vituperose parole sopra i due Borboni, quello di Parma e quello di Napoli, il quale si fa lieto della consumazione dei popoli. Fa pur disonorevole menzione del duca di Modena già fuggitivo e spregiato. Amendue corrono al palazzo del Genio, ove il nemico baldanzeggia. Allegrasi il Lombardo per le grandi prove di valore che dànno i suoi confratelli nel tentar l'espugnazione di quel luogo. L'animoso Scattocorni ficca fuoco alla porta che tutta arde. I Milanesi fan grande d'impeto dentro al palagio, e perdonano la vita ai chiedenti misericordia. Il Lombardo in andando urta il piede ne' cadaveri degli inimici.

Qui a me la carità del natìo loco
  Soccorse, e là 've il Lario ha l'onde sparte
  Un lamento invïai dolente e fioco.

Oh Como! Oh Como! dissi: or serbi parte
  Che resti integra? Ancor ti schermi dove
  Ti strazia di furore orribil arte?... —

De' cittadin le gloriose e nuove
  Valenze in ogni poggio, in ogni landa
  Strugge i nimici, e i vinti indi rimove.

Dove fa il lago a un'isola ghirlanda
  Tragge i cattivi, e veglia intorno ad essa
  Più d'un pin che vi muove a randa a randa.

Silvestre già fu l'isola; or è spessa
  Di vigneti e d'ulivi, ed è colei
  Che l'ira a Federigo ebbe soppressa.

Così 'l Poeta: ed io: Tu certo déi
  Veder quanto ben lunge il senno legge:
  Deh or satisfar ti piaccia a' detti miei.

L'altre sparse in Italia orride gregge
  Di Tigri e Jene andran miseramente
  Struggendo ancor, com'è natìa lor legge?

Ed egli: Ovunque la Lombarda gente
  Tutta per sgominarle or s'è raccolta,
  La sperde e abbatte continovamente.

Contro una ciurma in novero ben molta
  Bergamo s'urta, e ponla in fier tormento,
  La sperpera, e la fuga errante e sciolta.

E 'l Bresciano valor non è pur lento,
  La città sbrutta e le montane falde,
  E la sozzura ne disperde al vento.

Di pari in Lodi son l'anime calde:
  Fugge a furore il barbaresco stuolo
  Sterpato dalle sue barbe mal salde.

Tutto di Crema e sanguinente è il suolo,
  Ch'ivi osa e ancide e spande igneo vapore
  L'Unno; ma pur non fere ed osa ei solo.

Ribolle ne' Cremaschi immenso ardore:
  Sbatton sbattuti, e segue indi che n'esca
  Per gli estrani gran fuga, ira e dolore.

Pavia mal soffre la nefanda tresca
  De' barattieri, e 'l foco e quindi e quinci
  Pone i fugati in un'ardura fresca.

E tu, Piacenza, portentosa vinci
  Quel Benedek, ch'ebbe sì atroci e duri
  Spirti in Polonia, onde più stragi uscinci.

Tu, Parma, è ver che non carezzi e curi
Il reo Borbon, ch' ire tu 'l vedi a un torto
Oprar, perchè il tuo scempio egli maturi;

Ma perchè al fine, se 'l tuo senno accorto
S'è del fellon, perchè non cacci lui,
Cui poco fallirà dell'esser morto?

I due Borbon son mal seme da cui
Esce la folgor degl' inganni acuta,
E in più d' un loco io testimon ne fui.

Ch' egli dicon tra loro a muta a muta,
Sempre soffiando a una fucina negra,
Frate, uccidi, distruggi, aiuta, aiuta.

E quando, mille folgori di Flegra
Traendo, ancide, o strema altrui la forza,
Quel di Napoli ha ognor vendetta allegra.

Incontro la Trinacria indarno ei forza
Il cruccio suo; se ben ti venne udito
La Trinacria il rigoglio in sen gli ammorza.

Ma, qual s'addice, il traditor punito
Fia poscia, allor che verserà sua rabbia
In Napoli, che il giuro avrà compito.

Nè tacerò della mutata labbia
Che ne' suoi vede il Rogantin, che ai regi
Si fa maggior benchè poder non abbia.

Egli è già volto in fuga; e chi più 'l pregi
Non è: ciascun l' incalza coi dispetti
Che sono a fellonìa debiti fregi.

Tacque, e poi torse gli occhi, e: Meco metti,
Ripiglia, i piedi in sulla parte arsiccia
Del suolo: a noi conviene irne insiem stretti.

Schifa le pozze, e 'l sangue che fuor spiccia
Da più lochi, e sen forma un fiumicello,
Di che il Tedesco pave, e raccapriccia.

Pur da sè ne versâr più d' un ruscello
Di *Polizia* le genti peccatrici,
E col lor tristo arroto accrebber quello.

Io dissi: O Italia, a che piani e pendici
Di tal sangue non bagni in ogni lato?
E il Duca: Il sangue tu vedrai pur lici.

Tra più portenti ch' io t' ho dimostrato
Un grande ne vedrai presso una porta,
Cui di sfondare ai nostri è ancor negato.

Tace, e al *Genio* corriamo. — Non pur scorta
Hai la mislèa, soggiunge: or anco il rio
Nimico sua baldezza non ammorta.

Qui ti resta, e t'arretra al tergo mio
Securo. Disse, indi largimmi il pasto
Di ch' io fervidamente era in disio.

Di Cröati uno stuol lurido e guasto
Da un lupanare uscìa, smorto qual creta,
Ch' ivi il terror lo stringe a tornar casto.

Chiuso è il *Genio* (ove pria fea vita lieta)
Ch'arder dovea, quale rimpetto ad Ida
Arse Ilïon, sicchè d'entrar gli vieta.

Fugge; e dall'alto ove sè all'armi fida
L'oste rinchiusa, e vi si studia al meglio,
Folgora, e introna il ciel d'orrende grida:

Chè anzi indettata a questo aveala il Veglio
Che in Castel, come in altra Damïata,
Tiensi franco, e del sangue a sè fa speglio.

D'assalitor gran folta è già formata;
Stipansi insieme, e d'azzimine il petto
Serban guernito insino alla forcata.

Già striscia al muro quel Lombardo eletto,
Ch'ha l'accessibil onda in terra cotta,
E 'l piè distorto in sulla gruccia eretto.

E di già la fatal pentola è rotta,
E sulla porta insin l'ultima goccia
Vi gromma come stallatite in grotta.

Già il fuoco è appreso, e come si diroccia
Di rupe in rupe l'igneo Flegetonta,
Ch'a frenarlo non val sponda nè doccia,

Da sommo, ove salì, ruota, e dismonta
L'onda fiammante, e par bogliente stagno,
E sì com'arde il carme appien nol conta.

Poichè l'estremo appare igneo rigagno,
Cenere è il varco: entro è un perduto mondo,
Ed è fiamma ogni spazzo, ogni vivagno.

Corre la schiera vincitrice, e a tondo
S'aggira e 'n largo, nè s'avvolge molto
Che i vinti scontra rannicchiati al fondo.

Altro stuol move, e a chieder vénia è volto.
E l'ebbe. — Io dissi: Pel Lombardo nuova
Non è pietà, che in cor la serba e in volto.

Ed assai gli è se libertade ei trova:
E a chi 'l diniega io grido: Oh tristo, taci:
Fiamma dal ciel sulla tua lingua piova.

E qui mi tacqui. — Or ben m'alletti e piaci,
Disse il Maestro. Ecco che l'aria è rossa
Per mille incese omai notturne faci...

Noi valichiam più oltre a questa fossa
Ove i piagati là vedi lavarsi
Poi che la tema ora è da lor rimossa. —

Il Vate allor sull'atto di scostarsi
Dicea: Fa che d'accosto a me tu vegne. —
Io 'l seguo, ed urto in tra più uccisi ed arsi,

Sì che al mio spirto ogni vigor si spegne.

CANTO XV

ARGOMENTO: Il Demonio Draghignazzo sull'onde sanguigne del gior navilio raccoglie in una nave chiunque de' Tedeschi è scon- Tra coloro che sono per ragunarcisi il Lombardo vi riconosce Brunetto che lo prega perchè possa restare con lui. Draghignazzo gna gli sconfitti a Radetzky. Brunetto mostrandosi addolorato richiesto della cagione. Ei narra come già entrato molto innanzi via del sacerdozio, fosse stato costretto per l'avarizia del padre si soldato invece del primogenito fratello; come avesse dovuto tare chi ne lo strascinava a forza; come in un luogo buio colui l'instruiva a maneggiar l'armi lo stringesse a ferire sopra cosa i non bene distinta; come, fatto il colpo, al sopravvenir del , vide ch'egli aveva uccisa la sua medesima sorella, che non lasciato far vergogna da quello scellerato. Più non dice avanti, erato di orrore. L'Alighieri il conforta a rendersi ancora sacer- ma nimicissimo de' barbari. Parole sdegnose dell'Alighieri contra deschi. Brunetto avviasi ad un tempio di M. V.

Uscito fuori degli stigii margini
Draghignazzo, il dimon che l'aure aduggia,
Del navilio maggior già tocca gli argini.

Di sangue è l'onda; nè Guzzante e Bruggia
Varriano a rattener l'umor, che avventa
I fiotti al margo, sì ch'oltre non fuggia.

Vasto il navilio appar come la Brenta,
Che rasentando vien ville e castelli
Anzi che il sal delle lagune senta.

De' Teutoni sconfitti or questi, or quelli
Ricoglie in nave; e, poi che folti e grossi
N'ebbe più stuoli intorno, adagiar felli.

Io mai gli sguardi non avea rimossi
Di là dove a guatare inteso m'era,
Come che tutto raggricciato io fossi.

Di Lanzi ecco novissima una schiera
Vidi, e ritrar ben non potea ciascuna
Persona, chè profonda è già la sera,

Se non che al lume dell'incerta Luna,
Aguzzo in uno a me noto le ciglia,
« Come vecchio sartor fa nella cruna. »

Oh, dissi, intra cotal ladra famiglia
Vai tu, o Brunetto? — Egli a risponder prese:
Qui aspro rigor mi stringe, e hai maraviglia?

Sopra me tirannìa l'ugne distese,
E se panni ho cangiato in sozzo aspetto,
Veglia il misero core a sue difese.

Anco non ho smarrito lo 'ntelletto:
Non è chi stranio a' voti miei mi faccia.
Deh, soccorri, o cortese, al tuo Brunetto.

Ed io: Tu schifa il pin, nè ti dispiaccia
Restar qui non ormato. Non sol teco
Son io: quest'altro a te fia buona traccia.

Risponde allor sommesso: Ah sì ten preco;
Tu fa che altrove in sicurtà m'asseggia.
Dove il brami con te vengo e con seco.

Ma navica il Dimon la mala greggia,
E di lui, benchè scaltro da lungh'anni,
Non si addiede, e già vien che il flutto feggia.

E quando è giunto, di Radetzky a' panni
Sta fitto, e dice: Ecco una tua masnada;
Salva io la torno dagli estremi danni.

La nostra scorta allor prese una strada,
E noi gli teniam dietro a capo chino,
Nè anco il fermo abbiam noi del dove ei vada.

E Brunetto infra via: Tristo è il destino,
Sclamò, che sempre a sospirar mi mena
De' triboli e del pianto in sul cammino.

Io mai non bevvi in vita aura serena;
Quand' io poggiar credea, discesi a valle,
Valle di strazii e d' amarezze piena.

Dianzi al fasto mondan torsi le spalle,
E a ristorarmi i' mi volgeva a quella
Vita che mena al ciel per dritto calle.

Ma raggiava su me trista una stella,
Che mentre afferro abbonacciato il porto,
Ogni speme perdei ch' a me fu bella.

Diceva. — E dunque chi il gioir t' ha morto?
(A lui richiese il mio Duca benigno),
Come discadde ogni tuo buon conforto?

Ed ei: Mel tolse un genitor maligno,
Che discese dai barbari ab antico,
Ed ancor tiene del natìo macigno.

Chiedea per guerra il Reggitor, nimico
A ogni pietà, più braccia: i lazzi sorbi
Quel marrano mesceva al dolce fico.

E 'l padre mio che vive ognor fra gli orbi
Addanaiati, vil gente e superba
(Oh Dio da tanta infamia il mondo forbi!)

Perchè il redaggio al maggior figlio serba,
Me stringe all'armi, e sì l'ingorda fame
Sazia a quello, e i miei fiori adugge in erba.

E me già sacro gitta come strame
A imputridir dintorno alla vil pianta
Ch'ogni frutto d'amor torna in letame.

Più d'uno sgherro la divisa santa
Da me divelle, e mi strascina. Or quando
Dai padri consegula malizia tanta?

Seguo chi m'urta e tragge, e non dimando
Dove ch'io vo: talor m'arretro ancora,
E triemo qual dannato a eterno bando.

Fitte in man mi son l'armi; e oh qual m'accuora,
Cruccio in membrar la fellonìa paterna
Quando a ferir son stretto! Ah orribil ora!

A ferir chi?... L'infamia mia si eterna:
A ferir chi?... Misero! io spiro, io vivo?...
A ferir chi?... L'opra or per voi si scerna.

(Ahi lasso! Ahi gelo anch'io che 'l canto e scrivo,
Nè so s'io possa appien chiosando il testo
Dicer, nè se al costrutto i carmi arrivo!)

All'armi un mi scaltrìa. Non manifesto
Ho un ingombro appo me. Vien ch'ei mi garra
Perch'io non sono a oprare il brando presto.

Fiedi esto involto, e del ben trar dammi arra,
Dice; ed io 'l fiedo; e al mio piè un capo ruota,
Siccome un fior succiso dalla marra.

S'alluma il loco; e all'una e l'altra gota
Ravviso mia sorella!... Ahi riguardommi
Bieca la testa, e urlò l'estrema nota.

Non so dov'io resto o dove io vommi... —
Dicea 'l furente alla cui posta io sono:
Ben cadesti, o eroina: or pago io sommi.

Ne? goder l'amor mio t'era men buono?...
Ma, oimè, mi sviene il cor, meglio è 'l tacerci...
Qui gli morìa la voce in flebil suono.

Disse il mio Duca: Ancor fra' santi cherci
Riedi, e leva di te tremenda fama
Che sia abbominio ai Lanzi infami e lerci.

Ch'ei son marame di sementa grama.
Niquitosi! Non fia guari, e vedervi
Deggiam spersi dal mondo, e ognun sel brama.

Prima i lïon fieno ai conigli servi,
Prima il Po fia mutato in Bacchiglione,
E a' spenti torneran di vita i nervi,

Che d'un iota fallisca il mio sermone,
Voi, voi fatti cadaveri, già veggio
L'Isonzo insanguinar lungo il sabbione.

Ma te riporre in libertade io deggio,
Al tempio di Maria vanne, al tesoro
Perduto io ti ridono, e più non cheggio.

Per me v'andrò, rispose, in tra coloro
La cui costanza tiene ancor del verde:
E svola. — Oh venturoso in fra costoro

Sol è chi 'l fior del patrio amor non perde.

CANTO XVI

ARGOMENTO: Seguita tuttavia il bombardamento, ma le p[illegible] le d[illegible] cannone più non fanno allora il solito danno, tantochè gli ste[illegible] i fa[illegible] ciulli si fan beffe di Radetzky. Durano i difensori all'opera del[illegible] ba[illegible] ricate, con tutto che molestati dalle racchette, onde i nemici [illegible] si [illegible] traggono scornati. Il Lombardo grida contro di loro con par[illegible] le [illegible] dispetto. Dante gli mostra una gran folla di popolo che va d[illegible] fila[illegible] a San Celso, sfidando il fulminar del cannone. S'appicca quivi il [illegible] fuo[illegible] al quartiere, sicchè gli Austriaci ivi stesso assediati si gittan[illegible] al [illegible] misericordia del popolo guidato dal Prinetti. Un altro ondeg[illegible] ar [illegible] popolo è a Sant'Antonio, e quivi pure è orribilmente sconfitto [illegible] il n[illegible] mico. Vitaliano Borromeo fattosi animoso condottiero d'una [illegible] ros[illegible] mano di cittadini in verso San Simone, vi fa maravigliose valent[illegible]. S[illegible] guita la strage dei barbari che, infingendosi vinti, dan modo [illegible] lo[illegible] consorti di fare un tradimento, onde vomitan fuoco da ogni [illegible] part[illegible] Valentissimo il Borromeo cresce a sè e a' suoi vigore; epp[illegible] rò [illegible] operatori del tradimento si concedono per vinti. Il Borromeo [illegible] trin[illegible] que' rei sotto fiera custodia.

Non ristavan le folgori e 'l rimbombo
  Degl'ignei globi, che dal torto giro
  De' torrion feano terribil rombo.

E di là fulminati anco partiro
  Razzi stridenti; e l'empito passava,
  Non più cagion di morte o di martiro.

Quasi a trastullo allora alto gridava
  Più d'un fanciul: Zucche vibrar tu sembri,
  O barbogio Campion di turba prava.

Vedi che non son tocchi i nostri membri;
  D'incontro a te solo hai le fiamme incese.
  Che se', in tuo carcer, vinto or non rimem[illegible]

A quelle voci il mio Dottor s'attese:
  Se lui ciurman, dicea, ben gli s'aspetta,
  Ch'esser con lui villano opra è cortese.

ɔidi come rapida saetta
Molti s'accrescean gli sbarri, e i' dicerei
Del come, ma non so ritrar tal fretta.

ɔur minaccian gl'Iperborei, ch'ei
Van co' moschetti insiem, per fieder, giunti
Ad otto, a sette, a cinque, a quattro, a trei.

nafta e zolfo ancor spalmati ed unti
Rificcan razzi, e avvisan lor vantaggio
Inteschiati, e pur son battuti e punti.

ritratti allor ruotano il visaggio;
Torcon, guatando paurosi, il collo,
E ritroso dal volto ei fan vïaggio.

r le fiche alza alcun che non è sollo,
E a peggior beffa infinge pianti e preghi,
Qual chi è disfatto e d'ogni alta brollo.

Itene, sciaurati! a voi non pieghi
Suoi raggi il Sol, nè alcun de' vostri piedi
Quinc'innanzi la terra itala freghi. —

dicea dispettato, e 'l Duca: Vedi
Come un'onda di popolo sen vada
A San Celso? Or vedrai più che non credi.

generato ognun da una Gualdrada
Diresti, che ben spende animo e vita
Colle canne ruggenti e colla spada.

sì parla, e ci oltriamo. Il cannon trita
Là calce e marmi; ma l'ardente voce
Dei duci ai schermitor suona gradita.

ondano i varchi, e stretti a mala croce
Sono i nocenti: fu il lor fieder certo,
E chi scherma e s'arrosta a sè più nuoce.

Già da ogni parte un nugolo ha coverto
Di traboccati il suol; d'alto e disotto
Ogni stremo i rinchiusi ebber sofferto.

Ruotan le fiamme, ed è arsicciato e cotto
Ogni muro; e più fiera arde la voglia
Di vendetta, e n' è il cor bogliente e ghio[illegible]o.

Grida Prinetti e cresce a' vinti doglia.
Altri fugge, altri è colto, altre tien fisse
Le luci, e prega, e l' armi si dispoglia.

Allor sorrise il mio Signore, e disse:
A tant'opra di vaglia io non pensai
Che tra i fulminei globi or si venisse.

Nè in Troia, in Tiro, ed in Cartago mai
Espugnator che forte al par si nomi
Del Lombardo io non lessi unqua o ascolt[illegible]

E dritto è ben che, ov' ebbe dolci i pomi,
Mangi or veleno il fier Boemo Duca,
E sui strutti cadaveri egli tomi.

Ma ora s'addice ancor ch' io ti conduca
Là dove altro valor tu veggia, allora
Che col dì nuovo alto portento luca.

E già sciolto di sua lenta dimora
Tu vedi che 'l mattin, sì come suole,
Esce dell'onde scintillando fuora.

Pur questo dì, che surge, a doppio duole
All' Austria a cui fallirono i compagni
Per le infinte borboniche parole.

E 'n questo, Austria grifagna, tu guadagni,
Che un traditor cercando, hai generata
La gran ruina in che diserta piagni.

›isse, e novella schiera s' è levata
Vêr Sant' Antonio, ove non fa risposta
La scolta sbigottita, e pave e guata.

'oi che la fiere per fronte e per costa
Il fuoco, in parte è in fuga, esser d'altrui
In parte elegge, e più non tien sua posta.

›eguon tramazzi che ne' regni bui
Pari non hanno; e qui sotto le stelle
Uom dir porìa: ne' stigii lochi io fui.

Ɛmpito d'armi, squarciate favelle,
Un fragore, un urtare ed un fuggirsi,
E un rincalzar di turbe or lente or snelle:

Jn urlar disperato che mal dirsi
Potrebbe: altri incalciati, altri spariti;
Altri erranti; e mal sanno ove partirsi.

/êr quel trambusto atroce eravam iti,
E là 've move a San Simon vicino
Un calle, altri urli a noi vennero uditi.

l Borromeo fòlgora in suo cammino,
E pare un Sol nel fulgido levante
Di nembi sperditor sull'Appennino.

:i grida a' suoi guidati: Avante, avante,
Le Demonia scoviam che qui hanno letto:
Di tanto imbratto il loco or sia vacante.

e San Simone qual San Benedetto
Fosse invitto dell'Alpe in sulla scesa,
Vêr noi sarebbe pur debil ricetto.

›ice, e irrompe; nè stanza o discoscesa
Salita è che in sanguigno non sia tinta,
E de' già domi estrema è qui l'offesa.

Ecco una schiera, che dintorno cinta
Arma non ha, sen viene a quella volta
Squallida, mesta, e di viltà dipinta.

E sè chiama già scussa, e sè già sciolta
Di suo poder, com'era comandato,
E un'aspra fune al collo èssi ravvolta.

Ma nuova tradigion sorge dal lato
Ch' a San Simone fa sinistra sponda,
Chè aprì una mina un infernal burrato.

Qui il Borromeo fa che l'ardir risponda
De' prodi armati al suo rapido cenno:
Èmpito ei chiede, e l'èmpito seconda.

E i Milanesi alto esaltar si denno
D'eroico ardir: nella mirabil opra
Mostran che a valentìa risponde il senno.

Allo stuol traditor già già sta sopra
La lor vittoria. Ei si dà vinto, e sogna
Pietade, e vien che sua viltade scuopra.

Oh misero il fellon che con menzogna
In armi adopra! ei sol ritragger puote
Abbominio dagli uomini e vergogna.

Così sclamava con furenti note
Il Borromeo, che fe' solenne un giuro
Ch' ite non foran del ricatto vote.

E trasse in carcer tenebrato e scuro
I rei, lor tolto di tornar mai suso,
Mirabilmente in suo voler sicuro:

Vi sculse a sommo: In questa muda giuso
Ha inferno il traditor, che artiglia e aggrappa
Quella man che perdona; e qui ognor chiuso

Chi è fellone il capestro a sè rattrappa.

CANTO XVII.

GOMENTO: Dante mostra al Lombardo il Gesuitismo, il quale strana, mostruosa e laida figura. Quegli s' apposta, pensando ıetter ad effetto le sue tristizie. L'Alighieri gli gitta incontro li vitupero, indi il fa cader rovescioni al pronunziare il nome erti. Cadutogli addosso un nembo di bacherozzi, prende a mente trasfigurarsi in biscia, quindi in rospo, dappresso di-la, e non resta che nudo carcame. Ne fa letizia il popolo. uitanti si fa mal governo. Dante vien divisando al Lombardo arti de' Gesuiti, dicendo essere giunte all' estremo eccesso. to mentre appare un Demonio, caricato le spalle d' un Lojo-i gitta con essolui nell' Inferno. Il popolo milanese seguita amente la puntaglia. In Milano rizzansi trofei.

uarda il fiero Argo con la coda aguzza,
Che sfonda Europa, e rompe mura ed armi,
Guarda il fellon che cielo e terra appuzza.

osì avea preso il mio Duca a parlarmi,
E in aere un mostro appar, che, come a proda,
Scende a posar sugli ammucchiati marmi.

gli è maligno artefice di froda:
Parte ha in gramaglia avvolto il capo e 'l busto,
E d'acciaio affilato ha la gran coda.

embiante ha il macro aspetto ad uomo giusto,
E fuor benigna ne traspar la pelle,
Nel resto un drago pare in tutto il fusto.

ili escono due verdi ali da le ascelle,
Che gli ricopron le schifose coste,
Dipinte a nere chiazze ed a rotelle.

; le rotelle sono soprapposte
Con tal color che par drappo di Turchi,
Cui son più storie rabescate imposte.

Sporto ei restava in fuori come i burchi,
Che sono a riva, e fiso in sulla terra,
Era in attesa dei Tedeschi lurchi.

Mira, ei s' apposta a far novella guerra.
È l'Austro-Gesuitismo, che si stava
Tra' suoi consorti che Vïenna serra.

Disse il mio Duca: e intanto quei guizzava
L'acuta coda, e per piantar la forca
Le crude voglie feralmente armava.

Riprese il Duca ancor: Dove si torca
Ei va pensando: in questa parte e in quella
Spia, nè si queta, e a lungo non si corca.

Vedi, egli ha un Crocifisso alla mammella,
Stringe un pugnal dell' unghie in sullo stremo,
E ne' rai gli arde livida fiammella.

Nè ognor starà nel luogo dove semo;
Ch'ei sempre move o in aria, o in acqua, o in rena,
Per far l' italo suol dei forti scemo.

D' accuse a tergo egli ha una bolgia piena
Coi nomi di color cui sono pôrti
I capestri, e al supplicio egli li mena.

O infamia, o vitupero delle Corti,
Cui l'Austria assolda e pasce, ah questa, ah questa
Terra non è per te: nido è di forti.

Va maledetto! a te mozza la testa,
A te sia, che distruggi, e intendi solo
A far l'Italia ne' suoi figli mesta.

Tacque, e fuor gli scoppiò per gli occhi il duolo.
Gridò: Gioberti! e, in quanto alzò le mani,
Cadde il rio mostro rovescione al suolo.

Come nel sollïone avvien che i cani,
Che posano, da un nugolo son morsi
Di galavron, di mosche e di tafani,

In quella che a guatar più gli occhi io porsi,
A lui di bacherozzi un nembo casca
Sul ceffo; e del suo cruccio io ben m'accorsi.

Un serpe allor gli usciva della tasca
U' i nomi imborsa de' proscritti, e 'n segno
D'ira il morde, nè sta che al cor nol pasca.

Mentre più fiso a riguardare io vegno,
Il vidi vergolarsi in bianco e azzurro,
E anch'ei di biscia aver mostra e contegno.

Più innanzi intendo del mio sguardo il curro,
Ed ei mutato è in una bôtta rossa,
Che a goccia a goccia dileguò qual burro.

Disgocciolata ogni materia grossa,
E svanito l'azzurro, e 'l nero, e 'l bianco,
Restò nudo carcame in una fossa.

Gridò il popolo: È spento; ed ivi er' anco
Quel prode Briantèo Vitalïano,
Che a fieder ebbe a' Gesuïti il fianco.

Qui sol varrebbe un Livio Padovano
Per dir come son mozzi e nasi e orecchi
A lor ch' ebber quel mostro per sovrano.

Fu chi strappò le penne, e ruppe i becchi
A più d'un gufo spigolistro, e il trasse
Nel brago, perchè i geti ivi si lecchi.

Nè più seguì che il Duca si crucciasse
Il cor, spento quel mostro, ed ammonito
M' ebbe a dar nerbo alle mie forze lasse.

E gridò: Il tuo veder non è salito
Infin lassù, 've 'l perfido animale
A contrastar con Dio fu baldo e ardito.

Chè i sozzi Gesuiti ebber tai scale
Ch' alto poggiâr; nè si restaro a mezzo,
Tocco l'eccesso d'ogni infando male.

Già il Tasca mise in lor ghiado e riprezzo;
Ma egli anco rimbaldir le guance smorte,
E perfidiir di lor lascivie al rezzo.

Poi che queste parole mi fur pôrte,
In suono di terribili minacce
Un Dimon trasse dispettoso e forte.

Carcava le pilose sue spallacce
D'un laido Lojolita, e innanzi venne.
Ond'io: Maestro, fa che tu m'abbracce.

Ei d'una forte stretta mi sovvenne.
Ma più il Dimon n'appressa; ond'io mont
Con lui sopra un petron che ne sostenne.

Il Demonio dicea: Vientene omai,
O Lojolita: il nostro andar fia poco,
Che all'inferno coi tristi a lessarti hai.

Nella pegola spessa avrai tu loco
Conveniente. — E a camminare ei tolse,
Chè con tal carco più si sente a gioco.

Poi con un guizzo rapido rivolse
Tutto suo corpo in aère, e si mosse,
E in un groppo il carcato a sè raccolse;

Indi piombo nelle avernali fosse,
E degli unghioni disserrò li freni,
Là 've impeciato il peccator si cosse.

idò il Maestro: O iniquo, ora le reni
Ti struggerai come scaldata cera:
Esci or, se 'l puoi, del bagno, e altra via tieni.

ceva; e i' ancor riscossomi non era
Dal mio terror, nè la veduta spenta
Mi s'era ancor di quell'immagin fiera. —

cor la foga del ferir non lenta
Il popolo e le vie sbratta, e io m'accorgo
Che più libera l'aura intorno venta.

di sangue nemico un nuovo gorgo
Spumeggia, e gonfia e fa gorgoglio e stroscio,
Onde ammirato intorno io gli occhi sporgo.

: più mi resi trepido a ogni scroscio,
Nè per bestemmie ed ululi, e per pianti,
Qual già pria mi raggriccio e mi raccoscio.

ecco inalberare a me davanti
Le vinte spoglie de' Tedeschi mali,
E un alto suon di giubili e di canti.

nta Vittoria, anche oggi a noi sull'ali
Volteggi intorno; e tu malvagio Uccello
La bicipite fronte in sen non cali?

è, se dianzi a involar tu fosti snello,
Il capestro al tuo collo or non si pone,
Com'è dritta ragion, chè tu sei fello?

nne in abisso accanto a Gerïone
Dell'empia Dite nell ardente rocca.
Dissi; e da' schiusi tetti arme e persone

pide uscian, come da corda cocca.

CANTO XVIII.

ARGOMENTO: Radetzky assicurasi tuttavia in Castello. Levasi u[illegible]un pallone aerostatico che reca con sè una grande scritta ond'è sign[illegible]ni-ficata la condizione de' Milanesi. Sopraggiungono gli aiuti in buo[illegible]on novero dal Lario, dagli Orobii, dal Mella, mentre che i Tedesc[illegible]hi vanno fieri perversando verso Porta Tosa. I prodi difensori fann[illegible]no gagliardi fatti a Porta Pia. Maravigliosa valentia dell'Anfossi ch[illegible]he cade eroicamente combattendo. Salgono Dante e il Lombardo sop[illegible]pra un luogo eminente, e di colà pure veggono gli Austriaci in rott[illegible]tta, che medesimamente sono cacciati fuori di Sant'Ambrogio, e se [illegible]ne fa macello. È vinto il palazzo di Radetzky: quindi il General C[illegible]Co-mando e San Vittore. Il popolo vincitore è commosso a misericord[illegible]rdia e pietà verso i nemici feriti. Dante dice che il Borbone di Luc[illegible]ucc[illegible] non può più essere aiutato dall'Austria.

Nella rocca, siccome in Malebolge,
Radetzky s' assicura, e ha il cor ferrigno,
Chè forte è 'l muro che d' intorno il volge.

E il popolo di fuor fiede il maligno
D'urli e bestemmie... Oh! per lo ciel profondo
Di globo in forma ecco un volante ordigno.

Ampia una scritta gli s' aggira a tondo
Per quantunque in suo spazio il torno dura,
E altrui visibil è da sommo a fondo:

E l' aleggiante scritta dalle mura
Già è lunge, e per villate e per castelli
L' esser de' combattenti altrui figura.

Mille Lombardi già traggono a quelli
Per iscalare le bastite e i sogli,
E di sè a sè tra lor fan ponticelli.

Il Lario manda giù dagli erti scogli
Suoi battaglieri: ei fanno argini e fossi:
L' un grida all' altro: Affonda, ergi, raccogli.

Gli Orobii sono a mille a mille scossi;
Traggono (e me li accenna il gran Poeta)
Contro le mura a un solo empito mossi.

E il Mella ancor, caldo alla patria pièta,
A frustar mortalmente i frustatori
Manda la gioventù d'ira repleta.

Ma non per questo i Lanzi peccatori
Ritraggon dalle porte il dorso e 'l volto,
E sbucan da imo in novero maggiori.

E a Porta Tosa il nabissare è molto;
Mugghian nuove bombarde insino al ponte,
Onde in più lati il valicare è tolto.

I prodi a Porta Pia drizzan la fronte,
E il loro guidatore è Manni Pietro
Che sanguigno ha d'estinti intorno un monte.

E ivi, dov'è il furor più orrendo e tetro,
Suonan fischiando le fulminee ferze,
Onde i rei dànno mugolando a retro.

Altri pur fermi stanno, altri le berze
Levano, alle percosse; e più nessuno
Dalle seconde stassene alle terze.

Mentre andavamo, io misi gli occhi in uno
Che gran vaglia in sè mostra, a tal ch'io dissi:
Maestro, d'affisarlo io son digiuno;

E de' miei guardi più l'acume affissi,
E vidi ch'ei terribile ristette
In quant'io d'un sommesso innanzi gissi.

Com'io 'l credea possente mel credette
Il Duca ancor; chè 'l braccio assai gli valse,
Nè gli falla che cento a terra ei gette.

Lampeggia e tuona; e non è mai che false
I colpi, ed io 'l direi Caccianimico,
Ch' ai guastatori ei dà pungenti salse.

Io richiesi: Signor, soffri s' io dico;
Deh mi rischiara con la tua favella:
Non par questi un eroe del tempo antico?

Ed egli: È una miranda anima bella:
Non conte, non barone, non marchese,
Chè a sè sol merca nobiltà novella:

Non Siculo, o Toscano, o Bolognese;
Figlio è di Nizza, e sì di valor pieno,
Che a vincer solo od a morire apprese.

E se non Tebro, Arno, Sebeto e Reno
Della sua nobil morte è testimonio,
Il fia l' Olona che l' accolse in seno.

In quanto ei disse, un bombardier demonio
Lo imbercia, e il capo a lui dispicca via.
Ei muore, e del valore impronta il conio.

E sì riprese a dir la scorta mia:
Egli è l'Anfossi. — E a lui noi divenimmo
Quando col sangue la grand' alma uscìa.

Quindi sopra un rïalto ambo salimmo
D' una muraglia, e ivi fra scheggia e scheggia
Per ben guari dall' orme non partimmo.

Sbarattato il nemico erra e vaneggia:
Gli Alamanni sen van come sferzati,
E più non è chi si ritorca, o feggia.

La piazza de' Mercanti, ove i malnati
Altri sgherri tenean d' orribil faccia,
Tutta è brulla, chè a rotta ei sono andati.

già del Duomo perdono la traccia,
Già solingo è il Broletto; e ad altra banda
Vanno, e là pur s' abbattono alla schiaccia.

a a Santo Ambrogio alta si dimanda;
E per l' aita che repente viene
Chi può far che sterminio non si spanda?

on è chi la bastita più ritiene,
E usa il vincente l' opra a par che 'l senno;
Qui affossò il suolo, e la voragin fene.

'l Radeschian palagio, ch' era un Lenno
Fabbricator di folgori spietate,
Cadde, che 'n fuga i difensor si dienno.

orride all' alme d' amor patrio ornate
La vergin Libertà che giovinetta
Sorse alle genti in pria schiave e ingannate:

hè non più tra le selve erra soletta,
Ma fassi adulta, e gli oppressor condanna,
E freme in suon di morte e di vendetta.

'l resto de' carnefici s' inganna,
Che in San Francesco, come in chiuso valle,
Sta indarno, e cade, e sè per rabbia assanna.

l *General Comando*, in ogni calle
Mentre ogn' arme si stringe e s' incrocicchia,
L' estremo avanzo ha già volte le spalle.

chi tien San Vittor vacilla e nicchia;
Fugge il pattume de' codardi, e sbuffa,
Ed urla, e 'l ceffo colle palme picchia.

o sparso sangue grommasi qual muffa,
E colle salme livide s' appasta,
A tal che al naso fea schifosa zuffa.

I crucci in lui si fanno ognor maggiori,
Bestemmia Sant'Ambrogio e San Giovanni,
E i battezzati ed i battezzatori;

Ch' apostata è già fatto da molt' anni:
Nell' atëismo l' anima annegava,
Nè vuol che coscïenza il morda o sganni.

E intanto un gran tremor lo soperchiava
D' intorno, ed in tentenne avea le gambe,
E ogni midollo che lor dentro stava;

E gli s' assiderâr le cosce entrambe,
Nè al rïalzarsi gli obbedian le giunte
Rattratte e svolte quai ritorte e strambe.

Ei le basette impegolate ed unte
Si morde, e gli si aggelan buccia buccia
Le guance, e sente al sen gelide punte:

E come più arrovella e più si cruccia,
Muto più non favella a' suoi consorti;
Sol la bava dai labbri egli si succia.

E il Torresan dicea: Fa che ne porti
Là 've surge Verona, e invitta giace,
Chè noi vendetta avrem degli empii torti.

E il Pacta, a cui l' epa salvar sol piace:
Fuggiam; dall' anca tua mai non mi parto.
Ma il vegliardo più imbroncia, e soffia e tace.

Già Lecco, Olgiato, e Brivio, e già per quarto
Osnago i suoi guernisce, e a destra e a stanca
Ogni terra, o sia in piano, od in luogo arto;

E Monza che a Milan giace per anca,
Rompe al tutto uno stuol che a mezzo è rotto
E a qual frange la nuca, e a qual la zanca.

Iuova squadra di forti già di sotto
I cittadini spaldi s' è commessa,
E veglia, e studia un varco, e non fa motto.

iccome l' assassin che si confessa,
Radetzky ad ascoltar Menini è fitto,
Che l' imburiassa, e: Andiamo, dir non cessa.

.insensato il vegliardo alfin s' è ritto,
Qual s' è ritto in Inferno Bonifazio,
Se del mio Vate non mentì lo scritto.

ospeso dentro a un nugolo io, non sazio
Del pur veder, mi stava, e, non a inganno,
Col Duca mio vedea del vil lo strazio.

già i Valsasinesi allato stanno
Alla porta Comàsina; e risposto
Bene è a ogni acconcio lor che apprestar sanno.

ıdi i Lecchesi sovrapprendon tosto:
Nati a Sparta, se a lor guati, li credi,
Che 'l vincere o 'l morire ei s' hanno imposto.

i Brianzesi a te affrettando i piedi,
O Milan, gli oppressor mettono in pianto,
E offron l' aïta a te che la richiedi;

:hè urtano il chiuso valico cotanto
Che irrompono; e lor foga è tanto scorsa,
Che niun più a sè d' un folle ardir fa manto.

.e belve figlie della gelid' Orsa
Volgono il tergo co' furenti orsatti,
E 'l vituperio sol mettono in borsa.

; s' a ogni oltracotanza si fur tratti,
Stretti a lor che vivean simoneggiando,
E il Vangelo in falsar non stetter piatti,

Ei non s' indovinaro il come e il quando
Della vendetta; e quanta allor si fossi,
Ciascun saper la può senza dimando.

Grida Radetzky: Ah invan d'ira io mi cossi:
E 'l cor gli rugghia, e bolle sotto sopra,
E avvampan gli occhi a lui qual bragia rossi.

Ristassi allora da ogni bellic' opra;
Mentre il terrore il mena e a lui dà legge,
Non sa come da infamia si ricopra.

Pur sua viltade antica in suo cor legge,
Quando coniglio fu a Marengo, e, molle
Di sterco, in piè vacilla, e più non regge.

Fuggiam, diceva; e tanto è soro e folle,
Che de' granchi, in fuggir, teneva il metro,
Nè, correndo, aggiungea dov' ei pur volle.

Bestemmiando la Porta di San Pietro,
Ei tutto al corridor dassi in balìa,
Che, mal spronato, allor riede pur dietro.

Menin, che apostol gli è più che un Mattia,
Come a ritroso il calle abbia sortito
Accorto il rende, e il cansa a morte ria.

Qual gli si avviene egli è dal Ciel punito,
Che a dritto il ripagò colla moneta
Con che a comprar misfatti ognor fu ardito.

Nè ora a lui di sbarrar le porte vieta
La notte colle pria guardate chiavi,
Perchè Milano trïonfasse lieta.

Spulezza e sprona, e mentre, d' armi gravi,
Fuggon con seco i barbari, s' attrista
La terra ancor che scàlpitan que' pravi.

Diss' io: Non mirò a questo il Vangelista
Quando la gran bagascia a lui sull' acque
« Puttaneggiar co' regi un dì fu vista? »

Non forse ai re mortale esizio nacque,
Che delle dieci corna l' argomento
Fruttò la morte dove il fallir piacque?

E 'l Duca: i re che a sè l'oro e l'argento
Fan Dio, più non avran genti idolatre,
O un sol codardo troveran fra cento.

Di grande esemplo ora Milan fu matre
A racquistar quella libera dote
Di che arricchinne il sempiterno Patre.

Dote immortale! Il suon di queste note
Se di prence tiranno il cor mordesse,
Non fuggirebbe con tremanti piote.

Mentr' ei dicea, se ben mal gli piacesse,
Radetzky solo a più fuggir s'attese;
Parlò ai fuggenti, e 'l guaio estremo espresse.

Qui 'l buon Maestro per la man mi prese,
E mi ristrinse caramente al petto,
E in dolci note a favellar discese:

Mira che non più il popolo ristretto
Stassi appostato a un uscio, a un canto, a un arco,
Ma fa ne' calli un libero tragetto.

Scarca la tirannia di ch' era carco,
E gloriöso il capo al ciel tien erto,
Ed all' Italia intiera ha schiuso il varco

Del triönfo ch' a tutti ebbe scoverto.

CANTO XX.

ARGOMENTO: Gli ostaggi sono duramente strascinati seco dag[illegible] Austriaci fuggitivi. In Milano appaiono gli orribili segni delle co[illegible] messe crudeltà. Dante e il Lombardo veggono un bimbo confitto [illegible] uno spiedo. Narrasi a loro come quello venisse così infilzato [illegible] sugli occhi della madre che fu pure uccisa. Entrano in un ostellie[illegible] ed ecco una donna tronca le mammelle, a cui venne fatto violen[illegible] dai barbari. Ella ciò narra con voce interrotta e moribonda, i[illegible] spira. Il Lombardo con parole corrucciate grida vendetta. Da[illegible] allora gli dice che il Re Carlo Alberto procede innanzi nelle vitto[illegible] e l'esalta con grandi encomii. Quindi amendue seguitano l'eser[illegible] sardo, ed entrano in una selva.

Di nuovi affanni mi convien far versi,
E gemendo intonar lugubre canto
Sopra i male arrivati e in duol sommersi.

Gli staggi avvinti di catene, oh quanto
Son trascinati d'ogni angoscia al fondo,
Sì che dagli occhi miei si sgorga il pianto.

Non più s'aggiran nella muda a tondo,
Ma seguono i fuggenti, e fanno il passo
Ch'usano le letane in questo mondo;

Il ferreo globo a loro il capo basso
Costringe inverso all'anche a star travolto
Vanno a strascico, e lor s'affolta il casso.

In mentre che gravato è loro il volto,
Solo il suolo guatar lor convenìa,
Chè il levar gli occhi al cielo era lor tolto.

Distorto e sconcio qual per parlasìa
Era a' martorïati il corpo tutto,
Tratti a strappate a gir dove che sia.

Ma pur serbavan di lor gloria il frutto,
  Chè nella foga del martorio stesso
  Ciascun tiene animoso il ciglio asciutto.

Ma qual dentro a Milan lunge e da presso
  Spettacol ne s'offerse innanzi agli occhi!
  Ahi vista! Qui un infante è tronco e fesso;

Là molti sono infranti incontro ai rocchi;
  E indarno a loro fu difesa e scorta
  La madre, e i pianti suoi s'ebber per sciocchi.

Là più d'una pulzella è sozza e morta,
  Contaminata e morta da colui
  Che di farsen reo vanto ognor comporta.

Oh, dissi, io tutto inorridisco! Oh a cui
  Milan soggiacque! De' Teban la terra
  Fia questa? Ahi, rea nequizia! ahi dove rui!

E 'l Duca: I segni di sì atroce guerra
  Reggi a soffrir: già rüinaro a valle
  Que' mostri, e la giustizia già gli afferra.

Dice, ed un altro bimbo per le spalle
  Fuor fuor passato noi veggiam davante
  Fitto a uno spiedo in sul sanguigno calle.

Un mi dice: Alla madre in sul sembiante
  Quei miseranda vittima divenne,
  Oh quante in lei si fêr brutture, oh quante!

Mentre il figlio moria, ratta convenne
  Una torma di ghezzi: a verga a verga
  Tremò quella, e a volar vorria le penne.

L'un s'urta avanti a lei, l'altro s'atterga.
  Oimè! sì come un fior miete, una ronca
  La fiere, e l'alma in lei più non alberga.

Dice; e in un ostellier che par spelonca
Entriam tremanti. Oh terra! oh cieli! oh stelle!
Aver vorremmo la veduta tronca.

Una donna divelte ha le mammelle,
Scema è degli occhi, ed ha le trecce sciolte,
E tutta cincischiata è in su la pelle.

Piangendo non dicea parole molte,
E le fa mozze col singhiozzo; ond'io
Ritrarre appien non so quel ch'io m'ascolte.

Vendetta... in pria... ch'io muoia. Ahi lassa... uscìo
A me qui addosso... un che venìa da Baco...
Bruttommi... e a più bruttarmi... oltre sen gio!...

Poscia straziommi, e fe' di sangue un laco...
È un satellite... sozzo... di... Lamagna...
Affogatelo in Mincio... od... in Benaco...

E qui spirò! — A più sgorghi il duol mi bagna;
Esclamo: Ah l'Alpe surga ed il Pennino,
Surga ogni Terra ove il valor non stagna.

Surga e d'orrore fremiti il Trentino;
E l'Orobio, e 'l Bresciano, e 'l Veronese,
Nè un Lombardo s'arresti in suo cammino,

E surga Como, e sia furente arnese
Di alta vendetta, e surgan Bergamaschi,
E 'l monte ond'Adda al Lario ognor discese:

E faccian calca ed émpito, e ognun caschi
Sopra il Tedesco, che più star non può
Di Lombardia sopra i fiorenti paschi.

Ei fugga all' Istro, ei vada a metter co'
Nel paese che infame omai si chiama,
E lasci i marghi insanguinati al Po.

Quivi nella sua trista è morta lama,
  Ove la virtù spenta s'impaluda,
  Viva sua vita eternalmente grama.

Là stia co' suoi questa bruzzaglia cruda,
  Sfoghi il venen nel suo morto pantano,
  E muoia in terra d'ogni pasco nuda.

Con un gridar che trascendea l'umano
  Io parlo, e maledico le auliche arti.
  Ribolle il core, e non ribolle in vano.

Ma cent'altri cadaveri eran sparti,
  Quali arsi in pece, in ragia, e in acquaforte,
  Quai fessi, e abbocconati in mille parti.

Tutto è funerea immagine di morte!...
  Ma indi Milano il giubilo s'elesse,
  Vinto il passato orror d'atroce sorte!

Corron le genti festeggianti e spesse,
  Nè si restò che con gran plausi e lodi
  Ogni stuol vincitor si ricevesse.

Ed ancor noi ci confortammo. — Or odi,
  Disse la Scorta mia, come altrimenti
  Fian casse al tutto le iperboree frodi.

Ed io: Udrò lieto i tuoi ragionamenti
  Ch'addoppiano il fervor della mia fede.
  Ed ei: Tutti i più pravi omai son spenti.

Tremendo Carlo Alberto oltre procede
  Con gran vittoria; e al mondo intero è nota
  La patria carità che in lui risiede. —

Con tai detti ei mi soffia in sulla gota. —
  Mentre l'aure varchiam già fatte brune,
  Ei segue, nè parola io lascio ir vota: —

Lui quanti uscîr da le Lombarde cune
Seguono adulti, ch'ei divin Calcanta,
Della gloria al navil sciolta ha la fune.

E di vittoria un lieto inno si canta
Al Rege redentore in ogni loco,
E Italia surge in arme tutta quanta.

O Eroe possente! Appetto a lui val poco
Tutt'Austria; e or ben puoi dir che veramente
Di sua perfidia attutirà il mal giuoco.

Non più un nuovo Bonatti e un nuovo Asdente
Trova ella; e fin chi tratta o marra, o spago
O sega, del non fiederla si pente.

L' insùbri donne or più non opran l'ago,
Nè trattano d'amor l'arti indovine
Con filtro, con susurri, e con imago:

E anch'esse ove il Benaco ha suo confine,
E ove a Peschiera si rifrange l'onda
Piantan l'itala rosa, e non ha spine.

E altrove, pria che sia la Luna tonda,
Pur domato vedrem chi tanto nocque;
Dice; e i Sardi seguiam per selva fonda,

Valenti in arme; ed andavamo introcque.

CANTO XXI.

ARGOMENTO: Sotto ai piedi di Dante e del Lombardo apresi la terra con una grande fenditura. Ivi entro mirano una voragine infernale dove bolle un lago di pece, e veggono una nave che raccoglie i peccatori che ivi piovono. Sopraggiunge un diavolo che si reca ben ghermito in sulle spalle Radetzky. Il Lombardo intende da Dante come il corpo di quello sia pure in tra' vivi animato e governato da un demonio. In quella il diavolo dirupa Radetzky giù

da un ponte. Corre una frotta di demonii ad arroncigliarlo. Malacoda gli fa dare il tuffo nella pegola, e il dannato invano si schermisce. Si prova per più guise a poterne uscire, ma Scarmiglione il rituffa, tenendolo impedito ad ognora che procaccia di muoversi. Il Lombardo entra in paura per molti demonii ch'ei vede venire. Dante il ripone in fidanza. Dice come ivi pure verranno Luigi Filippo, Metternich ed un Borbone.

Ora silenzïosi ed or parlando
Noi spïavamo con pungente cura
Nel corso ratto degli eventi, quando

Immane si dischiuse una fessura
Nel suolo; e i' fisso il guardo entro i suoi vani,
E la mirai terribilmente oscura.

Come nell'Arsenal de' Viniziani
Strugger si suole la bogliente pece
Con che i legni rimpalmano mal sani,

Così laggiù di più caldaie in vece
Una vorago accogliela, e ristoppa
Le ripe in giro il lago che sen fece.

Negra una barca noi veggiam che a poppa
Ha i galeotti, e uopo non ha di sarte,
E per sdrusciti mai non si rintoppa,

Al pin, che quivi navica per arte
Superna, i peccatori in folta e spessa
Folata talor piovon d'ogni parte.

Ivi io sto fiso con gli sguardi in essa
Pece che con sonagli atri levava
Ora i bollori, or risiedea compressa.

Come ognor più attendeami, e la mirava,
Disse il Signor de' carmi: Guarda, guarda!...
Onde mi rimbalzai d'ond'io mi stava.

Parmi l'istante un secolo, e mi tarda
  Più e più ogni destro per dover fuggire,
  E un gran tremor mi prende e mi sgagliarda.

Ma di restar pur m'è forza patire,
  E un diavolo vegg'io rubesto e nero
  Giù dalla ripa ululando venire.

Ahi quanto egli era orribilmente fiero!
  Quanto negli atti dispettoso e acerbo,
  « Con l'ali aperte, e sovra i pie' leggiero. »

Carcava ei le sue spalle del superbo
  Radetzky, e al collo s'inforcava le anche,
  E adunghiato de' pie' teneagli il nerbo.

Oh, chiesi, chi è il dimonio? — È Malebranche,
  Rispose il Vate: a quel di santa Zita
  Questo gotico baro egli aggiunge anche.

La vita in carne egli non ha fornita,
  Nè schiuso egli è di qua come Bonturo,
  E altri suoi pari deggion scender *ita*.

A regger l'armi entro suo corpo duro
  V'è un altro spirto; il suo di là fu sciolto,
  Dov'ei fu barattier, sicario e furo.

Pur qui vedi lo spirto suo convolto
  Ancor dal corpo, che gli fa coverchio,
  Ch'ei qui ebbe nuova carne e anco il suo volto.

Qui noterà non come in Reno, o 'n Serchio,
  E sentirà sopra la groppa i graffi,
  Se farà sulla pegola soverchio.

Per quante ha pecche avrà altrettanti raffi
  Fitti alle coste, e ognor convien che balli,
  Nè sarà più che adunghi, e ancida, e accaffi:

Chè quanti ave Satàn sgherri e vassalli
Terranlo giù nel fondo alla caldaia,
E doppio inferno avrà se vien che galli.

Ma avvegnachè lassù vivo ei si paia,
Un diavol nelle sue membra s'acquatta,
Tal che par che la prima anima s'haia.

Farà il demòn la guerra, e di tal fatta,
Ch'opre i Tedeschi non faran mai conte,
Ma fian lor geste una infernal baratta.

Sì disse: quando il dèmone da un ponte
Gittò il Boemo nella ripa sesta,
Che a uno sporto petròn fesse la fronte.

D'accarnar lui con furia e con tempesta,
Quali mastini addosso al poverello,
Di cornuti una frotta non s'arresta.

Noi ci calammo sopra un ponticello
Per veder la tempesta de' roncigli
Che trasser nella pegola quel fello.

Un demon grida all'altro: Fa che 'l pigli
E giù l'attuffi. Alcun non veggia ed oda
Che i modi del schermirsi a lui consigli.

In quella soprapprende Malacoda,
Fa dargli il tuffo con roncigli fermi.
Quei si sbatte, si volve, e non approda.

Ed io: Non so nel mio pensier vedermi
Come il terranno, dissi al mio Maestro,
Com'egli non li cansi e trovi schermi;

Ch'ei studiar debbe a smucciar fuori il destro,
E, contro a quel ch'è dai dimon voluto,
Fuggir potrebbe al margine silvestro.

E il Duca: Egli così com'è caduto
Stassi impaniato dalla testa ai piedi,
E solo i tratti ei dà come un feruto.

Ma tu qui meco riguardando siedi,
Che se tu resti qui posando quatto,
Cosa nuova a veder sempre tu riedi.

Tace: ed oh maraviglia, che pur ratto
Die' un guizzo l'impaniato, e trasse avanti,
Ma la speranza non gli tenne il patto.

Ond' egli musa; e sembra un di que' fanti,
Ch' uscendo patteggiati di Caprona,
Schifando i colpi, n' ebber più cotanti.

Or tuffa, or torna a galla la persona.
E torce attorno scerpellati gli occhi;
Nè l'ovra al peccator disse mai buona.

Scarmiglion grida: Vuoi che pur ti tocchi,
Carminandoti il pelo in sul groppone?
E Calcabrina: Fa che gliel' accocchi.

Nè ancora stava in cesso il lor sermone,
Che con l' uncino lo rituffa presto
Sbuffante per rovello Scarmiglione.

E dice: Statti, e cuoci, e friggi in questo
Bollor, chè il loco tuo sotto si giace:
Milan ti manda questo giorno sesto.

Crucciasi il tristo, e questo ai dimon piace,
E a carpar sotto a qualche occulta grotta
Studia nuotando, e invan suo corso face.

Ma perchè è indarno, ei galla ad otta ad otta,
E delle volte fur sessanta sei,
Pur sempre al suo tornar la via fu rotta.

Maestro, che vegg' io con gli occhi miei?
  Dissi, mira qual torma si sciorina.
  Son demòn: ci scambiâr per spirti rei?

Ed ei: Taci. Alichino e Calcabrina
  Vengono, e lor conseguono Cagnazzo,
  Barbariccia, e son più d' una decina.

L' intera torma compion Draghignazzo,
  Ciriatto, e l' unghiuto Graffiacane
  « E Farfarello, e Rabicante pazzo. »

Vegliano intorno alle bollenti pane;
  Altri tiene una ripa, altri uno scheggio,
  Perchè il dannato stia nelle sue tane.

Ben, dissi, tel cred' io, siccome il veggio;
  Ma pur che non restiam deserti e soli
  Fervidamente io lo desiro e 'l chieggio.

Non sfiduciarti più che tu non suoli,
  Disse; s' ei vanno digrignando i denti,
  Per tal paura indarno ora ti duoli.

Però dritto farai, se non paventi,
  E ognor t' affidi del maestro al senno.
  Attendi, e qui vedrai nuovi dolenti.

Qui l' Orleanese e Metternich, che dienno
  Di tirannide esemplo, ad una stretta
  Col Borbon fian: di lor giunta a dar cenno

I dèmoni faran del cul trombetta.

CANTO XXII.

ARGOMENTO: L'Alighieri rapito in ispirito parla dell'armi sarde valorosamente condotte dal Re e dagli Augusti suoi Figli. Mostra al Lombardo un legno che s'appressa, con entrovi due peccatori insieme stretti da un angelo perduto. Eglino sono Luigi Filippo e Metternich, de' quali a prima giunta si fa aspro e crudele governo. Dante, detto al Lombardo i loro nomi, dice anche le loro pecche. Aggiunge che sono in rivolta per ricuperar la libertà l'Ungheria, la Boemia, Vienna, la Gallizia, i Ceschi e gli Slavi Il demonio che prima ebbe condotti que' due, li gitta nella pegola. Eglino s'azzuffano con Michel Zanche. Ciriatto rituffatili più volte, se li leva in sulle spalle con un uncino. Dante consiglia al Lombardo d'interrogarli. Egli richiede Metternich, il quale risponde che, colle sue volpine frodi, rovinò sè, l'imperatore e l'impero. Interrogato poscia Luigi Filippo, quegli accusa il suo ministro d'essersi lasciato corrompere con l'oro de' Tedeschi. Seguita a dire come egli e Metternich mentre attendevano a garbugli politici, il loro demonio tutelare lor trasse l'anima del corpo, lasciando dentro a quello in Londra un diavolo in sua vece. Il Lombardo sclama a Carlo Alberto, che affretti l'impresa, essendovi nel campo e nell'Inghilterra i demonii a tener la vece delle anime dannate.

Io veggio il gran Sabaudo a mover campo,
E i Regii Figli addur le schiere in mostra,
Sì che il franto Austriade or non ha scampo.

Veggio, o Pedemontesi, irsen la vostra
Oste divisa in fervide gualdane,
E iterar la possente itala giostra.

Odo bronzi tonanti, odo campane
Squillar per piani, e monti, e per castella,
Sgomento e orrore delle genti istrane.

Già suona la guerresca cennamella,
Già cavalli s'azzuffano e pedoni,
Fulge ogni Sardo come Enotria stella.

Ma quel che ha in corpo il peggio dei dimoni,
E gode perchè Pio falsa la Chiesa,
Nulla può, ch' egli ha torme di ghiottoni. —

Fervido ai detti, e con la mente intesa
Nell' avvenir, sublime in suo contegno,
Dicea 'l Maestro, e avea l' anima incesa.

Poscia a me ratto di guatar fea segno,
Perchè ho volto alla pegola la schiena,
Che s' appressava ai marghi un altro legno.

Mirai da lunge, e i' ravvisava a pena
Due peccatori ivi entro. Ei dosso a dosso
Volgean stizzosi, in men che non balena.

Gl' inferra un angiol nero; e lì da un fosso
Un altro uscìa dell' onda ardente fuori,
Loro inceppando i piedi e l' altro grosso.

O ben vengano, disse, i peccatori,
Spiccando il vol repente Barbariccia,
Anch' ei qui danzeran sotto i bollori.

Ogni mio senso allor si raccapriccia,
Mentre il cruccioso demone gl' incontra,
E gli attanaglia, e dal burchio gli spiccia.

Poi l' atre branche a loro gitta contra,
E solleva ciascun stretto alle chiome,
Sì come al gancio una sospesa lontra.

E il Maestro: Io di lor dirotti il nome,
E come fur dei despoti gli eletti,
Se ben tu parte alcuna sai del come.

E se il giudicio a giusta ragion metti,
Giusto fora che ognun si squattri e scuoi,
Chè il mal d' Italia sono i maledetti.

Nel più sparuto veglio or veder puoi
Quel Prence consiglier, che sciagurato
Congiurò d' Austria ai danni, e ai danni suoi.

E quel membruto che gli resta allato
È il Re francesco, che nel far rispose
Cotanto a lui che parve a un parto nato.

Di rimbalzo agl' inganni ognun si pose:
L' un giuntò Francia, e l' altro al par ribaldo
Fu guastator d' Italia e di sue cose.

Egli trattò (qual presso al re Tebaldo
Quel di Navarra) ognor baratterìa,
E giurossi al suo sir fervente e caldo.

Ma più d' un dente roditor gli uscìa
Di bocca lungo e aguto come a porco,
Onde sopra gl' Insubri ei fier sdrucìa.

Tra male gatte or è l' augusto sorco,
Chè più il dente non ha, non ha le braccia
Rapaci, nè può dir: Paga, o t' inforco.

Tutto il settentrïon volta ha or la faccia,
Di libertà ribollono i disii,
E fia ch' Austria anco in casa si disfaccia.

Già 'l dissi: insulta i suoi ministri rii
L' Ungaro, e ha un core intrepido e latino,
Nè io dal sperar per lui mai mi partii.

E ribolle il Boemo a lui vicino,
Nè il Viennese il rancor tenne coverto,
Che trar più non potè l' aulico uncino.

E 'l Gallizian, che omai troppo ha sofferto,
Già nelle mani recasi il ronciglio,
E all' Austria strapperà più d' un lacerto:

ogni Cesco, ogni Slavo or dà di piglio
Al ferro, e v'ha più d'un decurio loro
Che già l'Istro minaccia in fiero piglio.

uando compiuti dal Maestro foro
Tai detti, io mi sentii l'alma ferita
Dal corruccio, e gridai senza dimoro:

da ogni senno e onore alma partita,
Qui teco pur dove or venisti a proda
Verrà il Borbon, novel Frate Gomita.

questo rege incettator di froda
Ti giacerà lessato a destra mano.
Ogni diavol di voi già qui si loda.

issi; e l'angiol grifagno allor di piano
Gittò dentro al bollor co' rei pur anche
L'aulico prence, e 'l gallico sovrano.

azzuffaron laggiù con Michel Zanche
Che un tempo rese in seno alla Sardigna
Grame le genti taglieggiate e stanche.

Rabicante sopra lor digrigna;
Poi che si cozzan, lor s'avventa anch'ello,
E gli sbattacchia, e lor gratta la tigna.

a giugne in quello stante Farfarello,
E perchè non li puote allor ferire,
Ivi alïando va siccome uccello.

li altri dimoni stringonsi ad udire
Che far pur deggian l'un dell'altro appresso,
Se vedesser que' duo pur su venire.

irïatto che mal sa stare in cesso
Vorrebbe far le subite vendette.
Ma gallan gl'impaniati a un tempo stesso.

Giù ei li ribatte sette volte e sette
  Latrando a lor, qual de' mastini è l'uso,
  Poi gli uncina, e sul tergo a sè li mette.

Dal piè tutti impeciati insino al muso
  Que' due cimati in aulica malizia
  Dagl' irti omeri suoi pendevan giuso.

Disse il Maestro a me: Tu avrai divizia
  Da spender su nel mondo, che qui troppo
  A risaper avrai di lor tristizia.

E io dissi al Vïennese di rintoppo:
  Come or quaggiù negli antri ardenti cali?
  Chi ti tolse in Vïenna ir più a galoppo?

Colla grifagna tua non spieghi l' ali?
  Non sei tu scudo agli arciduchi, e scudo
  Elli non sono a te? Qual pria non vali?

Ahi! rispose: Volpino fu il mio ludo
  Ch'Austria e l'imperio in precipizio volse,
  E con gl' Itali fui più atroce e crudo.

Ma l'Alamanna gioventù mi colse
  Imbizzarrita a sì terribil punto,
  Che me, il sire e l'imper diruppe e sciolse.

Mentr' ei parlava, all' altro che compunto
  Soffia, i' dissi: È altrui gioco o tuo difetto
  Perchè anzi tempo se' all' Inferno giunto?

Un rio mi mise in orrido sospetto,
  Disse, ai vassalli, e quello ch' io di sotto
  Coverta, a tradigion covava in petto

Per l' oro de' Tedeschi, il vil di botto
  Fe' manifesto: egli è che qui m' attuffa,
  Ond' io qui caggio in sempiterno rotto.

olto or costui fu meco a un' egual buffa.
Ben ci sta; l' uno e l' altro era invaghito
Al misfare, e col dritto ebbe rea zuffa.

demon tutelar che dipartito
Unqua non fu da noi, fido compagno,
L' anima a noi quest' oggi ebbe ghermito.

all' alma in vece uno spirto grifagno
Governa in Londra i corpi ad ambedue,
E il nostro spirto è qui nel caldo stagno.

corpo a noi qui ricomposto fue.
Disse; e il cornuto i detti ebbe a nïente.
Li morse, e disgravò le spalle sue.

oi li rituffa. Io grido: O me dolente!
O Italo Re, poco al valor tuo costa
Spegner l' Austria già scema, e prestamente;

hè sul Tamigi e in campo a loro posta
Vanno i demòn. De' spirti qui impaniati,
Ricinti ei pur colla corporea crosta,

engon con fraude gl' Itali impacciati.

CANTO XXIII.

GOMENTO: Gli Angeli dannati stanno a custodire le sponde
› della pegola bollente. L'uno d'essi si profferisce a Dante e
bardo di mostrar loro un' infernal beffa che intende di fare a
:y. Il Lombardo sente nuova paura perchè i demonii s'ap-
coi digrignanti ceffi. Dante gli promette sicurezza, ed egli se
bene d'accosto. Alichino fruga dentro alla pegola con uno
e Radetzky viene urlando a galla. Graffiacane il prende col
: il trattien coll'ugne. Dice in beffa volergli mettere d'attorno
ito imperiale, e gli pone addosso un sacco d'amianto infocato,
o l'avviluppa. Quegli ivi chiuso rugghia. Ben forbottato, è

risospinto giù nel profondo bollore, tanto serrato nel sacco ch'egli non può strigarsene. Ed ecco lungo il girone una schiera di dannati che muovono squallidi e lenti con in dosso cappe metalliche affocate. Richiesto Dante chi sian quelli, risponde essere Gesuiti. Fra questi il Lombardo riconosce un Borello che già con lui fu in Cremona spavaldo e impronto, e il biasimò perchè imprendesse a traslatare i Santi Padri greci, dicendo che il popolo vuol essere lasciato nell'ignoranza; di che il Lombardo pure in Inferno aspramente li rimbecca. Quegli è travolto giù nella pegola con gli altri suoi consorti. L'Alighieri e il Lombardo calansi giù per una china straripevole che riesce ad un burrone.

Com'ei fur sotto, l'atra compagnia
Dei demòn tristi l'uno all'altro dopo
Stavan sui marghi a custodir la via.

Favoleggiando avrebbe detto Isopo,
Che idri e chelidri vegliano la rissa
Della rana che azzuffasi col topo.

Qui come si pareggia Mo ad Issa
Luigi e Metternicche ben s'accoppia
Alla gran pena eternalmente fissa.

Perchè da tramenduni l'odio scoppia
A martellarli, cozzeran di poi
In più gran cruccio, e lor fia pena doppia.

Tal volgevam pensier dentro da noi:
E Alichino dicea: Veder la beffa
Ribadita al Radetzky or non vi nôi.

Come si tacque, accosto a noi s'aggueffa
Più d'un de' perduti angeli crudeli,
E apre le sanne come can che acceffa.

Intirizzai, mi s'arricciaro i peli,
E dissi: Ah se a salvarmi ognor se' intento,
Mio buon Duca, da lor chè non mi celi?

Vedi, ei digrignan già, sì ch' io pavento:
Già quelle sanne al mio collo stan dietro,
Se tardi, entro mie carni io già le sento.

Ed ei: Que' denti frali più che vetro
Per te sarien: di bocca glien trarrei,
S' osan... Forza ho dal ciel quanta ne impetro.

Alquanto allor quetârsi i dubbi miei,
Ma pur guatando que' sannuti in faccia,
Tutto daccosto al mio Signor mi fei.

Con un spiede Alichin cerca ove giaccia
Radetzky in molle, e 'l veggo mezzo scendere
Col braccio giù nella frugata caccia.

Bolzonato il Boemo s' ode rendere
La risposta d' un urlo, e con le tese
Mani fuor s' alza, e lo schidon vuol prendere.

Ma il giunse Graffiacane, e ratto il prese
Sì col suo raffio, ch' alto strido ei desta,
E fuor di bocca rutta fiamme accese.

L' adugna indi, e ciurmando: Qui t'arresta,
Dice, che nostra deve esser la cura,
Che un manto imperïale ora tu vesta.

E una sacca su lui ruvida e dura
Tira e l' involve (è una filata roccia
D' amïanto infocato), e ivi entro il tura.

Come l'acqua gorgoglia in una doccia,
Pria che fuor sgorghi su mulin terragno,
Tal fa il suo muglio quando a uscir s' approccia.

Rabicante il dimena, e pel vivagno
La sacca arraffa, ed il forbotta al petto
Farfarel che gli è prossimo compagno.

Indi il ricaccia nel profondo letto
Di quel bollore, e sul ronchioso colle
Pur sen riede a vegliar pien di sospetto.

Il mal Boemo pur stricar si volle,
Graffia 'l saccone, e alla strappata quinta
D'uscir, vinto, ogni speme egli a sè tolle.

Lungo il girone allor vid' io dipinta
Di squallore una schiera ir lenta ai passi,
Orribilmente sconcia e lassa e vinta.

Curvato ha il tergo, e coi cappucci bassi
Si move, e 'l suo vestire avea la taglia
Ch' agli accozzati entro a' cenobii fassi.

Di bronzo hanno le cappe, e 'l fuoco abbaglia
Di che son arse; e sono gravi tanto,
« Che Federigo le mettea di paglia. »

Così si stentan sotto il grave manto;
E, volti al lago, pigliano la manca:
Lagriman sangue, a lor dovuto pianto.

Chi è tal gente sì gravata e stanca?
Chiesi. Ei: Sono Gesuiti, e sempre nuovi
Qui ne vedresti ad ogni mover d'anca.

Maestro, dissi ancor, fa che mi truovi
Un ch' ai sembianti e ai detti io ben conosca. —
Per te il ricerca, dice, e gli occhi muovi.

Ed un di quegl' ipocriti con tosca
Favella disse: O temerario, i piedi
Rattien, nè più ci ormar per l'aura fosca. —

Questi è Frate Borello. Chiedi, chiedi,
Ripiglia il mio Dottore; e a quello: Aspetta,
Gridò, trista mozzina; a che procedi?

nchè prendesse al frate una gran fretta
Di darla a un canto, il strinse ad esser meco,
E Rabicante ancor glien die' una stretta.

stento alzò la testa, e guatò bieco,
E riguardommi, e più non fe' parola,
Se non che: *Oh rabbia!* gorgogliava seco.

pur sen gìa, ma il tenne per la gola
Alichino, e gli disse: Il privilegio
Qui più non hai della mentita stola.

cchia il mal chierco, e io grido: Oh del collegio
De' traditor se' tu: tu se' venuto
A me in Cremona, e avesti il mio dispregio.

ti conobbi allor per un cresciuto
Tra i bari, o t'inurbassi, o stessi in villa,
E per un mal capestro allor t'ho avuto.

ıel veneno che sempre si distilla
Dal labbro tuo, dalle bugiarde guance,
E la pietà che falsa in voi sfavilla

vidi, i' udiva le parole rance
Che sciorinavi, e vidi ancor li pesi
Che fanno cigolar vostre bilance.

›davi i tuoi compagni Bolognesi,
Quei da Lucca e da Parma, e 'l Loderingo,
Ma al laccio, o barattiero, allor ti presi.

›vvengati del dì che me solingo
Cercavi nel giardin: noi fummo tali,
Che tu fosti affacciato, ed io guardingo.

uando lanciavi i tuoi concetti mali,
Un sì fiero disdegno al cor mi corse,
Ch'io t'avrei crocifisso con tre pali.

Sai ben che 'l tuo ragliar non mi distorse
Dal Grisostomo. Ah il membri e tu sospiri!
Ma il senno mio che un falso eri s'accorse.

Perchè la plebe a illuminar tu miri?
A me dicevi; e che si convenìa
Lasciare all'ignoranza i suoi martiri.

Dicevi che Pio move a torta via,
Chè 'l vostro fiato non vuol più si senta,[1]
Ch'ammorba ancor come ammorbava in pria.

Dicevi che l'Italia invan si stenta
D'esser rubella e far setta e concilio,
E ch'è a noi libertà mala sementa.

Ma questi che a maestro ebbe Virgilio,
Co' suoi carmi porratti in cotal croce
Che fiati eterna nell'eterno esilio.

Or nella strozza affoghisi tua voce,
Ch'altro che le tue pecche or non puoi dirci,
E sconta il fio nella tartarea foce. —

Or ch'hai pieno il disìo, conviene uscirci,
Disse il Maestro; e già gli angeli neri
Movon da questo iniquo a dipartirci.

Altro che infamia eterna egli non speri.
Si tacque; e del gran lago entro la cerchia
Travolgon l'impostore i dimon feri.

E il lago con la pegola il coperchia.
Ogn'altro incapucciato giù rovina,
Pinto dagli urti, e l'onda lo soperchia.

---

1 Allora, sì; poco dopo, non più.

Avaccio noi scendiam per una china
Che mena ad un burron; ma ne bisogna
Aver man che qual raffio i borni uncina.

E chi al Pennin che vien dopo Bologna,
Se mai lo vide, o se parlar n'udì,
Fa i scheggi eguali, non diria menzogna.

Il Maestro leggiero oltre sen gì,
Ed io, più grave e smorto nel sembiante,
Di pari mi partii com'ei partì,

« Dietro alle poste delle care piante. »

CANTO XXIV.

RGOMENTO: L'Alighieri e il Lombardo entrano in una vasta orosa bolgia, dove le Erinni colle loro sulfuree facce fanno i dannati, che con un serpente sono messi in volta da un de- Ivi siede il gran Mastro degli scellerati Gabinetti con l'urna , donde trae le tiranniche ribalderie. L'Ipocrisia, calatasi gli spone come l'Austria sia caduta in un estremo precipizio; Pillensdorf volle ch'ella, spoltrandosi, lasciasse Inspruck, e met- iano ad un rimedio; com'ella perciò fosse venuta a lui. Il gran o si dà vanto de' suoi malvagi scaltrimenti, e della sua potenza pari. Dice essere secondato dal Borbone di Napoli. Trae dal- un politico impiastro e il porge all'Ipocrisia, la quale, spal- sene, si trasmuta in un Gesuita spigolistro e ribaldo. Dante ggendo se ne corruccia. Dice che se mutossi d'animo Pio IX, re del Re Carlo Alberto rassetta l'Italia. Accenna a un'altra vittoria di Lui.

Luogo è in abisso, che al volger dell'anno,
Mai non muta il suo buio o cangia tempra,
Ove ciechi i dannati in frotta vanno.

Tal buio nostra notte non assempra
Colla sua tenebrìa, perch'ella è bianca
Appetto a questo, e a' rai del ciel si tempra.

Noi per un arto foro entrammo a manca,
E ove tetra vaneggia la campagna
Mano a mano accostiamo ad anca ad anca.

A ognun che in cruccio eterno ivi si lagna
Rendono luce con sulfurea faccia
L' Erinni, ond' ei la vista ringavagna.

E avvegnachè un demonio empito faccia
Con un serpe su lor che par vincastro,
Fuggono a tondo come lepri in caccia.

Sopra vasto petron vidi il gran Mastro
De' tirannici inganni: erta ha la fronte,
E regge un' urna ov' è un arcano impiastro.

È la politic' urna: ed ei fa ponte
Di sè al gran vase con terribil piglio,
E 'l gran vase torreggia, e sembra un monte.

Sta cupo in ogni suo tristo consiglio,
E de' forfatti ben digruma prima
A qual dianzi a qual dopo ei dia di piglio.

Ei, come meglio acconcio essere istima,
Trova ai tiranni quel che più proveggia,
Ch' ei d' ogni scaltrimento è fiore e cima.

In quella giù venìa di scheggia in scheggia
Una laida figura, che s' aggrappa
Di fesso in fesso, tal che ben si reggia.

S' avvolge intorno al viso negra cappa;
Paion lanterne gli occhi, onde il sospinto
Chiaror la guida a gir di chiappa in chiappa.

Com' ella giunta è all' infernal precinto,
Si tragge al Mastro per la via più corta,
E mostra il volto da corruccio vinto.

isse: Oh un dolente annunzio oggi ti porta
L'ancella tua. Sopra un abisso pende
L'Austria, e un empio destin seco la porta.

è pende sol; precipitando scende,
Chè studiò ai brandi invan rifar la punta,
E cade e si diroccia, e giù scoscende.

ızi che al tutto ella sia rotta e munta,
Cerca uno schermo; chè poco ir puote oltre
Che non le falli un'altra mala giunta.

i disse Pillensdorf: Che non ti spoltre,
O Ipocrisìa: siedi ad Insprucche in piuma
Sotto il tepor della cesarea coltre?

dispetto Vienna si consuma,
La bulima risorge, e a noi non lascia
Terger dai labbri la cerberea schiuma.

ıttene, cessa tu l'aulica ambascia,
Le insidie accampa, e fa crudel battaglia,
Sganna la plebe che, a suo mal, s'accascia. —

or cade l'Austria, pur verrà che saglia
(Rispose il Mastro); tolga buon partito
Dal tradimento che più ben le vaglia.

ıpoleone a mal senno fornito
Fu allor che da Francesco dir sentìa:
Veracemente se' forte ed ardito.

ıpàlmati mia figlia, e in sulla via
Appianeratti ogn' opra malagevole,
E trïonfo avrai tu più che non pria.

ɔsì lei fe' sbrigliata, e lui più fievole,
Sott' ombra d'aiutarlo, entro a un mal fosso
Urtollo, nè il tradir fu sconvenevole.

Indi Francesco la spina del dosso
  Munse al nipote a sè d'accosto; e quivi
  A santa caritade ei parea mosso;

Ma smidollato lo furava ai vivi,
  E alle scanfarde in sen moriva oscuro...
  Se' saggia e intendi, e al mio concetto arrivi.

Non è bastita o formidabil muro
  Che alcun difenda ov' io m'adopro e intendo,
  Chè il destro e 'l modo io ben pria m'affiguro.

Lo stesso Nono Pio sgannato io rendo;
  L' Itala guerra a lui non pingo onesta,
  Sì ch' ei sconcia il già fatto, e anche in tacendo.

E faccio a un' Idra orrenda alzar la testa
  Centuplicata in sulla santa ripa
  Del Tebro, e non è a tutti manifesta.

Di Gesüiti una tremenda stipa
  Colà s'affolta con diversa mena,
  E 'l buon voler di Pio travolge e scipa.

Non son tante ceraste in sulla rena
  Di Libia, tanti iaculi e faree,
  Nè tanti cencri con anfesibena,

Nè crotali, o tali altre serpi ree,
  Cotante non ha sabbïe l' Etiopia,
  Quanta folta d' inganni in mia mente èe.

E ne sciorinerò infinita copia:
  Le genti balde son già spaventate,
  Più non fise al lor Sol come elitropia.

Coi lacci lor le genti fian legate,
  Di Napoli il Borbone a me fa coda,
  Che con Bozzelli ha sue frodi aggroppate.

ɔcir con lui mie gherminelle a proda,
E se paura dianzi lo trafisse,
A' liberali già il capestro annoda.

ıppe il solenne patto ch'egli scrisse.
Plaude il Ruteno autocrate che tutto
Convenne che borbone divenisse.

a tu, perchè ogn'intoppo sia distrutto,
Dèi con impiastro sfigurar te stessa,
E allor gli acconci troverai di butto. —

entre all'Ipocrisia parla e confessa
Suo ministero, e speme in lei rinasce,
Quei china il vase, indi la man vi appressa.

:asse il venen che la discordia pasce.
Te', disse, è questo il prezïoso amomo,
Onde fia spenta libertade in fasce.

Ipocrisia se n'unge, e non so como
Tutto l'umor del vaso in corpo tira,
E il femmineo sembiar si cangia in uomo.

esüitico aspetto aver si mira;
Vasto cappello ha in fronte, e per angoscia
Infintamente querula sospira,

se ne va torcendo il collo, e poscia
Snocciola paternostri, e con severa
Man da contrita in sen gran colpi croscia.

hi, sclama l'Alighier, questa non era
La speranza di Roma e di Toscana,
Nè dell'Insubria già libera e fera,

he Ipocrisia pur sotto forma umana
S'imbestïasse come un Vanni Fucci,
Sbucata fuor della tartarea tana.

Ma non sarà che infingardita mucci
Italia che i felloni a terra pinse,
Sì che saranno eterni i lor corrucci.

Che val se Pio, ch'a libertà s'infinse,
L'animo trasmutò sì come il volto
Ch'or egli di viltà tutto dipinse?

Chi côrre al laccio altrui volea, fu colto;
Nulla in campo al Demòne approdar vedi,
Chè di misfare ogni poder gli è tolto.

T'affisa in Carlo Alberto, e altro non chiedi.
Del suo valore annunziator ti fui,
Che rassetta all'Italia i regii arredi.

Nostra ei farà la patria e non d'altrui:
Per lui meco t'allieta, esulta e godi,
Mentre crocian Radetzky i regni bui.

Non senti il suon della battaglia? Odi, odi
Il rimbombar del bronzo che dimagra
E 'nsanguina il Teutòno in feri modi.

Non fu un dì tanta strage in Val di Magra;
Da' Piemontesi il barbaro è involuto
Fra una tempesta impetüosa ed agra.

Eccol rotto, conquiso e combattuto,
E 'n parte già disperdesi qual nebbia;
E, qual Satanno da Michel feruto,

Non sa il duce demòn che far più debbia.

CANTO XXV.

ARGOMENTO: Il demonio Ciriatto incalza e garrisce un peccaspia. Questi è il Monino. Lo stringe fra un ritortiglio di ser-. Corregli addosso un altro Demonio che ha volto di drago, tiglia per di dietro, e un altro per davanti. Il dannato confessa i rei commessi nello strombazzare. Dice come il Demonio che ra nel corpo di Radetzky è inetto ad adoperare battaglievolmente, hiede perchè Radetzky ritorni a rifare le forze austriache. In o mentre Monino si mischia in un sol corpo con quello di due nii per forma orribilmente mostruosa. Uno scorpione ferisce mostro che stramazza, ed una serpe gli entra per la bocca. no in fronte ad esso mostro cento corna in sembianza di altret-demonietti. Allora il mostro si diparte in due; indi, disgoccio-tutta la carne, non resta che lo scheletro. Non serba poi a forma, e ogni demonietto si rincarna ancora addosso a lui. resso si fa una gran nottola, che svolazzando ricade. Divisisi tre corpi l'uno dall'altro, torna ciascuno alla prima sua forma, ella del Monino è lacera e guasta. Ciriatto l'infilza al cuore. gli esce l'anima dal corpo, che vassene latrando. Dice Dante quella spia dannata sarà sempre tormentata in eterno con orrende pene di trasmutazioni infernali, e così sarà delle altre ue pari.

Venìa gridando Cirïatto: Al ladro,
Al ladro; e corre e innalza ambe le fiche;
E dice: Togli, o rio, ch'io te le squadro.

Che se, o soffion, le spie ti furo amiche
Dentro a Verona, or ti fia rotto il collo,
Perchè più non origli, e più non diche.

Sì garrìa uno spïone, e rilegollo
Con ritortigli di serpenti innanzi
E a retro, a tal che dar non possa un crollo.

Disse: Monino, ora che tu qui stanzi,
Non fia che più oltre a frugacchiar tu duri.
L'Austria non puoi rifar nei morti avanzi.

Invan ne' cerchii dell'abisso oscuri
  Vieni a spïare, o spirito superbo,
  E a Dite indarno valicasti i muri.

Dice; e dai labbri quei non può trar verbo,
  E solo manda un gemito di rabbia,
  Ma s'ode allor: Dov'è, dov'è l'acerbo?...

La pena ch'ei si merta, intera ei l'abbia.
  Sì gridando il bolzona in sulla groppa
  Un diavol che di drago avea le labbia.

Gli unghion gli mette dietro dalla coppa,
  E un altro che pur coda avea di draco
  L'artiglia al petto, e 'l gire oltre gl'intoppa —

Non altrimenti che fu colto Caco
  Là sovra il sasso del monte Aventino,
  Ove poi fece del suo sangue laco,

Ei che fidossi all'infernal cammino,
  Ch'a mal suo pro cotanto male ei fece,
  A farsi lanïare era vicino.

Perchè il stringeano quelle facce biece,
  Non fu di confessar sue colpe in forse,
  Ma delle cento non dicea le diece.

Svelò le vie nello spïar trascorse
  Che 'l fero abbiente col far grami noi,
  Finchè Milan al gran ricatto accorse.

Disse: Lo spirto ch'è consorte a voi,
  E nel fral di Radetzky si ristette,
  Nulla osar puote da tre lune in poi.

Niuna gesta felice a lui seguette;
  E allora ch'a pugnar lo trasse il caso,
  Sempre la peggio aver gli convenette:

'nde tutto intronato egli è rimaso,
E pel dispetto ch'ei non ha il suo attento,
Crebber d'un palmo a lui le corna e 'l naso.

ɜrò se a vincer sembra pigro e lento
Il vostro frate non è maraviglia,
Che minor di Radetzky il mi consento.

orto ei vede dall'arco delle ciglia,
E mentre l'inimico oltre si lancia,
Non cerne il meglio, ed al peggior s'appiglia. —

ɜrchè 'l suo frate appunta, in sulla pancia
L'assannò Cirïatto, e a dir gli prese,
Per ira enfiando l'una e l'altra guancia:

'Inferno i suoi vessilli già distese,
Ma se or due inferni fosservi, amendue
Indarno loro insidie avrian ritese.

onin ripiglia: A che mandato fue?
Rispose Cirïatto in vista fiera:
Non sai tu chi stremò le forze sue?

il Sabaudo Campione. Molle cera
Ora gli Austriaci son, tinta in colore
Di morte, e strutta fia di là dov'era.

Monin: Torni al campo e al primo ardore
Radetzky; io 'l condurrò per l'aer bruno,
Deh torni all'oste che abbattuta or muore.

l'angelo artigliato: Omai ciascuno
Sa che non fia che il lor fato si muti,
E cadran spenti a ghiado ad uno ad uno.

ɔi che a compiere il dir son divenuti,
Fur del Monino le sembianze miste
Con quelle di due angeli perduti.

Tre corpi s'appastâr come tre liste,
Poi tre cassi divennero un sol casso
Con tai mistioni che non fur mai viste.

Così è ciascun del primo aspetto casso,
E di sè forma, in uno, una perversa
Immago: io guardo, e 'l cor mi trema e 'l p[illegible]sso.

Come del sollïon sotto alla fersa
Vola il ramarro, e va di siepe in siepe,
E la via come fòlgore attraversa,

Là 've di tre una sola si fer l'epe
Della sozza figura, ecco un acceso
Scorpion gittarsi nero al par di pepe.

Con le forcute branche egli ebbe preso
Il bellìco a quel mostro, e lo trafisse,
Ond'ei repente cadde al suol disteso.

Diede un gemito sordo, e nulla disse,
Se non che aprì le canne, e sbadigliava,
Qual se febbril riprezzo l'assalisse.

In quella ch'allibito io riguardava,
Gli entrò un'anfesibena per la bocca,
E corse infin che al cor gli s'incontrava.

Più orrenda maraviglia allor mi tocca.
Lucano di Sabellio e di Nassidio
Non disse quanto al mio sguardo si scocca:

E poche metamorfosi ebbe Ovidio
Appetto di Monin, sicchè un tal fonte
Di trasmutazïoni io non invidio.

Usciron cento corna al mostro in fronte,
D'un demonietto ogni corno ha le forme,
E par che a svolazzar l'ali abbia pronte.

A tal sembiante ancora ei cangia norme,
Però ch'allora in due ratto si fesse,
Quadruplicando il pie' sopra quattr'orme.

Poscia diliquidò sull'orme stesse
Sua carne, e si fe' nuda ogni giuntura,
Sì che un gemino scheletro paresse.

Nè però serba pur doppia figura:
Torna ogni demonietto, e divien pelle
E carne a quello intorno, in tempra dura.

Gli rïentran le braccia per l'ascelle,
E i quattro pie' si fanno due più corti
Incontanente allo sparir di quelle;

E a mano a mano son que' piedi attorti
A spira, ma la spira ecco si cela,
Nè i piedi istessi indi a veder son pôrti.

Ma in nottolon si cangia, e intorno il vela
Negra peluria digradando suso
Dove il niffolo in giro si dipela.

Spiaceva il volo, ma ricadde giuso,
E degli occhi spegnea le lucerne empie,
Poi che sul duro spazzo ei diede il muso.

Qual pria, poi triplicaronsi le tempie
E 'l corpo, e ognuno a quella forma venne
Ch'avea pria del cangiarsi in forme scempie.

Monin la sua sembianza ancor ritenne,
Se non che smunta e lacera ha la faccia,
Onde più cruccio a lui portar convenne.

Cirïatto dinanzi a lui si caccia,
Gridando: Vo' far siepe alla tua testa
Di corna, o delle spie sozza lumaccia:

Indi con mano furibonda e presta
Vibrò una chiaverina a lui forcuta,
Tal che infilzato al cuor sul suol si resta.

Gli esce allor l'alma, e fiera divenuta,
Sen va latrando per la morta valle,
E ogni dannato in lei soffiando sputa.

Qui l'Alighier dicea: Sempre alle spalle
Avrà tal buffa, sì che sempre ei corra
Martorïato ognor di calle in calle.

A lui conviene in questa atra zavorra
Mutare, e rimutar, nè fia che 'l scusi
Il qui arrostar, perchè il supplicio abborra.

Nè solo a lui così saran confusi
I sembianti, e fia l'animo smagato,
Ma a tutti i pari a lui che qui fien chiusi.

Guasto, siccom'egli è, sarà e sciancato
Ciascun dei delator ch'ebbe a compagni,
E in questa orrenda forma fia mutato.

Or ben ti sta, o Monin, se tu ten piagni.

CANTO XXVI.

Argomento: L'Alighieri grida sdegnosamente contro un Imbratta, autore di un giornale, il quale non è che un contesto di turpitudini e d'infamie, e una vergogna pe' veri Italiani. Più fogli del tristo giornale veggonsi appiccati in Inferno agli scogli. Dante significa al Lombardo come quel malvagio sia stretto ad una setta che sotto colore di una falsa e sfrenata libertà vuol tiranneggiare gli altri. Costui non far altro che dir vituperii e maledizioni, ed avere presso di sè un demonio per suo segretario, e dover l'opera sua tornar grata agli Austriaci. Il Lombardo detta prima a colui, ben dovutamente, una carta

di villanie, pur tuttavia vorrebbe vederlo rinsavire; ma in quel momento scorge l'Imbratta tra le branche del demonio Alichino. Sopraggiunto Ciriatto, nel mentre che quegli prega di non esser offeso, il cangia in gufo e lo inchioda per le ali a un rocchio. Il Lombardo lo sbottoneggia. Ciriatto il morde. L'Imbratta piange e bestemmia.

Godi, empio Imbratta, poi che se' sì grande
Che in terra e nell'inferno batti l'ali,
Sì che abborrito il nome tuo si spande.

Godi, perchè or se' tu tra que' cotali
Ch'agli Itali di sè fanno vergogna,
Mentre col merto dell'infamia sali.

Tristo uccellaccio, or che da te si sogna
Di mal ciurmar la libertade, in tempo
Corto, il giusto gastigo ognun t'agogna.

E s'oggi fusse, ben sarìa per tempo;
Ma se indovino appien, brieve esser dee
Tuo vil trïonfo, e a guari io non l'attempo.

Così scendendo giù per le scalee
D'Averno, dicea 'l Vate, come pria
Sa che il falsardo insulta altri e pur mee.

Dissi: A che il membri? E quei: Lungo la via
Veggio affissi i suoi fogli ad ogni scoglio.
Ed io: Oh chi in Inferno gli spedia?

Egli insulta l'Italia, e io men ridoglio,
E altri pur giunti a tal tristizia vidi,
E quegli empii e perversi io chiamar soglio.

Or vien che mal talento in cor li guidi:
Fan gabbo al dritto, ed è cotal rea cosa,
Che fia ch'anco Satanno a lor la invidi.

Taccio; ed il cor mi rugge e non riposa,
E 'l mio Conforto allor la parte schiara
Che nell'arcano ancor giaceva ascosa.

Sappi, dissi, che impronto qual zanzara
Ronza l' Imbratta, e all'insubre vallea
Gitta mal seme, e la roviglia ed ara.

Mentre che il primo lampo risplendea
Di libertà, del suo mal far m'accorsi,
Che a me cosa infernal certo parea.

Allor che i cittadin gli scitic' Orsi
Facean domati a frotte dipartire,
Tal che in fuga rattissima levôrsi,

Prese una mala setta egli a seguire,
Che infinge libertà, ma quella sola
Che la faccia sugli altri alto salire.

E questa impenderebbe per la gola
Ogn' Italo sincero, e ognor di furto
Buchera, e alcuno alle dritte opre invola.

Tien l' Imbratta un diavolo, ch'è surto
Da Stige, a' suoi secreti, e poichè ha preso
Tal destro, egli non teme d'esser ûrto.

E perch'è a diabolic'arte atteso,
Infocandogli il dèmone gli spirti,
Si tiene il fuoco in sen d'Averno inceso.

Altro che vituperio or dunque udirti
Da lui non spera, ch' è a lui pure avviso
D'esser dimonio, e sol può empiezze ei dirti.

Ei vuol che resti il popolo diviso,
E soffia, e fa tutta avvampar la pira
Ov'arde l'odio ch' ha il buon senno ucciso.

Con mali officii ei l'anima martira
Ai buoni, e tutti li rimesta insieme
Co' rei, siccome il punge o l'aschio o l'ira.

Mentre in parte l' Italia oggi ancor geme,
Ei la dileggia e fier disdoro porta
In ciascun ch' è del puro italo seme.

Se Carlo Alberto ha poco men che morta
L'oste dell'Istro, e pugna al par d'Achille,
Egli al sospetto vile apre la porta.

Queste dell'amor patrio le faville
Son che gli ardon nel cuore, e non val priego
Che lo careggi mille volte e mille.

Perch'ei si tiene pertinace al niego,
Nè vuol che a buon assetto alcun si vegna,
E dice: Io mai non sgarro, e non mi piego.

Quindi mai non parlò parola degna,
Sì che agli Austriaci esser ben debbe accetto,
Avvegna che in tal guisa ei li sostegna.

Ma è scondito ogni suo folle concetto,
Gli accenti vani son di senno schivi,
Tal che un soro l'estimi al fatto e al detto.

Oh bella redenzion che cerca ei quivi!
Oh degno ch'abbia tra' redenti il loco!
Questa novella infamia io dunque *audivi*?

Sì, Catilina spegner volle il foco
Dell'amor patrio in lor che a lei fur vissi,
Nè gli potè approdar, nè assai, nè poco.

Disse il Maestro, ed io, lettor, lo scrissi,
Ed ognor fia che 'l ver da me si dica,
Se mill'anni negli anni innanzi io gissi.

Non muore infamia nuova e fassi antica
Col tempo, e 'l tempo quella mormorando
Nel crescerle odio mai non si affatica.

E la membranza ognor seco menando
Del fallir reo, sa come un dì parlasse,
E parla ancor, nè del tacer sa il quando.

Niun empio a tal giustizia si sottrasse:
Nè spaldo il francherebbe di Gaeta,
Nè qual più forte arcor si nominasse.

Sì dissi; e pur del rio mi prese pièta,
Perch'ei tornasse ancora al patrio amore,
E all'esser d'uom che fa la patria lieta.

Ma in mentre ferve in me il pietoso ardore,
Perchè ben fosse il sciaürato esperto
Di quel che possa l'italo valore,

Il Duca mio che in mio cor vede aperto
Mi disse: Or qui al fellon sarà compagna
L'eterna pena: ei fia sempre deserto.

Dagl'Indi eoi sino all'estrema Spagna
Ognuno il biasma. Ei latra, e 'l Re de' Sardi
Gl'Itali campi d'ostil sangue bagna.....

Guata!... Dice, e a guatar gli occhi ho non tardi.
Veggio l'Imbratta a cui dura una stretta
Dava Alichin che il trae senza riguardi.

Dicea quei: Deh tu fa che in me non metta
L'ugne: barbitonsore di Sibilia
Non son io, ma prod'uom di vostra setta.

Ben corsi per qui giunger mille milia
Quante ve n'ha dall'orto all'occidente.
Ho fame: ah fa ch'io rompa esta vigilia.

Alichin gli die' un rospo. Il rimanente
Fe' Ciriatto; ei fina esperïenza
Ha in dar supplicio alla dannata gente.

Lui rimarrà la tua mala semenza,
Disse; in te, che vivesti al par dei bruti,
Niun che fosti uomo avrà più conoscenza.

Disse: e mutollo in gufo, e con duo acuti
Chiovi a un rocchio l'affisse in sul cammino,
Dov'altri in croce qui son ritenuti.

Tristo uccellaccio! l'italo mattino
Più, dissi, non vedrai: falsasti il volo
Scambiando il lato destro col mancino.

Lui non vedrai la luce aurea del polo,
Nè in questo loco tenebrato e basso
Non ti agerai su riposato suolo.

La Ciriatto il morse a mezzo il casso, —
Quando in Inferno vedrai sole, o luna,
Disse, ti schioda e vola, o muovi il passo.

Intanto abitator dell'aura bruna
Qui stridi, e sbeffa, e ciurma e grida tanto,
Che ne torni lassù memoria alcuna.

Quand'ei si tacque, cominciava il pianto
Il conficcato, e tristo il dì che nacque
Già bestemmiando con funereo canto:

Le bestemmie sen portavan l'acque
Di Flegetonte; e io volti gli occhi in suso
Vêr lui, forte gridai: Quanto mi piacque

Che a stridere in Inferno or sii richiuso.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO: Mentre i due compagni procedono avanti, al Lombardo viene veduta una fiamma che parla, di che, per chiarirsi di tal cosa, egli interroga Dante, che gli dice di richiederne la fiamma istessa. Il Lombardo la interroga, e quella risponde, sè essere uno de' generali Austriaci. Narra come da Radetzky, per avergli detto ciò che a lui non piacque, fosse cacciato; come tornasse dopo una rotta da quello avuta; come dappoi veduto che un paesetto (e questo è Castelnuovo Veronese) fosse fortemente ritenuto da' Piemontesi, l'investisse furiosamente, tanto che quelli fuggirono; come ivi si facesse grande strage senza perdonare a cosa o profana o sacra; come egli veduta una leggiadra donna, in sul fuggire di quella, la svenasse, violandola agonizzante; laonde i suoi soldati, ad esempio di lui si gittarono sfrenatamente agli stupri; di che i Sardi fecero vendetta a Santa Lucia, ov'egli restò ucciso, e donde fu strascinato all'Inferno da un demonio. Una serpe allora s'attorciglia intorno a quella fiamma che parla, mordendola; dopo di che vedesi quel dannato. Il Lombardo, invitato da Dante, sputa sopra di lui. Il fuoco lo richiude, e vassene.

Così dicendo, appena mi fu queta
La parola sul labbro, oltre sen gìa
Il pie' sull'orme del dolce Poeta.

Quand'io vidi una fiamma che venìa
Vibrando in alto la guizzante cima,
Donde confuso un suon, fischiando, uscìa.

E 'l suon ch'è incerto e poco inteso in prima
Ricresce, e si ode, e al cor mi fiede dritto,
Ed è di tal che in duol si cruccia e lima.

Maestro, io chiesi, chi sarà l'afflitto,
Che qual Perillo entro a rovente rame
Mugghia e dolora, da martìr trafitto?

Se stretto in fiamma è il foco, e qual forame
Qui dà la strada al misero linguaggio
Che di sè fanno le parole grame?

E come poi si forma in suo vïaggio
  Dentro al foco il lamento, e con qual guizzo
  Trova su dalla punta il suo passaggio?

E 'l sovran Precettor: Guarda ov' io drizzo
  L'acume del veder, mio buon Lombardo,
  E accorto attendi là dov'io t'aïzzo.

Tu parla a quella fiamma. — Ed io, non tardo,
  Grido: O spirto sepolto, or qui tu meco
  T' apri, e appaga il disìo di che tutt' ardo.

E la fiamma dicea: Nel mondo cieco
  Di là caddi, ove l' Adige la terra
  Sanguigna lambe, e 'l mio supplicio reco.

Io non sol co' Lombardi a far rea guerra
  Venìa, ma a quanti all'armi andrian tra Urbino
  E il monte di che il Tebro si disserra.

Tra' Duci d' Ostericche io giù dal chino
  Di Verona discesi costa costa,
  Per distruggere il buon seme Latino.

Quando fea formidabile risposta
  Il Re Sardo a Radetzky, incominciai
  A biasmarlo: ei non tien l' ira nascosta.

Ingrecato qual pria non fosse mai
  Il Duce degli Austrïaci tiranni,
  Cacciommi; ond' i' a' suoi scempii lo lasciai.

Quel tristo veglio, logoro dagli anni,
  Confusïon d'inferno in petto cova,
  E all' antico valor tarpato ha i vanni.

Ma quando egli a Pastrengo mala prova
  Fece, lasciando ivi d'estinti un mucchio,
  Di che anche ognun le sparte ossa ritruova,

Fiero più che 'l Mastino del Verrucchio
  Corsi in aïta, e dell' armi il governo
  V' ebbi; e per me parv' ei tornato in succhio.

Nè ivi sol; ma a Lamone, indi e a Santerno
  E al Reno ir voglio, e al Tebro, allor che il bianco
  Nevoso ammanto rivestisse il verno.

Rasentando Verona per lo fianco,
  Vidi un bel paesello a sommo il monte,
  Per fronteggiare il piano arnese franco;

E già ritraggo alle novelle conte
  Ch' ei s' incastella, più ch' altro sia stato,
  Dai Piemontesi, ch' a me tengon fronte.

Già più d' un mio cannone ivi ha rugghiato,
  E que' valenti perdono le mosse,
  Vansene a rotta, e mal rïanno il fiato.

Allor come se quivi entrato fosse
  L' empia milizia del perduto mondo,
  L' oste mia tutto incese, e ruppe, e scosse.

Se la rapina di quest' imo fondo
  Tu pareggiassi a quella, ah men che 'l vero
  Diresti: ah di tal strage io 'l fio rispondo!

Non laïco, non chierco o cordigliero,
  Non donna, o veglio, o infante allora ammenda
  Bastevol sono al furor nostro intero.

Oh, peggio ancor di quel ch' egli ha, mal prenda
  Al sir dell'Austria, e accanto a me le colpe
  Qui sconti, e 'l mondo il suo supplicio intenda!

Ma ei pur tra vivi stassi in ossa e in polpe,
  E una pena non ha pari alle mie,
  Chè al cader solo il trasse aulica volpe.

:to, sospira, e segue: In sulle vie
Vedi d'efferatezza orribil arte!)
Qual fiume il sangue dagli estinti uscìe.

tti gli orror non dico a parte a parte:
'ora un mar che chi 'l corre pur dovrebbe
'rangere il pino, e perdere le sarte.

che tutti non sian spenti m'increbbe...
'ur nel tempio furente io mi rendei:
ioperchio a un tigre il modo anco sarebbe.

ı darsi a Cristo denno i Farisei,
:d in Moschea cangiarsi Laterano,
:d il Messia conoscere i Giudei,

: alcun non m'odii, sia Turco o Cristiano.
'icco fuoco, e non mai tanto arse in Acri
:occa, o meschita in Terra di Soldano.

Cristo in sacramento fuor dai sacri
'asi svelgo, e 'l calpesto, ed il capestro
'o por de' rifuggiti ai colli macri.

libidine atroce! Nè Silvestro
anato avrebbe la mia sozza lebbre.
)i crudel sozzità fui reo maestro!

ggio una bella, e grido: Ardo io di febbre...
'ugge... Io la sveno... Ella cadea; tacetti...
ifogando in lei mie voglie infami ed ebbre.

:to il fren che dappria li tien sospetti,
:om'io sozzo e carnale insegno a fare,
'ien ch'a' più atroci stupri ognun si getti.

! ahi! perchè non s'ebbe a disserrare
.'abisso di cui Dio tiene le chiavi,
ie ognor l'Itale genti ebbe a sè care?

Ahi! Castelnovo! ahi tu scontasti gravi
Le non tue pene, e sì n'avesti il peggio,
E la non pecca tua col sangue lavi!

Castelnovo or non è! Che dir più deggio?
Santa Lucia si vendicò di corto.
Vinsero i Sardi; ed io nel foco or seggio;

Perchè un fulmineo globo m'ebbe morto,
Là mi prese un de' neri Cherubini;
Vientene, disse; a te non so far torto.

Mi strascinò con mille altri meschini;
Chi carnal, chi crudel, chi frodolente,
E con gli unghioni al sen mi stette e ai crini.

Qui chiusa, indarno l'alma mia si pente,
Chè pèntere nell'Erebo non puossi,
Nè il decreto eternale il mi consente.

Tacque, e tutto d'orrore io mi riscossi,
E d'esser vivo mi rimasi in forse,
E mal sapea qual dianzi o poi mi fossi.

A quella fiamma un serpe allor s'attorse
Qual se strignesse un bronzo ignito e duro,
E alla guizzante cima indi la morse.

Mandò uno strido allora il fuoco furo,
E si divise, e vidi quel perduto,
Di che ancor mi ragriccio, e mi rancuro.

Sputa in lui, disse il Duca, ed io compiuto
Di sputar ebbi; e 'l fuoco si partìo,
E anco il reo chiuse, e strinse il corno aguto.

Qui mi disse: Or si vada, il Duca mio,
Tosto valicherem laggiù quell'arco.
Colà del mal oprar pagano il fio

Altri che a sè crescean d'infamia il carco.

CANTO XXVIII.

OMENTO: Il Lombardo ne' suoi chiusi pensieri sfoga il cruc-
ıpetto, perchè fra' popoli italiani trovinsi coloro che per
lelle sètte pensino e adoperino diversamente l'uno dall'altro,
ggino di rimbalzo con detrimento dell'Italia, mentre Gio-
ıgegna a predicare l'unione costituzionale. Dante leggendo
iero del Lombardo, il tiene commendato, e promette a lui,
l richiede, di porgere altrui i suoi patrii ammonimenti. E
nte danna le parti contrarie che non vorrebbero la fusione
bardo-Veneto col Piemonte, dando loro nota di biasimo,
sia che le armi Sarde guidate dal valoroso Re Carlo
ıbbiano tolto il vigore alle armi tedesche. Parla sdegno-
contro quei che si fanno a disdire il pregio della sua ma-
impresa, ed assevera come questi che affettano una libertà
:ana sono invece nella trista schiavitù di loro orgogliose
Dice in che consista la vera libertà. Conforta l'Italia alla
del sofferire, ed a stringersi ai Sardi per la cacciata del
nel che coopererà, oltre i Sardi, anche la Toscana. Più
veggono Dante e il Lombardo la pena che soffrono gli
di cose lascive.

·er vorrei qui le parole sciolte
Per dir gli sconci di mia patria appieno,
Quai li ridico al mio core più volte;

che 'l mio dir mai non venisse meno,
E m'affocasse l'indegnata mente
Folgori a sprigionar fuor del mio seno,

r rinsavir la trasvïata gente,
Cui mala ritrosìa richina a terra,
Perchè ritorni ancor, qual pria, dolente.

libero fratello oggi fa guerra
Al libero fratello, e le sue spoglie
Riporge anco al nemico, e smania ed erra.

E di già il bel Paese empie di doglie
Dall'Alpi fin colà dove il Guiscardo
Ebbe domino, e u' gran valor s'accoglie.

Grida più d'uno stigator bugiardo
Su dalla Rezia e giù oltre a Tagliacozzo,
E ancor più là che non giungesse Alardo.

Se il ben sperar solo ne avesser mozzo,
Cotesto per noi fora men che nulla,
Ma vengon elli a ogni tranel più sozzo.

Schietto il lor dir, siccome vin da lulla,
Non vien di là 've il labbro si pertugia,
Ma peggio che di là donde si trulla.

E intanto ognun si rode le minugia
Per lo dispetto, e giù per entro il sacco
Dell'epa il tosco va ch'ei si trangugia.

Escusami, lettor, se qui m'attacco,
Ch'io di patrio cordoglio ho gonfio il petto,
E m'imbroncio, e mi crucio e mi dilacco.

Ognun per la sua setta è un Maometto,
Ognun per la sua setta è un nuovo Alì,
Pigliando i governanti pel ciuffetto.

Onde più d'un garbuglio vidi qui.
Grida Gioberti e danna il tristo scisma,
E sclama: Ah! l'opra non vuol ir così.

Se perfidiate, il barbaro n'accisma,
S'incuora, e già raffila ei la sua spada;
Vuol ricalcarci ancora ad una risma. —

Così scendendo il chino d'una strada
Dicea da me; nè al Duca son rinchiuse
Quant'io sentenze in cuore a dir rivada.

Disse: Or ben dritto fai, che tu non muse,
Nè andando hai d' un vil ozio in te la pena,
Nè di sventato mai fia ch' io t'accuse.

L' eloquio del pensiero ora ti mena
Contra uno stuol sviato a tormentarlo,
Sì che ancor torni a coscïenza piena.

Maestro, rispos' io, tu ben menarlo
Potresti a ripentirsen, tu che il giro
Sai de' concetti che in mia mente io parlo.

Diss' ei: L' anime sorde non udiro
La patria voce, e più oltre riguardarmi
Dovrei dal torli al lor cieco martìro.

Ma perchè segua che l' Italia s' armi
D' un sol voler, lor dirò schietto e breve,
Tal che più alcun non sdegni seguitarmi.

Mal fa chi teme qual stretta di neve
Il Piemonte dall' Alpe al Noarese,
Che già fe' per l' Italia ovra non lieve.

Per Dio! chi l' ire teutone sospese?
Chi libera lor diede la parola?
Chi con l' arme sui campi si distese?

Un osso, come il lupo, aveano in gola
Gl' ingrati. È svelto; ed ei con balde ciglia
Per rimertar non hanno una parola.

Dalla forca fur tolti (oh maraviglia!),
E a spregiar chi li salva apron la canna
Squallida ne' dì tristi, ora vermiglia.

La disfrenata boria li condanna;
Falsano in sè l' origine latina.
Chi liberi li dice appien, s' inganna.

Spargon veleno, e il dicon medicina,
Sì ch' ogni spirto debile di piano
Al precipizio suo ratto dichina.

E più d' un Berlinghieri e più d' un Fano,
Più d' un Arrigo, e più d' un Angiolello
Ombra di libertà cercano in vano.

Ch' è libertà celestïal vasello
Ch' ha un' essenza di ciel più che cattolica,
E schiude ogni adoprar sfrenato e fello.

Libero non diresti chi a Majolica,
Navigando l' ondivago Nettuno,
Fosse tratto dai venti in terra argolica.

Pensier di libertà indiviso ed uno
Esser dee quello (e ognora il tenni meco)
Ch' uom fa delle ree parti esser digiuno.

La passïon che ne travolge seco
È peggiore del vento di Focara,
E 'ncontra lei non val forza, nè preco.

Cotal gente anzi schiava si dichiara,
Ch' è serva ognor di fantasia novella,
E partorisce a sè pena più amara.

Come i bufoli trae per la mascella
L' uncin ritorto, a lor la bocca aperse
L' odio, e li trae sì che ognun mal favella.

Italia mia, se tu non vuoi sommerse
Le speranze, e 'l tuo pro tu vuoi fornito,
Soffri ancor come il tuo senno or soffèrse

A render più l' Austriaco sbigottito,
Più ti distringi ai Sardi, e nella strozza
Caccia al tuo fier nimico il brando ardito.

›n lor, colla Venezia una sii: mozza
Così sarà la Nordic' Idra, e in fosca
Notte cadrà rotta, svilita e sozza.

s' alcuno è più impronto d' una mosca,
E pugne, di' che « Capo ha cosa fatta, »
E avrai con teco ancor la gente Tosca.

co val che giovar l' Itala schiatta
Dineghi Pio; chè sarà sempre in duolo
L' Austria, per ira, infellonita e matta.

ıi tace; e giunti siam dov' è uno stuolo
Di peccator: dipinti di paura
Vansene dispaiati a solo a solo.

altro che del penar non s' assicura
Ciascun, chè coscïenza nol francheggia
Sotto l' usbergo d' una vita pura.

rga, a tal ch' occhio ben la tolga e veggia,
Davanti hanno una scritta, e dice come
Ei son caproni della mala greggia.

›nda e schifosa botta in sulle chiome
Facea cappello e con gli occhi lanterna
Ad ogni doloroso che grida: O me!

lume di cotal smorta lucerna
Il nome io lessi allor de' primi due:
L' uno è il Baffo, e sui pie' mal si governa;

l' altro il Casti, ch' al par laido fue:
La botta chiazza a lui tutta la testa,
Chè in lui discarca le minugia sue.

:n per terzo il Battacchi, e lo molesta
L' asima, ed ha nel viso gli occhi morti:
L' altro è il Marin: sozza quadriglia è questa.

Fa che di ciò lassù contezza porti,
Disse il Maestro, a' giovani; ed a quelli
Porgi a ben costumar saldi conforti:

Di' che a santa onestà non sian ribelli,
Nè, come sozzâr più d'un Absalone,
Li sozzino del vizio i rei pungelli.

Disse; e in viso guatai l'altre persone
Del tristo gregge. Ognun grida: Oimè lasso!
Livido e scarno a guisa d'un troncone,

Chè ivi han della lascivia il contrappasso.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO: In quella che il Lombardo sente pietà delle ved[illegible] pene, invitato dall'Alighieri a guardare, vede un dimozzicato nei pie[illegible], il quale gli dice di andar più oltre, chè gli verran veduti altri su[illegible] consorti, malconci a quel modo. Ed ecco ne osserva di quivi n[illegible] lungi uno, da lui conosciuto, che è in sul dare i tratti, senza pot[illegible] morire, il quale gli dice essere dannato a tal tormento, perchè pr[illegible] dicò al popolo contro gl'insorti. Veggonsi più abbasso molti alt[illegible] condotti a fiero martorio, i quali non adoperarono contro l'Austri[illegible] e le furono favorevoli. Questi hanno una nera scabbia intorno al [illegible] membra, e fieramente si grattano. Il Lombardo domanda al Maest[illegible] chi sono gli altri che veggonsi sbonzolati, ed egli dice esser que[illegible] gli usurieri ai quali l'Austria fallita ricorse per denari, facendosi loro strangolare. Uno di questi dice che tiene come perduto il ric[illegible] tesoro da lui prestato a un principe fuggitivo. Conchiude l'Alighi[illegible] che que' tristi avendo peccato per la borsa, sono nella borsa pun[illegible]

Quant'altre acerbe io vidi e dure piaghe!
Di duolo eran mie luci inebrïate,
Ch'omai del pianger sol fatte eran vaghe.

Dissemi l'Alighieri: Se innanzi guate,
Vedrai lo stuol che male si soffolge
Sopra le piante guaste e smozzicate.

E sappi che non tutte a te le bolge
D' abisso io mostro. Ei più che tu non credi
I suoi gironi addoppia e intorno volge.

Ma noi per tutti non rechiamo i piedi,
Chè sol di visitare è a noi concesso
Parte di quel ch' io scorsi; e or già tel vedi. —

A un mezzo tratto di balestro, appresso
Un accosciato io vidi, che guardava,
Mozzo i piedi, e nel duol tristo e dimesso.

Per richiederlo io già sopra gli andava.
Ma innanzi al domandar rendea risposta:
Io son sepulto in questa eterna cava;

Perchè, infingardo, io non mi tenni a posta
Di chi 'l giogo scotea, convien che or pianga,
Nè qui posso mutar fianco nè costa.

Chi al par di me fallìa convien che franga
Qui i pie' caggendo, e in sempiterno anch'ello
Convien che riversato qui rimanga.

Ma se tu varchi là quel ponticello
Che fan le schegge (ed additollo a dito),
Anche più del voler saprai di bello.

Disse: e 'l tosto ir colà non fu impedito,
Ch'ivi andar, non è un gire ad Altaforte,
E là fui come pria mi son partito.

Un mezzo sfragellato e presso a morte,
Senza che morir possa, allor vid' io,
Casso di piè con più d' un suo consorte.

Rinaldo!... (sì il mio detto a lui sen gìo)
Se' tu quaggiù, ahi! ben contro a quel ch' io stimo?
Dunque non valse a te l' essere pio?

Tu pastore dell'anime, tu primo
Tra quanti trasser sacri eloquii in mostra,
Tu che scotevi i cuor da sommo ad imo?

Ed ei: Mal mi giovò chiudermi in chiostra,
Umil siccome un frate de' conversi
Avuto a santo dalla gente nostra.

Pensieri ebb'io da libertà diversi:
Mentre fiedean la tirannia gli strali
D'Insubria, ahi d'alta infamia io mi copersi!

Gente da gogna, o pazzi da spedali
Dissi gl'insorti, e che dentro il settembre
Scontato avriano all'Austria i compri mali.

M'udir più stuoli che traeano insembre,
Dal cui petto infiammato il vampo usciva
Di libertà a infocare e spirti e membre.

Allor, qual nave che si tragga a riva,
Do volta, e ogni parola mia sinistra
Mi chiudo in petto come in tomba viva,

La superna Vendetta ch'è ministra
Della somma infallibile Giustizia,
E ogni ria colpa in sua ragion registra,

Arse di sdegno a cotal mia tristizia,
E qui gittommi smozzicato e infermo
Per l'alta tradigion di mia malizia.

A crescer cruccio entro m'accisma un vermo,
E per la pecca nuova e per l'antiche,
Che sempre avrammi al core il dente fermo.

Tace: e più ad imo, folti quai formiche,
Fan di sè lunga tratta in una valle
Più peccator distretti come in biche.

Taluno si rivolve per le spalle,
Ed altri a gir s' attenta ivi carpone,
Ma, nei piè stronco, non tramuta calle.

Mentre m' affiso in lor senza sermone,
Il mio Maestro dice: Esti ammalati
La pena han del taglion nelle persone,

Qui rovesciati ei sono, e stan poggiati
L' un contro all' altro come tegghia a tegghia
Co' lor terghi in sanguigno maculati;

E perchè mani non menâr nè stregghia
Nessuno incontro al nordico signorso,
Ch' ora in Isprucche trambasciato vegghia;

E perch' egli non diedero di morso
Nell' aquila grifagna con gran rabbia,
Credendo ognor dall' Istro aver soccorso,

Qui tratti sono, ed hanno un' atra scabbia
Dintorno a sè fatta a schifose scaglie,
E sai perchè altri larghe, altri men l' abbia?

Sai chi più e men tra lor se le dismaglie?
Chi più e chi manco ebbe a fallir tra loro:
Ma tutti fan dell' ugne a sè tanaglie.

Non entrerà mai tregua in tra costoro. —
A chi fu tristo Italïan si basti
Qui eternalmente il cruccioso lavoro!

Ed io: Duca, chi son que' che là guasti
Son giù nella forenta, e van piangendo?
Dissi. Ei rispose: A loco or dimandasti.

Quando ben chiedi, volentier discendo
A satisfarti, chè di balzo in balzo
Confondere i concetti io non intendo,

E a tempo e a loco i detti anch'io rincalzo,
E colà dove il tuo disir si volse
Cortese i' mi rivolgo di rimbalzo.

Quei sono i Pubblicani ove s'accolse
La speme degli scussi, e se tu vuoli,
Dirò com'Austria in lor fidar pur volse.

Già fallita, veggendo come imboli
(Oltre quanto avvisâr l'auliche menti)
L'Italia a lei la preda in pochi soli,

Ebbe ricorso a cotai triste genti
Che i chieditori strozzan con tal pena,
Ch'il boia tal non dà spasmi e spaventi:

Che 'n vero, perchè l'Arma di Sïena
Distruggerebbe i suoi, qual paglia al fuoco,
Fiera necessità da lor la mena.

Dier l'oro, e vantaggiârsi a un ricco giuoco;
Ma or che Giustizia ha loro dato il volo,
Qui hanno aspra pena, e a lor nequizia è poco.

Gli strozzator fur dieci, e da qui un solo
Non è scevro. Dicea; poscia mi fece
Dolce un cenno qual fa padre a figliuolo.

Guardo, e rotti alla coglia io vidi diece,
E perchè il guardo a tanti orrori usai,
Con men riprezzo di guatar mi lece.

Ripiglia il Duca: Io non dirò giammai
Qual sia Lombardo, o Veneto, o Sanese.
Lor miseria a veder ti fia d'assai.

Un di que' sbonzolati che l'intese,
Parlò: Se a Milan torni dì, lo Stricca
Non potè ricovrar quant'egli spese

Per fare a un prence la costuma ricca,
Ma da che in sulla fuga il discoperse,
Le sue speranze ad un arpione appicca.

Tace; e dal ventre a lui caggion disperse
Le coglie, ed egli trema come fronda.
Dopo un sospir più nulla egli proferse.

E 'l Duca: Giusta pena qui seconda,
La rotta borsa ove tu gitti or l'occhio,
Alla borsa dell'ôr vien che risponda.

Men reo di lor ben certo era il Capocchio,
Che i metalli falsava con l'alchimia...
Ma ve' là: adocchial tu com'io l'adocchio.

Egli or serve i demonii, ed è lor scimia.

CANTO XXX.

ARGOMENTO: Le Furie fanno strazio de' cherici che furono di vita. Una di esse strappa il capo dall'imbusto ad un peccatore, il capo si rappicca ancora al suo luogo. Cotal peccatore è Delretto, che avrà questo perpetuo strazio, perchè caldeggiò e some gli *Oscurandisti*. Dante dice come gli dovranno essere conti quivi medesimo Rozzelli ed il Buzzante, ed altresì il re Bomba. ocissimo supplizio di un dannato, che in vita avendo seminato :ordie e divisioni a danno della libertà, quivi in Inferno è diviso quattro quarti, e viene alternamente ricomposto per dover essere ora alternamente squartato. Veggonsi altri due essere lacerati da avoltoio; e appresso a loro Vizot che fu maleficioso in Francia. Lombardo lo riprende con fiere parole. L'Alighieri osserva, come visione, Carlo Alberto folgorare e far strage de' nemici. Vede er Peschiera, e come il Magnanimo Re sia pietoso verso i vinti. Demonio-Maresciallo vuol riprendere Milano, ed è sconfitto.

Siccome allor che Agàve era crucciata
Acerbamente là sul suol Tebano,
Tal che qual can latrò più d'una fiata,

E per tal modo il cor di rabbia insano
Ebbe, ch'afferrò Pènteo un de' suoi figli,
E lo sbranò con l'efferata mano,

Veggio come un' Erinni urlando pigli
Un reo chiercuto ch'ebbe atteso al varco,
E in lui mise li denti e i crudi artigli.

Poi lo rotò (nè sì rotò Learco
Àtamante, quand' ei l' infranse a un sasso,
Scarcando di suo screzio il fero incarco),

E sbattacchiollo ad un petron che basso
Sporgeva. Appena io d'affisarlo ardiva
Sì orrendamente d'ogni forma casso.

O anima in eterno empia e cattiva,
Tua tracotanza alfin qui tutta è morta,
Giugnesti omai di tue nequizie a riva!

Diceva un'altra Erinni, fatta accorta
D'altro chiercuto, e l'assannò qual cane,
Poi tre volte ebbe a lui la testa torta.

Nè presso Tebe, o dentro le troiane
Mura Eteocle e Pirro stragi crude
Così fero in svenar vittime umane,

Quanto qui delle turbe erranti e nude
Fan le Furie macello in fiero modo,
Nè per questo da lor l'alma si schiude.

Ma i' vedo un'altra Erinne che sul nodo
Del collo un peccator giunge, e tirando
Gliel strappa: artiglio ha sì rubesto e sodo!

Però il tronco non cadde giù tremando,
Che il Folletto ei parea di Gianni Schicchi,
Per quanto il gisse la Furia conciando;

Perchè tosto addivien che ancor si ficchi
Il capo al busto, e non gli è già fatica
Tornarci in quanto di colà si spicchi.

Disse il Maestro: Non è pena antica
Questa in Inferno, ed in costui divenne
Nuova, perchè Giustizia è al dritto amica.

È questi Del-Carretto, ed egli venne
Pinto quaggiù e punito per tal forma,
Perchè gli *Oscurandisti* egli sostenne.

D'intorno i suoi consorti in varia torma
Così son mozzi, e i suoi Bindi e Donati
Sono tronchi e rifatti a questa norma.

E molti giorni non saran passati
Che 'l suo fido Rozzel qui fia tenuto
Con sì crudel governo infra i malnati;

E 'l Buzzante, che al re suona il lïuto,
Dilacerato fia nell' anguinaia
E nel carname reo dov' è forcuto,

Con più d'un che da lui non si dispaia;
E 'l Bomba rio che più non si converte
Vedrà qui lanïarsi la ventraia:

Chè per lui son pur queste bolge aperte,
Perchè di sangue il crudo ha eterna sete,
E a male il ben de' popoli riverte.

Mentr' ei si tacque, udimmo: O voi chi siete,
Che a me qui fatto eternalmente gramo
Con occhio di pietà non attendete?

A me il più tristo de' figli d'Adamo
Mirate. Ah! lassù ebb' io quanto mi volli;
Ma partii gli altri, e unirmi io qui invan bramo.

Gesuïtando setteggiai sui colli
Del Sebeto, e divisi i cori, e d'Arno
Quindi calcai le rive e i prati molli.

Quivi il mio scaltro rimestar fu indarno;
L'onda di libertà là non s'asciuga:
Di là cacciato, or io qui mi discarno.

L'alta Giustizia che i delitti fruga,
Perch'i' a disgiugner gli altri ognor peccai,
Or mette i membri miei tra loro in fuga.

A me che spesso il nome anco falsai,
Nè mi nomai qual sono Aniel Batista,
Quando a forza la rea vita lasciai,

E fui sospinto qui, un'Erinni trista
Con un viso crudel mi disse: Frate,
So quel che farmi nella prima vista.

Mi serrò fra le sue branche arrabbiate;
Di me fe' quattro brani, e dicon vero
Mie membra in quattro frusti qui legate.

Cessàr que' detti, e a noi ben è leggiero
Veder poi strambellati ad oncia ad oncia
I quarti dianzi appesi in sul sentiero.

La squattrata figura orrenda e sconcia
Schifato avrei fuggendo mille miglia;
Ma il Duca: Di fuggir luogo qui non ci ha.

E uno scheran della letea famiglia
Disse al rio: Qui non puoi più i tuoi fiorini
Falsar colla politica mondiglia.

Raccozzar voglio i tuoi membri tapini,
Come s'accozza la sciolta onda il verno
In ghiaccio là ne' scitici confini.

Disse; ed i quarti a rappiccar si dierno. —
Ma pur saran disfatti e appesi a un greppo,
Poi commessi, e disgiunti, in sempiterno.

Grida una voce: Il re che qual Giuseppo
Mite s'infinge e vuol più d'una Troia
Arder, tra noi pur gitterà il suo leppo. —

E a me, cui non intendere dà noia,
Parla il Vate: Quel dir non suona oscuro:
Dà la sentenza al Bomba in lingua croia.

Vedi là duo che fur tromba e tamburo
Per l'Austria, bucherando, e volto a volto
Tengon, qual soffran strazio orrendo e duro?

Dicea 'l Vate; e da quei non s'è mai tolto
Un avoltoio, finchè ognun con gravi
Crucci in brani non ebbe ivi disciolto.

Vidi Vizot lor presso: O tu che andavi,
Diss'io, su in Gallia ai malefizii presto,
Quando per noi la tradigion coniavi,

Tu pur qui hai strazio, e ben s'avviene: questo
Ora tu rendi orrendo testimonio
Di quell'acerbo fio che t'è richiesto.

Perchè del dritto tu falsasti il conio,
Qui con rovente acciar, per ogni fallo,
T'impronti il marchio un giustizier dimonio.

Nuovo Sinone, in macchina un cavallo
Tu edificasti, che avea piena l'epa
Di tradimenti, e intero il mondo sallo.

Con te or tua bestia imputridita crepa,
Ed io ben veggio la putente marcia
Che intorno d'ogni parte ti si assiepa...

Dico; il Duce: Qual velo a me si squarcia?
Folgora Carlo Alberto com' ei suole,
E 'l suol d' ancisi Tèutoni rinfarcia.

Il Diavolo-Radetzky invan sen duole.
Vuol sangue, e sol lo specchio di Narcisso
Lecca sul Mincio, e a dir non ha parole.

Cade Peschiera; il dì nel cielo è fisso.
L'oste alamanna il valor Sardo mira,
E grida: Ah teco, o Sir, più non mi risso!

Ed ei, deposta la magnanim' ira,
Vede ogni domo in gran pianto e vergogna,
Che gitta l' armi, e al suolo il guardo gira.

Ma il Dèmone in Verona il vincer sogna,
Nè credendo, farnetico, sognare,
Di riprender Milano in mente agogna.

Grida, freme, s' affolta nel parlare;
E altr' oste ammanna. Ahi folle! Nol scusava
La stolta impresa che non seppe ei fare.

Corre sua frotta, e nel suo sangue lava
Il vano ardire. Oh come orrendo è stato
Lo strazio! Rugge, e 'l duol non più disgrava

L' infernal duce e fugge, e a sè d' allato
Vien che sol mezza l'oste allora accoglia.
E questa opra è di ferro, e non di piato,

Che torrà agli Orsi ogni rabbiosa voglia.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO: Il Lombardo e Dante scendono più abbasso in llone a cui dànno alcuna luce le fiamme dello zolfo. Ivi sono orri fiammeggianti, e sopra vi cade una pioggia di peccatori vevano col Borbone di Napoli contrastata la libertà. Dante si- a qual tirannico e crudel modo sia uso di tenere quel despota uesto effetto. Mostra al Lombardo uno de' piovuti dannati, e sser quello il confessore del Borbone. Questi mormora preci rcicollo. L'Alighieri gli dà sdegnosamente in sulla voce, e lo oga sul conto del pessimo suo signore. Colui gli apre al tutto te arti onde egli soleva inizzare il re malvagio. Dice come o egli richiesto un demonio perchè desse morte ai collegati pi italiani, quegli invece l'afferrasse, gittandolo in quella dan- valle. Predice la pessima guerra che si tirerà addosso il Bor- Quindi fatto uno strabalzamento, rimase appiccato penzoloni arpione fuori della torre, ed è roso da un'Arpia.

Così i Tedeschi l'Alighieri morse
Con brobbio, ed affocò d'ira la guancia,
E a più abborrirli modo a sè riporse;

Chè fiede la sua lingua come lancia,
E, ov' ella fiere, è subita cagione
Al codardo e al fellon di trista mancia.

Ci dichinammo abbasso in un vallone,
Che a lungo corre e assai volge dintorno,
Continüando senza alcun sermone.

E benchè luce ivi non sia di giorno,
Pur le fiamme del zolfo agli occhi un poco
Gittan di luce col guizzante corno:

Ond' io gli occhi invïava per quel fioco
Lume che v'era, innanzi seguitando,
Poscia il guardo addrizzai tutto ad un loco.

Vidi più torri fiammeggianti, quando
Sonò un corno; nè un dì, vinto in sua gesta,
Così sonò terribilmente Orlando.

E là mirai, riversa in giù la testa,
Piover più peccator' sovra le torri;
Ond' io: Maestro, di', che pioggia è questa?

Maraviglia non è se tu trascorri
Colle pupille tanto dalla lungi,
Tu che 'l ver cerchi, e dal falsato abborri:

E la virtù visiva or ben congiungi
Al disìo di saper quel che lontano
Tu vedi, e, ad uopo, al dir m'incalzi e pungi.

Sì parlò il Duca; e, stesa a me la mano
Soavemente, mi traeva avanti;
Poi seguitò: Esto è un nembo, e a te fia strano.

Questi crosciati esser volean giganti
Contro la libertà là sulla ripa
Del Sebeto, e fur sgherri tutti quanti.

Qui l'empia razza loro si dissìpa,
E il primo aspetto ancor si raffigura
Qui de' caduti nell'orrenda stipa.

Il lor re s'accovaccia entro una scura
Stanza a Sant'Elmo, e là dalla sua sponda
Säetta lo sterminio e la paura.

Crudele ei vuole in sulla zucca tonda
Imporporar di sangue la corona,
Ma non a guari il crin se ne circonda.

Di tigre il cor, di baro ha la persona;
Co' traditor fa setta, e fier minaccia,
E i folgori di morte incende, e tuona.

)a ogni giustizia egli ha volta la faccia,
E degli Elvezii a francheggiar sua parte
Egli a sè trasse le mal compre braccia.

)h con che fera, o con che orribil arte,
Perchè i prodi a disfar gli torna bene,
La sterminante incese ira di Marte!

Lazzari il Borbon come balene
Impingua e nutre! (ed egli sottilmente
I buoni a disertar questa via tiene).

:i se li reca al core ed alla mente,
E gli alletta al misfar, sì ch' abbia possa
Dal furïar di sì effrenata gente.

: poscia estima farne un' oste grossa,
E indi gittarsi a far carnaggio a Roma,
Tal che de' prodi sol restino l' ossa.

;uarda un piovuto là, cui perizoma
Dal mezzo in giù fanno i piovuti, tanto
Ch'avanza il petto sol sino alla chioma.

: quei del Bomba il confessor, che vanto
Di bëato si diè; vedil, più palmi
Ha di Madonne istorïato il manto.

:om'ei dicea, l'odo che *zabi* ed *almi*,
Che son bestemmie inferne, con ria bocca
Mescea sovente a paternostri e salmi.

: 'l mio Duca gli disse: Anima sciocca,
Qui è duolo eterno, e con quel ti disfoga.
Che salmi? Solo bestemmiar ti tocca.

/orrei che fosse un serpe a te di soga
Che ben ti serri, o anima confusa,
Più che la stola ch'al petto ti doga.

Barattiero di Corte appien t'accusa
  Quel dubbio ceffo. Per lo tuo mal coto
  La tradigione in Napoli ancor s' usa.

Ti votasti al tradir; nè male il voto
  Rïusciva al tuo sire, e 'l rio linguaggio
  Onde tu l' indettasti ancor gli è noto.

Per gire al cor di lui presto vïaggio
  Tenne il consiglio tuo, che qual balestro
  Fiedealo, e all' ira il fea più fiero e maggïo.

Ma tu, com'eri a lui sempre maestro,
  Perchè tenesse il brando ognor succinto,
  E a sgozzar gl' innocenti ei fosse destro?

Come il Trinacrio suolo ei tiene avvinto
  Di tonanti navili, or ch' è scoperto
  Ogni reo inganno suo dal primo al quinto.

Così gli parla il Duca; e quegli: Ah sperto
  Io fui troppo ai baratti, e 'l vero Giove
  Qui drittamente men ricambia il merto.

Ben cento io macchinai malvage pruove,
  E usai da scellerato *in verbo Dei*
  Con l' inganno che 'l labbro e 'l cor mi muove.

Io dissi al mio signor: Darti io vorrei
  Ben cento braccia come a un Briareo,
  Perchè Roma sfacessi agli occhi miei.

Potresti allor domar più d' un Anteo
  Rubello, e, ogni Lombardo alfin disciolto,
  Ben varresti a strozzar quel popol reo.

Tacque, die' un urlo, e, ancora più là molto,
  Meditai, tornò a dir, che non fu questo,
  Nè il dissi al Bomba, e ad altro infinsi il volto.

Chiamai da Stige un negro angel rubesto
Di que' che scorron con vol ratto e forte,
E dissi: Al cenno mio sii destro e presto.

Ai collegati Prenci darai morte:
So ch'ai veneni hai tu man ch'è ben dotta.
Vanne, o ch'io ti porrò nelle ritorte;

E più i' dicea; ma corruccioso allotta
Ei, ch'è gigante, e aveva ben cinque âlle,
M'afferra, e, vieni, dice, alla mia grotta.

E 'n quanto il disse, alla dannata valle
Mi gittò qui dove il crociar si reda,
Fra cento rei che piovonmi alle spalle.

E dell'Averno io son ben degna preda.
Ma al mio signor s'appresta ora tal guerra
Che tremenda a lui fia più ch'ei non creda.

Che a' Siculi de' Càlabri la terra
Si giugne (il Borbon venne a orrore e a schifo!),
E ogni prode che in sè Napoli serra.

Ed ei più non sarà Tizio nè Tifo,
Che l'Italo valor da quel ch'ei brama
A forza gli farà torcere il grifo;

E mentre attende a sè trïonfo e fama,
Non schiferà la bolgia che l'aspetta,
Che Lucifero a sè già il tira e chiama.

Ei tacque, e si distorse, e di tal fretta,
Chè in quella ch'io riguardo al Duca mio,
Da sè stesso si pose a mala stretta.

Allor strider acuto si sentìo,
Però ch'ei, strabalzando, vien che 'l prenda
Un arpion: guata il Vate, e guato anch'io.

Appeso giù qual da una Carisenda,
Un doudol pare che alternando vada
Talora il moto, e immobil talor penda.

L'impeso ad osservar noi stemmo a bada,
E io n' ho brivido al core, e fu talora
Ch'io mi sarei rivolto ad altra strada.

E Dante a me: Di già se lo divora,
Vedi, un'Arpìa che su lui si posò;
Ma eterno il pasto sotto lei dimora.

Disse; e 'l piè mossi, come ei lo levò.

CANTO XXXII.

ARGOMENTO: Da un sottoposto buco tenebroso l'Alighieri [illegible] Lombardo odono uscire parole che dan biasimo agl' Italiani, i[illegible] particolarmente agl' Insubri e ai Veneziani. Il Lombardo, guardan[illegible] vede ivi più teste spenzolate. Dante dice aver quelle sognata la [illegible] pubblica, e mostra come quelle teste mozze siano infilzate a g[illegible] de' paternostri de' rosarii. Due di que' capi cozzansi irosamente. [illegible] ch'è di sopra dice all'altro che gli sta sotto, ch'esso meriterebb[illegible] essere nel peggior fondo dell'inferno pel gran male ch'ei fece [illegible] tasticando e spargendo cose fatali per l'impresa italiana, più ch[illegible] non facesse, perchè, rispetto alla repubblica, gli fu avviso che si [illegible] vesse tener la via di mezzo. Dante assevera colui essere veram[illegible] stato non altrimenti che una peste per la sua fellonia: e vol[illegible] sapere il suo nome, lo prende per la cuticagna; ma quegli, richi[illegible] ostinatamente non risponde. Dante, diveltogli più ciocche di ca[illegible] protesta di palesarlo ad altrui, toccandogli di sue mene che t[illegible] vano dannose alla libertà vera. Dante e il Lombardo, entrati in [illegible] buca ghiacciata, veggono due capi, l'un de' quali è come cap[illegible] all'altro. Questi si addentano di rimbalzo.

Uscir sentiam parole acerbe e chiocce
Da un tenebroso sottoposto buco
Che fan stagliate a schegge in giù le rocce;

Nè premer so di mio concetto il suco
  Per divisarle, ch' io vigor non abbo,
  Tal ch' a ridirle a stento i' mi conduco.

Se l'Alighier mi detta, io non fo gabbo
  Al vero, in faccia a tutto l'universo,
  Nè avrò lingua di tal che chiami il babbo.

E se 'l vigor mi desse di quel verso
  Che porìa di novello innalzar Tebe,
  Dal tema non sarìa lo stil diverso. —

O sciagurata Italïana plebe,
  Io dire udiva in suon feroce e duro,
  I figli tuoi vivran peggio che zebe.

E un' altra voce su dal pozzo scuro
  Dicea: Stolti gl' Insùbri han desir bassi,
  Nè a sè di libertà fan saldo muro.

E un' altra: Ahi Viniziani, a quai ma' passi
  Or siete colti! A impastoiar le piante
  Or gite, e ognor sarete e tristi e lassi!

A tai bestemmie io sporsi più davante
  Il viso, e a' rai mi corse e al core un gielo,
  Ch' io vidi spenzolar più d'un sembiante.

E 'l Vate: Il ghiado al core e agli occhi il velo
  Togli, mi disse: questi ad Austerich
  Dier favor sotto al puro Italo cielo.

Di diaspro hanno il cor. Se Tabernich
  Sopra quello cadesse o Pietrapana,
  Ben cento volte, non farebbe crich.

Sognaron la repubblica, e, qual rana,
  Gracidaro, e pur qui ciascuno or sogna,
  E qui disfoga ancor l'alma villana.

Non han perduto ancora la vergogna,
Ma perchè i labbri a lor stringe la ghiaccia,
Parlano mozzo, in note di cicogna.

Con tutto che infilzata abbian la faccia
Quai paternostri di corona, tristo
Ognun, qual dianzi, di misdir procaccia.

Disse, e scendemmo; e io quel che pria ben visto
Non ebbi, vidi: i capi insieme stretti
Penzigliano e un con l'altro hanno il crin misto.

Come fossero allor tronchi dai petti
Recente sangue stillano dai colli,
E tengon baldi ancora i cigli eretti.

Per rabbia son di pianto gli occhi molli,
Ma il pianto uscir non può, chè 'l gelo strinse
I trascorrenti umori, e riserrolli.

Duo capi cui d'intorno il ghiaccio cinse,
Quasi visiera, cozzâr quai due becchi;
Cotanto subitana ira li vinse!

Quel ch'è sopra e perduto aveva gli orecchi
Nel cozzare, al sottan guardava in giue;
Ma gridò quello: Ancor tu in me ti specchi?

Ti guato, disse, però che noi due
Mal siamo uniti; più giù ti dechina
Tuo misfar, chè del mio più iniquo fue.

Star tu dovresti dentro alla Caïna,
Chè qui di quel che merti soffri un'ombra
Tu, degno d'esser fitto in gelatina.

Chè, quasi a farti eroe tu avessi l'Ombra
Di Sacripante in corpo, ovver d'Artù,
Per la tua mente di delirii ingombra

: desti vanto di essere un da più
Che gli altri in possa, e un Monti, un Mascheroni
Nell'eloquio; e ognor stolto il tuo dir fu.

ı avvelenasti co' tuoi rei sermoni
Mille cuori, e de' tuoi concetti pazzi
Essere alcun non può che ti scagioni.

a fremi, e coi sembianti tuoi cagnazzi
Per quant'io dico mostri aver riprezzo.
Sì, merti la Caïna, e in lardo or guazzi.

. repubblica anch'io chiedea; ma il mezzo
Tenni, dove il perfetto si rauna,
E pone i governati a un dolce rezzo.

ù dell'esser dannato rea fortuna
Stimo (tel ribadisco) che le teste
D'ambeduo qui sien costrette in una.

ıcque; e a me il Vate: Il rimprocciato peste
Crudel sparse negl' Insubri, e vendetta
Merta peggior per l'opre sue moleste.

in ciò dirittamente a lui s'aspetta
Più rio supplizio, come vuol costui
Che brama discostarselo a gran fretta.

ı incettator di fellonìe colui
Ch'egli garrìa; chè s'e' vivesse ancora,
Mantice fora anco a' bollori altrui.

a non gli fallirà che all'Antenora
Pur giunga. Ecco al parlar move ei le gote,
Chè doppia morte a lui tacersi fora.

ıi meco porsi al gran paraggio puote,
Grida quel ceffo, e soperchiar la fama
Di mie grand'opre al vile sol mal note?

Tace; e 'l Maestro mio che saper brama
  Perchè ei si vanta, là ove ognun si lagna,
  E arrota i denti qual pungente lama,

Forte lo prese per la cuticagna,
  E disse: Io vo' saper come ti nomi:
  Fa che di favellar non ti rimagna.

Per quanto tu mi scrolli e mi dischiomi,
  Non dirò l'esser mio, nè mostrerolti,
  Rispose, s'anco fia che in basso io tomi.

E 'l Duca mio, dentro alla mano avvolti
  I folti crini, a lui più d'una ciocca
  Ne strappa: ei latra, e gli occhi ha in giù raccolti.

Dice il Vate, pestandogli la bocca:
  Per quanto tu rinserri le mascelle,
  Svelerò l'alto obbrobrio che ti tocca.

Rinfronzivi in Milano tue favelle
  Repubblicane, e de' tuoi ragli ad onta
  I venti sen portâr le tue novelle.

La cronaca solenne oggi le conta,
  E a te, che mai non fia che di quinci eschi,
  Sempre ogni lingua a maledire è pronta.

Di te risero gli Angli ed i Franceschi,
  Gli Orobii, e i cittadini del Duera,
  E quanti al lor riscatto eran pur freschi.

Tu sai ben che anfanavi, e che pur v' era
  Più d'un nella città del Beccaria
  Che t'avrebbe affogato alla gorgiera,

Mentre traevi a te come che sia
  Più d'un tuo Ganellone e Tribaldello,
  In cui la patria gloria si dormìa.

)etto, la man ritragge; e noi da ello
Mossi, entriam dentro a una ghiacciata buca:
Veggiam due capi, e all'un l'altro è cappello.

l sopran quel che ha sotto si manduca,
Ma l'altro i denti in lui di colta pose;
Così l'un l'altro rodesi alla nuca.

n guisa alterna non così si rôse
Eteocle e Polinice in fiero sdegno,
Poi che discadder le tebane cose,

Qual l'uno e l'altro per bestiale segno
Di rabbioso furor vien che si mangi,
Chè hanno d'odio in tra lor feral convegno.

Che hai, mi chiese l'Alighier, che piangi?
Sappi che quando ascolti la lor pecca
Dall'essere pietoso tu ti cangi,

E ne' tuoi rai la lagrima si secca.

CANTO XXXIII.

RGOMENTO: Il Lombardo dice ai due rabbiosi capi che ces-
al rodersi. Quello, che sta sopra all'altro, risponde che egli
n traditore. Sè essere stato re di Francia, e l'altro essere il
ıe di Napoli. Narra le iniquità di lui. Dice come colui il trasse
eggiare in suo pro, ed a favorirlo, ma che quando poscia egli
ciato, e privato del regno di Francia, l'abbandonò senza aiuto
a. Dopo queste parole torna rabbiosamente ad addentarlo, e
l'abbocca di rimbalzo. Dante si sfoga sdegnosamente sopra il
mba. I due visitatori dell' Inferno vedono un dannato traspa-
sotto al ghiaccio. Richiesto dall'Alighieri, quegli risponde a
'egli è un traditore, per cui cagione si sparse molto sangue.
Dante profetizza che il Magnanimo Carlo Alberto aprirà il
alla libertà, morendo martire in Oporto per essa, come Gesù
morì in croce per la salute delle anime. Predice che regnerà
o Emanuele il quale è desiderato e adorato dall' Italia; che
governato da un santo amore per gl' Italiani; che abbatterà

ogni parte contraria; che andrà valorosamente in campo contro agli Austriaci, e gli sbratterà dal Piemonte (alludendo alla gran rotta che loro diede a Palestro), e compirà le sue grandi vittorie colla memoranda battaglia di San Martino, onde il nemico fuggirà dall'Insubria, e ogn'altro tiranno dall'Italia; e che popoli diversi si stringeranno in uno sotto Lui re d'Italia, trionfatore possente d'ogni contrasto.

Oh perchè con furente orrido pasto
Ne' vostri capi brulli di capelli,
Accanàti, vi fate atroce guasto?

I morsi alcun di voi non rinnovelli,
Perchè non faccia il duol che 'l cor mi preme
Che in vostra infamia al mondo io ne favelli.

Sì dissi; ed il sovran capo: Mal seme
Di tradigion fu il cèrebro ch' io rodo;
E io 'l fui per esso: or ci rodiamo insieme.

Fui re de' Galli, e tenni scaltro modo
Per far gabbo al Romano e al Fiorentino,
E al Lombardo, i cui detti io parlar t'odo.

Nè sì crudo assannò il conte Ugolino
Il teschio all'arcivescovo Ruggieri,
Com' i' assanno un tal mio tristo vicino.

Di Napoli è il Borbone. A' ma' pensieri
Giunse l'opre, ed è qui, sì com' io, preso
Ne' suoi lacci; nè, il dir come, è mestieri.

Ebbe un demòn ch'ei qui è dannato inteso,
E dalla pece al ghiaccio, in pena cruda,
Trassemi qui appo a lui che m'ebbe offeso.

Iena incarnata egli è! Dentro una muda
Chi egli odia tragge; e là più d'un per fame
Vien ch'al dì gli occhi intenebrati chiuda.

Nè pria inghiottillo un infernal forame?
Perchè a lungo Giustizia in ferreo sonno
Giacque, e sul suo fallir stese un velame?

Chè non arse il Vesèvo un sì fier donno
Colle roventi viscere del monte?
Ahi lasso! Ed ora i lagni miei che ponno?

Ma perchè sien tutte nequizie conte,
Non tanti ebbe Ruggier con sè Lanfranchi
Quanti egli manigoldi a tergo e a fronte.

Fratelli con fratelli aveva stanchi,
E a strazïarsi, quai con fiere scane
Rabbiosi cani, gli adizzava ai fianchi.

Ei sempre a giorno, o a notte o alla dimane
A' Siculi stremò donne e figliuoli,
E a' pur rimasi disertava il pane.

Misera terra! Ed ora più ten duoli
Che l'alta strage ch'ei ti annunzïava
Vedi, e sanguigna sei più che non suoli.

Con lusinghe il fellon mi s'appressava,
Perch'io di Francia pur gli avessi addotto
L'aïta, di che in cor non dubitava.

Ed io ch'Italia ognor posi di sotto,
Nell'oro folgorante allor guardai
Ch'ei destro impromettea, senza far motto.

Pur da' Tedeschi aïta gl'impetrai,
Ed ei diceami: Oh gioia! Oh frate mio!
Più che il Borbon tra i fidi altro non hai.

Ma allor rintoppo alcun lo tenne; ond'io
Occulti sforzi gli ho mandati appresso,
Tal che in Italia uno sgominio uscìo.

Indi mi posi al par ch' ei si fu messo
A falsar libertade, perch' io scorsi
Il camuffato Pio falsar sè stesso.

Ma poi sentii di rabbia atroci morsi,
Chè ne' popoli ardea fervente voglia
Di libertà; e i miei popoli levôrsi.

Bomba, del mio periglio avesti doglia?
Dell'amistà, di cui per me vestisti
Il finto ammanto, la viltà ti spoglia.

So che allora guidavi i giorni tristi,
E a quei che in muda stavan ciechi e muti
Le ferruginee porte allora apristi.

Franto lo scettro, e a libertà venuti
I Franchi, gettan me del soglio a' piedi.
E tu, fellon, forse che allor m'aiuti?

Tu me vedesti, come or qui tu vedi,
De' miei provecci non ne aver pur uno,
Ed io più che non desti a te pur diedi.

Mordasi pur di noi dunque ciascuno
Caninamente; chè non mai fien morti
Quei furor di ch'io mai non son digiuno.

Disse; e ringhiando allor con gli occhi torti
Nel teschio che latrò rifisse i denti:
Quei li raccocca come d' un can forti. —

Ahi! Bomba, vituperio delle genti
« Del bel paese là dove il *sì* suona, »
Perchè i Siculi a te disfar fur lenti?

Se strette alla Capraia e alla Gorgona
Lipari ed Ischia alla Sebezia foce
Dianzi non annegâr la tua persona,

Anneghino il tuo seme, ch'egli ha voce
Di presto disertar terre e castella,
E gli oppressi vassalli porre in croce.

Pur Garibaldi libertà novella
A lor darà con sua roggia Brigata
Che folgore di morte ognor s'appella.

Ma voi restate qui nella gelata,
Che le bocche fameliche vi fascia,
Colla sanguigna testa riversata.

Sì grida il mio Maestro, e meco lascia
Il ghiaccio che coi sassi fa rintoppo
Al piè nel fondo dell'eterna ambascia.

Vedemmo aggrovigliato al par di un groppo
Un perduto, che come da un cristallo
Trasparìa dalla ghiaccia infino al coppo.

O tu, l'Alighier disse, a cui fa il callo
La freddura, se intero hai sentimento,
Rispondi a me dal tuo gelato stallo.

Il dannato soffiò siccome un vento
Chiuso in caverna, e: A che, disse, or mi muove
Tuo cenno a dir, ch'ogni vigore ho spento?

Vil traditore io fui. Se fussi dove
Menai l'inganno, a te darìa risposta
Il tedesco furor che sangue piove.

Tacque, e sparì sotto la fredda crosta.
Que' detti arcani mi parean crudeli;
Guardo se riede ancora, e sto alla posta.

Non fia, disse il gran Vate, ch'io ti veli
L'avvenir. D'atre nubi il ciel s'impregna,
Ma non è ch'al Re invitto il cor raggeli.

Com' ei la libertade a noi sovvegna
Io veggo, e dalle tenebre disbrigo
Quel che fare al Magnanimo convegna.

Il Teutòno non fia Frate Alberigo,
Che dalle triste frutta del mal orto
Riprender possa dattero per figo.

Per salvar l'alme Cristo in croce è morto,
Fia che in croce in Oporto il Gran Re stea,
E ivi aprirà di libertade il porto.

Gl' ingannator' s' avrà la Tolommea.
Vittorio regnerà. Mentre il reo cade,
Fia ch' Egli a' ben fidenti il valor dea.

E l' Italia il desira, e non son rade
Le genti che l' adorano, ed han volto
Sincero come l' alma, e alcun nol trade.

Sugli omeri paterni il carco ha tolto
Di far libera Italia, e lo governa
Santo amore che agl' Itali è sol volto.

E s' escon fuor dall' avernal cisterna
Le antiche Furie a spiegar l' ali in suso,
Le sbatterà giù dove sempre verna;

E mentre risospinge anche là giuso
I domi traditori, ei per molt' anni
Non tien l' alto proposto in sen rinchiuso.

A folgorare i nuovi austriaci inganni,
Prode qual nullo Eroe mi parve unquanche,
Con l' oste, in sul destrier, lor fitto è a' pann

Frante le corna a tutti i Malebranche,
Sbratta la patria della mala pece
Che vi portâr coll' iperbòree zanche.

ſa divisata ogni gagliarda vece
A' pugnatori, in tempo prossimano,
A San Martino la gran gesta fece,

:accia d' Insubria con fulminea mano
L'ostil torma... Oh a un prodigio io 'l guardo apersi!
Scosso da Italia è ogni oppressor villano.

tringonsi in uno popoli diversi.
D' Italia è Re: spenta è ogni rea magagna,
E in sempiterno son gl' iniqui spersi.

ſa l'adora suo Re pur la Romagna,
E i porporati invan contrastan l'opra,
Sì che di pianto ognun di lor si bagna:

'ittorio Emanuel sta lor di sopra.

CANTO XXXIV.

ɪGOMENTO: L' Alighieri e il Lombardo veggono muovere un io che recasi in sulle spalle Balden; un altro portare per quel 'rendenberg, ed un terzo che tiene ad armacollo Haynau. Dene della figura di Satana terribile ed orribilissimamente mo-. Egli colle sue tre bocche rode i tre sopraddetti peccatori ron portati dai demonii. Dante invita il Lombardo a partire ggiù, e il tiene stretto a sè. Fuori da quell'estremo fondo, da sè lo distacca, sicch'egli entra in grandissima paura nel ella strada praticata dai demonii. Dante gli riporge animo, e ne il terrà a sè più d'accosto. Il Lombardo il prega perchè il altresì difeso dall' artiglio tedesco; ed egli ne l'affida, toccandi nuovo del re Vittorio Emanuele che darà la scacciata ai i. Dice che parte del valore italiano trovasi pure a Venezia, l nemico avrà la sua peggio; che la Regina del mare pel suo desta maraviglia a tutto il mondo. Amendue escono dall' Ine trovansi in vista di Venezia che gagliardamente si sostiene, andano un ferventissimo *Vale.*

:xtrema vallis panditur Inferni,
Grida una voce, e 'l Duca: Mira, mira
Ben tra la nebbia là, se tu discerni.

Intendo il guardo u' più la nebbia spira
  Tra l'aër perso, dove sempre annotta,
  E a prima fronte là dov'ei si gira

Vidi un demòne in sulle spalle allotta
  Carcarsi Balden spenzolato a retro,
  Poi che 'l traea da una gelata grotta;

Da un altro Frendenberg per simil metro
  Gremito era, e le luci avea coverte
  Di ghiaccio, e trasparian qual bragia in vetro.

Un terzo ad armacollo con mani erte
  Si tragge Haynau, e artiglia a lui le piante,
  Sì ch'ei stride, e le ciglia e il labbro inverte.

Come fur proceduti un poco avante,
  Pur tremando il Maestro, ebbe a mostrarmi
  Un mostro di terribile sembiante;

E sull'orme ei ristette, e fe' restarmi,
  E disse: Sem venuti a sì reo loco,
  Che securtade il cor convien che ci armi.

Allor, com'io potea per l'aër fioco,
  Affiguro Satanno; e, qual lo scrivo,
  A ritrarlo, o lettore, è nullo o poco.

Io guatava, e 'l mio guardo era mal vivo,
  Pure al guatar mi soccorrea l' ingegno
  Di spiritale ancor forza non privo.

Il re dannato del dolente regno
  Fuor mezzo torreggiava dalla ghiaccia,
  Sì ch'appien come un monte io 'l mi convegn

Parean snodate quercie le sue braccia,
  Quindi avvisar puoi drittamente il tutto
  Ch'alla sua mostra intera si confaccia.

setoso, sozzo, orrido e brutto,
uai sulfuree fornaci apre le ciglia,
nzi comete dell'eterno lutto.

ı tre facce (orrenda meraviglia!)
he s'aggiungièno alla medesma testa;
ogni bocca di sangue era vermiglia.

a faccia è nel mezzo, e strette a questa
tre due rispondeano ad ogni spalla,
irta selva di corna avea per cresta.

acce sembianza han tra rossa e gialla;
uai sanne aguti i denti son, tra' quali
ɔme caverna la strozza s'avvalla.

;emine da tergo uscivan l'ali,
on digradanti come a nostro uccello,
ı'unqua a Satàn non s'avverrìan cotali:

ilagine avean di vipistrello
ıido e schifoso; e quelle ei svolazzava,
tre bufere si movean da ello.

gean le facce, e 'l pianto s'aggelava,
'l fuoco de' sospiri indi sui menti
emprava il pianto misto a fosca bava.

l'una bocca egli afferrò tra' denti
ılden, che come sospinta maciulla
membri a lui facean pesti e dolenti.

il gran furor del mordere era nulla
:rso i graffi dell' ugne in sulla schiena
ıe si fea tutta sanguinente e brulla.

'altra bocca a una sembiante pena
:ggio Haynau, frate a Giuda Scarïotto,
ıe 'l capo ha infranto, e fuor le gambe mena.

La terza bocca si coglieva sotto
Quel Frendenberg, onde già più d'un Bruto
Fremea occulto in Milan senza dir motto.

Mentr'egli è roso, anco tornar membruto
Io 'l veggio. — Disse il mio Duca: Oramai
Andiam; vendetta intera abbiam veduto.

M'accolse al petto, e tutto io m'avvinghiai
Al mio Conforto; e sulle istesse poste
Di lui, non anco io corso era ad assai,

Che rivarcate quelle estreme coste,
Pur tremoroso, mi rividi poscia
Ben lungi fuor delle gelate croste.

Stoglieami il Vate allor della sua coscia,
Ed io, richino a lui, gli baciai l'anche,
Membrando la veduta eterna angoscia.

Maestro, io dissi, è ver che qui le zanche
Di Satanno non puon, ch'ei qui non sale,
Pur m'assembra in Inferno tornar anche.

Chè, com'io vidi, per siffatte scale
Traggon lor prede i fier dimonii, ahi lasso!
Ministri dell'artefice del male.

Tacqui, ed assiderai siccome un sasso,
E trambasciato posimi a sedere,
Chè più non mi reggeva incerto il passo.

Il Duca che mia tema ebbe a vedere,
Duolmi, disse, che sciolto io t'ho lasciato,
Ma or ti voglio più accosto a me tenere.

Ricomponi lo spirto travagliato,
Sorgi: il tuo caldo immaginar sol vede
Il punto del terribile passato.

n'ei parlava, anco m'accolsi in piede.
i oltrammo. Ed ei: Questo è cammin malvagio,
la per te a dolce vita anco si riede.

val se camminata di palagio
r qui non è, ma natural burella,
oi che sei franco d'ogni reo disagio?

e; ed io: Deh fa pur che mi divella
ll'artiglio tedesco. — E ben fia dritto,
uei rispose con subita favella.

uel sospetto ch'entro a te s'è fitto,
arà (tienlo a certezza) in poco d'ora
attissimo dall'anima tragitto.

orio Emanuel la destra ancora
rma (già a dirlo, profetando, io presi)
ıcontro al vermo reo ch'Italia fora.

ıco il ridico: i barbari giù scesi
ıll'Alpi giungeranno a estremo punto;
u lor fia che il ricatto eterno pesi.

e del valor Italo pur giunto
è in Vinegia, che un dì fia fatal secca
ll'Austriaco navil rotto e consunto.

pur sconterà sua infame pecca
barbaro, che invan d'innalzar spera
n sognato trofeo nella Giudecca.

Reina del mar non mai la sera
edrà, nè giammai l'Austria pur d'un pelo
a disconficcherà di là dov'era.

libertà del bello Italo cielo
à pure eroici spirti ai prodi sporse,
utta fiammante d'un sidereo velo.

L'ingordo assalitor la guata in forse:
Stupe l'Italia, e l'ali addoppia al voto,
Che sui Veneti ardente ognor ricorse.

E del mondo ogni popolo remoto
Maravigliato il guardo a lei distende.
Ove fia valor tanto altrui mal noto?

Tace; e poggiam là 've un ruscel discende
Impetüoso, e 'l varco a un calle ha roso;
Per quindi usciam dove più l'erta pende.

Veder da lungi non è al guardo ascoso
Vinegia, maraviglia alta del mondo,
Che pugna, e abbatte, e a' rei non dà riposo.

L'Alighier sclama primo, ed io secondo:
Salve, o portento delle imprese belle;
La rabbia ostile invan ti stringe a tondo:

Tu surgi invitta, e il capo ergi alle stelle.[1]

NOTA. — Sappi, Lettor cortese, che io ho compiuta questa Cantica allor che Venezia ancor vittoriosamente resisteva. E se ora si trova ancora sotto gli artigli della tirannide, è però invitta nel glorioso proposito di scuoterne il giogo, il che non le può fallire. Ad ogni modo l'ultime parole, con che conchiudo i miei versi, valgano per una infallibile profezia.

Bernardo Bellini nacque in Como sullo scorcio del secolo decimottavo Di svegliato talento die' alacre opera agli studi e si rese padrone delle lingue latina e greca. Costretto, per ragioni di famiglia, a trasferirsi in Cremona, prese ad insegnare letteratura. Tradusse i poeti classici greci e ne ebbe lode. Scrisse varie tragedie, tra le quali una intorno ai casi del conte Ugolino, che fu stampata in Cremona nel 1818, e dedicata dall'editore Giuseppe Bianchi, li-

[1] Questo poema così fu stampato col titolo: *L'Inferno della tirannide, conseguitato dalla guerra per l'indipendenza italiana nel 1848*. Cantica. Torino, Botta, 1865, in-12.

braio, al signor conte Lodovico Schizzi, *regio podestà della r. città di Cremona.* Poi il Bellini intraprese la traduzione del Grisostomo ed altri Padri; e dovè guardarsi dalle insidie di alcuni gesuiti, che mal vedevano il volgarizzamento di quei testi, che essi giudicavano non doversi a tutti far conoscere.

Nel 1848 prese parte alle sommosse cremonesi contro gli Austriaci e incominciò a scrivere il poema qui ristampato, improba fatica, in cui pur riesce, *talvolta*, ad ottenere effetti poetici, a dispetto delle complicate difficoltà impostesi. Fu troppo adulatore di casa Savoia con aggiunte evidentemente scritte dopo il 1860, e fu ingiusto, per non usare altro aggettivo, contro i repubblicani, fingendo di ignorare che, senza la propaganda di parola e di azione di Mazzini e dei suoi compagni, l'Italia sarebbe rimasta sempre un sogno di poeti e di pensatori.

DCIII.

Giuseppe Spandri.

All'amico che mi incitava a scrivere per la nazionale festa di Dante del 14 maggio 1865.

(1865).

Lamento.

Tu mi chiedi, Amor mio, versi per Dante
E non trascorse omai lungo settennio,
Dal giorno che nell' Itala Taurino
(Del recente mio vol di Francia altero,
E dei colloqui col moderno Tullio)
Corsi col mio potente Inno Dantesco
Magnanimo profetico, da cui
M' imprometteva illuso itali plausi,
E nulla ottenni ch' oblianze e scherni?... [1]
E tu stesso, tu pur, all' aurea infido
Tua promessa gentil, m' abbandonasti
(Ahi ricordanza che mi strazia il core!)
Ai nefandi livor concittadini?

[1] Il corrispondente torinese della *Rivista Euganea* del 15 giugno 1857 disse che nella mia *Dantesca Trilogia* «ci sono versi che portano l' impronta classica di Leopardi e di Foscolo, ed altri che accuserebbero l'autore come inetto alla poesia!» — Il critico torinese con un po' più di riflessione o almeno di benevolenza, avrebbe potuto dire, che se l' autore veronese nel suo primo poetico saggio sapea coniar versi degni di Leopardi e di Foscolo, non dovea esser certamente impotente a correg[illegible] con un po' di pazienza, quei non [illegible] aspri e duri che dovettero naturalm[illegible] sfuggirgli nell'ardente foga della sua ditata improvvisazione!

È inutile che io aggiunga che in q[illegible] edizione feci il possibile per contenta[illegible] più delicati, imprimendo ne' miei [illegible] con un lavoro instancabile di lima, [illegible] non so che da Goethe appellato: *Vis [illegible] verba formae*!

Taci, Amico, nè più del sommo Vate
Non riparlarmi più! - lascia che mentre
De' poetanti il vulgo inneggia al Padre,
Che sì a lungo ignorò; nè un Vate, un solo
S'ode intuonar per la fremente Ausonia
L'inno dell'Alighier, lascia ch'assiso
Qui sull'Avel delle compiante Spose,
E del perduto Amico, in grembo all'acre
Languor di morte, che mi prostra e uccide,
I miei supremi gemebondi Carmi
Al profetato Gallico Lingolno,
Che l'orbe in pianto invoca a un tempo e ignora,
Io solo, in tutta Europa, io sol consacri! [1]

---

[1] Questi versi così si leggono a pa-
64-65 in un libro col titolo: *Venti anni
esia e filosofia politica* - Divinazioni di
aliano - 1850-1872, con lettere ad esso
itte da Lamartine, Quinet, V. Hugo,
Mittermaier, Gioberti, Guerrazzi, e Giudici,
Mamiani, Maffei - Milano, Francesco Bar-
bini, 1873, in-16. Per le notizie biografiche
e bibliografiche dello Spandri, vedi a pa-
gina 157 del vol. XI di questa Raccolta.

DCIV.

Niccolò Marsucco.

A Dante Alighieri nell'occasione del suo sesto centenario.

(14 maggio 1865).

O d'eccelse virtù fonte perenne
Che del passato oltre l'avel rivivi,
Di patria amor; qual carme a vol le penne
Tanto ergerà che appieno
De' tre regni al divin Cantor risponda,
Primo de' Toschi Vati onore e lume?
Ma se al pensier l'acume
Nullo così Pierio valor seconda,
Che al gran Concetto arrivi,
Del tuo spirto, deh! almeno,
Che cotant'orma in Lui stampò, s'incenda
Mio stil, chè accetto a lui tu solo il renda.
Quella che gli fu patria ingrata terra;
Ma il Cener suo non ebbe,
Di congiurato stuol fatal ricetto,
Ond'ei sdegnoso esul partì, qual debbe
Uom che indomite in cor virtù rinserra,
Il mendicar di tetto,
E l'illuso desìo
Del dolce natio suol membrar degg'io?
Ah! no, a questa, o Fiorenza, Itala gloria,
Onde tanta ridesti oggi memoria,
Che l'onta antica già emendò, di pianto
In sì bel dì, non suoni omaggio il Canto. —

De' magnanimi spesso unica dote
È la sventura, arcano
Alimento alla face
Del genio scorta innanzi al germe Umano
Di crescente fulgor bella e vivace
Quanto le penne in lei più il tempo scote. —
E di quel divo Ingegno
Dal tristo esiglio, al glorïoso avello
Ben il soffrir l' alimentò con quello
Cui l' almo stuol fu segno
De' sacri alla sua fè Martiri santi,
Degni d' Italo amor, d' Itali canti.
La sua piena di senno alta parola,
Se di Civil' contese
Non la patria ritor giunse alla scola,
Che serva e ostello di dolor la rese;
Pur, qual retaggio avito,
Quella ai nepoti legò il Ciel cortese,
Chè allo sentier smarrito
Scorta lor fosse, di novissim' Era
L' aspettata adducesse alba foriera.
Come di tuba Angelica, n' udiro
Il suon le Età future,
E nobil alme a quella
Fêr' Eco, alti intelletti. —
Ah! del gran dì l' invidïata stella,
Italia, al tuo bel Cielo
Sgombro da lungo avria, col riso, il velo,
Se agli aurei lor precetti,
E dalle rie sventure
Fatta più saggia che a te i Vizi ordiro,
Di quel passato vergognosa all' onte
Erger tentavi la sepolta fronte. —
Ma di quel suon troppo alle età possenti
Eran le note, cui più ognor Virtude
La Onnipossente pur giungea di Cristo,

Ond' Eco a quelle salutar non fosse. —
Fu allor che l' ali scosse
Dell' antico sopor l' Itale menti,
E tempre a nova incude
L' infeste brame, e le cagion rimosse,
Che chiuso a Italia d' ogni ben l' acquisto,
Dell' inulto suo mal crescean la piena,
Apparecchiâr d'alto avvenir la scena.
  Nè di tesor' Civili il primo seme
A fecondar pur valse,
Onde a dritto brutal ragion prevalse;
Ma quel del patrio ancor dolce Idïoma,
Che come pianta eletta
Ch' alma terra nodrisce al Sol diletta,
De' solerti cultor crebbe alla speme:
Di novi fior' la chioma
Cinse festoso delle Muse il Coro,
E intrecciâr novo a novi Cigni alloro. —
  Tal, Divo Amor, di tua Virtù fu l' opra
Che per te cresce, per te ognor si spande,
In cui sua possa adopra
Invan quel Genio a libertà nemico,
Che Umanità di servil nodo avvinta,
Stender vorria l' Impero
Tanto temuto in lei quanto più grande:
E tronche anco al pensiero
L' ali, ond' ei trema al vol, Colei respinta
Del passato veder nel grembo antico:
Ma qual disegno, qual d'Averno strale
Contro l' Egida tua quaggiù prevale?
  Dio la ti diede: al par del Nume, invitto
È il tuo poter, della solenne prova
Lassù il trionfo è scritto,
Ove il destin de' popoli si cova. —
Dell' esecrata Babilonia avara,
Che dalla rete, indi agli aver' fe' guerra,

Cadràn gl' Idoli infami a terra sparti,
Lo scettro e la tïara.
A vizi infandi, alle Satanic' arti
Usi contaminar l' Itala terra
Fia tronco il vol: tu, Italia, allor qual nova
Sïon redenta, sulla mistic' ara
Del tuo riscatto, dell' antico pianto
Il Calice offrirai de' Santi al santo. —
  Salve, o Genio divin, che a chiari segni
Queste supreme Verità fai conte. —
— Or che possa brutal più non contende
I meritati pegni
Di gloria alle virtudi onde sei fonte,
Ragion è ben se a' fidi tuoi più degni
A consacrarli oggi l' Italia attende,
Ed impresa immortal Fiorenza ha tolto
Che fra que' marmi ch' Ella ha in sè raccolto,
Uno a Tal n' erge d' Era imagin viva,
Onde più ch' altre si favelli o scriva. —
  Canzon, del Sommo Vate
Drizza al cospetto il vol: se lauro o mirto
La solenne de' Carmi Deïtate
Non t' apprestò: t' affida. —
Quell' invocato Spirto
Che a te rispose, al gran Cantor t' è guida:
Ei di tue suore te alla Schiera eletta
Giunge, e a lui splendi, già tra quelle, accetta. — [1]

Questi versi così si leggono in un opuscolo di 8 pagine, stampato in Tolentino, Filippo Guidoni, 1865.

DCV.

Dario Napoleone Faccioli.

Nel giorno solenne in cui compiesi il sesto centenario del suo poeta.

Sonetto a Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

Sovrano ingegno, onnipotente! Al vero
Che sol la vita nell'eterna idea
Spiegasti il volo; ed in sua forza altero
Per l'infinito il genio tuo traea.

Svelato il bello, l'immortal pensiero
D'ogni saper quell'universo crea,
In cui la mente del divino Omero
Qual vela in mare navigar potea.

Tutto scorresti dalla terra all'etra;
E innanzi al foco che dal petto uscìo
Ogni mortale con tremor s'arretra.

Surta è la gloria della patria eletta
Per la virtù che ti rapiva in Dio;
E trionfò l'idea qual fu concetta.[1]

[1] Questo sonetto così fu stampato a Legnago dal Bardellini nel 1868.

DCVI.

Cesare Sorgato.

Il 14 maggio 1865.

Versi.

(1865).

Bell'alba è questa, alba d'Italia. — Esulta
De' più limpidi raggi astro del mondo,
Posate o venti e placida si stenda
L'azzurra onda marina. — Itali fiori,
Augelletti dell'aer, date profumi,
Date porpore e canti; e quanto ha fiamma,
Musiche e olezzi all'Italo Profeta
Mandi eterno e soave inno d'amore. —
Oh! dove sei, tremenda anima e pia
Del divino fra i vati? — Oh! qual t'accoglie
Stella felice? — Odi tu il pianto e il carme
De' figli tuoi? — Dal tuo seggio di luce
Miri noi redivivi intorno all'are
De' simulacri tuoi, trepidi, intenti
E in tuo nome fratelli? — Oh! no, non siamo
Oggi indegni di te. — Guardaci, o Padre.
— Ahi! per secoli molti e tu volgesti
La pupilla immortal lunge da questa
Terra misera sì, da farti mesto
Fino in grembo di Dio! —
Ma pur qual voce,
Quali glorie o speranze e quai vaghezze
Non accolte nel tuo petto divino,

Oggi, o Padre, dai figli apprenderai? —
Come invano il mortal cerca olocausto
Pel suo Fattore che da Lui non vegna,
Ogni affetto, ogni metro, ogni parola,
L' opere, il senno e il casto amor del bello,
Tutto che siamo e a noi serbano i fati,
O Padre, è tuo. —
Dio! quale orrendo abisso o
Ne ridona alle stelle! — Ahi! quanto sangue,
Quante lagrime ed onte e quai delitti
Hanno diserto lo tuo dolce nido! —
Ed ora a noi, tutti d' un core, a noi
Mondi dal foco di sì lunga guerra,
Benedici e perdona. I folli sdegni
Perdona e gli odii secolari e i turpi
Ozii lascivi e le fraterne cladi. —
Benedici e perdona.
A te verranno,
E non è lunge il dì, pellegrinando
L'Itale giovanette, e il freddo marmo
Ch' esule ti raccolse e ti die' pace
Lieto d' inni faranno e di corone.
E tu raggiante a quelle ingenue arridi
Un guardo, e loro apprendi Amor che sia;
Onde l' aria degli occhi, il cenno, il riso
Dell' adorata donna, ale al pensiero
N' aggiunga e grazie al volto e fiamme al core;
E sen giovi la patria e ad alte imprese
Sian meta o premio i talami beati. —
Verranno a te, schermo d'Ausonia e vanto,
I giovanetti eroi, verran, pensosi
Del Ver che gl' innamora e sempre fugge,
Della Beltà che non si giunge mai,
Quanti molcendo asseta Arte o Sofia.
Deh! che dal cener tuo scatti scintilla
Divinatrice di novelli mondi,

Di fedi antiche e di malie segrete,
E gli infiammi del tuo Nume e per essi,
Dovunque rugge Adria costretto, o danza
L'onda Tirrena, ovunque ululi il vento
In fra pineti o sugli aranci aleggi,
Teco, o Padre, si creda e s'ami e speri
Perennemente, e si trionfi teco,
Perchè allor che t'oblia la patria è morta.
  Ed a me poveretto, a cui nel core
Ha triste un'eco ogni sventura umana,
Cui funesta, eppur cara e a tutti ignota,
Punge cura gentile: a me tu dona
Le note innamorate, onde, quand'Ella
È tutta sola col suo core e Dio,
Versi, balsamo a' spirti egri, una stella
Sui mesti canti del suo fido amico.
Donami il verbo che penetra e accende
Gli astanti vulghi e le falangi incita.
E se mi valse il lungo studio e il grande
Amor che a Italia e a te mi volge, oh! dammi,
Dammi che quanto è generoso e bello
E dolente quaggiuso arda e consumi
Il mio povero cor, sì ch'anzi tempo,
Dacchè i cari parenti ahi! mi fur tolti,
Nè m'è lieta d'un fior solo la terra,
A te ricovri, e un verecondo alloro
Ti rechi in cielo come cosa tua.[1]

---

[1] Questi versi così furono stampati in Padova, Prosperini, 1865.

DCVII.

Luigi Segala.

Dante a Beatrice.

Sonetti.

(14 maggio 1865).

I.

O giovinetta, mi piacesti tanto
Con quegli occhi tuoi dolci e il dolce viso,
Che nei momenti che ti fui d'accanto
M'ho sentito nell'alma un paradiso.

Amor tramuta questa val di pianto:
E allorquando mi par da noia ucciso
O da sconforto il cor, per novo incanto,
Se a te penso, la mia anima è un riso.

Ho bisogno d'amor! Subito, o Bice,
Che bella e pura mi venisti innante,
Empimmi una dolcezza, una quiete.

No, pei mortali non è sogno, e lice
Provar felicità! Dissi tremante.
Oh! in te si appaga del mio cor la sete.

II.

O Bëatrice mia, dolce conforto
E solo a un core senza te infelice,
L'angoscia del mio aspetto non ti dice
Lo smisurato amore che ti porto?

Oh! fortunato, se come a diporto
Teco spirando quest'aere felice,
Stampar l'animo mio su te mi lice
Nella cura d'amor sublime assorto.

Deh! vieni, angelo mio! ch'io adopri questa
D'amar necessitade, e benedica
Per te quest'alma che mi die' il Signore.

Nè t'impauri se la vita è mesta;
Perocchè un paradiso, o dolce amica,
Agli umani quaggiù discopre amore.

III.

A Ugo Zannoni.

Evocator dell'italo Poëta,
Che col sorriso e con tagliente stile
La patria castigò cieca e servile,
Come lo persüase amore e pieta;

Osa, contendi: gloriosa meta
Sol acquista chi ha cor saldo virile;
Con esempi magnanimi il gentile
Sangue latin d'alte virtudi asseta.

Libero e santo è il tuo scalpello: oh senti!
Il fremito di Dante ed il pensiero
Escon dal marmo e fan guizzar le genti.

L'Itale glorie evòca, italo ardito;
Risolleva dell'Arte il ministero!
A te plaude la patria e all'alto invito.

IV.

All'Alighieri.

Amore, Patria, Fe[redacted]

Tu sei, Dante, il mio tipo: da' tuoi primi
Anni t'apprese cos'è vita amore,
Ad alte cose t'infiammava il core
Che imbrancarsi sdegnò tra i grandi o gl'in[redacted]i.

Levata la tua patria a' più sublimi
Fati volesti: cortesia, valore
Ahi! non ti valser contra il reo livore!
Ma tu libero e franco il vero intimi.

Spiegò l'alto intelletto con la Fede
Della vita il mistero; ond'ebbe possa
Crëatrice che i secoli stuplo,

E a' Pontefici e Re gran colpi diede.
L'alma a me pure a vera vita han scossa
La mia fanciulla, la mia patria e Dio.[1]

[1] Questi sonetti così si leggono in: *Eco del Veneto*, n. 46, 14 maggio 1865.

DCVIII.

Un amico dell'arte allo scultore Ugo Zannoni che scolpiva la statua di Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Scolpisci e insegna, e il popolo di questa
Inclita terra a libertade addestra
E a gloriosi palpiti lo desta
Dal sonno e la viltà, che lo balestra.

Ahi troppo per l'Italia una funesta
Ciurma di stinchi e gole si scapestra,
Per troppa ora languì sprezzata e mesta
La scola tua di civiltà maestra!

Oh un raggio infondi a Italia mia di tante
Virtù, che il cor t'abbellano, e placate
Sieno le secentenni ire di Dante.

Oh tergilo dal suo nembo d'affanno
E il nome tuo fra le memorie sante
Itali marmi un dì consacreranno.[1]

---

esto sonetto così leggesi in: *Eco del Veneto*, n. 46, 14 maggio 1865.

DCIX.

Anonimo.

Il 14 maggio 1865 celebrando Verona la civil[redacted]e stività del sesto centenario dal fausto na[redacted]ata di Dante Alighieri con l'inaugurazione di [redacted] orr vole monumento (statua di Dante di Ugo Za noni) a mezzo la piazza dei Signori.

Terzine.

(14 maggio 1865).

L'ala del tempo ha omai quasi segnati
Cinque secoli e mezzo dal dì amaro,
In che l'inesorabil Parca orbati

Ci fe' dell'astro più grandioso e chiaro
Ch'abbia mai dei poeti il ciel percorso,
E ch'è del genio inestinguibil faro;

E in sì lungo periodo trascorso,
Più volte il fato ne impedì onorarlo,
Ma più che il fato alfin potè il rimorso.

Se, pur tarda, Fiorenza che al mirarlo
Sorger godè, gli alzò da poco a sconto
Di suo dovere un marmo ad eternarlo,

E Ravenna che pianse il suo tramonto
Ad erigergli un grande mausoleo
Ebbe l'ingegno e l'obolo più pronto;

Or che ignoranza, per cui tanto reo
  Tempo si volse, è pressochè disfatta
  Dal progresso che tende all' apogeo,

Verona, a cui doppia comparsa ha fatta
  Quand' egli errò, quale meteora insigne,
  E dimorovvi e vi lasciò sua schiatta,

Propone e trova al suo desio benigne
  Persin le menti più vulgari e idiote,
  E de' suoi figli l' un l'altro sospigne

A porgerle la man quanto più puote,
  Per innalzare a Dante un monumento
  Condegno e rispondente a quelle note

Che scosser tutta Italia in un momento:
  Onorate l' altissimo poeta
  Nel centenario del suo nascimento!

E qual dell' Arno alla proposta lieta
  Eco facesse l'Adige, e com' esso
  Festeggiar volle del pensier l' atleta,

Si parrà in oggi chiaramente espresso
  Da ognun che converrà in piazza Signori,
  U' spira in marmo l'Alighieri stesso,

E serti avrà di letterari fiori
  Pôrti senz' uopo d' incitante appello,
  Dalle penne men dotte alle migliori.

Oh bell' opra di giovine scarpello!
  L' esule riede tra severo e mite
  Al suo primo rifugio e primo ostello,

E par l' alte anelar grazie fruite...
  O voi degli Scaligeri felici
  Ombre alla piazza vostra oggi venite;

Voi del poeta mecenati e amici,
Gran Lombardo e Cangrande, ben guardate
Se a tal largiste i vostri benefici...

Quindi voi pur con esso contemplate
Chi riviver lo fe' da freddo sasso,
E novamente immortalò il gran vate.

E noi che in questo dì moviamo il passo
Festanti, l'alma statua a inaugurare,
Al Divino inneggiam con saggio chiasso.

Che se avran contro il grande ad imprecare,
Perchè or siccome redivivo sia
Rimprovero perenne al lor malfare

Quanti schiavo hanno il cor d'ipocrisia,
Lusinghe, maldicenze e tradimenti,
Falsità, ladroneccio e simonìa;

Noi, perchè tanto obbrobrio delle genti
All'ime bolge ei condannò d'inferno,
Esclamerem co' più solenni accenti:

Viva Dante fra noi *due volte eterno.*[1]

[1] Queste terzine così furono stampate in Verona dalla tip. Rossi nel 1[illegible] opuscolo di tre pagine in-8.

DCX.

Gaetano Gaspari.

In occasione
DELLO SCOPRIMENTO DELLA STATUA DANTESCA
AL PUBBLICO VERONESE.

Ode.

(14 maggio 1865).

Lungi, ch'io l'odio, il volo d'una vacua
Fantasia. — Redivivo
Sotto color d'un muto simulacro
Surse il Poëta divo,
Surse di mille affetti un fremer sacro.
Il brivido trascorre
Per le mie vene, e un suon misterïoso
Ad udirlo m'atteggia.
Chi manca meco, osteggia
Al proprio nome, cui un solo accento
Di Dante può dar vita.
Per Lui, per Lui l'evo di ferro è spento.
All'oracolo intorno
Si condensano i miei concittadini,
E risorge dall'ombra del mistero
Un alito vocal. Inclito giorno
Per l'Italia e pel Mondo, in cui la mente
Di quel Grande alla gente
Parla, poi che dal Vero
Le linee contemplò lassù nel cielo!!
Salve, salve, o Verona;

Insino alle remote sfere ascese
Il bellissimo dono,
Che magnanima porgi all' esulante
Ospite antico: e fra l' eterea prole
Ascolto il suon di queste sue parole:
Esulta, esulta, o mio
Graditissimo ostello,
Ed ora di mia gloria monumento;
In ricambio d' amor io ti favello:
Se le vele del mio Poema a proda
Pei flutti dell' Età giunser raggiando,
Al tuo favor lo deggio,
Più che ai Polenta e più che a' Malaspina.
Travolto dal mio seggio
Tu mi nutristi, ed ora che s' inchina
Al Sacro Libro il mondo, e il frutto spunta
Della mia seme, il tuo nome per quanto
Abbraccia terre il gran padre Oceàno
Pei secoli starà con quel di Dante.[1]

Nacque Gaetano Gaspari in Bologna nel 1807; fu compos[illegible]
e storico musicale.

[1] Quest' ode così leggesi in: *Eco del Veneto*, n. 46, 14 maggio 1865.

DCXI.

P. Antonibon.

Pel VI centenario di Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

O divino Alighier, spiana il severo
Sguardo profondo, la tua gloria or splende.
Ciò che un dì balenò nel tuo pensiero
Il popolo commosso ora comprende.

Guarda! di carità l'angiol sincero
A te l'omaggio intemerato rende,
Che qual sereno apostolo del vero
Al foco dell'amor tutto s'accende.

Errano insieme due solinghe e belle
Pellegrine amorose in fra le genti,
Lasciato il nido delle dolci stelle.

L'arte e la carità - nodo fecondo
Dai cui solenni entusïasmi e ardenti
Si forma l'armonia di tutto il mondo.[1]

Questo sonetto così leggesi in: *Eco del Veneto*, n. 46, 14 maggio 1865.

DCXII.

Iacopo Bernardi.

Dante e la Luce.

Canzone.

(14 maggio 1865).

La luce è vita che rallegra e move
E l' universo abbella, e lo feconda.
Ha sua luce la mente,
E del sapere le vetuste e nove,
Le piane e scabre vie rischiara e schiude.
Sua calda luce ha il cor, che arcanamente
Arde, e la forza or chiude
Ora spande possente,
Che dà vita agli affetti e li gioconda;
Sì che, ove nasce, reca
Di libero cammin l' ardita speme;
Dove tramonta, accieca
La terra, il cielo e tutte genti insieme.
Vive lo stesso Iddio
In seno della luce eternamente;
Ma quando son nelle tenèbre assorte
Tutte cose, nè un raggio unqua si aprìo,
Ivi regna il silenzio, ivi la morte.
Eran tenebre e morte allor che alfine
Il tuo nel mondo appar sommo intelletto,
O Divino Allighieri;
Le torve a te d'intorno ampie ruine
Della pagana civiltà tu miri.

E acremente lottar gli alti pensieri
Senti, e i novi desiri
Nella lor fede alteri,
Ch' ardon di Cristo nel sublime affetto;
E del cozzo feroce
Di rotti simulacri e d' armi infrante
Uscir sublime voce,
E un raggio s' infiammar, che scintillante
Guizza, discioglie, crea,
E tutto splende negli eterni veri,
E in sè rigira e canta il novo regno,
Specchio e messaggio della prima Idea,
Solo fra tanti di cantarla degno.
  Ei, che respinto pur dove il sol tace,
Del santo monte risplender la vetta
Vide, che forza crebbe
Per trarlo in porto dalla via fallace,
E tutta sfolgorar la turba immane,
Che rea tresca nel vizio, e vanto s' ebbe.
Le truci voglie insane
Onde il dolor s' accrebbe
Della virtù, la sua luce saetta.
Invan s' asconde e fugge
La colpa, ei la persegue, e svela, e afferra:
E qual fulmine rugge
Sovra il capo dell' empio in giusta guerra,
Sì che treman le vene
A chi alla fonte del delitto bebbe,
Per la terribil luce, onde la roggia
Arde cittade, che il suo foco in pene
Or di vento converte, ora di pioggia.
  Ma luce, ed altra luce! era pur quella
Che al divino Allighier, dell'aura morta
Uscito fuor, rendea
La dolce orïental plaga sì bella,
E di salire per l' amor ch' è santo

Nè si torce dal ben, degno il facea:
In quella luce al pianto
E al ricordo movea
Della Sanese in sì gran duolo assorta,
Che nell'atra maremma
Per man di lui morìa, che inanellata
L'avea con la sua gemma;
E in quella luce pur, di vaghi ornata
Be' fiori, una corona
Giovinetta gentil tesser vedea;
Mentre sovra il volere altro gli venne,
Ch'altro piacere ed altra luce dona
Ed a volo maggior cresce le penne.
L'alta luce che arrise allo intelletto,
Che tutto al suo splendor vivo si prese
Del Grande anima e vita;
Fu la luce che a lui porse l'aspetto
D'altro sol, d'altro giorno al giorno aggiunto =
E gli venìa dalla beltà infinita,
Che la virtù in un punto
Dell'universo ha unita;
Che tien di sè l'anime tutte accese,
Che d'eterno fulgore
Roggia, in cui rider vide il suo tesoro;
Ch'è d'infinito amore
Del Celeste Signor parto e lavoro:
Che non ha pari un sole,
E a sè chi vive ben amando invita:
Che lo splendor, la vita, il santo alterna,
Che si dilata, e rigrada, e redole,
Odor di lode al Sol, che sempre verna.
La luce che gli die' tanta allegrezza
Che gli sembrò tutto il creato un riso:
E a Beatrice in volto
Iddio stesso gioir di tanta ebbrezza
Vide, e udì l'osannar delle divine

Faci nel tempio angelico raccolto,
Che amore ha per confine:
Vide suo lume svolto
Nella rosa, ond' è bello il Paradiso;
E il gloriöso scanno
Della Donna del Ciel, che dell' antica
Riparatrice al danno
A Dio tornò l' umana gente amica.
Vide... e all' accesa mente,
Che al Volere infinito avea rivolto
Ogni suo nerbo, chiese, onde l' adori
Il mondo, un raggio a rivelar possente
L' eterno amor che s' apre in nuovi amori.
Questa è la luce che dal labbro suona
Del Ghibellin, per tutta Italia errante;
Questo l' eterno canto
Che, celeste messaggio, al mondo intuona;
Senza Dio, senza Grazia e senza Fede
Del divino poema è morto il vanto.
E per lui che non crede,
Che non arde di santo
Foco, è tenebra il Ciel, benchè raggiante.
Chi, gran Vate, ardì mai
E del suo bieco e del suo corto ingegno
Velar... in parte i rai,
Fatti sì ardenti dell' eterno regno
Nella luce immortale?
E che nel Sommo Ver bevvero tanto?
Il cor così nella virtù gli crebbe,
Che se fosse al concetto il mondo eguale,
Di quel che l' ama, ancor più l' amerebbe.
Va, mia Canzone, che dal core uscita,
Di te tremando mi ritorni al core.
Va, e se di troppo ardita
Trovi chi d' accusarti ha giusto dritto;
Che t' ispirava amore

Digli, e per questo egli che amava ha scritto:
Amor di questa terra
Amor della sua fede, e della mente
Di Lui che tanto in Dio vive e risplende:
Digli che il cor, che serra
In sen, non altro brama ed altro intende
Che felice veder l'umana gente.
Ma il cor commosso il vede, il cor lo ascolta
Della sua luce acceso, e ancor fremente
Ricordar nostre colpe un'altra volta.
Deh! nell' aiuola che così feroci
Fin qui ne fece, e l'Italo e il Germano
E l'altre schiatte a civiltà cresciute
In un patto alla fin stringan la mano,
E a comune salute
Di pace s' odan risonar le voci! [1]

Iacopo Bernardi nacque nel 1813 a Follina in quel di Treviso. Fu sacerdote, ma buon patriota e non mediocre letterato. Insegnò dal 1851 al 1877 a Pinerolo. Poi fu chiamato a Venezia, dove morì.

---

[1] Questi versi così si leggono a p. 107-111 nelle *Poesie* di Iacopo Bernardi. Questa canzone è dedicata: Ai Dantisti della Germania congregati in Dresda il 14 maggio 1865.

DCXIII.

GIOVANNI RAFFAELLI.

A DANTE
NEL SESTO SUO CENTENARIO
CELEBRATO IN FIRENZE IL 14 MAGGIO 1865.

SONETTO.

Ahi, serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero in gran tempesta,
Non donna di province, ma bordello.
Purg. c. VI.

Non imprecar: l'empie catene ha scosse
Alfin l'antica schiava, e nel tuo nome
Sorse, e di sdegno e di virtude armosse,
E il serto impose alle rinate chiome.

ben che in parte illividite e rosse
Porti le membra da straniere some,
Non imprecar; le avverse ultime posse
Per concorde valor presto fien dome.

Ma se nel petto la virtù gagliarda
Un dì le assonni, e sia il voler diverso,
E pronto il labbro, e l'opra imbelle e tarda;

Suoni la voce tua, tal che il perverso
Uso le incresca, e si commova ed arda
Alla rampogna dell'eterno verso.[1]

---

[1] Questo sonetto così si legge a pag. 113 in: *Versi* di Giovanni Raffaelli. Firenze, successore Monnier, 1868.

Giovanni Raffaelli nacque sul versante toscano delle Alpi Apuane Non ebbe felice giovinezza per amori contrastati, ma si confortò nello studio e nel lavoro consacrando il suo cuore alla patria Scrisse pochi, ma buoni versi. Fu presente, con la sua musa, alle nozze ed ai lutti dei suoi amici, ma con intendimenti civili e sociali. Visse a lungo a Firenze, dove ebbe commercio con i migliori.

DCXIV.

Orsatto Pozza.

ALUTO DELLA SERBIA ALL'ITALIA
NELLA FESTA DANTESCA DI FIRENZE.

(14 maggio 1865).

INNO.

O Italia, o felicissima
Madre di lui che solo
Fino all'ardente empireo
Seppe levarsi a volo;
Giungesti appena a frangere
La secolar catena,
E già del cor la piena
Sciogli in applausi al massimo
Della tua gente onor.

Oh te beata! Auspicio
Di miglior sorte a nuove
Opre ti chiama il secolo,
E a ritentar le prove
Che tanto affascinarono
La mente al mondo intero,
Quando t'aprì il sentiero
A nuova vita il genio
Del tuo divin cantor.

Anco per me più fulgido
Splendette allora il giorno;
Del läuro de' Cesari
Ebbi il mio rege adorno!
Arti, costumi e studii
Ergevano lo stelo;
E sol di gloria anelo
Dall'onda Eusina all'Adria
Il popolo esultò.

Ma aime! che un nume vindice
Mosse il soldan feroce!...
Ei mi strappò le viscere,
Ruppe nel sen la croce;
Templi e città crollarono
Sotto il suo piè furente;
La mano, il cor, la mente
Di vincoli, di tenebre
M'avvolse, mi gravò!...

Sol ne schivò lo scempio
Sull'alpi il Guslar mio!
Ei solo inneggia libero
Come lo spira Iddio! —
Canta la fè degli atavi,
Canta la patria fida;
E il popol serbo guida
Solo frammezzo a' turbini,
Celeste messagger!...

Oggi il suo carme è l'unica
Lode che ancor mi resta!
Ed oggi nel tripudio
Di tante genti in festa;
In sì gentil consorzio

Di nobili canzoni,
Convien ch' ei primo intuoni,
Col cuore, e il labbro vergine,
« Sia gloria all'Alighier! »

A te sia gloria, o Italia,
O terra al ciel diletta!
Sorgi, sorella; allegrati
Dell' êra che ti aspetta...
Ma deh! fra tanto giubilo
Volgiti a me, maestra;
Destra stringiamo a destra
E del futuro provvide
Plaudiamo a chi ci unì.

Tu, libertà, sei il palpito
Che ad ambe il sen flagella...
Schiavi, ove siete? Gli uomini
Iddio tutti affratella! —
Già del mio vate s' agita
Oggi per nuovo incanto
L' arpa a più lieto canto;
Già l' orïente imporpora
L' alba d' un nuovo dì.[1]

---

[1] ...o così leggesi a pagg. 73-75 ...di Medo Pucic (Orsatto Pozza) ...a Giovanni De Rubertis, italo... ...passo, tip. Colitti, 1866. Questo non è una traduzione, ma fu dettato dal Pozza in italiano, come avverte il De Rubertis, il quale lo riporta a dimostrare come il Pozza sia stato anche valente cultore delle italiane muse. Al De Rubertis tutta la responsabilità del giudizio.

DCXV.

JAMES LOCKHART.

DANTE ALIGHIERI.

THE FESTAL DAY—MAY MDCCCLXV.

Italia amans concors veneratur.

It is ever the solemn and grateful duty of posterity to honour the memory of benefactors who have largely contributed to the general advancement and welfare of man.

When such achievements, ever seeming more useful and astonishing, have, in comparatively remote and dark periods, been the triumph of marvellous genius, under the pressure of no ordinary political and social difficulty, harassing alike body and spirit,—we are impelled to offer the tribute of spontaneous and unceasing homage at the shrine of such grandeur.

This veneration is the office of all nations. There is no separation of man in such holiness. There is no schism in such religion, which is, as it were, a spiritual manifestation to the human race.

The author of this poem, consecrated to the illustrious name of Dante, presumes to range himself under this blessed banner of *National Alliance*, but with reverence and humbleness he offers the tribute at the altar of the festival.

They who have meditated in the garden of the Poet Philosopher will, it is trusted, perceive the tendency of the graver thoughts as meant to harmonize with the design of the *Master*. The lighter proportions are drawn after some of the livelier images of the *Teacher*, which, however, are never wholly disassociated from solemn sentiment. Much other and weightier matter might have been introduced, but the object has been to endeavour to measure the subject according to a standard which might rather be characteristic of a Festival than of stern argument. Such as the offering is it is presented to friends, and to those whom the writer would fain call so, although personally unknown to him, in the hope that bo

will do him the honour to believe the work has not been lightly attempted, nor without much self-diffidence; but, nevertheless, with a loving earnestness in proportion to the vastness of the subject.

Florence, May, 1865.

J. L.

How charming is divine philosophy!
Not harsh, and crabbed, as dull fools suppose,
But musical as is Othello's lute,
And a perpetual feast of nectar'd sweets,
Where no crude surfeit reigns...

MILTON.

I.

This sphere of ours obedient to the hand
That wondrous made, harmonious in each part,
The great Jehovah spirit blessed with light —
First gracious gift, all pure, all bright, all glorious —
Teaching the eye to move the immortal soul
To wisdom, by the various form and colour
Of his fair work, when God saw all was good.
Too soon, alas! tho' godlike man was blest,
And free to choose, the dark, the proud, the haught
Rebellious soul would dwell with gloom and night,
While Day with a glad vesture, grand, serene
And sanctified, bade welcome to the view
Of holiness and order blessing all
Creation. Oft the gracious messenger,
Where all is light, went from the highest throne,
And spake unheeded, grieving to return
With muffled wing, and the sad record bear
Of blindness. So some perished, but not all
Were thus perverse. The angel watched the sense
Where wisdom sits, impassive if not stirred
By man's freewill, and prayer to comfort will.
Who communed right with self, and prayed for help,
Were heard: then joyous heavenward sped the voice
Some have believed, and grace received with love.

Hiss, thou dark serpent-fiend, in tangled brake,
Coil thy huge length of horror in disport,
Where mortal hand casts the germ-corn of life
In space subdued; a heel is crushing there
Thy head of sin. Each step that lifts the weight
Of man dressing the land, falls fiercer on,
And curse more deadly smites thy puffed up frame,
Till thou, vile reptile, writhe within the tomb
Of the deep harvest furrow. If thy sting
In Paradise hath pierced, in Paradise
The gentle balm of promised life was poured.
  The flaming sword of cherubim aye waves
To keep the way of life; but, tho' that path
Be kept, the bright sword-flame turns every way,
And shows the outward land of thorns, and prompts
Man to beware, lest he should kick the pricks:
But flashes fierce the glittering fiery-brand,
Warning that light shall bring less saving help
If the task-work begin not with the dawn.
Yea, there be thorns and thistles nigh the soul
To heed, a threatening plague to purge with fire.
Sweet herbs arise where the rank weed is burnt,
Whose ashes fructify the balmy store:
Ashes! befitting signs of humble grief.
In that new Eden ground another Eve,
Without offence, perchance, may taste the fruit
Of some fair tree, and all her sons be wise,
With knowledge hating wrong, and seeking good.
Then shall the tree of life be seen, and all
Discern perennial bloom, then may approach
And gater Branches that shall ever bud,
Then Paradise again may here be found,
Death earlier doomed, and man to seraph raised.
Then shall the strife with Heaven of sinful men
Be stayed. But n'er have these been smit, as they
Of hideous growth, hurled by the heathen Zeus

artarus dread, mock-sons of earth and heaven;
and Crius, and Japetus;
ı by some heroic Demigod,
el force thus doomed—Porphyrion huge,
im Alcyoneus, horrors of strength;
ıd their race ungodly, brutal all.
ɔd is merciful, long-suffering, just,
ɪf wisdom to his sons, and grace.
nster-forms, no one-eyed shapes affright,
dred-handed gaolers now torment;
here an ancient leprosy uncared
in the brain, and blinds the ignoble crew.
here be mighty men of giant minds,
s and chieftains, pioneers of good,
ıg their brave to labour and advance,
ttle with the coward whine of "Halt".
can discern the fair elysian lawn,
ever lead the march, bridging the flood
olished cedars, wrought within the maze
derness that clouds the sight of fools:
ting theirs! — "The border-land is nigh;
lt of thicket must be passed, heed then
the brake no ambushed foe surprise.
and the balmy breath of spicy groves
the threshold of the holy gate;
pluck the victor's branch, and robe in white:
hall ye hear the solemn psalmody,
idden to the feast shall join in psalm."
hath the dove with olive-branch flit home,
helming flood no more shall veil the earth
ıope. The sportive beam hath kisssed the wrath
ers, and all-joyous light inwreathed
arlanded the convenanted token.
ed hesperia-land, the rainy bow,
rigther name, bosoms the *lightning-flesh*,
ınce man thought Iove hurled circling bolts,

And hit the fluttering target of the air,
Omen of earth unscathed and promised peace,
Bright *arcobaleno* of suspended wrath.
Mayhap, the legend taught, Apollo dipped
His arrows in the sun, and sped the shafts,
In laughing mood, to dazzle in an arch;
Or set in fancy-wreath sparks from his crown,
Or light prismatic fringed around his how,
A meteor-hèrald decked for holiday.
Mayhap, thus fair Ausonia, in the eld,
When Saturn ruled dispensing equal law, —
Named in rich uskan speech, the boow of heaven,
Translated, ere the language passed away.
By some word-painter into other tongue,
And *this*, some after ages past, perchance,
From race to race transmitted as their sign,
Was fashioned to new garment, but the woof
The same, till, ere Dantean time, a seer
Caught up the spirit of the pagan word,
And set again with divination free,
Transfused harmonious into mythic song:
When ages then had run their ordered course,
And christians sought to gather from each stream
The floating leaves that charmed the practised eye,
Some, rare exotic, graceful in the form,
Or finer wove, for garlanding in one,
The artist wisely gathering nearer each,
In novel pattern grouped with taste refined,
Or wider set, thus statelier, on the stem,
So that the new and old should best unite.
Thus word with word, as leaf with leaf, combined,
Tufted in fair array to deck the chiefs
Who trace their glory with their own bright pen,
And *arcobaleno* formed the Lightning-Bow.
Be this a word-for-ever, and unchanged;
Be *arcobaleno* thine, Italia, thine,

of hope, untouched by barbarous hand,
ıarbinger of peace flashed down from heaven,
ver steadfast, glorious to behold
men of Italy, *ye* have believed
'air Token dearest to the heart;
ehold the halo round her head;
l in all grace of majesty and truth,
ıes — your own true hope, the maiden of your love:
n pencil, who that bright image mould,
ıarm of simple meekness fix in word,
ɔk and gesture, radiance of mind?
ıth no thought of wrong, can have no guile,
ty perverse, for that were lie,
distorts the wisdom that should guide,
indness and confusion round the soul,
ıdish baseness. Hope confides in good.
iance comes from Heaven, and is so bright
ce unmasked falls down before abashed.
ved Italia, thou canst gaze on hope;
ıy bright youthful eye, nor shade the light.
she beckons on Drey-Herren-Spitz:[1]
ake the Stelvio path; *there*, Tarvis alp —
to Vienna!... Lo, the Mourning Land —
— lifting hand and voice in prayer,
ill be done... in peace, but tears and bonds
iven men, of hearts less brave, to war.
ice in her palmy days did help
ı weeping, — of your Italy.
ıen remember kindness and repay. —
ɔn Apennine, "*Gran Sasso*", named,
ia", high on *Monte Corno* Peak,
toward St. Peter's patrimony,
ke as one that felt some glowing truth, —

Herren-Spitz is the « Picco dei tre signori » of italian maps, and is in the
: Rhaetic Alps.

"Behold, ye men; salute your Promise-Land:
Peace! peace! to that first Pope, for he lived poor,
Whom Christ rebuk'd for smiting with the sword." —

. . . . . .

Then paused; —
A Glory round about her shone.
Forth from a cloud fringed with a jasper light,
Dependent to the Mount a scroll came down,
Wreathed with an incense-vapour as from Heaven.
Straightway upon her finger fell a Ray,
And guiding pencilled as with fire — *Jehovah.*
Redemption . Wisdom . Truth . Humility.
Zeal . Justice . Peace . Praver . Labour . Patience . Joy.

. . . . . .

Now Hope's green branch with ripening fruit bends low;
Too oft, alas! blight seared the verdant leaves,
But n'er the Tree lost sap, nor whetted axe
Destroyed, tho' cutting deep; for brave were they
Who met the foe. Some perished to defend,
Unvanquished, save by death; but o'er their graves
Bright flowerets bloomed, for Hope stood watchful nigh.
Some watered the ag'd roots in the drear night,
Hiding in caverned labyrinths by day,
Knowing that God would give the increase. Some, thrust
Unjustly forth by a wild people's will,
In exile died, and found an honoured tomb:
Hope hare them up awhile, for hope was just,
And deemed that time a comforter should be,
And touch the oppressor with a sense of wrong.
Repentance came; they sorrow'd, but not saved.
Ay me! For one the crown shrunk on the tomb,
Whose laurel should have budded for the head.

II.

Who is *she* all vision-rapt, and as in fair dream,
By tree of tallest laurel couched, and a crystal fountain [stream:
Who is she thus laid in trance, and murmuring in her sleep
Of one new-born by the verdant banks of waters well- [ing deep,
Where laurel berry dropping ripe, upon a grassy mead,
And gushing fount give meat to babe for the coming [giant deed?[1]
She is the mother watchful there of that prophetic son,
Who taught his loved Italia all the victories to be won,
The union that unites the brave, the true philosophy,
That kings who rule the people right, rule over people free,
The pastors of the christian flock, who humbly hope to [save,
To Caesar give the tribute due, to God the lambs God gave.
The laurel tall shall greeted be, and greater its renown,
The fountain higher leap in light, and flash in rainbow [down.
That seer shall tell in rhythm — myth of horrors seen below,
And tortured souls inthralled of sin, made pure by fiery woe.
He to the spirits bless'd shall rise, caught up to highest [heaven,
Ecstatic hymn on earth with lyre the saintly records [given. —
Where shall that prophet touch the chord of his celestial lyre,
And by what name shall he be called, who caught from [heaven the fire?
Italia, lift thy voice, proclaim — he toched the chord for thee;
Italia, lift thy voice, and name the prophet that shall be.
And round thy classic garment-hem the talismanic name,

---

[1] Boccaccio, in his life of Dantes relates a dream of the poet's mother which is partly embodied in the first six verses of this II part.

Then proudly walk throughout the world with Dante's
[hallow's fame.

Fiorentia, thou bright name, but brighter now
For salutation, and every flower more bright
Of thine; Fiorentia, now more queenly throned
And fair, posied thy paths, embroidered — all
With cabalistic charm round thy phylaeteries —
Arise, rejoice, this is *the day of feast,*
Sacred to *him* with reverence and love.
This day be thine, bless'd with a mother's joy,
This day be ours, memorial of his birth: —
Thou didst baptize, thou heard'st the cradle rock.
  Sprightly anon, or pensive as he lay,
The babe seemed pondering on some early fate,
Some cross that soon might trip the playful step,
Or would he cast the swathing fetters far,
And laugh as if the prank had set him free.
And so God gave him strength and intellect,
And soon he knew the blessing of the gift.
Then went he forth a strippling in thy streets,
Or culled abroad the lily of thy vales,
Or laved in rippling Arno. *Well* he loved —
With all his gentle soul — thy home, thy air,
Thy people. If one sigh was softly breathed,
"Twas one that worshipp'd; one that shrined a name
On the lip's threshold, caught as if the fane
Of his young heart should lose the whispering voice.
Now would he gaze in vision, now would dream,
Now, fair Fiorentia, vould he love thee more
For being fair. Could *one* be lovelier nigh?
Oh! how love ruled the *banquet* of the heart;[1]

[1] «E nell'una delle mani mi parea che questi (Amore) tenesse una cosa, la quale ardesse tutta: e pareami che mi dicesse queste parole. *Vide cor tuum.* E quando egli era stato alquanto, pareami che disvegliasse questa (Beatrice) che dormia; e la forzava per suo ingegno, che le facea giare quella cosa, che in mano gli ar la quale ella mangiava dubitosamente Dante, *Vita Nuova.*

:arful dream! while love stood smiling by.
nat dear naine, that hidden name! whose charm
nim in such mysterious thrall, shall none
:? Ah! why the riddle? Knew *he* why —
ly, *he* who veiled its beauty first,
nasked his passion in the first sweet song? [1]
name, bright, beautiful, serene and bless'd,
lidst bewitch on earth himself and all,
ng him up from worldliness to grace —
f still soaring to bright spheres and heaven —
il thee, *Beatrice*, we thee invoke;
u, be *Dante*, omen of all good.

n had robed nine balmy springs in light, [2]
christian cross first signed the graceful child,
Dante gazed on that life-giving star,
ous boyhood, with supreme delight,
neditated what might be the source.
, in after manhood, would be scan
lorious order of revolving spheres;
ft, as in the days of infancy,
ision of his trembling Beatrice
haunt in dream, love smiling as before.
as his light, the star that held his fate. —
times earth's planet circled in its orb,
she was sprinkled at baptismal font,
ttle Beatrice the while had shone
lovely than her star-compeers. He saw,
'orshipped for the brightness, — passion flower
fair garden with the lily set.
she in all the freshness of her joy
forth and prattled of the blithesome morn,

---

[1] e sonnet by Dante, beginning:
ciascun' alma presa...
(*Vita Nuova*).

[2] The respective ages of Dante and Beatrice, when they first saw each other, are mentioned by Boccaccio in his life of Dante Alighieri.

Of flowerets, gather'd in green fields, of birds
That flit not from the brook and willow branch,
As she sang pretty songs to please and teach:
Or now, in queenly Florence tripping on,
She glanced at brilliant pictured tapestries
Spread for may-day, and flaunting sheeny flags;
Or wondered how the minstrels made sweet tunes:
Then, peradventure, some poor cripple passed,
Or halted, asking charity. Her heart
Was open, and the tear-drop gathering fell
Upon the ready pursulet for the need.
Now would she greet an elder passing by,
With glad obeisance, or kiss hands and wave
To little maidens of some princely house,
Bidding « Good day, » or lisping « Thousand thanks,
In the soft language of the *si*. For all,
She had a gentle sign, a word that won.
And so it chanced that graceful Dante went,
It might be wilfully, that way, and caught
A glancing ray flashed from her laughing eye:
For he had watched the glory of the orb,
And snatched the fire of inspiration once: —
Twas but a flash, but lightning to the soul,
Intensely vivid, darting to the brain,
Throughout vibrating in each slightest pulse [1]
Of life's arterial maze, — in *him* for ever! —
And *now*, « God morn » she bade in festive tone
Of innocence, and he went on rejoicing.
The hour was nine; the music of her voice
Seemed soft cadenza of beatitude,
Full harmony of speech, *her first to him*,

[1] Beatrice was now eight years of age, and Dante writes: « Ella parvemi vestita d'un nobilissimo colore sanguigno, cinta ed ornata alla guisa che alla sua giovanissima etade si convenia. In quel punto dico veramente che lo spirito della vita, il dimora nella segretissima camera del cominciò a tremare sì fortemente, c parla nei menomi polsi orribilmente. *Nuova*.

salutation toned in each full chord,[1]
h of majestic rhythm, and of rhyme,
e, ever joying in his heart,
e, winging up to paradise,
e, hymning patriot-love on earth.[2]
young, so innocent, so lovely, good!
Beatrice, what wonder if *he* felt,
ever felt all virtue of the soul;
: wonder if he wept to lose such prize —
ee thee, dear one, lost to all his hope,
her's! while he loved! not his — for ever!
had he borne, tho' wasting e'er in heart;
ιον, — the soul, the mind, the very thought
Dante, all had perished, when *she* went[3]
ing on earth no like. Weeping he wept,
weeping, thro' the tears saw hope and strength,
ision shone of *Beatrice* in heaven,
lic in the choir of sweet hosannas[4]
mantle of philosophy seemed spread
ather round his anguish and to soothe,
obe with graceful symmetry of fold,
comfort to high regions of pure bliss,
re she, the type of philosophic truth,
sfigured with seraphic light, should greet
ı, and with illumination teach.[5]

---

nte's words are, « Per la sua (Beaeffabile cortesia... mi salutò, e virente tanto, che mi pareva allora vetti i termini della beatitudine. »

ite's description of the power of this is thus given: « D co che quando atrice) apparia da parte alcuna, per anza della mirabile salute (salutanullo nemico mi rimanea; anzi mi ı una fiamma di caritade, la quale a perdonare a qualunque m'avesse e chi allora m'avesse domandato alcuna, la mia risponsione sarebbe olamente *Amore*, con viso vestito à. » *Vita Nuova*.

, read the sonnet —

tre la spera, che più larga gira »

where it is evident Dante attributes to the *amore* which Beatrice inspired, his « *Intelligenza nuova*. »

Also, see ballata IX of the *Canzoniere* of Dante

« Io mi son pargoletta... »

[3] Read Dante's sorrowful *Canzone* —

« Gli occhi dolenti per pietà del cuore »

(*Vita Nuova*).

[4] For the *hosanna*, see the *Vita Nuova*, and the Commedia, *Purgat.* XI, 11; XXIX, 50; *Parad.* VII, 1; VIII, 28-30; XXVIII, 94; XXXII, 134.

[5] The influence of *Beatrice* over the poet, in leading him to high and noble aspirations, is constantly observed in his works; see *Parad.* XXXI, 79.

Then he revolved how he might grasp the torch
Blazing in brightness, and bring down to earth,
How clothe celestial thought with lucid garb,
And sparkling words, delving in generous soil
For the rich ores that best amalgamate,
And tracing mazy veins of crusted gem
In many quarries–brilliants for new speech; [1]
Mindful that ere the classic *Roma* shone,
Each hardy race had grand primeval words,
And such again wrought aptly and conjoined,
Might grace the lustre of one jewell'd ring,
That wearing each, all best might know a brother,
So ever scorn barbaric gaud and gloze; —
This, *Beatrice*, thy gift, thy pledge of love!
His grace of language and expanse of mind.

But bramble and wild thorn beset the path,
And hideous hand of faction barred the way
Made the road rough awhile, and brethren foes:
Yet in the lists all strove for common good,
Guelf, Ghibelin; a patriot strife
Fermenting in the veins to form new blood:
These sought the strength that union gives to all,
Those, independence, hating stranger-bond:
Fierce was the combat, generous the cause;
Both fought to conquer liberty and right,
But slew themselves, sad punismen for sin!
Sin worshipping the idol that would stride
Athwart the alp in hideous majesty;
Sin worshipping the head that gloared askance
On the rich pasture that should feed the sheep.

[1] Consult Dante's book: *De vulgari Eloquio.*

III.

'hat voice, what plaint of sorrow by the shores
Arno? what faint chord sighs forth « adieu »
oncord grief; oh! whose the breath of woe?
r bitter « Farewell, » when it is the last! —
omened *last*! Hope veiled thee from his view,
that bright muse had never warbled bliss.
c! mourns the harp with trembling note more sad,
c! wails the voice more bitter in the strain.
Adieu! my loved *Fiorenza*, cast me far,
exile, yea, to death — I love thee still.
ust by thy hand from honours and from wealth,
n sunny hearth, mine own familiar friends,
ager kindle into words of fire,
smouldering wrath shall blacken in my breast.
" Guelf thy children, I an honoured son
h duty reverenced, deeming honour most
shield *then* from the thrust of alien craft;
hibelin, of tainted blood I seem,
t honour *now*, to free from home — turmoil
old me poor, cast forth from thy embrace,
shed, blighted in the prime, unheard condemned,
ing with love the chastisement of hate,
med to the scanty crub of bitter bread [1]
ed proudly to the humbled and forlorn,
joying in the hope to save thee still,
joying most if I embrace thee saved.
, yea, thou shalt be saved; yea, love me more,
lting thy true son in memory of his trust!
n hung he on a willon the trist harp,
they of old, far from beloved Zion,
l cross'd his breast, and sat him down and wept, —

Tu proverai siccome sa di sale
o pane altrui, e come è duro calle
Lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.
Parad. XVII, 58.

My Florence, I forgive, forgive thou me;
For thee my life! Remember in the tomb'. »
Then smiting on the bosom, as resolved,
Scanning afar the barrier Apennine,
He spake the words that echoed sharp and shrill
Towards that lost home, ere the rough crags were scaled.
« Now come adversity, come grimly on,
More terrible, if I may better know
Myself, who thought to know in love's assault,
Abased and striken in that first ordeal
Bearing the fiery trial of the heart
With humbleness of soul and gentle mind,
Rapt by the voice of Psyche winged for heaven,
The chrysalis on earth freed from the web
Of tangling death, mythic of saintly love,
Celestial type of brighter hope for all,
Farfalla spangled by a sunny beam,
All sporting in primeval light, refreshed,
In the new birth beatified and pure.
Now come, adversity, and tell me yet,
More than my loved *Farfalla* if thou canst;
I scorn thee, and do mock thy puny sting,
For wisdom's law shall teach me to be strong
In justice, rectitude, and holy thought, [1]
And knowing these, and better thus myself,
I shall have power to bear the wrongs of man,
And show my brethren in apt words to rise
Regenerate, with nobler grace of mind,
Seeking the weal of all, nor rash nor slow,
E'er skilful in the labour of *advance*
Till each have learnt the precept of the book
Wise as the serpent, harmless as the dove. »
Thus comforted he rose, conscious of worth

[1] Dante, *De Monarchia*, lib. primus, § XIII.

And charity. Then slaking at the stream
The thirst, onward he paced with firmer step
Immortal Dante, Glory of the Great. [1]

Lockhart fu non spregevole poeta. Scrisse civilmente e con alti e liberi sensi insegnò nelle Università di Oxford e di Cambridge. Amò l' Italia come seconda sua patria. Vi venne spesso e dimorò a lungo in Firenze.

---

[1] Questi versi così si leggono in opuscolo in-4, di pagg. 34, col titolo come sopra, pubblicato in Firenze nel 1865 dai successori Le Monnier.

DCXVI.

Guido Corsini.

A Dante.

(14 maggio 1865).

Inno.

Quando tra ria caligine
Ogni nazion giacea,
Nè di fraterno vivere
Nulla virtù parea,
A speme dei miserrimi
Te generava il Nume,
Forza, pensiero e lume
Dell' egra umanità.

Dio ti scoverse il baratro
Dell' infernal dolore;
Mira, ti disse, i reprobi
Vinti dal mio furore;
E tu col cor magnanimo
Scendesti in fra' tormenti;
Imagin dei viventi
A te l' abisso diè.

Poi di fulgenti spiriti
Ti sovvenia sul monte,
Che i segni cancellavano
Dalla devota fronte:
Là nel pietoso attendere

Dell' ultima esultanza,
Dell' uomo la speranza
Alla tua mente aprì,

Quinci te volle assumere
Alla magion felice;
Per te novelli gaudii,
Per te creò Beatrice:
Nell' ineffabil premio,
Che vince ogni desio,
L' incomprensibil Dio,
Aperto ti beò.

Poi che di tutta gloria
Al termine giungesti;
E in lui la splendidissima
Eternità vedesti;
Sua più bell' opra a compiere
Seco ti volle ancora...
E Italia apparve allora
Una per tua virtù! [1]

Corsini, fiorentino, appartenente ad antica e distinta fa-
tivò la facile poesia e scrisse mottetti, inni e cantate. Prese
alle feste dantesche.

---

pubblicato il 14 maggio 1865,
pagg. 3-4 in: *Sesto centenario*
, cori e cantata, in onore di
Dante Alighieri, eseguiti nei giorni 14, 15
e 16 maggio in Firenze. Firenze, coi tipi
di M. Cellini e C. alla Galileiana, 1865.

DCXVII.

Luigi Capuana.

Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Quando muto il sorriso dei cieli,
Spento il verde che eterno l'infiora,
Sovra il suol che qual Padre t' onora
Cupa notte e silenzio starà;

Nota estrema che l'eco riveli
Dall'immense macerie latine,
Per qualunque remoto confine,
Il tuo nome, o Alighieri, sarà.

Perchè al suon di tuo carme divino,
Più sublime nè mitico Orfeo,
Grande e fatta a sembianza d'Anteo,
Quella stirpe indomabile uscì,

Che per fato sull' aspro cammino
Fu civile maestra alle genti,
Cui di luce e di suoni a torrenti
L' inesausta ricchezza largì.

Che, gelosa, tremenda vestale,
Cinta il crine di mistico lume,
Stretto in mano il tuo sacro volume,
Vinta l'ira d'ignobili età;

Oggi a meta si drizza immortale,
E con essa il gran seme latino,
Che segnacol del nuovo cammino
Questa pietra votiva porrà.

Qui s' affolla, vincendo l' ingrata
Lontananza, con unico esempio,
Come in sen di domestico tempio
La dispersa progenie d' un dì:

E dattorno a quest' ara sacrata
Delle genti confermasi il patto,
Onde l' ora del grande riscatto
Nel tuo nome s' inizi così. [1]

gi Capuana aveva ventisette anni quando scrisse questo coro
ertamente dimenticato. Egli ha scritto e scrive di un po' di
;ordì con una leggenda drammatica in tre canti: *Garibaldi.*
io quattordici sonetti: *Vanitas vanitatum.* In Firenze, nel 1865,
non ancora spogliatosi della sua veste siciliana, era cono-
er i suoi articoli di critica drammatica, che pubblicava nella
Si è anche occupato di critica generale e si hanno di lui
ni di *Studi* sulla letteratura contemporanea. In Milano si
come critico e come novelliere. I suoi *Profili di donne* pia-
benchè monotoni: tutte quelle donne si rassomigliano. Il
anzo *Giacinto* ha più nerbo e più verità. Da esso trasse una
ia che non ebbe fortuna. Nel teatro siciliano è stato più fe-
scritto di spiritismo. Dal romanzo verista è passato alle
· i fanciulli: *C'era una volta* e nel *Regno delle fate.* È scrit-
cienzioso. Conta non poche pagine forti e belle.

---

[1] coro così leggesi a pagg. 5-6 *nnario di Dante.* Inno, cori e c. Op. cit. Con musica del maestro P. Ronzi fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce in Firenze.

DCXVIII.

A. Angiolini.

A Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Già da quando straziò questa terra
De' discordi fratelli la guerra,
O gran padre Alighieri, t'arrise
Della misera Italia sperar
Che composte sue voglie divise,
Una fôra dall'Alpi e dal mar.

Or via, genti, che fate?
Laude si renda al Vate,
Ed un festivo canto
S'innalzi da ogni cor:
— Vate divino e santo,
A te sia gloria e onor.

Di tua patria nell'aspro periglio,
Nel cocente dolor dell'esiglio,
Di fra il lungo cozzarsi dell'armi
Ti levasti con nobile ardir:
All'Italia partita, coi carmi
Divinando un più lieto avvenir.

Del grande alla divina
Mente, Italia, t'inchina;

Ed un festivo canto,
S' innalzi da ogni cor:
— O nobil Vate e santo,
A te sia gloria e onor. [1]

---

[1] Questo coro così leggesi a pagg. 6-7 in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Con musica del maestro E. Deschamps fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

DCXIX.

Salomone Menasci.

Pel monumento a Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Come guizzo di fulgido lampo
Che rischiara la buia pianura,
Dell' error la caligine oscura
La divina tua musa fugò.

Come ripa d' asilo e di scampo,
Contro il bieco furore dei pravi,
Conculcati, miserrimi, gli avi
E i nepoti più tardi animò.

La venerata imagine
Racchiusa in Santa Croce,
Vita, loquela e voce
Per gl' Itali vestì.

Ne spinse le forti
Valenti legioni,
Ai lauri perenni
Dei fervidi agoni;
Al genio dei bardi,
Dei sofi alla mente,
Più l' ala possente,
Più largo fe' il vol.

Onde alfin la decrepita mole
Da un passato di colpe fondata,
Fin dall'ime sue basi crollata
Nella polve che vita le diè;

Alla luce di libero sole,
Mentre il core di gioia le balza,
Flora il gran simulacro t'innalza
Al cospetto di popoli e re.

Cento nazioni in lacrime
Fissan dell'Arno l'onde,
E al loro duol risponde
La Libertà così:

Se « poca favilla
Gran fiamma seconda, »
Se il seme gittato
Dà vita alla fronda,
A un dì sì solenne
Trarranno d'appresso
Del nuovo progresso
Novissimi i dì. [1]

ıone Menasci nacque in Siena nel 1838. Poverissimo non :guire nelle scuole di là dalle classi elementari; ma studiò : da sè, pur costretto a lavorare per vivere.
uoi viaggi apprese principalmente la lingua tedesca e l'in-nodo che gli fu agevole di tradurre lodevolmente *Germa-*:ico Heine e non pochi canti del medesimo. Tradusse Hermans, dal Longfellow, dallo Swinburne e da altri. I scritti si possono leggere nella *Rivista Felsinea* del 1854. tra quell'anno e il 1859 molti canti patriottici, altri ne ɔ al 1866, che furono declamati in vari teatri nostri. Sono rsi di lui: *Gli esuli di Siena* (Livorno, Vigo, 1861). — *Al-* (Imola, Galeati, 1874). — *Il canto della gioia* (Livorno, 3).

oro così leggesi a pagg. 7-8 *mario di Dante*. Inno, cori e Op. cit. Con musica del maestro G. Palloni fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

DCXX.

Lionello Modona.

A Dante per l'unità d'Italia.

Coro.

(14 maggio 1865).

A Te laude ed onor che sovrano
Fra gl'ingegni com'aquila voli,
E col carme divin, sovrumano
Tre misteri svelasti al mortal.

Alla gloria ti schiuser la via
Il dolor, la speranza, l'amore;
E mostrasti com'uomo s'india
Anzi tempo nel bello immortal.

Sommo Vate, alfin giunse quel giorno
Profetato dal sacro volume,
E ad un solo vessillo d'intorno
Sono stretti gl'italici cor.

L'ire spente, e pur l'invide voglie,
Libertà nostra terra alfin gode;
E i suoi grandi onorando ne coglie
Il più santo e soave dei fior.

Italiani, all'altissimo duce
Sciolga un cantico il labbro esultante;
Nel suo giorno in cui tanto riluce,
Quella mente ammiriam che 'l creò.

Ei di mezzo all'eterna milizia
Dal superno splendor, con Beatrice
Forse esulta di nostra letizia
Che l'amor d'*una* patria inspirò. [1]

Lionello Modona, orientalista, scienziato e poeta, nacque in Cento nel 1841. Di buon'ora fu condotto a Firenze, dove seguì i corsi dell'Istituto di studi superiori e di perfezionamento. Nel 1865 si trovava colà, e giovanilmente prese parte alle feste del centenario. Scrisse in quell'occasione ventiquattro epigrafi in onore di Dante. Nel 1873 non aveva dimenticato le muse e pubblicò una canzone: *L'uomo e la natura*. Poi si diede alle ricerche erudite: *Saffo storica e il ritratto di Saffo e Faone* (1878). — *La leggenda cristiana della ribellione e caduta degli angeli*, in rapporto a due tavolette assire del Museo Britannico. Nel 1883 prese ad illustrare documenti letterari ebraici: *Relazione* di un prezioso incunabulo ebraico nella biblioteca dell'Università di Bologna. — *Una poesia inedita di Manoello Giudeo* (1885). — Di una edizione del Siddur Tefillôt (1887). — *Sara Copio Sullam* con biografia (1887). — *Les exilés d'Espagne à Ferrare* nel 1493, nella *Revue des études juives* di Parigi. — *Catalogo* illustrato e descrittivo dei manoscritti ebraici dell'Università di Bologna. — Poi pubblicò il catalogo dei codici orientali di alcune biblioteche d'Italia. Fu nominato membro della Società asiatica italiana e di quella degli studi ebraici di Parigi.

---

[1] Questo coro così leggesi a pag. 9 in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Con musica dal maestro F. Anichini fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

DCXXI.

Anonimo.

Il Veltro.

Coro.

(14 maggio 1865).

Passa il Poeta
La fiera selva;
La terza belva
Terror gli dà.

Le vene e i polsi
La bestia ria,
Nella sua via,
Tremar gli fa.

Carca di brame
In sua magrezza,
Tanta gravezza
Gli pone in cor;

Che lacrimoso
Volgendo il piede,
Aita chiede
Al suo Signor.

O del Poeta
Nemica infame,
L'empia tua fame
Punita è già.

Son pieni i giorni...
La spada eletta
Per la vendetta
T' ucciderà.

Ecco il veltro... una donna vestita
Di sapienza, d' amor, di virtute,
Vien recando alle genti salute,
Quasi messo che il cielo mandò.

È la donna che in mano de' forti
Strinse un ferro ne' giorni dell' ira;
È colei che ogni schiavo sospira!
Al vederla la lupa tremò.

LIBERTÀ le diè nome l' Eterno,
E possanza e bellezza infinita,
Sovra il trono de' regi salita,
A vittoria le genti chiamò.

All' estrema tenzone or le guida
Della lupa stringendo il covile;
Della lupa che al mistico ovile
Tante volte la fame sbramò.

Benedetta, che avanzi giuliva
Come santa divina allegrezza!
La speranza di nobile altezza
Per te sola nei cori tornò.

Quando Roma ritorni regina,
Fia punito l' orrendo peccato:
Per te sola sarà vendicato
Il Poeta che al mostro imprecò. [1]

---

[1] coro così leggesi a pagg. 10- *o centenario di Dante.* Inno, cori ecc. Op. cit Con musica del maestro R. Felici fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, nella piazza di Santa Croce.

DCXXII.

E. Ciampolini.

Laudi a Dante.

Coro.

(14 maggio 1860).

Al divo Alighieri,
Al sommo Italiano,
Al Vate sovrano
S'inchini ogni cor.

A Lui che d'Italia
Magnanimo figlio,
Non vinse l'esiglio,
Non vinse il dolor.

L'esiglio?... Ah sciagura!
Ma etade novella
La macchia cancella
Del prisco fallir;

E Italia concorde
Dall'Alpe al Peloro
Ti cinge d'alloro,
Te sorge a plaudir.

O Grande, t'allegra:
Scordate le guerre,
L'italiche terre
Giurârsi una fè.

Sono ara a tal patto
Tue ceneri sante;
La terra di Dante
Divisa non è.[1]

---

o coro così leggesi a pagg. 11- *to centenario di Dante.* Inno, cori ecc. Op. cit. Con musica del maestro S. Favi fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

DCXXIII.

R. Anzà.

Preghiera a Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Sgombra dal petto l'ansie
Compagne dell'esiglio,
Torna alla madre, o figlio,
Che anela il tuo venir.

A lei tornò tra il gemito
E l'ira del fuggente
Sempre, o Alighier, tua mente,
Sui vanni del desir.

E mendicando un vivere
Più duro della morte,
Pur vagheggiasti, o forte,
Meno infelice età.

Giunse!... la patria vendica
Or del passato l'onta:
Giunse, ed Ausonia pronta
A pläudirti è già.

Sì; dopo cinque secoli,
Alfine oggi risplende
Il giorno che ti rende
Tardo sull'urna onor.

Riedi a goder del gaudio
D'un popolo risorto;
Riedi nel mondo, o morto,
Dove tu vivi ancor. [1]

---

[1] Questo coro così leggesi a pagg. 12-13 in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Con musica del maestro O. Mariotti fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

DCXXIV.

S. Menasci.

Il centenario di Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Figlia di cinque secoli
D'angoscie e di ritorte,
Desio di mille popoli
Che divorò la morte,
Sorge radiosa e splendida
Alba all'error rubella,
Santa, serena e bella
Come la libertà.

Quanti cori racchiudon due mondi,
Che fidenti han creduto in quest'ora,
Quante il genio alme pure innamora,
Quanti petti ha devoti virtù;
Dalla degna d'Atene rivale
Aspettavan l'esempio ammirando,
Che dannasse il sacrilego bando
Fra le colpe d'un tempo che fu.

E tu, Fiorenza, all'Esule,
Al Cittadino, al Vate
Per cui le genti italiche,
Or son rigenerate,

Mostri il solenne e memore
Religïoso affetto,
Che per il figlio eletto,
L'animo tuo serbò.

Ma nel grembo dei fulgidi soli,
Ove lieto contempla Beatrice,
Questo dì, questo gaudio, felice
L'alto spirto non rendono appien:
Non di te, del cui fervido amore
Ebbe sempre la fede e l'orgoglio;
Are ei vuol del fatal Campidoglio,
E dell'Adria redenta nel sen.[1]

Questo coro così leggesi a pagg. 13-in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori antata, ecc Op. cit. Con musica del estro G. Gialdini fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Ccuce.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Menasci vedi a pag. 327 di questo vol-

DCXXV.

Sebastiano Brigidi.

Il genio di Dante.

Coro.

(14 maggio 1865).

Giacea di tenebre
Orror profondo,
Non eran gli esseri,
Non era il mondo,
Quando l'altissima
Voce suonò.

Surse miracolo,
Surse il creato;
Fu vita all'etere,
Al colle, al prato;
La mente e il palpito
L'uomo animò.

Notte era lunga ai popoli,
Come di fitto verno;
Versato aveano i barbari
Sul mondo il loro inferno;
Parea tornato il turbine
Del cäos e l'orror.

D'un tratto al cielo italico,
Brillarono fulgori,
E Dante apparve il massimo
Che più tra noi s'onori

Di civiltà mirabile
Novello creator.

Ma l'invidia, ch'ebbe perso
L'Eden vago a' suoi felici,
Spegner vuol sull'universo
Le faville animatrici,
Mentre Italia dette il segno
A svegliar l'umano ingegno.

Piero e Cesare han giurato
Di far serva Italia e il mondo:
Nostro suolo è insanguinato,
Nostra patria è messa in fondo;
Ma non muoiono i pensieri;
Vive il cor dell'Alighieri.

Coraggio e speranza, cordoglio e valore,
Un voto, una fede medesma nel core,
Qui tutti hanno un solo fatale voler:

Redimere Italia dal giogo straniero,
Far arbitra Italia del proprio pensiero:
Col ferro fu vinto, si vinca col ver.

Oh! propizio del cielo portento!
Dai trionfi quel sire che ha il nome,
Or che regge il suo popol redento
Dalla sede che Dante donò;

Inghirlanda Firenze le chiome
Al suo Vate che torna a sue mura:
Nacque ai giorni che innova natura
Chi la terra col canto innovò.[1]

---

o coro così leggesi a pagg. 15- *to centenario di Dante*. Inno, cori ecc. Op. cit. Con musica del maestro E. Cianchi fu eseguito, la sera del 14 maggio 1865, sulla piazza di Santa Croce.

Sebastiano Brigidi, impiegato alla biblioteca Riccardiana di Firenze, fu scrittore modesto, ma laborioso ed esatto. Nacque in quel d'Arezzo e di buon' ora die' prova dei suoi studi e delle sue ricerche. Coltivò principalmente la biografia e di lui si hanno le *Vite* di Giambattista Niccolini, di Antonio Canova, di Ludovico Antonio Muratori, di Pier Agnolo Micheli, di Alessandro Marchetti; *Cenni* intorno agli uomini che, nati in umili borgate o poveri di fortuna in città, si resero illustri col loro ingegno e con la loro virtù; *Tavole illustrative* di alcune famiglie fiorentine patrizie e popolane, che ebbero uomini famosi in lettere, arti e scienze, nei magistrati e nelle armi, nelle aziende di commercio e nelle opere di carità; e infine il *Mazzolino dei fiori*, o raccolta di prose e poesie italiane con biografie originali. — Scrisse delle considerazioni sul quinto centenario petrarchesco e messer Francesco Petrarca. — Si hanno anche di lui duecento sonetti (due suoni, acuto e grave).

DCXXVI.

A. P.***

A Beatrice.

Coro.

(14 maggio 1865).

Plauso a Dante! Italia intera
Al gran nome si riscuote;
D'alti spirti eletta schiera
Dante invoca in forti note;
Ah! se d'umili donzelle
Tanto il labbro osar non può,
Su cantiam, cantiam, sorelle,
Lei che Dante unica amò.

O Beatrice, immenso ardore
Nel tuo sguardo risplendea;
Uno spirto pien d'amore
Dal tuo labbro si movea;
Sì gentile e tanto onesta,
Umiltade era tuo vel;
Apparisti in mortal vesta
Un miracolo del ciel!

Inspirò tua breve vita
Mesti lai d'amor verace;
Anzi sera indi salita
Ove gli angeli hanno pace,

Tutto in terra avesti a sdegno,
E il divino tuo Cantor
Ti seguì di regno in regno
Fino al trono del Signor.

Nell'aspetto tuo beato
Fiso il cor, fisa la mente,
Il concetto a lui fu dato
Dell'Italia una e possente.
Or l'Italia forte in guerra
Resa alfine a libertà,
Finchè moto avrà la terra,
Dante e Bice acclamerà. [1]

[1] Questo coro così leggesi a pagg. 17-18 in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Pubblicato il 14 maggio 1865, fu cantato dalle alunne della scuola normale superiore di Firenze, nella sala della Filarmonica, per l'accademia letteraria in onore di Dante, la mattina del 15 maggio 1865.

DCXXVII.

Antonio Angelelli.

Il ritorno di Dante in Firenze.

Coro.

(14 maggio 1865)

Riede all'Arno il tosco Vate;
Cittadini, salutate
La grand'ombra che tornò.

Nella terra che l'onora
Il Poeta è vivo ancora,
La sua gloria vi lasciò.

Giù sceser festive
Le Pierie dal monte:
Alzate la fronte,
O tosche città.

Di Dante qual nome
Più ovunque si spande?
Nessuno più grande
Di questi sarà.

Sì raro si coglie
Qual colse egli alloro;
Nel secolo d'oro
Su tutti fiorì.

Il Dio delle muse
Dal cielo discende,
Nè in volto mai splende
Raggiante così.

Riflette sul figlio
La doppia sua gloria;
Di tanto in memoria
Più chiaro fa il dì.

Riede all'Arno il tosco Vate;
Cittadini, salutate
La grand'ombra che tornò.

Delle muse il santo coro
Portò i rami dell'alloro,
E il Divino incoronò.[1]

Antonio Angelelli, nato in Firenze il 30 gennaio 1833, compiè i suoi studi presso gli Ignorantelli di S. Giovannino, e buon per lui che non si fece attaccare addosso il rugiadoso di quei padri. Da quelle scuole venne fuori con sufficiente cultura dell'antichità e delle lingue classiche. Esordì con una traduzione poetica di alcune tragedie di Seneca. Poi dedicò al re don Luigi di Portogallo, nel 1864, la sua traduzione delle *Georgiche*. Volle, in seguito, tentare la poesia originale e compose un piccolo poema su i *Fiori* in due canti, che dedicò a Margherita di Savoia; ad esso fece succedere un canto sugli *Amori delle piante*. Entrambi i poemetti furono pubblicati in Firenze nel 1870. Due anni dopo fece rappresentare, in Firenze, una tragedia *Carlo I re d'Inghilterra*, che ebbe mediocre fortuna. Allora si volse alle ricerche storiche e nel 1875 stampò in Firenze le *Memorie storiche* di Montaione in Valdelsa seguite dagli statuti di questo comune, che furono giudicate con favore. Alcune altre cose si hanno di lui, come, per esempio, il discorso pronunziato alla Società Tommaseo per l'incoraggiamento dell'istruzione dei ciechi. Molto più avrebbe fatto, se non fosse stato balzato di qua e di là, come insegnante nelle scuole secondarie.

[1] Questo coro così leggesi a pagg. 18-19 in: *Sesto centenario di Dante*. Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Pubblicato il 14 maggio 1865, con musica del maestro F. Cortesi fu eseguito, nella sala della Filarmonica in Firenze, per l'accademia letteraria in onore di Dante, la mattina del 15 maggio 1865.

DCXXVIII.

Achille De Lauzières.

Il vessillo d'Italia.

ITI PATRIOTTICI E POPOLARI PER CORI A GRAND'ORCHESTRA.

(14 maggio 1865).

Verde (Speranza), 2° *Bianco* (Fede), 3° *Rosso* (Valore).

I.

Il Verde (La Speranza).

Sono il colore della speranza,
Sono l'emblema di gioventù;
E la natura nell'esultanza
Se non la copro, giammai non fu.

Quando l'aprile rinnova il prato
Che primavera feconda il suol,
Il mio colore prende il creato,
Delle mie tinte si veste sol.

O bell' Italia, che per confine
Da Dio t'avesti l'onde del mar,
Che su quell' onde giuliva alfine
Il tuo vessillo fai sventolar;

Della cerulea vasta barriera
Io la memoria desto nei cor,
Che dell' italica sacra bandiera
Uno volli essere dei tre color.

2.

Il Bianco (La Fede).

Son l'emblema della fede,
Sono il simbol del candore;
Dei suoi veli a me sol chiede
L'innocenza il suo colore.

Son del giglio il vergin manto,
Son la spuma, amor del lido,
Della perla sono il vanto,
Do gli argenti all'astro fido.

Bell'Italia, che a confine
Hai l'altera immensa zona
Dell'eccelse vette alpine,
Onde Iddio ti fe' corona;

Quella nivea tua barriera
Io rammento ad ogni cor;
Che dell'itala bandiera
Uno io son dei tre color.

3.

Il Rosso (Il Valore).

Io di gioia, d'ardir, di valore
Io d'amore - son simbolo e segno,
Quando in campo più ferve il periglio,
Invermiglio - le gote di sdegno.

Io di raggi corruschi una chioma
Metto al sole che occiduo dechina;
Io la porpora sono, in cui Roma
Tinse il manto, dell'orbe regina.

Bell' Italia, una fiamma immortale,
Qual vestale - tu nutri nel core;
L' ignea lava del doppio vulcano
Non invano - ti dava il Signore.

Di quel foco l'immagin più vera
La memoria ridesto nei cor...
Spiega alfin la tua santa bandiera,
Uno io sono dei tre suoi color.

Invocazione.

Salve, o vessillo dei tre colori,
Letizia e gloria de' nostri cori;
Di fede e speme augusta insegna,
Per te il valore nei petti regna.
Tua vista ai popoli ognor dirà
Che schiava Italia non più sarà.[1]

ille De Lauzières, figliuol postumo di Teodoro, francese, n Napoli nel 1819. Fu letterato e poeta brillante, accop- elicemente nell' indole sua le migliori qualità del talento e napoletano; allo spirito e alla grazia della Senna, la spon- la freschezza, la passione e il sottinteso frizzante della can- uviana. Fu autore di acclamati melodrammi, in cui inter- elle strofe in dialetto. Fu ardente liberale e nel 1848 dovè a Parigi. Non mai dimenticò la sua Napoli e l' Italia. Ab- i lui, tra le altre cose, sei bellissime canzoni in dialetto no: *Napoli,* il *Voto,* la *Procidana,* la *Tarantella,* la *Serenata, ma del Pescatore,* che furono messe in musica dal maestro il grande amico di Vincenzo Bellini. Il De Lauzières ripro- elle canzoni nel suo libro intitolato: *Sirio,* canti, brezze not- ireole, romanze e ballate, pagine d'*album* 1835-1844, pub- n Napoli nel 1845, dalla stamperia del Fibreno.

---

strofe così si leggono a pagg. 20- *centenario di Dante.* Inno, cori cc. Op. cit. Pubblicate il 14 mag- urono eseguite nella solenne accademia musicale in onore di Dante, nel teatro Pagliano in Firenze, la sera del 15 maggio.

DCXXIX.

Guido Corsini.

Lo spirito di Dante.

Cantata.

(14 maggio 1865).

Personaggi: Omero - Virgilio - Beatrice - Matelda.

Cori: delle muse - dei demoni - dei dannati - d'anime purganti - delle sette virtù - d'angioli e beati.

(La scena si finge nei Campi Elisi, nella Campania, presso Acheronte, e nel Paradiso terrestre).

Epoca 1300.

Vi prendono parte le signore Carlotta Marchisio ed Estella Bennati, ed i signori Gaetano Verati, Vincenzo Cottone, Luigi Franceschi e Niccola Baccelli.

Scena I.

La scena si finge nei Campi Elisi, presso ad Elicona, ov'è il fonte Castalio, presso al quale siede Omero circondato da altri poeti e sapienti. Dalla sommità di Cirra scendono le Muse contemplando ove sorge l'aurora.

Omero.

Oh qual nov'aura spira,
Che mi commove il seno!
Qual ventilar di penne a me d'intorno!
Tutti i beati spirti
Dell'eliseo soggiorno
Perchè guardan tacendo il ciel sereno?

Coro delle Muse.

Cantiamo, dell' empireo
Voce per noi s' udì...
Come felice augurio
Un nome proferì.
Sulla gentile Ausonia
Il raggio si posò...
Voliam su quelle piagge...
Il fato ci chiamò.

OMERO.

Quai liete voci risuonar per l'etra
Udii soavemente!
O Dive d' Elicona,
È questo il vostro canto...
Che s' apparecchia intanto
Nel regno degli Dei!
O sante Muse, se pur vostro io sono,
Dileguate dal core
Questo che l' invadea sacro terrore.

Una voce dall' alto.

Un poeta omai nascer dovrà
Che divino chiamato sarà.

OMERO.

Un poeta! e qual possanza
Può dettar novelli carmi?
Io de' numi la sembianza
Sol io vidi, e balenò
Sul mio capo in mezzo all' armi
Quando Giove si mostrò.
Ov' è il serto? ov' è la spada?
Ch' io la cinga e ognun mi veggia.
Ma l' ellenica contrada

Perchè fugge intorno a me!
Cadde, o Giove, la tua reggia,
O più eterno tu non se'?

Scena II.

La scena si tramuta improvvisamente nel paese di Campania, presso al fiume Acheronte.

Virgilio e Omero.

Virgilio.

Padre e Signor...

Omero.

Gli Dei...

Virgilio.

Non più.

Omero.

Nel fato
Non less' io dunque?... e qual virtù novella
Agita l' universo?...

Virgilio.

Odi l' evento.
S' è rinnovato il secolo,
Più giusta età si aperse;
Una fatal progenie
Da questa terra emerse:
Essa le sparse e profughe
Genti ad un segno aduna;
Santa è la sua fortuna,
Eterno il suo regnar.

Omero.

E la mia stirpe?

VIRGILIO.

Un sangue
Si fe' col sangue mio;
Qui sulle rive italiche
L' ha destinata Iddio.

OMERO.

Qual Dio...

VIRGILIO.

Colui che provvido
L' umana speme allieta,
E manda il suo Poeta
Gli eventi ad annunziar.

OMERO.

eraviglia! Ma Parnasso è dunque...

VIRGILIO.

e cosa del ciel.

OMERO.

Tu mi conforti.
Rinasce, rinverde
La fronda febea;
Stagione non perde,
Se in cielo fiori.

VIRGILIO.

Di Roma sul fato,
Che tristo volgea,
L' onore è tornato
De' prischi suoi dì.

VIRGILIO.

il portento... ei viene!

OMERO.

Il profeta del Dio che tu conosci?

VIRGILIO.

Sì: guidarlo degg' io dov' uom non riede,
Finchè torni dei cieli
Al perenne gioire,
Ov' io non posso, ahimè, con lui salire!
(*Si oscura il cielo, e si ode una romba sotterranea*).

Una voce di dentro.

« Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va fra la perduta gente. »

Demoni.

Pape Satan
Pape Satan,
Di quest' abisso
Solo è sovran.

VIRGILIO.

« Non è senza ragion l' andare al cupo...
« Vuolsi così colà dove si puote
« Ciò che si vuole...
« Ora incomincian le dolenti note. »

Dannati.

Grandine e venti,
Tombe roventi,
Sterpi dolenti...
Maledizione.
Vampe pioventi,
Serpi stringenti,
Pelaghi algenti...
Maledizione.

Chi scende fra' morti!...
Un morto non è!...
Mutaron le sorti?
Che reca con sè?
Mortale, a che vieni
Quaggiù nel profondo?
Che rechi dal mondo?

Lo spirito di Dante.

Delitto e dolor.

(*Il cielo si rischiara a poco a poco*).

VIRGILIO.

Ecco, ei ritorna a riveder le stelle!
Per altezza d'ingegno,
Nel tenebroso regno io l'ebbi scorto.
Or lascia dietro a sè mar sì crudele,
E di salire al ciel diventa degno.

Anime purganti.

Mesti lamenti,
Occhi piangenti,
Alme languenti...
Benedizione.
Desii cocenti,
Speranze ardenti,
Spirti lucenti...
Benedizione.
Allor che fien pieni
Tuoi giri dolenti,
Che rechi alle genti?

Lo spirito di Dante.

Speranza ed amor.

Scena III.

La scena si cambia nella foresta del Paradiso terrestre, sulle rive del fiume Lete.

Matelda *cogliendo fiori*, Virgilio *e le* Sette Virtù.

Virgilio.

Egli è già nel terrestre paradiso:
Donna gentile a lui ne viene, e canta
Una canzon d'amore.

Matelda.

Son bella e mi scaldo
Ai raggi d'amore,
E fiore da fiore
Scegliendo mi vo.
L'onesto sembiante
Fa fede del core;
Io canto al Signore
Che i cieli creò.

Le Sette Virtù.

All'umana natura fu nido
Questa viva campagna felice;
Qui dà frutto ogni prima radice,
Qui si beve l'oblio di Letè.
Quest'altezza non ha mutamento,
Perch'è sciolta nell'aere più vivo;
Qui trascorre il purissimo rivo
Delle sante memorie, Eunoè.

Virgilio.

Tratto l'ho qui con ingegno e con arte,
E suo piacere omai piglia per duce:
In fronte gli riluce
Lo Sole eterno, e vien la donna bella
Sovra candido vel cinta d'oliva,
Vestita di color di fiamma viva.

Scena IV.

carro trionfale scende dal cielo Beatrice, *seguita dal* Coro i Angeli *e dei* Beati. Omero, Virgilio *e* Matelda.

Beatrice.

Dalla milizia candida
Qui, dov' è l' uom felice,
Io scendo, o caro; guardami,
Ben son, ben son Beatrice;
Sotto la festa angelica
Ecco discendo a te.
Per lo gran mar dell' essere,
Su questi corpi lievi,
Meco tu dei trascendere,
Trasumanar ti devi;
Vien, nell' eterna immagine
Affisati con me.

Beati.

Umano spirito,
Fatto divino,
Vieni, rallegrati
Del tuo destino;
Primo comprendere
Potesti il ver,
Primo fra gli uomini
Vieni a goder.

Angioli.

Osanna a Jeova,
Sol egli è re;
Solo santissimo,
Eterno egli è.

BEATRICE.

O luce suprema,
Che sola in te sidi,
Che ami ed arridi,
Te sola con te;
Irraggia l'arcana
Possanza amorosa
Sull'alma bramosa,
Che adora con me.

VIRGILIO.

Fantasmi sol vide
Di folle parvenza
L'ignava semenza
Che Dei li chiamò.
Ma i cieli s'apriro,
Apparve il Dio vero,
E ratto quel nero
Vapor dileguò.

MATELDA.

Nel mondo ove cadde
La stirpe d'Adamo
Fallace richiamo
Nel cor non sentì;
Ma dritto si mosse
Per l'aspro sentiero:
Or posa nel Vero
Che il cor gli nutrì.

OMERO.

Costui de' poeti
Ben regni sovrano;
Il secolo invano
Per lui fuggirà;

D'alloro nei cieli
Si cinge le chiome:
Com'essi il suo nome
Eterno sarà.

Angioli e Beati.

Oh pace perenne!
Oh santa allegrezza!
Oh certa ricchezza!
Oh miro splendor!
Oh gioia infinita!
Oh eterna delizia!
Oh piena letizia!
Oh vita d'amor! [1]

[1] Questa cantata così leggesi a pagg. 23-32 in: *Sesto centenario di Dante.* Inno, cori e cantata. Op. cit. Pubblicata il 14 maggio 1865, con musica del maestro T. Mabellini fu eseguita, nella solenne accademia musicale in onore di Dante nel teatro Pagliano, in Firenze, la sera del 15 maggio.

Per le notizie biografiche e bibliografiche del Corsini vedi a pag. 321 di questo volume.

DCXXX.

G. Corsini.

A Beatrice Portinari.

Coro.

(14 maggio 1865).

Alla fanciulla angelica
Che pria del giovinetto
Alle divine immagini
Aperse l'intelletto,
Inno devoto sciolgasi;
Il Vate esulterà.

Parea tanto gentile,
Tanto onesta parea,
Che ciascun si chiedea
Se cosa era del ciel.

Amor nel volto umìle
Mostrava ogni suo vanto;
Copria l'aspetto santo
Dell'onestate il vel.

Movea tanta virtute
Dagli occhi belli al core,
Che dolcezza maggiore
Intender non si può.

Vedea tutta salute
Chi suo volto guardava;
Amor l'accompagnava,
Che prima la creò.

Del saluto cortese
L'atto benigno e pio,
Quell'anima rapio
Sì che più nulla udì.

E quell'amor l'accese
Onde si fe' poeta,
Onde nel ciel s'allieta
Con lei che il ciel gli aprì.

Beato l'istante,
Divina fanciulla,
Che il casto sembiante
Quell'alma beò!

Qui Dio ti mandava,
Qui fu la tua culla,
Qui già lacrimava
Colui che t'amò;

E qui dopo un pianto
Che ancora n'offende,
Alfine v'è un canto
Ch'è degno di te.

L'amabil saluto
Fiorenza ti rende;
Suo giogo è caduto
Più ingrata non è.[1]

[1] Questo coro così leggesi a pagg. 33-34 in: *Sesto centenario di Dante.* Inno, cori e cantata, ecc. Op. cit. Pubblicato il 14 maggio 1865, con musica del maestro E. Pieraccini fu eseguito, nell'accademia di quadri viventi e declamazioni scelte della Divina Commedia, in Firenze, la sera del 16 maggio 1865.

DCXXXI.

* *

La Divina Commedia.

Coro.

(14 maggio 1865).

Per anni ed anni macro
Il gran volume il fe';
Nel suo poema sacro
Quasi divino egli è.

Scrisse nel libro santo
Pagine di dolor;
E dei pentiti al pianto
Indi parlò d'amor.

Delle passion la guerra,
Lo strazio e la pietà,
Descrisse cielo e terra,
Tempo ed eternità.

Per altezza d'ingegno
Poi fino a Dio salì,
E dal celeste regno
Vide più lieti dì.

Dove nostro intelletto
Profondersi non può,
Ascese coll'affetto,
E i fati interrogò.

Virtù trasumanata,
Onnipote virtù,
Che alla sua stirpe ingrata
Volle lasciar quaggiù!

Ma quella stirpe intese
Tardi l'ascoso ver,
E sol oggi s'accese
Nel divino pensier.

Libro dettato in cielo,
Pieno di carità,
Sii tu nostro vangelo,
Libro di libertà.

Per anni ed anni macro
Il gran volume il fe';
Nel suo volume sacro
Quasi divino egli è.[1]

---

[1] così leggesi a pagg. 34-35 *rio di Dante*. Inno, cori e . cit. Pubblicato il 14 mag- nusica del maestro G. Bet- tazzi fu eseguito nell'accademia di quadri viventi e declamazioni della Divina Commedia, in Firenze, la sera del 16 maggio 1865.

DCXXXII.

Luigi Stocchi.

Al Padre della Patria
CHE RISORGE CON LEI.

(14 maggio 1865).

Un profeta grande è apparso, e à Dio visitato il suo popolo.
(S. Giov. 4, 19).

I.

E tal divenne alfine,
Qual presentossi gloriosa e bella
Allo sguardo profetico del Figlio,
La venerabil madre!... Ei fu la stella
Che sovra l'onde delle tre marine
Torbide e fosche un dì brillò foriera
Della più splendid'êra
Vendicatrice dell'antico vanto
Di virtude e d'onor... Turgido il ciglio
Avea dal lungo pianto
La gran Donna de' popoli... Divisi,
Del proprio sangue intrisi,
Od inerti, i suoi nati al turpe scherno
Degl' istrani predon quest' alma terra,
Ognor campo di guerra
Di combattenti per la stessa preda,
Lasciavano: così fatto un inferno
Del più vago giardino di natura,
Acciò nel mondo la barbarie rieda.

Ahimè... dicea sventura
Ch'Italia proferia, serva gemente
La reïna temuta, onnipossente!

II.

Ma un magnanimo sdegno
Dell'italo Profeta in cor si desta,
Di tanta ignavia in rimirar l'orrore;
Ed a romper la notte empia s'appresta
Con le säette del robusto ingegno.
Esorta pria; poi fulmina tuonando,
Ed è cacciato in bando...
Inascoltato... allor vagò deriso,
Ma dell'esilio i danni ed il dolore
Non l'ebbero conquiso.
Offria la vita, per cangiar la sorte
Della Patria, e la morte
Di lui si volle, acciò la grama resti
Non turbata nel placido dormire
D'un eterno servire...
Così gli oppressi a far più lunghi i giorni
Degli oppressor superbi erano presti.
Pianse Egli, oh quanto! l'odio, la viltade,
E i rinnovati luttüosi scorni:
Sicchè da quell'etade
Reca, al pari di lui, l'Italo in fronte
Già sculto il cruccio del dolor, dell'onta!

III.

Ei, volto il guardo a Roma,
Mirò fremendo il successor di Piero
Patteggiar co' tiranni, e andar superbo
Che triplice corona, a far l'intero
Universo soggetto, orni sua chioma,

Mentre da' falsi amici, oh! gli s'invola
Il poter della Stola,
Per vendicarsi dell'audace ardire
Sorgente ad essi di cordoglio acerbo...
Lotta atroce, dell'ire
Cittadine nov'esca orrenda al foco
Già sparso in ogni loco!...
Evocò l'ombre degli antichi Eroi
L'alma sdegnosa, e, in ragionar co' morti
Svelò de' vivi i torti
E le miserie dell'età languente.
Rotto il fatal connubio, i voti suoi
Sperò che l'alemanno imperatore
Compisse; d'immortal vita potente
Nov'ornasse splendore
Di Dio la Chiesa; e, frante sue ritorte,
Tornasse Italia alfin libera e forte!

IV.

Era breve la vita
D'un umano a compir l'inclita impresa,
Contro cui la codarda età ribelle
Armati i vizi avea per sua difesa.
Ma Ei, già sicuro dell'etern'aita,
Alla Patria ancor serva in testamento
Lasciò del *sì* l'accento
Modulato dal suo labbro divino,
Qual nodo che le sparte membra belle
Raccolte in un destino
Felice un dì n'avrebbe; una suprema
Gloria nel suo Poema
Lasciolle e sparve... Ma si vide in questo
Volume eterno (che si disse arcano
Perchè vi poser mano
Cielo e terra) l'Italia e 'l mondo oppresso,

Dal lunghissimo sonno alfin ridesto,
Figger lo sguardo gravido di spene
Ed eloquente d' un affetto istesso.
Tra il fragor di catene,
Nel mistero stampò l'orme sue sante
La redentrice civiltà di Dante!

V.

Stolto, ch' invan presume
D' umanitade soffermare il passo
Nel cammino de' secoli, dal raggio
Confortata del Ciel, che non fa lasso
Quel pie' che guida col suo eterno lume.
È la mano invisibile di Dio,
Che, in onta all'odio rio,
Lei riconforta ognor nelle cadute,
E la sospinge a quel fatal vïaggio
Per giungere a salute.
La fatidica voce del Poeta
Rivelò pria lor meta
Agl' italici petti; e a' quattro venti
Come scintilla elettrica diffusa
N'ebbe l'eco la musa.
Ma, per purificar la sozza mota
D' un immenso sepolcro di viventi,
Non divampò l' incendio!... Eran di lutto
I secoli incompiuti!... Ei tenne immota
Fra squallore sì brutto
L'anima ardente, cui rendea felice
Sol l' immago immortal di Beatrice!

VI.

Esulta, o Dante, il giorno,
Che desïasti, alfin sorge tra noi,
Per dire al mondo che col sangue àn tolto
Gli antichi servi ritornati Eroi

Dal volto della Patria il turpe scorno;
Sicchè torna reina benedetta
La Madre tua diletta...
Com' astri innanzi al sol, tutto alla rima
Di nostre cetre il dolce suon sia tolto
Innanzi all'Arpa Prima
Che i destini cantò dell' Universo
In secolo perverso...
Voi sofi, vati, splendidi seguaci
Della sua scola, onde l' Italia in dono
Oggi riceve il trono,
Esultate, e voi pur vittime in guerra
Che sapeste com' Ei sfidò gli audaci
Fedifraghi fratelli in Campaldino...
Date, fanciulle, or che plaude la terra
Fiori e canto divino...
Chè de' popoli a far pago il desìo
Cotanta sfavillò Luce di Dio!

VII.

Una, libera e forte addivenuta,
Qual Egli in cor la presentì, sua voce
Snoda Italia al contento,
E il premio a Lui tributa
Degno di tanto Raggio e della Croce
Cui fu sostegno un sovrumano affetto.
Meglio che in marmi sculti ed in poemi,
Il popol nostro elevi un monumento,
Onde per tempo il lustro unqua si scemi,
Oggi de' figli in petto,
Cui virtude non fia più nome ignoto,
Al Padre della Patria, e sciolga il voto! [1]

[1] Questi versi così si leggono a pagg. 3-9 in opuscolo: *Per la festa Dantesca in Firenze*, 14 maggio 1865. Tributo di un calabrese - Canzone e Iscrizioni. Cosenza, tip. dell' Indipendenza, 1865. Vedi pure: *A Dante Alighieri*, Canzone, Poesie varie Cosenza, 1865.

Luigi Stocchi nacque in Cosenza nel 1835. Fece buoni studi, consacrò presto all' insegnamento. Fu professore di letteratura ana e pedagogia; poi direttore di scuole magistrali maschili e minili; indi ispettore scolastico circondariale. Molte operette sco- che compose; tra le altre un *Canzoniere giovanile* per gli esercizi ativi di memoria; una raccolta di canti scolastici, messi in mu- da vari maestri, col titolo: *Primavera della vita, ovvero Armonie ative*; *Nozioni di pedagogia e metodica*; *Piaghe dell'istruzione pri- a in Italia.*

Scrisse pure drammi e novelle di soggetto calabrese, come *Cic- o i briganti calabresi*, dramma storico, tragico-comico; *Il Sa- io o la famiglia del possidente*, romanzo sociale; *Dolori e spe- e*, poesie varie con l' aggiunta delle novelle calabresi; *Nuovi ami e novelle*; *I selvaggi in Italia*, scene popolari.

DCXXXIII.

GIOVANNI TAGLIAPIETRA.

POESIE IN ONORE DI DANTE.

I.ª

Dante Alighieri al monistero di Fonte Avellana

(14 maggio 1865).

CANTICA.

Tra' duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua pa[illegible]ria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,
E fanno un gibbo, che si chiama [illegible]atria,
Disotto al quale è consecrato un [illegible]ermo,
Che suol esser disposto a sola la[illegible]tria.
Dante, *Paradiso*, [illegible]anto 21.

CANTO I.

Poeta, che dal ciel questo m'additi
Eccelso monte, il chiostro antico e l' ermo
Che un dì t'accolse, e a cui salir m'inviti,

Guarda prima ch' io fidi il pie' mal fermo
All'alto passo, donde si dischiude
L'abisso al peregrin che non ha schermo;

Guarda s' io possa vincere le crude
Rupi superbe, per lo antico amore
Onde spirato il cantico prelude,

E seguirti in su le orme del dolore
Nel pio rifugio, ove il poema sacro
Compier speravi, altissimo Cantore.

Te veneriam qual vivo simulacro
Di quella patria nel cui nome santo
Il duolo è prova e salutar lavacro;

Te maestro d'amore, angiol del canto,
Che l'universo di ritrar sei degno
Nell'eterno sorriso e nel compianto;

Te fra le stelle dell' umano ingegno
Stella maggior che senza tempo splendi
Nello infinito della mente regno.

Tu, che nell'alta fantasia comprendi
Bellezze arcane, per la tua favella
Manifeste al mortal senso le rendi.

Per te chiamati, o gloriosa stella,
A vita nuova i popoli destârsi
Dal buio di barbarica procella.

Ma da' liberi Stati una rifarsi
Non seppe Italia, che vedea partite
Per lo stranier sue genti consumarsi.

Dai merlati palagi alle turrite
Città superbe i fieri cittadini
Perpetüavan la funesta lite.

Profeta degl' italici destini,
Tu canti il Salvator, la cui possanza
Fia che corregga e Guelfi e Ghibellini.

Di fuor serrato dalla dolce stanza,
T' è forza ramingar di luogo in luogo,
Pascendoti di sdegno e di speranza.

Fiorenza intanto preparava il rogo
Al grande cittadin, che lei voleva
Salva dall'onta di straniero giogo.

Ei dall'esilio il cantico scioglieva
Della giustizia, e vindice da' cieli
La nuova Musa all'esule scendeva.

Ella, squarciati i tenebrosi veli,
Mostra le colpe e noma i rei potenti,
Perchè il vate fatidico riveli

Gli esempli al tempo, e ascoltino le genti
Inni di gloria alla virtù pudica,
Aspri al peccato ignominiosi accenti.

E acciò che ingiusta quella non si dica
Ch'egli dispensa e buona e mala fama,
Giudica e danna molta gente amica.

Oh! se quel grido suo tutti non chiama
A carità di patria, e qual mai voce
V'insegnerà come la patria s' ama?

Le ire tutte del secolo feroce
Egli sostenne, e per amor del vero
E dell' Italia sopportò sua croce.

Solingo pel selvoso aspro sentiero,
Che guida al consacrato ermo, salia
A mezzo l'Appennin Dante Alighiero.

Sazio della superba cortesia,
Dall'ostel de' Scaligeri il proscritto
In subito corruccio si partia.

Più che altrove, colà dovea l'afflitto
Provar quanto di sal sa l'altrui pane,
Sì che pien di magnanimo dispitto,

In faccia delle turbe cortigiane,
Rimandò spesso la ritorta punta
De' suoi motteggi al Grande Messer Cane.

Già pur la somma visïon raggiunta
  Avea sua nobil mente creatrice,
  Che volle in Dio vedersi ricongiunta.

Or, tratto dal disio di più felice
  Asilo e solitudine, il maestro,
  Assorto nell'amor di Beatrice,

Per quel movendo erto pendio silvestro,
  Alle superbe sfere pellegrino
  Sentia levarsi nel poetico estro;

Sì che, vinta l'asprezza del cammino,
  Allor dall'alta visïon si scosse
  Quando il cenobio gli spuntò vicino.

Ei di subito tutto si commosse
  De' santi luoghi al venerando aspetto,
  E l'ultime a salir scale affrettosse.

Surge l'antico monistero, eretto
  In sul ripiano d'una roccia alpestra,
  E dal cupo burron che, a lui soggetto,

Scoscende i balzi per la costa destra,
  La torre, il tempio e i bei portici mostra
  Al pellegrin, che della via silvestra

Posarsi anela alla tranquilla chiostra,
  Nell'ora mesta che disio ne accende
  E della casa e della gente nostra.

Di Santa Croce alla badia discende
  Limpida e fresca l'Avellana fonte,
  Donde nome il famoso eremo prende;

Al qual convien tu salga su del monte
  Da fonde gole per girevol calle
  Che costeggia l'abisso; ond' hai di fronte

Vago paese giù di valle in valle,
E culminanti retro a tramontana
Miri del Catria le gibbose spalle.

Colà, per l'aspra regïon montana,
Giunto in sul vespro il Fiorentin s'assise
Fuor delle mura in margo alla fontana.

In quelle, dal mondan rombo divise,
Solitudini eterne il travagliato
Con una mesta voluttà s' affise.

E, poi che refrigerio desïato
Di pure linfe al sacro gorgo attinse,
Avvïandosi al portico sagrato,

De' giorni lieti la memoria il vinse
E delle patrie più dilette cose,
Sì che di duolo a lagrimar lo astrinse.

Spandersi allor di note armonïose
Una s' udia per l' aure onda soave,
Cui quel commosso ad ascoltar si pose.

Scendeva a lui misterïosa e grave
L'alterna melopea del *Miserere*
Del magno tempio dalla media nave.

Tacque il canto; e da quelle alte e serene
Gotiche moli il Sol, giunto all' occaso,
Lunghe stendea fra gli archi ombre più nere,

Mentre pur Dante, a meditar rimaso
In quelle solitudini remote
Gli affetti nuovi ond' era tutto invaso,

Tergeasi il pianto dalle scarne gote
E dal fronte il sudor della salita,
Qual chi da gravi sogni si riscuote;

Dal lunghissimo sonno alfin ridesto,
Figger lo sguardo gravido di spene
Ed eloquente d' un affetto istesso.
Tra il fragor di catene,
Nel mistero stampò l'orme sue sante
La redentrice civiltà di Dante!

V.

Stolto, ch' invan presume
D' umanitade soffermare il passo
Nel cammino de' secoli, dal raggio
Confortata del Ciel, che non fa lasso
Quel pie' che guida col suo eterno lume.
È la mano invisibile di Dio,
Che, in onta all'odio rio,
Lei riconforta ognor nelle cadute,
E la sospinge a quel fatal vïaggio
Per giungere a salute.
La fatidica voce del Poeta
Rivelò pria lor meta
Agl' italici petti; e a' quattro venti
Come scintilla elettrica diffusa
N'ebbe l'eco la musa.
Ma, per purificar la sozza mota
D' un immenso sepolcro di viventi,
Non divampò l' incendio!... Eran di lutto
I secoli incompiuti!... Ei tenne immota
Fra squallore sì brutto
L'anima ardente, cui rendea felice
Sol l' immago immortal di Beatrice!

VI.

Esulta, o Dante, il giorno,
Che desïasti, alfin sorge tra noi,
Per dire al mondo che col sangue àn tolto
Gli antichi servi ritornati Eroi

Mostrando il bene e il male a parte a parte,
E chi più non si leva e chi risorge
Alla mercè che eterna si comparte. —

Così dicendo, al pio vecchio che sorge
Dell' alto nome per la reverenzia,
I preziosi manoscritti porge.

E l' eremita: Per la tua presenzia
In questi luoghi sento che le dome
Virtù del cor la gioia mi potenzia.

Ma pria che detto avessimi il tuo nome,
Potev' io senza errar leggerti in volto:
Dante Allighieri, e dicerolti come.

Solo sedevo e in meditar raccolto,
Non è gran tempo, là sotto a quell' ombre,
Quando pel sonno in visïon travolto

Lo spirto mio vedea tutte disgombre
Dai rottami del tempo e dalle scorie
Le vie che vigilando erano ingombre,

Sì che pel campo delle sue memorie,
Come per l' oggi, libero si spazia
Raffigurando gli uomini e le istorie.

Ed ecco! al guardo mio, che non si sazia
Mai d' ammirar, mostrarsi un' angioletta
Bella e raggiante di celeste grazia,

Che modesta passava e timidetta
Per le via di Fiorenza, ove ciascuno
In vederla esclamava: O benedetta!

Impensierito un giovinetto bruno
La salutava, e nel disio degli occhi
Di mirarla parea sempre digiuno.

Indi cantava in mezzo a' fidi crocchi
Dolci versi d' amore. Eri tu quegli
Ch' io cullai fanciullin su' miei ginocchi.

Vanì la visïon come da' spegli
Si dileguan le immagini reflesse;
Ma con l' antico oggetto che le svegli

Riedono a noi con le sembianze istesse;
Così del vivo mio sogno la traccia
Ridesta in me le tue memorie impresse,

Come che il tempo ti mutasse in faccia;
E l' alto cenno fu grazia del Cielo
Che non sperato gaudio mi procaccia.

Tu del mio verno su l' antico gelo
Spiri la mite e dolce aura d' aprile
Che solea farmi di speranza anelo.

Or, dopo il tuo d' amor canto gentile,
L' alto canto udirò che alle sventure
Chiese il forte pensier, temprò lo stile.

E se per entro delle sorti oscure
Degli umani destini il guardo affiso,
Fia questo il canto delle età venture. —

Indi chinato al libro aperto il viso
Lesse: Di Dante la Commedia ha inizio
Inferno, Purgatorio, Paradiso,

Siccome scritto stava in frontespizio.
Muto il Poeta intanto contemplava
L' alpestra scena e il maestoso ospizio.

Meditabondo il frate seguitava
Quella grave lettura e si fea guida
A lui che i pinti portici ammirava.

Mentre da' falsi amici, oh! gli s'invola
Il poter della Stola,
Per vendicarsi dell'audace ardire
Sorgente ad essi di cordoglio acerbo...
Lotta atroce, dell'ire
Cittadine nov'esca orrenda al foco
Già sparso in ogni loco!...
Evocò l'ombre degli antichi Eroi
L'alma sdegnosa, e, in ragionar co' morti,
Svelò de' vivi i torti
E le miserie dell'età languente.
Rotto il fatal connubio, i voti suoi
Sperò che l'alemanno imperatore
Compisse; d'immortal vita potente
Nov'ornasse splendore
Di Dio la Chiesa; e, frante sue ritorte,
Tornasse Italia alfin libera e forte!

IV.

Era breve la vita
D'un umano a compir l'inclita impresa,
Contro cui la codarda età ribelle
Armati i vizî avea per sua difesa.
Ma Ei, già sicuro dell'etern'aita,
Alla Patria ancor serva in testamento
Lasciò del *sì* l'accento
Modulato dal suo labbro divino,
Qual nodo che le sparte membra be[illegible]
Raccolte in un destino
Felice un dì n'avrebbe; una sup[illegible]
Gloria nel suo Poema
Lasciolle e sparve... Ma si vi[illegible]
Volume eterno (che si disse
Perchè vi poser mano
Cielo e terra) l'Italia e 'l [illegible]

Chi nol seguia con lena angosciosa
De' morti regni fino al cupo fondo
Per mezzo a tanta gente dolorosa?

Chi non spirava l' aere giocondo
Della speranza, e delle chiare stelle
Non si beava nell' etereo mondo?

Pur di quei padri alle romite celle
Il fremente laggiù secol profano
Mandava l' urto delle sue procelle.

Amor di patria non parlò mai vano
Negl' italici petti, e generoso
Fu pur nel mezzo al parteggiare insano.

Però costui che non ha mai riposo,
Vedendo degl' italici scompigli
Spalancarsi l' abisso spaventoso,

Con la virtù dell' opre e dei consigli
Sottrar la madre vuol dalla ruina,
Pien d' affanno mostrandole i perigli;

E l'afferra pel manto, e la trascina
Con tutta possa, e mai non l'abbandona
Dov'ella al precipizio s'avvicina.

Ma se dal verso a lei folgora e tuona
Con santo sdegno, e le rinfaccia i torti,
Caritade più viva in lui ragiona.

Stavansi i frati nel parlare assorti
Del grande cittadin, che la sventura
D' Italia pare in sen tutta si porti.

Tra' selvaggi dirupi e la frondura
Delle foreste, ove del monte Catria
Giganteggia la libera natura,

In que' luoghi disposti a vera latria
Meditava quel grande e più da presso
Godea l'aure spirar della sua patria.

E quando in seno all' inclito consesso
L' ispirato parlava, il suo sembiante,
Pur sempre austero e di mestizia impresso,

Di subito si fea tutto raggiante
Fuor dell' uso mortale, e a quell'aspetto
Muto ciascun chinavasi dinante.

E se il gran Cittadino alto rispetto
Nella miseria sua dovunque s'ebbe,
Venerato il Poeta era e diletto

Di quell'amore onde l' Italia crebbe.

Se mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,
Sì che m'ha fatto per più anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello
Nimico a' lupi, che gli dànno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello.
(Dante, *Paradiso*, Canto 25).

Canto II.

Un giorno pei sentieri tortuosi
Che si perdono dentro alla romita
Vergine selva degli abeti annosi,

Venìa con Dante il vecchio Avellanita
Rammemorando in amichevol sermo
Fiorenza nuova e sua virtù smarrita.

Dal dì che al travagliato animo infermo
(Parlava il frate) io venni la salute
Tra le sacre a cercar mura in quest'ermo,

Da che i voti proffersi, e le temute
  Del mondo e dell' età gravi tempeste
  Dentro al mio sen sperai per sempre mute,

Coi santi esempli di virtù modeste,
  Da quel di pria me tanto tramutai,
  Che più memoria i' non credea che reste

Di ciò che dal mio labbro ora udirai,
  E che 'l tuo carme dentro a me ravviva,
  Però che il duol morir non può giammai.

Da Valdisieve la mia gente usciva
  Selvaggia, fiera, e dentro di Fiorenza
  Su quel de' Guidi ad abitar veniva;

E, cresciuta in ricchezza e prepotenza
  Sì come un giorno quei de' Buondelmonti,
  Di scandali apportò nuova semenza.

Donati e Cerchi invidïosi e pronti
  Surgeano a bieche offese, e a te le ardite
  Mire d'entrambi e i rei fasti son conti;

Allor che ad attizzar le mal sopite
  Fiamme degli odii da Pistoia giunse
  Esca novella di fraterna lite. —

Qui tacque il veglio, e in volto si compunse
  Qual chi risente d'un ricordo antico
  La doglia esasperarsi; e poi soggiunse

Rivolto all'Alighier: Storia ridico
  A te ben conta, poichè fu sementa
  D'ogni alla patria e a te malè nimico.

M' è forza ricordarti la cruenta
  Rissa de' Cancellieri duo cugini,
  Principio alla discordia truculenta,

Che di Toscana tutta a' cittadini
  Ratto s'apprese, e dell' itala terra
  Più sempre aggrava i miseri destini.

Come poca pur fosse l'empia guerra,
  Onde l' un l'altro rodonsi i migliori
  Di quei che un muro ed una fossa serra,

E quasi non bastassero i dolori
  De' cittadini, a parteggiar costretti
  Per i tiranni e per i traditori,

Odii feroci e torbidi sospetti
  Doveano entrare ogni più fida stanza,
  I dolci a romper vincoli più stretti.

Mossa al figliuolo reo grave doglianza,
  Messer Guglielmo Cancellier de' Neri
  Sì lo mandava a chieder perdonanza:

Va in casa i Bianchi, ed al ferito Geri
  Stendi le braccia, e fa che perdonato
  T'abbia lo zio, siccome volontieri

Uguale oltraggio avrei tosto obbliato.
  Ubbidì Lore, ed a messer Bertaccio
  Venne supplice innanzi ed umiliato.

Ma quel crudele, visto che nel laccio
  Cadde il fanciullo, a un suo degno scherano:
  Appresta, disse, e nodi e coltellaccio.

Ad una mangiatoia l' inumano
  Trasse il meschino; al servo indi accennava
  Di farlo monco della destra mano.

Poi disse: Stolto fu chi ti mandava,
  Tu più stolto a venirci. Or via riporta
  A tuo padre la destra che peccava.

Doppia riga di sangue orrida scorta
  Fea del piagato al correre veloce,
  Fin dove cadde con la faccia smorta.

Del padre il duolo a quella vista atroce
  E l'alto orror potrai ridir tu solo,
  Che interpreti ogni affetto e n' hai la voce.

Surgemmo in arme, e numeroso stuolo
  D'ambe parti si strinse, e corse poi
  Sangue fraterno su pel patrio suolo.

Tra' Neri io stava; e se saper tu vuoi
  Com' io là fossi, e perchè tanta cura
  Pur mi premesse degli affanni suoi,

Dirò ch'ospite fui dentro a sue mura,
  E vidi l' inumana opra che offese
  I legami più santi di natura.

L' ingratitudin mia fora palese
  E l' ingiustizia, se seguìta avessi
  L'altra parte, che a' Cerchi indi s'apprese.

Sì che quando per me furo intromessi
  I Neri in casa Frescobaldi oltr'Arno,
  Io vissi in ira a' miei parenti istessi.

Tu sai pur come i Fiorentini oprarno
  Il buon consiglio e i guelfi antichi dritti
  Le avverse parti a ricompor; ma indarno.

A quei giorni d'errori e di delitti
  Desolato mi volgo e piango ancora
  Due cari figli al fianco mio trafitti;

E maledico ambo le parti e l'ora
  Che vennero a Firenze da Pistoia
  Nel diffamato sesto a far dimora.

Messer Vïeri fu tolto alla noia
  Degli ospiti novelli, e messer Corso
  Pieno d'orgoglio e di feroce gioia,

Dai fieri insulti al sangue era trascorso;
  E tu provasti nel tuo amico Guido
  Del crudo lupo l'arrabbiato morso.

Ahi! del mio duolo il mal represso grido
  Già troppo avvien che l'alma ti contristi
  Per le memorie dell'ostello infido.

Ma, deposto il poter, quando nei tristi
  Giorni del dubbio a nunzio tu richiesto
  I memorandi detti proferisti:

S'io vado chi riman? Chi va s'io resto?
  La patria inorgoglia dell'alta stima
  Onde apprezzossi il cittadino onesto.

Ed ella stette d'ogni onore in cima
  Infino al dì che s'appigliò fra due
  Consigli a quel ch'ogni virtù le lima.

Tu non vedesti Carlo con le sue
  Poche lancie portarne la vergogna,
  Che avrian rimossa le parole tue.

Ma dove gridan l'odio e la menzogna,
  Ahi! de' pochi magnanimi la voce
  I molti vili invan scuote e rampogna.

Or, quando il cittadino odio feroce
  Sul capo tuo scagliò l'empia condanna,
  Con la calunnia, che infamando nuoce,

Schifo di tanta fellonia tiranna,
  All'inferma città volsi le spalle
  Che nel delirio del suo mal s'affanna.

E qui m'addussi pel silvestro calle,
E, in queste solitudini raccolto,
Giurai che più non sarei sceso a valle.

Di qua conobbi quanto insano e stolto
Sia l'agitarsi delle genti grame
Su cui la grazia imploro a Dio rivolto.

Già d'un pietoso obblio steso il velame
Avea l'età, che doma il cor più fiero,
Sul mio fallire e sulla guerra infame,

Allor che a suscitar l'egro pensiero
E del sangue il bollor, ch'anco non scema.
Tu venisti quassù, Dante Alighiero.

Ma Dio serbommi a tal prova suprema,
Perch' io teco sentissi, o generoso,
Di amar la patria nel tuo gran poema;

Perch' io mirassi tutto il tenebroso
Agitamento delle umani sorti
E del bene il trïonfo glorïoso;

Perch' io sapessi quali alti conforti
Traggi dall'arte sacra, o grande, o pio,
E come la sventura tu sopporti. —

E Dante al frate: O dolce padre mio,
Non esaltarmi innanzi che adempiuta
Conosca in me la volontà di Dio.

Nè creder già che per la mia venuta
In questi del pensier casti recessi
Io mi senta più forte alla caduta.

Tu dei saper com'io già mi cingessi
Dell'umil corda, poichè Beatrice
Volata era degli angeli agli amplessi.

E, così cinto, credermi felice
Potei, fin ch'ebbi le mie luci fise
In lei, di mia virtù stella rettrice.

Ma le sue gioie il mondo anco m'arrise,
E la speme nell' impeto degli anni
Giorni d'amor, di gloria mi promise.

Ed oggi ancor, dopo i sofferti inganni
Di quella vita, onde tu pur bevesti
Le torbide e maligne aure d'affanni,

Io, più che mai, sento agitarsi i resti
D'una speranza ch'avrò fino a morte.
Quando i miei canti tutti manifesti

Saranno al mondo, e il suono lor più forte
Italia senta e scossa li ripeta,
Allor Fiorenza m'aprirà sue porte.

Oh! s' io potessi della fronda lieta
In San Giovanni cingermi la fronte
E dove fui Cristiano esser Poeta,

Del mio battesmo gemino in sul fonte
Abbraccierei gl' ingrati cittadini,
Che ricoperto m' han d'obbrobri e d'onte.

Ahi! dell'età miglior varco i confini,
Ed ogni giorno più perdo speranza
Di rivedere i colli fiorentini.

De' padri miei nelle già fide stanze,
A contrastarsi le rapite spoglie,
Menano i lupi l'efferate danze,

Mentr' io ramingo alle straniere soglie,
Mi conduco a tremar per ogni vena
Dinanzi a chi per cortesia m'accoglie,

E giusta crede e meritata pena
La mia miseria; chè veder non puote
La coscienza in me calma e serena.

ndarno l'arte e le soavi note
Ponno dell'alma raddolcir l'amaro,
Se dalla patria suonino remote.

Già Ghibellini e Guelfi m' incolparo
De' propri falli. E che, forse del pianto
Della patria essi mai s'addoloraro?

o vo' salute; e mi fia bello e santo
L'avermi fatto parte per me stesso,
Qual per giustizia scrissi e non per vanto.

E s' io, da' Guelfi discacciato e oppresso,
Riparo al campo avverso, altro non voglio
Che d'ambo i mali raffrenar l'eccesso.

Ostinato io non son uomo d'orgoglio,
Io per me stesso nulla cosa bramo,
Nè per viltade mi avvicino al soglio.

Se appello all'alto Arrigo, e in armi il chiamo
La terra a dominar della discordia,
Ond' ei ne sterpi ogni ammorbato ramo,

Egli è per atto di misericordia
Supremo e duro; poichè il mal talento
Disperse ogni altra speme di concordia.

Morran le parti e il nome lor, ma spento
Quello spirto non fia, d'onde a' nepoti
Verranne sempre grave nocumento. —

E qui l'altro soggiunse: Arcani, ignoti
Sempre al presente, i semi del futuro
Piovon dall'alto a dar frutti remoti.

Indi partissi povero e vetusto;
E se il mondo sapesse il cuor ch'eg
Mendicando sua vita a frusto a fi
Assai lo loda, e più lo loderebbe.
(Dante, *Paradiso*, Canto

Canto III.

Le opache selve, i grigi erti dirupi,
Le fragorose, alpestri acque cadenti
Ne' precipizî dei burroni cupi,

I subiti lassù nembi frementi
Che il tetro monte sul suo capo aduna,
Le vaghe dietro al balzo albe nascenti,

Gli astri, i silenzi della notte bruna,
Le guglie, il tempio, i portici e le mura
Surgenti al raggio della mesta luna,

Fanno sì grande e armonica pittura,
Che del poeta il forte estro si piace
In quel sublime orror della natura.

E s' ei non trova la sperata pace
Nell' ermo sacro, al meditar propizio,
Chè l'antica sua cura in lui non tace,

Dal pio rettor del solitario ospizio
Di liberali e generosi affetti
Ha conforto nel grande sacrifizio.

E ben che altrove lo richiami e affretti
Un disio senza posa e la speranza,
Cantando espressa in quei sì forti detti,

Dell'amata città la vicinanza
Sì lo ritenne nell' erma badia,
Che di lei n'ebbe cara rimembranza.

Liberamente il Vate risalia,
Di là spiegando le robuste penne
Dell' alta creatrice fantasia,

Alla suprema visïon solenne,
  Onde tali altitudini raggiunse,
  A cui mortal pensier mai non pervenne.

Là, per la grazia che lo ricongiunse
  A Bëatrice, sua virtù visiva
  Dagli occhi santi della donna assunse

Potenzia a sostener la luce viva
  Dei maggiori che al ciel spirti saliro
  Da questa vita umil contemplativa.

E, non avendo in core altro desiro,
  Che quel che sovra ogni desio si mostra,
  Interrogato là dall' alto Viro

Degli argomenti della fede nostra,
  Pria d'appressarsi all' ultima Salute,
  Infra' dottori dell' empirea chiostra

Di sua credenza a dar prove compiute
  Rispondeva così, che della mente
  Tutte dubbiezze si vedean solute.

Dall' Apostolo udia poscia l'ardente
  Sermon contro i pastor degenerati,
  E prima il panegirico eloquente,

Onde nel Cielo fur magnificati
  Per San Tommaso insiem con San Francesco
  Gli altri di carità spirti infiammati.

Poi dell' antico vivere fratesco
  L'elogio udiva da San Pier Damiano,
  E 'l biasimo del fasto principesco.

Molto non era il tempo ormai lontano
  Che redimir dell' ultima corona
  I canti suoi spera il cantor sovrano.

E mentre un inno alla speranza intuona
Del suo ritorno entro alla dolce terra,
E della gloria a' sogni si abbandona,

Spesso dall' alto d'Appennino atterra
Per le valli remote il mesto ciglio
A lei che madre gli fa tanta guerra.

E l' ingiustizia del patito esiglio,
E la miseria e gl' incompresi affanni
Rendon più santo l'amor suo di figlio.

Così la speme, in onta a' disinganni,
Gli pingea nel suo sogno ultimo e bello
Il poetico lauro in San Giovanni.

Quando a fra' Moricon, del santo ostello
Archimandrita, giunge di Firenze
Cotesto al gran proscritto ultimo appello

Torni Dante Allighieri, in penitenza
L'ostinato a deporre animo altero,
Dell' adunato popolo in presenza.

Entro l'antico nostro Battistero
Con la mitera in capo e rivestito
Di sacco il dosso, e nella mano il cero;

Co' suoi pari e compagni il fuoruscito
Per offerirsi a San Giovanni venga
Nel dì solenne, giusta antico rito,

E prometta d'assolvere e mantenga
Pagar l'ammenda che li vien imposta,
E dalla cosa pubblica si astenga. —

L'umil del pio Rettor prece interposta
Non valse a raffrenar l'alto disdegno,
Che nel Grande svegliò la vil proposta.

Quest' è il richiamo glorïoso e degno
  Fatto a Dante Allighieri, il premio è questo
  Serbato alla virtù, dato all' ingegno?

Novella ipocrisia nuovo pretesto
  Coglie per infamarmi, e si richiede
  Ch' io da nimici indegni sia calpesto.

Che io torni come un malfattor, che riede
  Pieno d'obbrobrio alla sua gente in mezzo,
  Io che alla patria mai non ruppi fede?

Ch' io mi prostri a nimici che disprezzo,
  A spogliatori, a ladri, ad usurai,
  E solva lor dell' ingiustizia il prezzo,

Io che amore e giustizia predicai?
  No, sobbarcarmi dell' infamia al pondo
  Non fia che me Firenze vegga mai.

Duro e triste è l'esilio, io nol nascondo;
  Ma se non m' è degno ritorno aperto
  Al bello ovile, ond' io fui schiuso mondo,

Restomi fuor. Non dicasi che incerto
  Della scelta mi stetti un sol momento,
  Di mia dovuta dignità scoverto.

Vedran le genti di che sentimento
  Amai la patria; e s'oggi a lei non torno,
  Ciò sarammi d'onor forte argomento.

D'orïental dolce zaffiro adorno
  Potrò dovunque contemplare il cielo,
  E ricercare il ver senza mio scorno.

Sempre a Fiorenza col desiro anelo
  Verrò ne' sogni, mentre pellegrino
  Scorrerò il mondo in mezzo al caldo e al gelo.

E allor ch' io mi trarrò vecchio e tapino
Un asilo alle stanche ossa cercando,
Udrommi dire: È questi il Fiorentino,

Che cielo e terra e inferno va cantando,
E che di patria per lo immenso amore
Misero vive e morirà nel bando. —

Così scrisse l'altissimo cantore
Sua sdegnosa risposta a' cittadini,
Pieni d'odio, d' invidia e di furore.

Poi, come avvien ch' a errar sempre il trascini
La strana e malinconica sua stella,
Ministra a imperscrutabili destini,

Il buon Prior co' frati ospiti appella,
Per abbracciarli in pace, e dire addio
A que' benigni e alla solinga cella.

Così, vincendo in sè l'alto disio,
Pel rifiuto onde vuol pura sua fama,
Solo si mosse e povero quel pio

Verso Ravenna, ove posarsi brama;
Presentendo che in lei l'ultimo asilo
Gli preparava il Ciel che a sè lo chiama.

Svolto era quasi il tenebroso filo
Delle sventure, onde s'ordia la vita
Dell' alto dell' Italia primipilo,

Che al momento sclamò di sua partita,
Mesto abbassando inver Fiorenza il viso:
Ingrata, e che contro di me t' irrita?

Pur, se morir dovrò da te diviso,
Da te cui mai non volli esser bugiardo,
Abbi, non visto, un ultimo sorriso!

E contristato indi si mosse e tardo,
  Volgendosi al castel di Colmollaro,
  A visitarvi un nobile vegliardo,

Suo degno amico e un tempo ospite caro,
  Qual fu 'l conte Boson de' Raffaelli,
  Che l'onorò più ch' altri l'onoraro

E principi e signori di castelli,
  Presso cui fece l'esule dimora,
  Lodando i buoni e biasimando i felli.

Delle sue brame l'invocata aurora
  Vanìa col Lucimburgo, e non rinacque;
  Ma la tremenda sua voce canora

Fino all'ultimo dì mai non si tacque,
  Sì che in mostrarsi al ver fervido amico
  Pose ogni vanto, e al secol suo dispiacque.

Qual seppe mai nuovo poeta, o antico,
  Ridire il duol delle miserie umane
  Col mesto verso e con lo stil pudico,

Onde costui le sale Polentane
  Fea risentir del lagrimevol fato
  Di Francesca, che seppe alla dimane

Delle sue nozze come allo sciancato
  Fabbro d'inganni ell'era avvinta sposa,
  E non al bello e amabile cognato?

Dante, cantando quella dolorosa
  Storia d'amor, come pietoso vate
  Di fianco al giusto giudice si posa;

E stilla in tutti i cuori alta pietate
  Delle amorose all'infernal bufera
  Indivisibili anime dannate;

Così che l'orbo padre udir la fiera
Potea tragedia, e consolar l'estrema
Della miseria sua torbida sera.

E mentre il mondo al trino uno poema
Come al final giudizio era rivolto,
Al Poeta sonò l'ora suprema.

L'umil saio dell'ordine, che accolto
L'ebbe un dì, rivestir volle morendo;
Ma venne in toga e con gli allor sepolto.

Volsero cinque secoli; e tremendo
Il fato suggellò l'alte parole,
Onde, ispirato i tempi antiveggendo,

Disse le sorti della umana prole,
E col tempo l'eterno in un vi espresse,
Quell'uom che puote ciò che dicer vuole.

Se Ravenna gelosa non concesse
Quelle ceneri d'Arno alla gran villa,
Ben è giustizia che le si tenesse,

Non fino al dì che suonerà la squilla
Della resurrezion sui monumenti,
Ma fin che, spenta l'ultima scintilla

D'ogni discordia, le divise genti
Nel nome del Profeta surgeranno
A magnanimi e belli imprendimenti.

Or tu, che vai con amoroso affanno
Seguendo, o pellegrin, l'alte memorie
Che nell'eterna Commedia vivranno,

Tu che piangesti alle pietose istorie
Della Pia, di Francesca e d'Ugolino,
E fra tante onorasti itale glorie

In Santa Croce il Vate Ghibellino,
  Indi in Ravenna a venerar ti prostri
  Le reliquie dell' Esul Fiorentino,

Deh! volgi il passo a' venerandi chiostri,
  L' un che fu della Magra in su la foce
  E serbò parte degli eterni inchiostri;

Sali a fonte Avellana, e in Santa Croce
  Fra le antiche sonar caste armonie
  Solenne udrai dello Allighier la voce;

Vedrai la muta cella, ove, di pie
  Meditazion pascendo l' intelletto,
  Del bello eterno ei rintracciò le vie.

Tutto di lui sotto quel sacro tetto
  Fia che ti parli, e avrai compunta l' alma
  Di sue sembianze nel severo aspetto.

Una al tuo sen religïosa calma
  Da lui piovendo sembrerà ti dica:
  Io vivo eterno con eterna palma,

Vivo con chi pel bene s' affatica,
  Vivo nel canto che, non unqua muto,
  Dei generosi la virtù nutrica.

Poi quando santamente avrai compiuto
  Lo tuo pellegrinaggio, e, sceso all' ime
  Convalli ombrose, un ultimo saluto

Mandando al chiostro, guarderai le cime
  Del torvo Catria, che alle nubi in grembo
  Drizza il capo terribile e sublime.

Là de' zaffiri sempiterni al lembo,
  Sopra il gibbo del monte procelloso,
  Di mezzo al spesso balenar del nembo,

T'apparirà più grande e gloriöso,
Trasfigurato in visïon celeste,
L'italico poeta che geloso

Guarda la patria nelle sue tempeste,
Segnando l'ôrto d'una stella nuova,
La qual di trina ed una iri si veste,

E le genti col secolo rinnova:
La cui viva d'amor fiamma repleta
Spira virtù per vincere la prova

Ai figli dell'Altissimo Poeta. [1]

2ª

A Gustavo Dorè pittore che illustrava l'Inferno di Dante.

(14 maggio 1865).

Allor che il magno, illustre libro apersi,
Le belle a contemplar tavole incise
Della canzon de' spiriti sommersi,

Spianò l'austera fronte, e mi sorrise
L'italico Poeta Ghibellino;
Poi dolcemente la mia mano mise

Nella man del Maestro parigino,
Così dicendo: È tolto ogni divieto
Dello andare fatale; ecco il cammino

Ai regni arcani dell'eterno fleto;
Verrà nosco Virgilio, e vien costui,
Che, dello spirto mio tutto repleto,

[1] Questi versi, composti evidentemente prima del 1865, così furono ripubblicati in occasione del centenario, a pagg. 3-43, in: *Poesie varie* di Giovanni Tagliapietra d'Istria. Milano, Daelli, 1865.

Seguendo i passi miei pe' cerchi bui,
  Fa più chiaro il mio canto, e il mio concetto
  Visibil rende ne' disegni sui.

L'industre mano e il nobile intelletto
  Bene adoprava l'ispirato artista,
  Per levarsi all'altissimo subbietto,

Sì che potesse spazïar la vista
  Per la valle d'abisso dolorosa,
  Che più del fondo e dei tormenti acquista,

Per virtù della mente immaginosa,
  Ond'egli meco d'eternarsi è degno,
  E partir la mia fronda gloriosa.

Dal dì che rifioriro del disegno
  L'arti gentili nella bella terra,
  Sacra madre delle arti dell'ingegno,

La vittoria delle anime e la guerra
  Il mio, per me laudato, amico Giotto
  Primo dipinse; e nuova palma afferra

Oggi in Firenze il Padovan Gazzotto.
  Già Buffalmaco e Memmi e Signorelli
  Negli affreschi il mio carme ebber tradotto,

Pel tratteggiar degl'incliti pennelli,
  D'Assisi e d'Orvïeto in su le mura
  E di Fiorenza in templi antichi e belli.

Indi Orgagna ideò l'alta pittura
  Che adorna la Necropoli pisana,
  Grande e di me spirata alma fattura.

Surse il divin, che nella Vaticana
  Cella creò dell'Ultimo Giudizio
  L'immortale tragedia sovrumana.

Bello fu a molti e chiari ingegni inizio
D'opere belle il mio sacro poema,
E d'alto immaginar fonte propizio.

Flaxmanno e Morghen svilupparo il tema,
Pinse Ary-Sceffer delli duo cognati
L'eterna angoscia nell'äer che trema.

Ma, di quanti si furono ispirati,
Moderni e antichi, alle parole mie,
Questo artefice andrà tra i coronati.

Chè, a scuotere le umane fantasie,
Tutte dell'arte oprò l'alte ragioni,
E del tremendo immaginò le vie.

Vieni omai, pe' selvaggi erti burroni,
Ai cupi regni della eterna morte;
Segui l'alto Pittor di mie canzoni.

Nella selva selvaggia ed aspra e forte
Vedi me, quale erravami perduto,
Fra le nimiche bestie che v'ho scorte.

Il Poeta mandatomi in aiuto
Me confortar tu senti al gran vïaggio,
Per lo quale in salvezza m'ha renduto.

Lo giorno se ne va col mesto raggio,
Risurgon l'ombre per la fonda valle,
Tacito e curvo io vo dietro al mio Saggio

Per quel silvestro, abbandonato calle;
Surgon le stelle e il pallido pianeta
De' monti opposti dalle negre spalle,

Io con la mente dal dubbiar repleta
Miro de' gioghi alle selvaggie creste,
Cercando invano la segnata meta.

Di graniti e di porfidi conteste
  Rocce si drizzan, dal baratro emerse,
  A guisa di muraglie atre e funeste.

Qui sostenni la guerra, e qui sommerse
  Virgilio mia viltate, e di costanza
  Fattomi forte la sua man mi offerse,

Mettendomi entro alla tremenda stanza,
  Su cui si legge la giustizia scritta,
  Che fa per sempre morta ogni speranza.

L'infernal dietro a noi soglia relitta,
  La sciagurata gente, odi, si lagna
  Dai cieli e dagli abissi esser proscritta.

In questa di dolor tetra campagna
  Lasciando i vili che non fur mai vivi,
  Pel negro, senza stelle, aer che stagna,

Da tutte parti delle coste acclivi
  Folla di morti in odio eterno al Nume
  Vedrai calare, e di speranza privi

Alle negre adunarsi acque del fiume,
  E minacciarli e batterli col remo
  Caron, seguendo l'aspro suo costume,

Perchè s'affrettin, come poi vedremo,
  Al tribunal, di là dal tristo varco
  Dove il giudizio e 'l giudice udiremo.

Per l'onda irremabile il suo carco
  Legno governa rapido e leggiero,
  Indi ritorna minaccioso e scarco

La nuova a transitar turba il nocchiero.
  Odi Virgilio con le sue parole
  Far mansueto il Portolano fiero!

Ecco i Maestri delle antiche scuole
Senza speranza vivere in disio,
Perchè privati dell'eterno Sole.

Omero, Orazio, Ovidio e 'l Duca mio,
Aristotele e Plato odi, e Lucano
Parlar con gli altri che nominai io.

Ma già pel nebuloso äer lontano
Romba il sordo muggir della bufera
Che travolge li spiriti nel vano

Fra le rovine, per la notte nera,
Col turbine infernal, che mai non resta
Di tormentar la peccatrice schiera.

Delle anime affannate ecco la mesta
Coppia volar, chiamata alla ruina,
E la donna che a dicere s'appresta

Il colpevole amor che la trascina,
Non mai divisa dal cognato amante
Con l'eterna del vortice rapina.

Di mio maggior dolor questo è l'istante;
De' duo trafitti amanti la pietade
Ad uom che muor mi fece somigliante.

Caduto, come corpo morto cade,
Me vedi a pie' del mio benigno Duca,
E poi trovarmi in più tristi contrade.

Già per l'aëre freddo e senza luce,
Sotto i tormenti della eterna piova,
Tra stesi al suol golosi egli m'adduce.

Quivi ascoltar da quel Ciacco mi giova
La profezia della città partita,
E di mia sorte la difficil prova.

Vedi il negro pantano e la gremita
  Folla de' tristi, cui già vinse l'ira
  Che tra' sommersi a dilaniarsi incita.

Da poggia ad orza la sua cimba vira
  Flegïas, che ne porta, in fra gl'irosi,
  Per quel maligno fiato ch'ivi spira.

Guarda Filippo Argenti, odi i sdegnosi,
  Cari al mio Duca, accenti ch'io gli volsi,
  Ricacciandol tra' rabidi fangosi.

Quest'è la negra proda, ov'io raccolsi
  Tutta la mia virtù, quando m'intesi
  Tremare i nervi e galoppare i polsi

Alla vista de' Diavoli discesi
  Per contrastarne la fatale andata
  Fin che al messo del Ciel sonosi arresi.

Dal fuoco eterno di dentro arrossata,
  Sorge di costa la città di Dite,
  Dall'alto per le tre Furie guardata.

Ecco le ferree mura e le meschite,
  Dentro da cui per le buie campagne
  Son le pene più gravi ripartite.

Drizzansi dalle lor tombe terragne,
  Cui dentro l'igne sempiterno affoca,
  Quelle due fiorentine anime magne;

Di cui la prima, che novelle invoca
  Da me del figlio suo, mio dolce amico,
  Pel verbo mio ricadde affranta e fioca;

L'altra è quel forte cittadino antico,
  Che vide l'Arbia colorata in rosso
  E avverso a' padri miei visse e nemico.

Dritto e levato nel fatal suo fosso,
Aspro mi parla, altero io gli rispondo;
Da lui mi parto, ed odïar nol posso.

Ma d'angoscia maggior tu senti il pondo
E lo sudor che gelido ti goccia,
Come scendi più giù nel cieco mondo.

Steso di mezzo alla crollata roccia,
Lo Minotauro guarda l'erta strada,
Minacciando qualunque gli s'approccia.

Noi venimmo alla ripa, ove si guada
La fiumana del sangue, il Flegetonte;
Chiron domanda a qual pena si vada.

Vedi le fiere snelle, agili e pronte
Saettar li dannati in quel fossato,
Da' piedi immersi fin sopra le fronte.

A Nesso in groppa il crudo rio varcato,
De' suïcidi, trasformati in bosco,
Dalle luride Arpie tutto sfrondato,

Trovo li sterpi, i nodi, i stecchi e 'l tosco,
Fremo ascoltando lo scerpato ramo,
E la mutata in pianta alma conosco.

Bene al portento far seppe richiamo
L'ingegnoso Pittor, prestando forma
D'uomini sterpi a quel popolo gramo.

Ora t'è d'uopo ben tener nostr'orma
In su l'argin di pietra, a randa a randa,
Che costringe di Sodoma la torma.

E di Caorsa a correre la landa,
Sotto piova di foco e sempiterna,
Da cui ristoro indarno si domanda,

La cara e buona immagine paterna
Del mio Maestro, sotto al cotto aspetto,
Convien che meco al favellar tu scerna.

Noi siamo giunti al pozzo maledetto,
Che nel fondo consuma i traditori,
In fino a cui di scendere t'ho detto.

È d'uopo omai che l'animo avvalori,
E su quel mostro a larghe ruote scenda
Di questo abisso negli eterni orrori.

Non v'ha raggio di luce che risplenda,
Tranne il fosco baglior de' fuochi eterni,
D'infra i crepacci della rocca orrenda.

Ma la virtù visiva, onde tu scerni
Le cose poste in questo mondo cieco,
Da' mortali non vien, sì dai superni.

Così t'avvolgi in quest'ultimo speco,
Per le roccie in vallon dieci distinto,
Che di dannati dieci spezie han seco,

Giusta quel che a frodare ebbero istinto;
Vedrai supplizî nuovi, orrendi e strani
Pel cerchio, ond'è il baratro imo precinto.

La turba vil de' sozzi ruffïani
Sotto alle sferze correr vedi in giro,
Da' demoni cacciati come cani.

Di quella fogna al graveolente spiro
Presenti ben, ch'entro alla lorda broda
Stan quei che di lusinghe altri irretiro.

La bella Greca è questa che disnoda
Sue lunghe treccie, e qui nella sozzura
Piange de' vezzi suoi l'antica froda.

Vieni a veder la pena che tortura
Li mercatanti delle cose sacre,
Capofitti entro a tonda sepultura,

Arsi da fiamma per le gambe macre;
Meco t'incurva e le parole intendi,
Ch'io volsi a lui, ben meritate ed acre.

Non son colui, non son colui ch'attendi,
Tu pur gli dici; — e 'l spinghi capovolto
Fin ch'altri il calchi entro a quei buchi orrendi.

Passa su quei che il viso hanno travolto,
Retrogradi indovini, che guadagno
Tale qui fan di lor presumer stolto.

Stan della pece nel bollente stagno
Li barattieri, e i diavoli coi raffi
Fan caccia intorno al tormentoso bagno,

Acciò che ascoso il barattiero accaffi,
Se non vuole provar col Navarrese
De' loro uncini e de' lor morsi e graffi.

Li due feroci augelli ecco alle prese,
Volanti sopra la tenace pece,
E gli altri accorrer con l'ali distese.

Mira dall'alto perseguirne i diece
Bugiardi spirti, e noi campati a stento
Dove lor più raggiungerci non lece.

Di sotto al grave, plumbeo vestimento,
Di fuor dorato, vien l'ipocrisia,
Mutando il passo affaticato e lento.

L'interminata e falsa compagnia
Di tutto il peso suo preme Caifasso
Disteso in croce in mezzo della via.

Noi superammo il faticoso passo,
  E correr nudi e dalle serpi morsi
  Vedemmo i ladri per lo fondo basso.

Fra que' rei che non sperano soccorsi,
  Di Vanni Fucci t'hanno letto il nome
  Gli atti sconci e i profetici discorsi.

Confuse in una, e tramutarsi, come
  Dice il canto, vedrai le due nature
  Di serpe e d'uom, che la giustizia ha dome.

Già tu dimandi quali creature
  Van dei fuochi vestite, ch'io ti mostro
  Da quest'aspro ciglion di rupi oscure.

Dell'alta fiamma pel commosso rostro
  Odi narrar com'ei periva Ulisse
  Ne' mari ignoti, in fra 'l ponente e l'ostro.

Vieni a mirar le tronche membra e scisse
  Ne' tristi autori dello scisma, aperti
  Dalla giustizia, che così prescrisse.

Fra questi, al taglio della spada offerti,
  Maometto s'arresta e mi favella,
  Mostrandomi i suoi visceri scoverti;

E colui che disgiunte le cervella
  Dal lor principio nella man si porta,
  E col teschio ne sporge sua favella.

Sotto a quel greppo, nella bolgia morta,
  Giaccion gli afflitti dai più sconci mali,
  E chi coll'unghie il suo prudor conforta,

Chi, ricordando i frigidi canali
  Del Casentin, cresce suo ardore eterno;
  Poi s'azzuffan tra' sozzi egri rivali.

Omai si cala nel più basso inferno
  Per man d'Anteo gigante, che ci posa
  Al crudo laco dal perpetuo verno,

Dove latra la gente dolorosa
  Dei traditori, nella ghiaccia fitti;
  Pena maggior di tutte e tormentosa.

Molti dal mezzo in su lividi e dritti;
  Altri stesi, rovesci e trasparenti
  Dal fondo degli orribili delitti.

Tremano tutti dibattendo i denti,
  Piangono e il pianto agli occhi lor s'incrosa
  Me di scrostarlo prega un de' dolenti.

Tu sai qual feci al traditor risposta.
  Or vedi i due ghiacciati in una buca:
  Meco t'appressa, e ad ascoltar fa sosta

Quell'affamato che il vicin manduca,
  Conficcandogli i denti in quella parte
  Che congiunge l'occipite alla nuca.

« La dolorosa istoria a rinarrarte
  « Qui non starò, che al Fiorentin narrai;
  « Su tra voi la eternò per le sue carte. »

Io questi dal pisan conte ascoltai
  Dogliosi accenti; indi con lor ch'io giva
  A contemplar Lucifero passai.

Tutto gelar pel freddo io mi sentiva
  Del vento mosso dalle sei grand'ale;
  Da le tre bocche un peccator gli usciva

A quel tremendo imperador del male,
  Da cui partimmo, con le nostre guide,
  De' membri sui per le villose scale.

Già di lontano un raggio ne sorride,
Che per lo vano in quel buio penètra;
Già poca via dal mondo ne divide;

Già siamo fuor della forata pietra,
Io col Pittor di queste arcane cose,
Che col poeta fia che salga all'etra

Per dipinger le genti gloriose
Del Paradiso nelle chiostre belle.
Dante benigno al nostro addio rispose,

E lieti uscimmo a riveder le stelle.[1]

3ª

Le Ceneri di Dante.

VISIONE.

(14 maggio 1865).

Col mio pensier che in sogno trasmutai,
Da questo venni a quel lito adriano,
Ove dei pini il bosco antico entrai.

Della pineta per l'ombroso piano
Divenni al loco bello, ove il convento
Surge antico dell'ordin Francescano.

Qual pellegrino a sacra meta intento,
Andai devoto a soffermare il passo
Dell'altissimo Vate al munimento.

Colà prostrato orai, fervido e basso,
Col cuore umile, e con la mente alzata
A quel che spira il memorando sasso.

---

[1] Questi versi, composti prima del 1865, furono pubblicati, in occasione del centenario, a pagg. 153-165, in: *Poesie varie* del dott. Gio. Tagliapietra, ecc., op. cit.

Poi che l'anima i' m'ebbi confortata
  Per quelle preci, e dentro dal mio core
  La presenza dell'ombra venerata

Sentia nel caldo dell'antico amore,
  Sembrommi udir dal fondo della tomba
  Surgere un cupo incognito rumore.

Venìa sui venti un sonito di tromba,
  E poscia un misto mormorar di genti,
  Simile al turbo che per selve romba;

Udia le voci varie contendenti,
  E discerneavi in mezzo i più leggiadri
  De' fiorentini lusinghieri accenti.

Vedeva le ombre degli antichi padri,
  E grande in mezzo a lor quella di Dante,
  Serena e muta, in atto d'uom che squadri

La man protesa, e quasi minacciante
  Alla turba che accostasi importuna,
  Profanatrice delle cose sante.

Alta era notte, vi splendea la luna
  Sovra Ravenna, e per la via diserta
  Dileguavano l'ombre ad una ad una.

Allora in su la tomba discoverta
  Vidi il Poeta, in grave atto seduto,
  E tal sonommi sua favella aperta:

Cinque secoli e mezzo i' son giaciuto
  In questa tomba, men soli sett'anni;
  Nessun turbava il mio cenere muto.

Sperai ristoro dai durati affanni
  Col ritorno in Firenze, e coronato
  Esser bramai nel mio bel San Giovanni.

ı sul fonte a cui venni battezzato,
Col nome che più dura e più onora
Da' cittadini miei esser chiamato

u mia speranza, fino all'ultim'ora:
Ma per la quarta sua dura sentenza
La patria scrisse: Dante esule mora.

[e vivo aver non volle in sè Fiorenza,
Che pur m'offerse il vergognoso indulto,
Co' ladri e malfattori in penitenza.

l'abbia Ravenna, dove fui sepulto;
Sì la modesta mia tomba mi piace,
Lo loco è santo, e a mille genti occulto.

)r del mio cener, che onorato giace,
Turbar chi volle il secolar riposo?
Dante Alighieri qui requievi in pace!

erch'io vissi infelice e doloroso,
Come per tutte istorie v'è scoverto,
I' mi son grande in morte e gloriöso;

)ui mi raccolse povero e diserto
Il magnanimo Guido, ospite mio,
E sul mio capo vi depose un serto.

iconciliato col mondo e con Dio,
Quivi dissi pentito il *Miserere*,
Fin che la liberata alma salìo

'ovellamente alle celesti sfere;
Ma pria che tempo a me fusse prescritto,
Le lunghe veglie delle meste sere

solea consolare al prence afflitto,
Ripetendogli i versi del mio canto
Che di Francesca vendica il delitto.

I' vedea Guido distemprarsi in pianto
Per la pietate di sua dolce suora,
Ahimè! dannata per amor cotanto.

Ragion di Stato ei malediva allora,
Onde fu tratta al Ciotto guercio in sposa,
Con vili usate mai arti finora.

Me cantor dell'istoria dolorosa
Della ingannata amante e infida moglie
Nel turbine infernal che non dà posa,

Vivo onorava, e in questa che m'accoglie
Urna depose in veste da poeta,
E mi cingea del sacro allor le foglie.

Or dai cieli la mia anima è lieta
D'esto riposo in questa ospite fossa,
Che del ventenne esilio era la meta.

Deh! mi lasciate, e non toccate le ossa,
Due volte chieste invan dai Fiorentini,
Perch'io dormirvi in Santa Croce possa.

Non fate oltraggio alli voler divini,
Che a morir mi condussero in Ravenna,
Quasi a suggello di maggior destini;

Ai quali forse Provvidenza accenna
Col fatto, che il cantor del sacro Impero
Quivi morisse, ove per man si spenna

De' barbari il simbolico sparviero;
Perchè di là, dove fu Roma spenta,
Col trino canto risurgesse il vero.

Ma se il Tosinghi e Ostagio da Polenta
Protetti non avessero i miei resti,
Colei che i morti spegner s'argomenta,

Perchè vivo lor spirito non resti,
  Per man del porporato dal Poggetto
  Lo cener mio sperder veduto avresti.

Qui, dove il corpo mio venne protetto
  Da tanto insulto e tal profanazione,
  Amo aver sempre il sepolcral mio letto.

Qua venga dell' Italica nazione,
  Venga delle altre il casto pellegrino
  In reverenza e santa ispirazione.

E se mi vuole il popol Fiorentino,
  Compunto e pronto a riparare i torti
  De' padri suoi che me fecer tapino,

Nel buon disire suo si riconforti;
  Chè Italia tutta, e più Ravenna, è loco
  Da render sacra la dimora ai morti;

Nè che Ravenna cederà tampoco
  Il deposito suo per pianti o prieghi;
  E ch' io del cielo la giustizia invoco

Le mie reliquie acciò loro si nieghi;
  Però che starvi devono a suggello,
  Cui nullo franga e cui mortal non spieghi,

Di quella storia, onde mi fu sì bello
  Lo avermi fatto parte per me stesso,
  E che fuvvi a redimervi sgabello.

Queste parole, che mi fu concesso
  Udir dal labbro del sovrano Vate,
  Io qui trascrivo, trepido e perplesso,

Quali nel sogno mio l'ebbi ascoltate. [1]

---

esti versi, composti poco prima del ' del centenario, a pagg. 246-251, in: *Poesie* osi furono pubblicati, in occasione , *varie* del dott. Gio. Tagliapietra, ecc.,

4ª

Inno per musica nella festa di Dante.

(14 maggio 1865).

Seicento volte riedere
Per tutti li suoi segni
Fu visto il sole a Gemini,
Da che que' lumi, pregni
Di gran virtute, piovvero
Lor sacro foco a te,

Che fra le umane tenebre,
Da questa Italia bella,
Dovevi al mondo splendere
In trina unica stella,
Innanzi e dopo i secoli,
D'amor, speranza e fè.

Al fonte del battesimo,
Nel tuo bel San Giovanni,
Se Dante nominarono,
Durante negli affanni,
Là dove, il lauro a prendere,
Scrivesti: i' tornerò.

---

op cit. Si leggono le seguenti « Varianti », a pag. 246.

Alla terzina III, verso 1°, leggasi: « peregrino » invece di « pellegrino ».

Alla terzina XII, verso 1°, leggasi:

Allor vidi in su l'arca discoverta
Solo il Poeta, ecc. ecc.

Alla terzina XIII, verso 1°, leggasi.

Cinque secoli e mezzo i' son giaciuto,
Mancan sett'anni, in questa sepoltura,
E solo all'arte venne conceduto,
Per trarne impronta della mia figura,
Lo scoperchiarmi, e fu dopo vent'anni,
Qual con l'effige la memoria dura.

Alla terzina XXV-XXVII leggasi:

I' vedea Guido stemperarsi in pianto
« Dinanzi alla pietà de' duo cognati »,
Insiem travolti, per amor cotanto,
Nell'eterna bufera e tormentati;
Poi lo udia maledir la sanguinosa
Ragion di Stato e i suoi tristi mercati.
Me, cantor dell'istoria dolorosa
Di lei che, tratta al Ciotto guercio in [moglie,
Esser credette al bel Paolo sposa,

Alla terzina XXVIII, verso 1°, leggasi: « Arca » invece di « Urna ».

Alla terzina XXXIV, verso 1°, leggasi:

Ma se 'l buon Pirro

Pria che di puerizia
Tu fossi fuor, t'accendi
Della novenne vergine,
Cui dolci accordi rendi,
Preludio al Canto altissimo
Che a te, dal Ciel, spirò.

Già di Fiorenza i torbidi
Giorni, col Guelfo campo,
In Campaldin te videro
Primo, dell'armi al lampo;
E cittadino e milite,
D'ogni virtù campion.

Del sangue corso in Arbia
Non era cancellata
La funesta memoria.
Col grande Farinata:
Ciò che fea far nel tempio
La vindice orazion.

Ma, te Priore, gl'invidi,
Dal reo consiglio e vile,
Te, forte e giusto, serrano
Fuor dal tuo bello ovile;
E di Fiorenza il Povero
Cerca la patria e il ver.

Patria non v'era: indomite
Rompean ire di parte;
Tu, far la patria, e renderle
Pensi sue membra sparte;
Cantor, profeta, e vindice
Di Cesare e di Pier.

Allor, duce Virgilio,
Scendi alle morte genti,

E dall'eterno esilio
Sali alle penitenti
Alme, sul sacro vertice,
Che non ha nembi e giel.

Indi a' beati spiriti
Voli con Beatrice;
Odi gli osanna e i cantici
Suonar per la felice,
Di tutte brame termine,
Gerusalem del ciel.

Ascolti dall'Apostolo,
Che in te si piace e gode,
Le laudi, e l'alto biasimo
Del mal che 'l mondo rode,
Che, giù tornato, agli uomini
T'è indetto rivelar.

Poscia, confesso il triplice
D'amor, speranza e fede
Atto cristian, la mistica
Rosa per te si vede,
A cui volano gli Angeli
Com'api a s'infiorar.

Grazia ti leva al culmine
Dell'ultima Salute;
E, le mortali tenebre
Dal ciglio tuo solute,
Consumi, in centro all'iride
Trina, la vision.

Al sacro Carme posero
E cielo e terra mano:
Cantor di Dio, dei popoli,
E del giudizio arcano,

Cantor della giustizia
Che scerne ogni ragion.

Tant' era tempo a volgere
Perchè tu fossi inteso,
O dalla ingrata patria
Figlio cacciato e offeso!
Primo, più grande e libero
D' Italia cittadin!

Tutti, in tuo nome, giurano
Le tre virtù sorelle,
Che sulla patria fulgere
Vedrai, congiunte stelle,
Se i figli suoi t' intendano
Poeta Ghibellin.

Gl' illuminati popoli
Sudano a torre il velo
Dal Carme tuo fatidico,
Di civiltà vangelo,
Di pace e di concordia,
Canto di libertà.

Per onorarti, vengono
Le genti della terra;
A venerarti apprendano,
Cessando l' empia guerra;
Se il trino sacro cantico
Suona felicità.

Padre, se dallo empireo
Ai dolorosi giorni
Del tuo ventenne esilio
Con la memoria torni,
Le genti e i luoghi memora,
A cui volgesti il pie'.

Grato a te fia ripetere
Badie, città, castella,
I monumenti e le opere,
Che per Italia bella
Fecero i grandi artefici
Che s'ispirâr da Te.

O peregrin, ricordati
Le tombe e il loco varo
D'Italia, chiusa ai termini
Bagnati dal Quarnaro;
E ti commova il palpito
D'un tanto sovvenir.

Poi, nella mente, rapido
Scorri le lotte e i fasti,
Dell'immortale secolo,
Del secol che lasciasti;
E ti conforti il leggere
Nel gravido avvenir.

Tutta l'alma Penisola
Dal ciel contempli e vedi,
E sue città marittime,
E le montane sedi,
E dei commerci il fervere
Pei rapidi sentier.

E fra gli eterni gaudii,
In cui la mente posi,
Godi seguir le libere
Menti degli operosi,
Che dov'è errore e tenebre
Portan la luce e il ver.

Teco Newtono e Képlero
E Galileo si stanno,

incitor del fulmine
ei che, da tiranno,
o lo rese, e súbito
lunge ambasciator.

er Watt e Fulton, spingersi
di le navi ingenti,
alpi forate, e gli argini
i ferree vie, correnti
collegare i popoli
n sapïenza e amor.

Vedi officine e macchine
Dal vapor acqueo mosse,
Il ferro fuso e il duttile,
Strumenti a umane posse;
Cui, spazio e tempo a vincere,
Più nulla cosa è fren.

Calcolatori astronomi,
Potenzïati i sensi,
I telescopii drizzano
A' cieli ignoti, immensi,
Narrando gli astri e le orbite
Onde lo spazio è pien.

Vedi sudare i chimici
Al duplice lavoro
Del discomporre gli atomi
E ricompor tra loro;
Vedi le pinte immagini
Per la virtù del sol.

Delle terrestri viscere
Vedi scrutare il fondo,
E piante e bruti emergere
D'un seppellito mondo,

Grande impietrata istoria
Che di sè narra il suol.

Di tanto e sì mirabile
Vol dell' umano ingegno,
Trasumanato spirito,
Forse tu scerni il segno
E dei felici secoli
Prelibi l' albeggiar.

Deh! guardi a noi benefica,
Dai sempiterni smalti,
La donna tua, che a simbolo
Di quello amore esalti,
Cui sapïenza è termine,
Che deve in Dio posar.[1]

5ª

Al Padre nostro Dante.

(14 maggio 1865).

D' alzarti, o Padre, un cantico
Qual voce sarà degna,
Dopo la tua che i vortici
Vince del tempo, e regna
Col cristiano spirito
Maestra di virtù?

Se dagli osanna angelici,
Tra le celesti ruote,

[1] Varianti dell' autore ai due ultimi versi dell' ultima strofa:

Che i sommi veri a intendere
Ne puote sublimar.

Che i sommi veri a intendere
Può l'anima infiammar.

Vedi a pag. 32 e seguenti, *Società Minerva*, Padova.

Oggi tu degni accogliere
Queste a te sacre note,
Spira ai devoti numeri
Dolcezza di lassù;

Onde vestite assurgano
Le tue sante parole
Con che gli umani pregano,
Come pregar si vuole
Da crëature fragili,
Il Padre loro in ciel.

E del tuo canto supplice
L'alto ineffabil verso,
Sposato a note mistiche,
Ripeta all'universo
L'amor di tutti i popoli,
La pace del Vangel.

6ª

ebrandosi in Firenze la festa della natività di Dante Alighieri.

CANTO.

(14 maggio 1865).

ria - visitata e ricordata da Dante - invia questo saggio
udio e di grande amore al solenne convegno degli Ita-
enze - per onorare l'altissimo poeta, e insieme ricon-
piedi del monumento il sacro patto che deve ricostituire
e libera famiglia tutti i figli del bel paese - dal Tirreno al

Quarnaro
Che Italia chiude, e i suoi termini bagna. »

il Poeta: « I' fui nato e cresciuto
ovra il bel fiume d'Arno alla gran villa
son col corpo ch'io ho sempre avuto.»

Quindi trarremo al canto una favilla
  Che dall' ardor del Ghibellin s' accese
  E spira dentro alla plasmata argilla.

Se la città partita non apprese
  Quelle virtù che Dante predicava,
  Se per lo amor l' ingrata odio gli rese,

Non lamentate della terra prava;
  Sopra i sommi ella esalta Itali e onora
  Lui che la patria e l' uomo e Dio cantava.

Di fronte a Santa Croce alta e decora
  Pon l' immago di Lui, qual non fu vista
  In bronzi o marmi figurata ancora.

Enrico Pazzi, il ravennate artista,
  Nel carrarese bianco masso enorme
  Svegliò virtù che umano senso acquista;

E palpitante dalla pietra informe
  La statua ne traea del sacro vate.
  Severa e all' alto immaginar conforme.

Venite, inclite genti, che abitate
  L' alma Saturnia terra, Italia bella,
  E del poeta altissimo parlate

L' armonïosa e nobile favella;
  Solenne a celebrar festa accorrete,
  Che l' amor di sei secoli suggella.

E tutte convenir se non potete.
  Mandate messi alla città dei fiori,
  E santamente il pio voto solvete.

Di barbarica notte infra gli orrori
  Suonava incontro ai secoli novelli
  L' amorosa canzon de' trovatori,

E templi e torri e cittadini ostelli
  Vedea lo struggitor nembo delle Orse
  Drizzarsi a fianco de' romani avelli,

Quando l'astro che immensa orbita corse
  Nella seconda civiltà latina,
  Senza tramonti e inecclissabil sorse

Della preclara stirpe fiorentina
  Di Cacciaguida, per la fede morto
  Combattendo crociato in Palestina.

Seicento volte in su montaro all'orto
  Congiunte al sole e declinâr le stelle,
  Ch'erano dolce a ben sperar conforto

De' propri ingegni a chi nascea con elle,
  Dal dì che piovver delle gloriose
  Gemine luci le potenze belle

Nella mente del nato a eccelse cose
  Da donna Bella e da Ser Alighiero
  Delle Allegherie genti generose.

Cristiano e Dante ei fu nel battistero
  Di San Giovanni, e crebbe in quella casa
  Che superbi additiamo allo straniero,

Qual per lo amor, su cui salda si basa,
  Infra' palagi umile e disadorna,
  Veneranda sei secoli è rimasa.

D'ogni virtù che in cor gentil soggiorna,
  E d'ogni lume, onde l'umano ingegno
  La sapïenza in conquistar s'adorna,

Ei si fa ricco, e d'esserlo fu degno;
  D'amor s'accese, e dell'amor sui vanni
  Poggiò cantando al più superbo segno.

Le genti dell'ovil di San Giovanni
Passar vedean stupite la modesta
Vergine bella in sul mattin degli anni;

Vedean di Dante la persona mesta
Farle il gentil saluto; e Beatrice
Arrossendo chinar la fronte onesta.

La nuova di virtù musa nutrice
Avvalorò di suo veder l'acume,
Spirando all'alta mente creatrice

Di Lui, che, asceso alla città del Nume,
Dovea specchiarsi nell'eterno fonte
Dell'uno e trino onniraggiante lume,

E le arcane del ciel cose far conte,
Del par che quelle del profondo abisso,
E le purganti in speme alme sul monte.

Era il nascer di lui termine fisso
Del divino consiglio, era volere
Di Dio che al popol travagliato e scisso

Da discordie e rapaci ire straniere
Venisse un giusto a predicar concordia,
E dicesse altamente: Miserere

D'Italia nella tua misericordia,
O Dio de' forti oppressi! e cotal voce
Toccasse a tutti le intime precordia.

E tal fu questi in mezzo del feroce
Parteggiar di potenti e cittadini,
Che per la patria sopportò la croce.

Ma d'Italia sui miseri destini
Qui non si piange e non si fa rampogna
Ai Bianchi e Neri, a Guelfi e Ghibellini.

Sui padri nostri tutta la vergogna
  Non ricadrà dei sanguinosi fasti,
  Che avarizia figliò, nutrìa menzogna.

Dura necessità furono; e basti
  Dicer di lor quest' ultima parola;
  Chè delle sorti italiche i contrasti

Dato non era a mente umana sola
  In brev' ora compor; dovean temprarsi
  In quel dolor che a carità s'impola.

Mille doveano martiri insegnarci
  La patria fede con le dure prove,
  Che primo Dante venne a domandarci.

Volser sei gravi secoli, e là dove
  Quel crucciato sferzò le prepotenze,
  Gli orgogli e il fasto delle genti nuove,

Che scagliate gli avean quattro sentenze
  Infamatrici, e preparato il rogo,
  Perch' egli, nelle lor vili impotenze,

Solo fu saldo a non curvarsi al giogo,
  Che dei papi e dei re poscia patiro,
  Ecco la patria in quel sagrato luogo,

Una e repleta del suo santo spiro,
  Dalle Alpi al Faro e dall' Adria al Tirreno,
  Venera in Dante l' ispirato viro,

Che fissando il veggente occhio sereno
  Nelle sorti e nel tempo, unqua non posa
  Se il voto suo non sia soluto e pieno;

Se non veggia redenta e gloriosa
  Questa Italia sua madre e dolce figlia
  Del pensier della sua mente amorosa.

Padre d' amor, la tua grande famiglia
  Guarda con quanto affetto e reverenza
  A te ricorre e in te si riconsiglia!

La tua parola fu buona semenza
  Dentro al cor de' nepoti, e, benchè tardi
  Fruttasse, di nutrire ebbe potenza

E ritemprare giovani e vegliardi,
  Nella tua fede battezzati tutti,
  E confirmati apostoli gagliardi.

Noi lungamente la miseria e i lutti
  Per amore durammo, e la speranza
  Fu nostra vita, e il mal non ci ha distru[illegible]

Volle il cielo tentar nostra costanza
  Per tutte prove, e sovra noi pupilli
  Diede a' nimici nostri ogni baldanza.

Più volte, scossi ai bellicosi squilli,
  Scrollammo il sasso della nostra tomba,
  Con i funerei suoi sette sigilli.

Qu[illegible] sotterraneo turbine che romba,
  Quello agitarsi delle morte genti
  Nella mente a' tiranni anco rimbomba.

[illegible] della terra i duci e i prepotenti,
  Sempre [illegible] ad ogni nostro fiato,
  [illegible] e truculenti.

[illegible] nostro [illegible] fato,
  [illegible] da lunga morte
  [illegible] popolo dannato.

[illegible]
  [illegible]
  [illegible] cento porte.

Ma la da Dio voluta ora venìa
  Ch' entro da noi si rinfiammò la vita,
  E ciascun salvo della tomba uscìa.

Poi de' sette giron l' ardua salita
  Per noi s' imprese in opre meritorie,
  Col buon voler che a libertate invita

Chi mondo spera delle antiche scorie
  In giusto regno conseguir l' eletta
  Cittadinanza delle vere glorie.

Tale è per te l' immagine concetta
  Della giustizia eterna, e in questo speglio
  Convien che quella umana si rifletta.

Nullo pennel del tuo si fa pareglio,
  Perchè la patria e gli uomini dipinge
  In Dio rifatti e ricondotti al meglio.

E se d' arcane tenebre si cinge
  Tua trina visïon, se a molti sembra
  Enigma indecifrabile di Sfinge,

Da ciò provien, che tutta la dismembra
  Un folle amor di dotti anatomisti,
  Vita cercanti per uccise membra.

Ma l' alta Commedia tu concepisti
  Organata in armonica misura,
  E core e mente, e terra e cielo empisti.

Chè tu comprendi tutta la natura
  Della tua mente nel concetto ardito,
  E quel che cade e quel ch' eterno dura

Per lo mare dell' essere infinito;
  E l' umano e 'l divino a te si mostra
  Nelle arcane bellezze ond' è vestito:

Sì che per grazia tua la mente nostra
  Tanto penètra nel profondo, e sale
  Di lume in lume per l' empirea chiostra,

E s' affatica per le sante scale
  Del Purgatorio, e liberato ascende
  Chi l' eterno fuggì carcer del male:

Quel che adombra i tiranni e le tremende
  Sorti d' Italia, che salvar tu puoi,
  Se la tua Trilogia ben si comprende.

E da te venne la salute a noi
  Che meditammo il Canto Ghibellino,
  E tu per sempre consigliar ne vuoi,

O profeta del Veltro, o Cittadino
  Intemerato, e primo che intendesse
  L' amor d' Italia e l' alto suo destino.

Ma se provarne al Cielo anco piacesse,
  Qual già per duri secoli a lui piacque,
  Acciò più chiara la virtù splendesse,

Deh! tu ci scorgi fino alle sante acque
  Del fiume dell' oblio di tutti i mali,
  Dove innocente Adamo visse e nacque,

Intercessore, e tu cotanto vali
  Nel cospetto di Dio, che li tuoi preghi
  Per la tua patria aver non ponno eguali.

Prega che il tempo rendere non nieghi
  Ciò ch' è del tempo il successor di Pietro,
  Sì che di' suoi vincoli si sleghi

[illegible]
  [illegible] esempli,
  [illegible] sovrano metro.

Saranno allor purificati i templi,
  Ove dormono i Martiri di Cristo,
  Che tu polluti in faccia di Dio contempli.

Allor dinanzi ai Consoli di Cristo
  S' inchineran le potestà supreme
  Ch' ei rivestan l' umìl toga di Cristo.

E genti e regi, in santità di speme,
  Udranno i nuovi Apostoli a consulta
  Sparger del verbo l' amoroso seme.

Non più, ministra a cupidigia occulta,
  Non a superbia, la esecranda guerra
  Arbitra fia che alla ragione insulta.

Pace e letizia avran gli uomini in terra
  Cantando in buona volontate: Osanna,
  Qual profetò la mente che non erra.

E dettò l' evangelica condanna
  Sovra la belva, uscita dell' inferno
  Le nazïoni a dominar tiranna.

O poeta del tempo e dell' eterno,
  Che venisti al divino dall' umano,
  Tu de' cieli il mirabile governo,

Dal minore al maggior cerchio sovrano,
  Descrivi sì, che il simbolo è l' imago
  Dell' Imperio e di Cesare Romano;

Di quello imperio onde amoroso e vago
  Fosti cotanto, che fra le temute
  Ombre scendenti di Cocito al lago,

A vedervi i martìri e le perdute
  Genti in eterno, pel silvestro calle,
  Unico aperto all' ultima salute.

L'Augusto Vate in tuo soccorso, dalle
Ruote superne a te mandato, venne
A confortarti per la buia valle;

Te dai dubbi disciolse, e te sostenne
In fede e speme con l' amor di Lei
Che al sommo volo ti vestia le penne.

Tu che vedesti tutti i tempi rei
Della tua patria, e per timor non sili,
L'alto d' Italia Apostolo tu sei.

Del tuo esempio infiammati i primipili
Combattêr sue battaglie, e del tuo foco
Tutte s' acceser le anime gentili.

Non v' ha tempo sì tristo, e non v' ha loco
Povero sì, che te padre non chiami
D' ogni grand' opra e d' ogni illustre gioco.

E s' egli avvien che il mondo cerchi ed ami
Delle arti nostre il magistero eletto,
E per giustizia mastri ne proclami,

Dell' altissimo tuo chiaro intelletto
Egli è riflesso in noi raggio che vive,
Con l' armonia del tuo sentir perfetto;

Per cui spirando le immortali Dive
Nella voce, nel marmo e nel colore,
Si plasma il bello e pinge e canta e scrive.

Tu parli, e detti ai secoli valore,
Tal che ogni grande e bella opra s' informa
Dalla virtù del tuo paterno amore.

E se a men casta o men severa forma
Di beltà mira l' arte, che trascorre
Per vaghezza di libera riforma,

) se dai gravi ardui concetti abborre
Per insane libidini, ben tosto
La tua pietade al suo fallir soccorre.

: noi tutti nel cor te qual preposto
Del bello al culto sommo sacerdote
Veneriamo; e da Dio questo è disposto,

:he regno e gloria dar ti volle, e puote,
Sovra tutti i cantor; però che a Lui
Piacque il suono immortal delle tue note.

:cco adorando li secreti sui,
Di Santa Croce al tempio convenuti
Peregrini pietosi oggi siam nui;

'er te di servi a libertà renduti,
Noi vedi, o padre, a pie' del monimento,
Di caritate e reverenzia empiuti.

: qui facciam solenne sacramento
A te dinanzi e a questi gloriosi,
Il cui numero eletto evvi contento,

:he di liberi, forti e generosi
Sensi infiammanti lasceremo il tempio
Dei santi vostri vigili riposi,

)iletti al giusto, formidati all' empio,
Per quel che freme dai sacrati marmi
Amor di patria e di virtuti esempio.

'er te giuriam civil concordia e ci armi
Amor, speranza e fede, onde s' avveri
La profezia degl' ispirati carmi.

: voi figli d' Italia, e voi stranieri,
Che onorate l' altissimo Poeta,
Del trino canto rivelando i veri,

Tutti annunziate la novella lieta,
  Che spirò dal poetico vangelo
  Per la sua del Signor Musa repleta.

Ite a stemprar degli odii antichi il gelo
  Infra i divisi popoli del mondo,
  E fia la terra immagine del cielo.

È questo il senso mistico e profondo
  Scritto nell'alma del Poema sacro,
  Di seme e carità seme fecondo,

Quel che lui fece per più anni macro,
  Nel disio del ritorno glorïoso
  All'ovil del Battista e al suo lavacro.

Ma l'amor di quel grande e generoso
  Pascersi invan dovea d'alte speranze;
  L'esule affranto un ultimo riposo

Chiedea ramingo a estranie ospite stanze
  Donde a Dio rivolando ebbe quel serto
  Che Fiorenza negolli; e fra le danze

Degli angelici cori in cielo aperto,
  E gli Osanna di tutto il paradiso,
  La palma assunse dell'eterno merto.

E di là volge un immortal sorriso
  Ai cittadini e alla gran villa d'Arno,
  Donde il cenere suo giace diviso,

Cenere santo e reclamato indarno
  Con preghi molti, e fu del ciel decreto
  Sui figli dei parenti che peccarno:

Che mai [illegible] l'altissimo divieto?[1]

[illegible] Canto. Free
[illegible] Marzolli [illegible]

Giovanni Tagliapietra, poeta istriano, nato a Pirano d'Istria
no al 1820, studiosissimo del divino poeta, scrisse la terzina con
re dantesco, sebbene talvolta ridondante e frondoso. Molte poesie
Tagliapietra comparvero unite in Milano nel 1865 in un volume
ltre 300 pagine coi tipi del Daelli. La raccolta, che comprende
iche, canti e canzoni, terze rime, leggende, traduzioni, sonetti,
eceduta da una lettera del Dall'Ongaro al professore Antonio
:, che ne curò l'edizione. Il Dall'Ongaro giudica assai bene
era poetica del Tagliapietra, tutta vibrante di italianità. « Non
quelli, egli soggiunge, che leggeranno le poesie del Tagliapietra
nno l'animo così ben disposto per esse; perchè non tutti hanno
ıto dalle coste dell'Istria e dal molo di Trieste il sole d'Italia
:ndere avvolto nel suo manto di porpora nell'Adriatico; non
avranno gustato la poesia dell'accento italiano su quelle ultime
:ndici delle Alpi nostre, dove spicca per virtù di contrasto, se non
bello, più caro; non tutti sono in grado di completare il senso
ı di questi versi leggendo tra le linee, e intendendo il discreto
ızio della musa proscritta. Ma la massima parte di queste pagine
ıo pregi e bellezze, hanno affetti e dolori, che troveranno un'eco
utti gli animi gentili, che hanno cara Italia, i suoi poeti, i suoi
ti, la sua fede, la sua storia, le sue speranze, le sue virtù. »

Il Tagliapietra dopo il culto per la patria e per Dante, ebbe
lo per la musica. E invero nel suo volume si leggono versi al
:ini celebre violinista di Pirano, compositore e autore di opere
ttiche musicali, e al Paganini, al Rossini, al Meyerbeer, in cui
tto un inno all'arte nostra.

DCXXXIV.

Anonimo.

Poesie in occasione del sesto centenario del divino poeta celebrato in Firenze nel maggio 18

I.ª

L' inaugurazione della statua di Dante.

(14 maggio 1865).

Al sorger di questo bellissimo giorno,
L' illustre Cittade dell'Arno regina
Di splendide feste presenta il soggiorno,
Che accresce d' incanto l' usata beltà;
Perchè tanta gioia? ciascun l' indovina;
L' ingiuria ripara di barbara età.

Del sommo Alighieri festeggia la gloria,
Che l' ira degl'Avi cotanto insultò;
Di questa vergogna la truce memoria,
Alfin gl' è concesso poter cancellar;
Di compier tal brama finor gli vietò
Degl' empi tiranni l' iniquo regnar.

Sul culmin torrito del vecchio Palagio
Baciata è dall' aure la sacra bandiera;
Segnale alle genti di lieto presagio
Altissimo squilla il suo bronzo sonor;
La gioia di tutti trabocca sincera
Qual gonfio torrente dal fervido cor.

D'arazzi e ghirlande, di stemmi e trofei,
È Flora la bella con sfoggio apparata;
La folla s'accalca nel seno di lei
Del suono e dei canti nel lieto clamor.
D'un popol redento la vera giornata
È questa che sorge con tanto splendor.

Che fu? le genti accorrono
D'oltr' Arno al minor lato.
Colà, tutte s'adunano
A gonfalon spiegato
Le schiere elette e belle
Delle città sorelle,
Che in Flora oggi convengono
Gli omaggi a tributar.

Ecco ordinate muovono
Per l' assegnata via,
Universale il plauso
Forte echeggiar s' udìa.
Di fior versa una pioggia
Ogni balcone o loggia.
S' agita ovunque il popolo
Qual procelloso mar.

Fan sosta innanzi all' inclito
Ostel della cittade.
Ivi in evviva accolgono,
Unite in amistade,
Le nobili bandiere
Di due marcianti schiere.
Flora e Ravenna rendono
Completo il patrio stuol.

Le insegne pria si curvano
D' amor fraterne in segno;
Quindi il cammin proseguono
Al luogo del convegno,

Ove dell' Alighiero
Sorge effigiata al vero,
L' ancor coperta immagine;
Gloria del tosco suol.

Ad essa intorno schierasi
L' illustre comitiva
E insiem tutti prorompono
In fragorosi evviva
Al popolar frastuono,
Dei sacri bronzi il suono
S' unisce altero e limpido
Per tutta la città.

Di Santa Croce il circolo,
A meraviglia ornato
Sfoggia di suoni e cantici
Giulivo in ogni lato,
E del divin Poeta,
Di tutto oggetto e mèta,
Il nome illustre e celebre
Soltanto udir si fa.

Lo strepito cessa. – Silenzio profondo
Ovunque subentra qual'opra d'incanto.
L'immago del grande che venera il mondo,
Scoperta apparisce dall' invido lin;
Si curvan le fronti, ed eccita il pianto
La pompa solenne dell'atto divin.

Fu breve tal sosta – frenetico un grido
D'unanime evviva qual tuono rimbomba.
A chi ne sia degno la cura confido
Di tesser l'elogio del bravo scultor;
La folla si spinge, ed avida piomba
L'attonito sguardo sul tosco Cantor.

La bella giornata! da secoli attesa!
Di tanta ingiustizia ben degno riparo!
Degl' Uomini illustri la celebre chiesa,
Gelosa custode di patria virtù,
A vista, guardata da un genio sì raro,
Più altera ti sembra di quello che fu.

Fratelli! del Tempio le porte varchiamo,
E innanzi alle tombe dei nostri immortali,
Le gare fraterne, concordi giuriamo
Nel patto deporre d' italico amor;
Ognor dei suoi figli gli sdegni fatali
Fêr preda l' Italia d'estraneo signor.

Flora respira, allegrati,
Si compie il tuo desio;
L' onta, l' oltraggio orribile
D' un odio ingiusto e rio,
Or più non ti contamina;
Torni la pace in te.

All' irritato Spirito
Del fiero Ghibellino,
Erge il suo volo rapido
L' omaggio fiorentino,
Ed il dolor ne mitiga
Che tanto in lui potè.

Al suo gioir sorridono
Gli spiriti immortali,
Che omai famosi illustrano
La sede dei mortali,
Paghi essi pur di scorgerlo
L' ira deporre alfin.

Ancor l' Eliso è in gaudio,
Giorno è là pur di festa.

Vittoria aver poteasi
Più splendida di questa?
Ah! no, del nostro merito
Sorpassa ogni confin.

Felici noi che all' apice
Siam giunti dell' ammenda!
Un velo adunque unanimi
Sul nostro errar si stenda;
Fama al di là dei secoli
Forse tal giorno avrà.

Dante, di Flora al popolo
Comparti il più bel dono.
Pronunzia, ah! sì, magnanimo
L' accento del perdono,
E il nostro immenso giubilo
Completo allor sarà.

2ª

[illegible]

[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

[illegible]
[illegible]
[illegible]

Varco senza esitar l'eccelsa porta;
Alla grandiosa inesprimibil vista,
Gelar m' intesi e fei la faccia smorta.

Quanto il tempo su noi fero conquista,
Ivi tutto s'accalca e si confonde,
E d' una massa informe imago acquista.

Come nocchier, che al tempestar dell' onde,
Ratto procura la sbattuta nave
Spinger del porto alle vicine sponde,

Commosso, forte il cor mi palpitava,
E ardente di conforto al suo dolore,
Più ratto che potei così esclamava:

Calmati, esulta, la Città del fiore,
Redenta alfine, il secolo festeggia
Dell' immortale suo divin Cantore.

Ebra di te, la patria terra echeggia
Tutta del nome tuo, e per te solo
Di feste inusitate oggi è la reggia.

D' evento tal rapidamente il volo
Ovunque ergeasi sì, che da ogni parte
La gente accorre nell' etrusco suolo.

Il marmo inchina, ove miracol d' arte
Sculta torreggia la tua vera imago,
Ed al valente Autor lode comparte.

Della barbarie il pestilente drago
Più non c' insozza, e libera ed unita
Già fatta è Italia, ed il tuo sogno è pago.

L' età della discordia è omai finita,
Nè più feroce in cittadine gare,
Siam popolo risorto a nuova vita.

Tutti in fraterno amor, dall'Alpi al mare
Fieri ci cuopre il tricolor vessillo;
Sol due cittade abbiam da riscattare.

Roma e Venezia, ardenti al primo squillo
Della bellica tromba, salveremo
Dall'empia schiavitù, vivi tranquillo.

Sangue e vita per lor lieti daremo
Purchè sian salve, e sol temuto allora
Da chi c' insulta ancor popol saremo.

Nè sol l'Italia ti festeggia e onora,
Ma quanto di civile il mondo aduna
Oggi raccoglie la Città di Flora.

In questa terra che al gran Vate è cuna,
Non più stranieri, in un fraterno amplesso
Dei popoli fondiam solida ed una

La fratellanza. — Allor vinto ed oppresso,
Il dispotismo piomberà in Averno,
Ospite degno di quel rio recesso.

Tutti eguali ci fe' l'Ente Superno:
La prepotenza e la discordia atroce,
Ci divise con l'odio e con lo scherno.

Cessiam d'esser fra noi razza feroce;
Ci ricongiunga amor vero, divino;
Del vento non sia preda la mia voce.

Lieta l'ombra del fiero Ghibellino,
Per questo doppio vagheggiato evento,
Percorrerà d'Eliso il bel giardino.

T' acqueta adunque, nel comun contento
Scorda l'antica ingiuria, e di perdono
Pronunzia, o Dante, il generoso accento.

Sì, parti, mi rispose, io lo condono,
Annunzia a Flora che l'ammenda accetto,
E che più irato contro lei non sono.

Esultante di gioia al patrio tetto
Tosto ardente rivola il mio pensiero,
Apportator del prodigioso detto.

Oh! Patria mia, con plauso il messaggiero
Accogli adunque di sì fausta nuova,
E nel tripudio tuo, al mondo intiero

Dai dell'ammenda tua verace prova. [1]

3ª

A Ravenna.

(14 maggio 1865).

Quando per causa di fraterne gare,
Dante esulò dalla natal sua terra,
Spargendo di dolor lagrime amare,

Tutto travolto in cittadina guerra
Era il paese, che così ridente
Proteggon l'Alpi, e l'Adrio mar rinserra.

Più non esiste omai sì fera gente,
E rotti i ceppi che ci fean divisi,
Siam risorta nazion grande e potente.

Gl'odi municipali or siano uccisi;
Abbastanza, Italiani, il rio straniero
Ci calpestò, e in schiavitù derisi.

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 9-14 in: *Poesie in occasione del sesto centenario*, ecc., op. cit.

Sull'altar dell'Unione ogni pensiero
Deponiam di discordia e di vergogna;
Torni la Patria allo splendor primiero.

Vinto e non spento, il reo nemico agogna
D'ingemar su noi le sue catene;
D'essere unite or più che mai bisogna,

Di libertade il conquistato bene,
Di tanto sangue generoso a costo,
Conservare sappiam qual si conviene.

E tu Ravenna! avventuroso posto!
Ove di Dante il cenere immortale
Per onta nostra ancor resta deposto!

Ti commuova il dolor più che mortale
Di tua suora dell'Arno, e generosa
Senta la piaga del suo acerbo male.

Mira, come l'ingiuria velenosa
Degl'antichi suoi figli, oggi procura
Di cancellare appien, tutta festosa.

Del suo gran Vate, con materna cura,
Onora degnamente la memoria,
Entro il recinto delle proprie mura.

Rendi completa tu la sua vittoria;
Restituisci alfine al suol natio
I suoi avanzi di cotanta gloria.

Siam rei per troppo, e ver, d'immenso oblio =
Ma fu nostra la colpa? Anzi no, soltanto
D'un dispotismo prepotente e rio.

Or che di libertà l'iride santo,
Irradia Italia dei suoi bei colori,
In omaggio a lui s'intuona il canto.

Tu pietosa addolcisti i suoi dolori,
Ma vuoi tu forse vendicar su noi
Dei nostri padri gli spietati errori?

Troppo fiera saresti. Aver non puoi
Così barbari sensi ad arduo sfregio
Dell'illustre splendor dei fasti tuoi.

Che tu ospitaste quell'ingegno egregio
Sa tutto il mondo, e se le spoglie rendi,
Credi tu forse minorar di pregio?

Maggior gloria ne avrai se a tanto scendi;
Flora e Ravenna un nome sol saranno,
Se alle nostre preghiere omai t'arrendi.

Giorno di pura gioia e non d'affanno
Solo sia questo. Del Cantor divino
I giusti sdegni in ciel si placheranno.

Il Bianco, il Nero, il Guelfo, il Ghibellino,
Più qui non regna. Unione salda e vera
Allieta dell'Italia il bel giardino.

Dall'Alpi al mar la tricolor bandiera
Gloriosa ondeggia. Qui di Flora in seno
D'Italia esulta la fraterna schiera.

Fai che per te, Ravenna, appien sereno
Splenda tal giorno alla comun letizia;
Rendi il cener di Dante al suo terreno;

Di lode universale avrai dovizia.[1]

---

[1] Questa poesia così leggesi a pagg. 15-17 in: *Poesie in occasione del sesto centenario*, ecc., op. cit.

4ª

Ode.

(14 maggio 1865).

Sorgi astro del dì lieto e sereno,
Ed arridi tu pur dell'emisfero
All'alta gioia che c'inonda il seno.
Viva Alighiero.

Sulla riva dell'Arno il vecchio torto,
Emenda in modo splendido e sincero
Un popol tutto a libertà risorto.
Viva Alighiero.

Di quel genio immortal che primo ardia
Concepir dell'unione il gran pensiero,
L'ombra sdegnosa alfin placata sia.
Viva Alighiero.

Schiudi, o Dante, le labbra ad un sorriso,
E l'oltraggio obliando ingiusto e fiero,
La patria assolvi dal beato Eliso.
Viva Alighiero.

Esulta, esulta, omai pago rimira
Crollar dei papi l'esecrato impero
D'odio soggetto alla tua illustre lira.
Viva Alighiero.

Dei suoi tanti delitti il grave peso
Colmo d'orrore l'universo intiero:
Della [illegible] causa si è reso.
Viva Alighiero.

[illegible]
[illegible] primiero
[illegible] scena.
Viva Alighiero.

Son questi i frutti della tua dottrina,
O del triregno accusator severo;
Il trono temporal cade in ruina.
Viva Alighiero.

Sei presso a conseguir la maggior gloria
Che vagheggiò mai sempre il tuo pensiero;
Sul Tebro ancor riporterai vittoria.
Viva Alighiero.

A sostener dei papi il rio potere
Non basta, no, l'acciar dello straniero,
Roma scampo non ha, deve cadere.
Viva Alighiero.

Il nazional vessillo in Campidoglio
Alzerà in breve l'italian guerriero,
Calpestando dei preti il fero orgoglio.
Viva Alighiero.

Sede d'Italia, la cittade eterna
Sarà per tutto l'universo intiero
Di vera libertà face superna.
Viva Alighiero.

Del sacro fuoco la scintilla ardente,
Divorando dei despoti l'impero,
Dal ferreo giogo salverà la gente.
Viva Alighiero.

Roma di civiltà propagatrice,
Deposto di conquista ogni pensiero,
D'unione universal sarà nutrice.
Viva Alighiero.

Sol per Venezia ancor sete ha di sangue,
Nè deporrà la daga ed il cimiero
Finchè l'adrio Lione in ceppi langue.
Viva Alighiero.

Dei morti non è più l'Itala terra,
La rispetti e la sgombri ogni straniero
Se l'incendio evitar vuole di guerra.
Viva Alighiero.[1]

[1] Quest'ode con ieggesi a pagg. 19-21 in: *Poesie in occasione del sesto centenario*, ecc., op. cit.

DCXXXV.

C. T.

A Dante.

(14 maggio 1865).

Poeta divino - dall'alto del cielo
De' tuoi cittadini - rimira lo zelo,
E Flora che ingrata - con te si mostrò,
Nei tempi che furono - e via ti cacciò,

Or tutta festosa - or tutta ridente
La tua gran virtude - richiama alla mente,
E lieta festeggia - per vera sua gloria
Di te gran Poeta - la santa memoria.

E tu che fedele - per lei ti mostrasti
E ancor dall'esilio - per patria l'amasti,
De' tuoi cittadini - accetta il pensiero
Quand'odi le voci - di viva Alighiero.[1]

Sonetti.

I.

Qui nacque Dante, e del più santo amore
Amò la patria. - Della guelfa parte

[1] Queste quartine così leggonsi a pag. 22 in: *Poesie in occasione del sesto centenario*, ecc., op. cit.

Seguì la sorte, e prode difensore
Ne fu nel fôro e nel mestier di Marte.

Poi di quella fazion provò il furore;
Soffrì l'esilio, ove vergò le carte
Del Poema divin, sfogo al dolore
Che la rabbia fraterna a lui comparte.

Ghibellino divenne, e generoso
Tentò, ma invan, dell'unità il pensiero;
Quindi in sen dei Polenta ebbe riposo.

Della sua vita alfin l'arduo sentiero
Finì in Ravenna, e spirito sdegnoso
Volò degl'immortali al divo impero.

II.

Dei secoli d'oblio e di vergogna
Oggi commuove la città di Flora:
[illegible] rampogna
[illegible] scosse. « Il suo gran Vate onora. »

[illegible] la patria agogna
[illegible] perdono impiora!
[illegible] bisogna
[illegible] prega e adora.

[illegible] e feroce
[illegible] requina
[illegible] voce.

[illegible]
[illegible] voce
[illegible]

III.

Dante Alighieri! Quanta immensa gloria
Tal nome acchiude, cui non basta il mondo!
Il suo genio immortal, vasto, profondo,
Sovra i secoli avrà sempre vittoria.

Oh! qual verso di lui la patria storia
Lorda d'orrida ingiuria immenso pondo;
Questo suol d'immortali ognor fecondo
Nell'odio vinse ogni più ria memoria!

Di quei tempi feroci il grave scorno,
Fiorenza alfine ad espiar s'affretta
Nel festante gioir di questo giorno.

Lo sdegno omai deponi, Ombra diletta,
E dall'etereo tuo divin soggiorno
L'oblio concedi che la patria aspetta.

IV.

Perchè alla vista di quell' umil casa
Attonito s'arresta il passeggiero?
E d'alta ammirazion l'anima invasa
Concentra in essa il guardo ed il pensiero?

Sulla sua porta d'ogni fregio rasa
Sculto è in marmo: « Qui nacque l'Alighiero. »
Gloria tanto immortal su lei si basa
Al cui spazio non basta il mondo intiero.

Oh! sacro albergo, di qualunque reggia
Ben più sublime e decoroso assai!
Ove il vizio nel fasto ognor lampeggia.

Tu fosti invece, e fonte ognor sarai
Di vera libertà, che invano osteggia
Dei despoti lo stuolo al mondo omai.

V.

Datemi fiori ch' io ne formi un serto;
Ardua è la gioia che m' inonda il petto;
Nel dì glorioso del comune affetto
Trofeo ne faccia del gran Vate al merto.
Ed era tempo omai, che del sofferto
Avito scorno il peso maledetto
La patria cancellasse, e con l'effetto
Il mondo tutto ne rendesse esperto.
Giuliva adunque, Itali e stranieri
Hanno da lei convegno, e qui vedranno
In alte prove, se emendiam sinceri,
Ebri d' un santo amor, l'antico danno.
Rasserenato alfin Dante Alighieri,
In Ciel ci assolve dal suo eccelso scanno.

VI.

Piango, è vero, ma sol piango di gioia,
Che soverchiando il cor si scioglie in pianto;
Gl' infami ceppi del tedesco boia
Infranse Italia, e torna al prisco vanto.

Liberi alfin, d'ogni discordia muoia
L'empio poter che c' insultò cotanto.
Dei tristi giorni la sofferta noia
Si scordi del gioir nel dolce incanto.

Solenne è questo dì. Flora pentita,
Con feste omaggia il suo divin Poeta
Che in pro sempre di lei spese la vita.

Tale esultanza, renda appien completa
Italia tutta in amor vero unita!
Di quel grande il desir giunse alla mèta.[1]

[1] Questi sonetti così leggonsi in: *Poesie in occasione del sesto centenario*, ecc., op. cit.

DCXXXVI.

Anonimo.

A Dante Alighieri.

Romanza.

(Maggio 1865).

> ... Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Che detta dentro vo significando.
> (*Purg.* XXIV).

Quando stupita - la terra intese
Quel nuovo carme - che uscia di te,
Qual forza, o vate - l'alma t'accese,
Chi l'immortale - voce ti die'?

Se vinto il genio - di Grecia e Roma
Ti cede il vanto - del primo allor,
È che quel lauro - che hai sulla chioma
A te suo primo - fido cultor
Tesseva amor.

Presa la spoglia - dell'uman velo
L'arcano spirto - che t'apparì,
Del canto eterno - che suona in cielo,
A te le note - tutte largì.

Della bellezza - nel puro lume
Bice l'immago - ti pinse in cuor;
Oltre l'usato - nostro costume
Sorgesti allora - divo cantor
Del primo amor.

Amor sublime - che batte l'ale
Fuor del confine - di questo suol,
E ai pie' del trono - dell' Immortale
Drizzi la forza - del santo vol,

Gentil tu spiri - tu doni al forte
La voluttade - del vero onor;
Te non arresta - periglio o morte
Quando risplendi - nel tuo fulgor,
O sommo amor.

Le solitarie - veglie consola
La tua dolcezza - quando il pensier
Tra l'alme forme - della parola
L' immagin cerca - del casto ver,

Quando commosso - l'acre intelletto
Di sapïenza - sente l'ardor,
Tu la rivesti - di tale aspetto,
Che di sè prende - la mente e il cuor
Luce d'amor.

Fero disdegno - che tuona e preme
E sfronda i lauri - di plebi e re,
L' ingrata patria - l' infranta speme
Della virtude - la rea mercè

Destâr nel petto - l'ardente fuoco
Temprâr gli accenti - d'alto dolor,
Ch'eran sospiro - del patrio loco,
Vindice grido - d'alto furor,
Figlio d'amor.

L'ordin sublime - che regge il mondo,
All' intelletto - ti si svelò;
L' idea divina - col suo fecondo
Germe al tuo canto - virtù spirò;

Dell'universo - l'alta armonia,
Fulgida figlia - del Creator,
All' inaudita - tua poesia
Diede la voce, - diede il vigor
Spirto d'amor.

Non la vendetta, - onde il vetusto
Ilio fe' chiara - l'Achea virtù,
Non l'orbe domo - che al pie' d'Augusto
Li strinse in nodo - di servitù,

Ti spinse al canto - nè di fulgente
Età la gloria, - che splende e muor,
Tutto abbracciasti - con l'alta mente,
Il mondo e il regno - del sommo Autor
Centro d'amor.

Esule affranto - dal grave errore,
Trafitto il petto - da lungo duol;
Aquila tratta - dal suo vigore
Ai dolci raggi - del sommo Sol,

Fuggia la guerra - non mai sopita,
Fuggia del fato — l'aspro tenor,
Tornando al pieno - fonte di vita,
Là dov'è il Nume - seme ed altor
D'eterno amor.

Nel tuo nativo - bel San Giovanni
Sperasti il lauro; - vano desir!
Ahi! non pel lungo - mutar degli anni
Cessò la furia - del tuo martir!

Ma di Firenze - non sei poeta,
A te si addice - più grande allor,
Tu sei d' Italia - luce e profeta;
Tutta l' Italia - pel tuo decor
Stretta è d'amor.

E la tua musa – non ancor tace,
Ma del suo canto – perenne è il suon;
Ravviva l'arti – di bella pace,
In guerra tuona – la tua canzon;

Nei dì crudeli – tergeva il pianto,
Dava alla speme – riso e fulgor;
Or nel trionfo – solleva il canto,
E l'assicura – nutrendo in cuor
Il patrio amor.[1]

---

[1] Questa romanza così trovasi stampata in fine di un opuscolo in-8, che porta il seguente frontispizio: *Il sesto secolare anniversario di Dante Alighieri, orazione e trattenimento letterario per la solenne distribuzione dei premi nel R. Collegio delle scuole pie in Savona*. Savona, dai tipi di Giovanni Sambolino, 1865. Nel medesimo opuscolo vi è l'ordine del trattenimento: « La Poesia » ode recitata dal sig. Ricci Giuseppe; « La parola di Dante », sonetti: 1° La parola di Dante maestra di virtù civile - 2° Promotrice della più nobile ispirazione alle arti - 4° Instauratrice dell'ottima poesia - 5° Suoi effetti sopra la scienza - 6° e 7° Maestra e promotrice della verità religiosa - 8° 9° Tenne vivo il fuoco del patrio amore e divinò i destini d'Italia. Ma queste poesie non furono stampate.

DCXXXVII.

LUIGI ZUPPANI.

SEICENTENARIO DI DANTE.

e | o Italia | che | pel secentennio di Dante | ti orni a festa | offre questo povero fiore | colto sulla più alta cima.

TERZINE E SONETTI.

(Maggio 1865).

Onorate l'altissimo poeta,
Che sopra gli altri come aquila vola.
Tu lasci tal vestigio
Che Lete nol può tôrre, nè far bigio.

Che se la voce tua sarà molesta
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascierà poi quando sarà digesta.

Questo tuo grido farà come vento
Che le più alte cime più percote,
E ciò non fia d'onor poco argomento.

Tu lascierai ogni cosa diletta
Più caramente, e questo è quello strale
Che l'arco dell'esilio più saetta.

Valgami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Tu se' lo mio maestro e lo mio autore.

DANTE.

Sogno.

Il 14 maggio 1865.

Nell' ora, che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai,
E che la mente nostra, pellegrina
Men da la carne, e più da' pensier presa,
Alle sue vision quasi è divina.
Dante Inf.

È un bell' alba di maggio; un' aura molle
Si move pregna dell'odor de' fiori
E della rugiadosa erba del colle.

Ormai la villanella uscita fuori
Dall' abituro alla campagna aperta
S' avvia giuliva ai rustici lavori.

Quand' io, giunto del monte sopra un' erta,
Scorgo nel fondo una dorata sala
Del più terso cristallo ricoperta.

Poi miro un genio, che colla grand' ala
Fende i venti e le nubi, e giù dal cielo
A larghe ruote sfolgorando cala.

Ha il manto a rose aperte in sullo stelo,
E gli sventola a tergo in vaghe anella
La lunghissima chioma e il bianco velo.

Nella destra risplende una facella
Colla fiamma del ciel, che l' inspirata
Fronte, cinta d' allor, rende più bella.

Già in terra l' immortal orma è stampata;
Già l'alato degli astri cittadino
Queta il volo dell' aula in sull' entrata.

La fronda del suo crin femmi indovino
Che desso ai sommi vati il sen fa pieno
Col caldo soffio d' alito divino.

Appena disfavilla quel baleno,
  Verso la luce rapido si move
  Chi l' aspettava nel vicin terreno.

Ed alla soglia del bel loco, dove
  Il genio scese a radunar lo stuolo
  Che die' nel canto più famose prove,

Ciascuno piega le ginocchia al suolo,
  Ed a lui porge il parto di poeta
  Onde il giudizio proferisca ei solo.

Ei la pupilla sfavillante e lieta
  Sopra ogni scritto affissa; indi col cenno
  A pochi dà l' ingresso, a molti il vieta.

Lascia il passo soltanto a quei, che fenno
  Un carme che non muore; oh quanto mesti
  Restan gli esclusi da cotanto senno!

Di qua di là già lentamente questi
  Fanno ritorno, colla testa bassa,
  Con lingua muta ed eloquenti gesti.

V' ha però chi ogni speme ancor non lassa
  E ad or ad or, credendo esser chiamato,
  Si volge, fermo ascolta ed oltre passa.

Visto che il genio a giudicar mandato
  Non lo appella nè a voce nè a segnali,
  Maledice la ingiusta ira del fato.

Sul tetto intanto a lettre cubitali
  Una mano invisibile scrivea:
  « È vostro il fausto dì, vati immortali! »

E sopra d'essi quella man spargea
  I fiori semprevivi, che raccolti
  Nei duri campi della gloria avea.

Che mentre le città muoiono e i regni,
Del genio suo l'altissima parola
Sfida i secoli e insiem gl'invidi ingegni.

Assorta in tal pensier, con un sorriso,
Di Dante la giuliva alma rivola
Fra gli applausi d'Italia al Paradiso.

Lodato in terra e in cielo.

Appena Dante in ciel fece ritorno,
Tutte l'alme beate a stuolo a stuolo
Chiesero, in largo cerchio a lui d'intorno,
Perchè così suonò l'italo suolo?

« A sei secoli il sol portava il giorno
« Dacchè in Fiorenza io nacqui; per ciò solo
« Per sì lieve cagion l'almo soggiorno
« Inneggia e s'orna a festa in mezzo al duolo. »

E l'alme: « Italia giustamente è lieta,
« Chè se altri meritò frondi immortali,
« È tuo l'alloro di sovran poeta.

« Godi, Alighieri, poi che sei sì grande
« Che per mare e per terra batti l'ali
« E fin nel cielo il nome tuo si spande ».

Incontro di Dante e Beatrice in cielo.

In fra gli angeli in ciel stava Beatrice,
Bella quant'essi, e forse ancor più bella,
Ad aspettar che alla ragion felice
L'alma del suo amator salisse anch'ella.

E appena vide l'itala fenice
Fuori votar dalla fatal procella,
Mosse verso quell'alta creatrice
Lieve scorrendo giù di stella in stella.

« Grazie, amico, perchè col tuo bel canto
« Mi desti vita dopo il mortal gelo »
Disse; e Dante spargeva un lieto pianto.

Così disciolti dal corporeo velo
Quei due spirti s'uniro, e il bacio tanto
Negato in terra fu concesso in cielo.

Genio e amore di Dante.

Amore, quale un gentil cor lo sente,
Voluttade non è, ma è viva face
Che guida l'uomo in sua virtù fidente
Per erta via di triboli ferace.

È la via della gloria, in cui sovente
Ognuno incespa e a mezzo corso giace;
Pure di rado un genio più possente
Inoltra il passo sì che invidia tace.

E tu, Alighier, di quella fiamma ai rai
Ratto corresti fino al punto estremo
Ove altra orma mortal non giunse mai.

Illustri vati! il merto a voi non scemo,
Ma tanto genio e tanto amor giammai
Volle ad altri largir l' Ente supremo.

La tomba più illustre, che illumini il sole, e i monumenti a Dante.

Oh sol, che spandi sopra tutto il mondo
Da tanto tempo li fulgenti rai,
Fra quante tombe miri in questo fondo
Tomba più illustre non vedesti mai.

Poi ch' ella chiude il cenere fecondo
D' ogni bel frutto a questa terra; sai
Che a tanto volo non surse il secondo
E ch' esso scalda, o sol, come tu fai.

Onde Firenze, e quale altra si noma
Città d' Italia, eterna busti e marmi
A lui che i giusti premia e i tristi doma.

Ma fia pur d' uopo d' onorarlo, parmi,
Studiando meno lo straniero idioma
E più l' alte sue prose e i forti carmi.

Dante miracolo.

Fu il primo ed il più grande; quel gigante
Sol colla forza sua vinse ogni ostacolo;
Nulla il secolo suo gli pose avante
Ed ei dal nulla uscir fece un miracolo.

Poichè tant' oro egli profuse e tante
Gemme creando il triplice spettacolo,
Che in ogni tempo fia l' opra di Dante
Faro di viva luce e vivo oracolo.

Pur all' irata penna die' di piglio
Quando tapino errò di terra in terra
Sotto la dura croce dell' esiglio.

Ed ecco egli s' inspira in quella guerra,
E nei regni di là spingendo il ciglio
Schiude un loco a ciascun, e dentro il serra.

Spirito e profeta.

Uomo non già, ma spirito il diresti
Che a gran volo per l' etere infinito
All' infinito e al ciel si manifesti
Sciogliendo un canto, che giammai fu udito.

Al suon dei carmi altissimi celesti
L' Europa fino al suo ultimo lito
Svegliossi, meditò, mutò le vesti
E mosse al forte e generoso invito.

L'arco scoccava appunto a quella meta,
Chè al vecchio mondo rompere lo stame
Volle il sommo filosofo e poeta.

E il frutto pregustò delle sue brame
Quando coll'occhio acuto di profeta
Ei del futuro attraversò il velame.

Studio di Dante.

Se tu ami poesia di vero amore,
E non già solo per capriccio e gioco,
Ti poni a tergo del sovran cantore
E vïaggia con esso a poco a poco.

Ecco ei si parte, e va giù fra l'orrore
Del cupo abisso e dell'eterno foco;
Poi passa al regno del minor dolore,
Poi sale ai gaudii del celeste loco.

E nell'inferno e in purgatorio e in cielo
Dante Alighieri par voce di Dio
Che così suoni sotto umano velo.

Tu dunque studia il grande, e chi seguìo
L'orma di lui con fortunato zelo,
E chi Dante obliò lascia in oblio.

All' Alighieri il mondo è poco
ed egli n' esce.

Non bastò a Dante il mondo, e fuor del mondo
Con volo immensurabile si spinse
Fino ai regni futuri, e con profondo
Senno ai secoli tutti li dipinse.

E mostrò che nel ciel vive giocondo
Chi con fermezza alla virtù si strinse,
Mentre tal giace nel tartareo fondo
Che corona o tïara in vita cinse.

Fece veder che il grado e la fortuna,
Tanto possenti qui, dopo la morte
Non hanno là più differenza alcuna.

Fece veder che dentro quelle porte
La giustizia di Dio eterna ed una
Serba ad ognun la meritata sorte.

Primato d' Italia.

O cara Italia, a te diede natura
Il più bel sole, il cielo più sereno,
E ricche messi e fiori e un' aura pura
Ond' è un giardino l' italo terreno.

Poi colla stessa liberal misura
Fra l' altre doti ti versava in seno
La calda poesia, che s' infutura,
E il suono e il canto di dolcezza pieno.

Qual' è la gente mai che non s' inchini
Agl' italiani numeri davante
Della celeste musica indovini?

E in faccia al mondo adergesi gigante
Sopra i pochi, che fur vati divini,
In fra Omero e Shakespeare l' ombra di Da

Trionfo della ragione sulla forza.

Lotta accanita fu; pur venne meno
Alfin la forza, ed ebbe sepoltura
Quando ragione le cacciò nel seno
Della penna la lenta arma sicura.

Surse primo a pugnar, d' ira ripieno,
L'Alighieri, prodigio di natura,
E schiuse quel difficile terreno
Alle battaglie dell' età futura.

Da quel campo ragion dettò una legge
Giusta, divina, eterna, universale
Alle genti soggette e a chi le regge.

Tal legge proclamò ch' ogni uomo è eguale,
Che il popolo non è stupido gregge
E che l' arbitra verga or più non vale.

Lo stesso tema.

Dunque fra voi, che state in alto loco,
Ove portati v' ha merto o fortuna,
Or non si trovi, no, chi faccia poco
Retto uso del poter, che in lui s' aduna.

Sia diva a tutti la Ragione; invoco
Questa grazia da voi, questa sol una;
Nè su l' ara di lei risplenda un foco
Che agli occhi vostri non ha luce alcuna.

Quando chi ha in mano il fren regge secondo
Il suo capriccio, e all' equità fa scherno,
Carca alle genti insopportabil pondo.

E s' uom v' è, che perduri in tal governo,
Pensi che Dante, se tornasse al mondo,
Lo piomberebbe in fondo dell' inferno.

Morte di Dante nel 14 settembre 1321.

Langue sopra il guancial la scarna testa;
L' occhio morente fissa il paradiso:
Già l' alma grande si disparte, e resta
Speranza e pace sull' augusto viso.

Si fa nel cielo un' improvvisa festa
Allo spirto da tal spoglia diviso
Mentre la terra, come per tempesta,
Si turba e perde il suo almo sorriso.

Appiè del letto con angoscia estrema
Sta l' Italia, e lo addita allo straniero;
Poesia china il capo e par che gema.

Posa sul capezzale in velo nero
La croce a destra, a manca il gran poema.
Erculeo padre dell' uman pensiero.

La sua tomba.

Ecco l' urna di Dante! oh qual sublime
Unico genio qui deposto venne!
Oh come alzossi alle più eccelse cime
Librato sulle forti agili penne!

E, sorvolando a ognun, colse le prime
Frondi d' alloro e verdi le mantenne,
Composta una ghirlanda alle sue rime
Fra quel trionfo splendido e solenne.

E la testa di Dante, ove già tanto
Del proprio raggio diffondeva Iddio,
Ridotta è un cranio vuoto, arido, infranto?

Ahi tempo edace! ma se l' uom morìo,
Sopravvive il più bello italo canto
Nè mai raggio divin teme d' obblio.

A Ravenna.

Te fortunata! che d' aver ti vante
L' urna di Lui, che colse il primo alloro,
Perchè l' ossa e la polvere di Dante
È un tesoro maggior d' ogni tesoro.

Ma non odi Fiorenza supplicante?
Cedi ai nepoti e scorda gli avi loro;
Dona ad essi la polve dell' errante
Ch' esulando fornì l' alto lavoro.

Non è già sol Firenze, che ten prega,
Ma ti prega l' Italia tutta quanta;
Dunque, o Ravenna, al grande atto ti piega.

Sai quanto Dante ha desïata e pianta
La cara patria sua! qui un marmo il lega,
Ma là volea spirar l' anima affranta. [1]

.uigi Zuppani, letterato e poeta veneto, fu assai studioso di :, e ne comprese lo spirito, come si vede da più d' uno dei ıonetti. Ebbe anima italiana e fu liberale della vigilia. Visse e ıò, per lungo tempo, in Venezia.

.esti sonetti e le precedenti terzine ggonsi pubblicati in un opuscolo i pagg. 32, dal seguente titolo: *Seicentenario di Dante.* Poesie di Luigi Zuppani. Venezia, tip. di Giov. Cecchini, maggio, 1865.

DCXXXVIII.

Henry Wadsworth Longfellow.

Sonetti ispirati dalla Divina Commedia

(14 maggio 1865).

I.

Oft have I seen at some cathedral door
A laborer, pausing in the dust and heat,
Lay down his burden, and with reverent feet
Enter, and cross himself, and on the floor

Kneel to repent his paternoster o'er;
Far off the noises of the world retreat;
The loud vociferations of the street
Become an undistinguishable roar.

So, as I enter here from day to day,
And leave my burden at this minster gate,
Kneeling in prayer, and not ashamed to pray,

The tumult of the time disconsolate
To inarticulate murmure dies away,
While the eternal ages watch and wait.

II.

How strange the sculptures that adorn these towers!
This crowd of statues, in whose folded sleeves
Birds build their nests; while canopied with leaves
Parois and portal bloom like trellised bowers,

And the vast minster seems a cross of flowers!
But fiends and dragons on the gargoyled eaves
Watch the dead Christ between the living thieves,
And, underneath, the traitor Judas lowers!

Ah! from what agonies of heart and brain,
What exultations trampling on despair,
What tenderness, what tears, what hate of wrong,

What passionate outcry of a soul in pain,
Uprose this poem of the earth and air,
This medioeval miracle of song!

III.

enter, and I see thee in the gloom
Of the long aisles, o poet saturnine!
And strive to make my steps keep pace with thine,
The air is filled with some unknown perfume;

The congregation of the dead make room
For thee to pass; the votive tapers shine;
Like rooks that haunt Ravenna's groves of pine
The hovering echoes fly from tomb to tomb.

From the confessionals I hear arise
Rehearsal of forgotten tragedies,
And lamentations from the crypts below;

And then a voice celestial that begins
With the pathetic words, « although your sins
As scarlet be, » and ends with « as the snow. »

IV.

Lift mine eyes, and all the windows blaze
With forms of saints and holy men who died,
Here martyred and hereafter glorified;
And the great Rose upon its leaves displays

Christ's Triumph, and the angelic roundelays,
With splendor upon splendor multiplied;
And Beatrice again at Dante's side
No more rebukes, but smiles her words of praise.

And then the organ sounds, and unseen choirs
Sing the old Latin hymns of peace and love
And benedictions of the Holy Ghost;

And the melodious bells among the spires
O'er all the house-tops and through heaven above
Proclaim the elevation of the Host!

V.

O star of morning and of liberty!
O bringer of the light, whose splendor shines
Above the darkness of the Apennines,
Forerunner of the day that is to be!

The voices of the city and the sea,
The voices of the mountains and the pines,
Repeat thy song, till the familiar lines
Are footpaths for the thought of Italy!

Thy flame is blown abroad from all the heights,
Through all the nations, and a sound is heard,
As of a mighty wind, and men devout,

Strangers of Rome, and the new proselytes,
In their own language hear thy wondrous word,
And many are amazed and many doubt.[1]

---

[1] Questi sonetti così si leggono, precedenti i primi due l'*Inferno*, il terzo, il *Purgatorio*, e gli ultimi due il *Paradiso*, in: *The divine Comedy of Dante Alighieri*, translated by Henry Wadsworth Longfellow Leipzig, Tauchnitz, 1867.

Questi sonetti furono tradotti in tedesc[illegible] da Paolina Schanz e stampati in *Dresd[illegible]ner-Journal* in fol.-gr. n. 214, pagg. 1031-[illegible]3 1032; poi ristampati in: *Jahrbuch der deu[illegible]schen Dante-Gesellschaft*, vol. II, Lipsia, 186[illegible] pagg. 361-62.

Enrico Longfellow, poeta, romanziere, critico e poliglotta, na-
ıue il 27 febbraio del 1807, a Portland, negli Stati Uniti. Fece bril-
nti studi nel collegio Bowdoin di Brunswick, e indi intraprese un
ıngo viaggio in Europa. Ritornato in America, prese possesso della
ıa cattedra di lingue moderne in quel collegio, che lo aveva ve-
uto studente; e il maestro non fu meno brillante dell'ex discepolo.
'opo alcuni articoli di critica tradusse, con lode, le poesie spagnuole
i José Manrique, che pubblicò, in Boston, nel 1835. Poi il suo ro-
ıanzo originale *Oltremare* ne diffuse il nome per tutta l'America.
Ieritò, così, di succedere all'illustre Ticknor nella cattedra di lingue
ıoderne e di letteratura nel collegio Harward.

Affievolito dagli studi e dall'intenso lavoro, intraprese nuovi
iaggi in Europa Nel 1854 lasciò la cattedra per consacrarsi del
ıtto al romanzo ed alla poesia. E, così, alle molte opere sue, com-
arse tra il 1835 e il 1854, fra cui notevoli il romanzo *Iperione*, che
atta della Germania, lo *Scheletro in armatura* (dramma libero), lo
tudente spagnuolo, il poema idillico *Evangelina*, le *Poesie sulla schia-
itù*, i *Poeti e la poesia di Europa*, aggiunse, nel 1855, il *Canto di
Iiawatha*, forse la più originale e la più popolare delle sue compo-
zioni, in cui raccoglie tutte le tradizioni indiane. Sono pure note-
oli le *Tragedie della Nuova Inghilterra*, non per interesse dramma-
co, ma come riproduzione esatta dal vero (Lipsia, 1868). Non devesi
emmeno dimenticare la sua *Tragedia Divina*, che rappresenta, in
ırma drammatica, la vita di Cristo. La sua traduzione della Divina
:ommedia è pure degna di lode, se non perfetta.

Il Longfellow, padrone della lingua e della tecnica, ha scritto
ei versi mirabili per gusto, per sentimento dolce, per nobiltà di
lee; ma gli fanno difetto la forza e lo spirito. L'antico brillante studente
i Bowdoin, a misura che più stringeva i contatti con le letterature
uropee, si levigava, si ingentiliva; ma perdeva della sua originalità
del suo giovanile vigore.

DCXXXIX.

Francesco Biasoni.

Poemett popolar pa 'l centenari di Dante

(14 maggio 1865).

I.

Grazie, genio, virtut, inzen, valor,
Di cur grandezze e nobiltat di ment,
Mirácui d' amicizie, estro d' amor,
Squisitezze zentil di sentiment,
Scienze puartade al plui sublim onor,
Ogni plui rar di pöesie portent,
Piture eterne, musiche divine,
Scolture a cui Prassitele s' inchine;

Un cil limpid seren di paradis;
Nes colinis, ne i praz, ne lis campagnis
Ne la stagion de i flors, de l' ue, des spis
Richiezze e amenitat simpri compagnis;
Dutt chest si viod in te, miò biell Päis
Che in Po la front e il pid nel mar tu bàgnis,
In cui, dulà che plov la lus plui clare,
La graziose del *sì* lenghe s' impare.

Cheste tiare dal cil tant benedete
Ven clamade del mond flórid zardin;
Ma chest titul grazios ben plui si spiete
A che' part che fra il mar e l' Apenin

Ha dat la vite al plui valent Pöete
E a chell plui che mortal Scultor divin,
A Galileo, Petrarchie, Rafäell,
Alamanni, Feruccio e Machiavell.

E la etrusche del Flor nobil Citat,
Dulà che nus ricuarde ogni contrade
Qualchi splendide azion di libertat,
Di patrio amor, di cortesie, di spade,
Dulà che in miezz al edilizi ornat
Scor la guelfe de l' Arno onde onorade,
Nel cur di chell domini aureo, giocond
E' cresc d' une belezze uniche al mond.

In je l' amire il curïos viandant
La Loze, il Tor di Giotto, il Palazz Vieri,
Chell Mosè ch' al impon e ch' al plas tant,
Il Pérseo, la Giudite, il vitupéri
De la Sabine, l' Ercole zigant,
L' urne di Michelangelo e di Alfieri,
La Niobe maravee del grec scarpell,
Lis gloriis di Tizian e Rafäell.

Che se par poc, o forestir, tu vaz
Fur di ches plui che mai famosis múris,
Tu viódis chei contòrnos semenaz
Di vilutis che ridin sore altúris,
Di monteséi di vignis coronaz,
Di boschezz e di fértilis planuris
In cui lis aghis d' Apenin si spándin
E mil di flors al cil incens' e' mándin.

Firenze e' giold chest an glorie supreme
Che ben di rar nus dà la sorte avare,
Nel celebrà l' Autor del gran Pöeme
Al qual han mitut man e cil e tiare:

Nel so centro brilant e in ogni estreme
Part la Citat za in fieste si prepáre
E il soreli a chesg dis plui luminos
Lis cúpulis indore a Sante Cros.

O tu, Ausonie, che i Talenz ben mior
Glorie ti dan che la presinze biele,
E che quasi ogni dì cun biell dolor
Tu viodis trasformat in une stele,
A cresci del to cil l' eterno onor,
Qualchi genio educat ne la to scuele,
Splendide vie nel sécul tu ti sgómbris
Se tu sas dei tiei Grang placà lis ombris.

Firenze, che in zornade plui che mai
Su 'n che biele planure e' spand lis alis,
Nel antig, primitiv, umil siarái,
Quand che l' Arno, ore in miezz, veve a lis spal
Viveve d' un sclett past contente assai,
In pas, ben costumade e senze gàlis,
Chè de' semplicitat del so vistì
No vévin dulintor altri ce dì.

Ma se in Firenze la galanterie,
Il luss, la morbidezze, l' avarizie
Han rott che' patriarchial prime armonie,
J' è nassude par altri la primizie
Di che', plui che la mari amabil fie,
Lenghe di cui ben sint vere delizie,
Che sul prim nude rámpide e vidrizze,
In tre le han fate cresci une nuvizze.

Quand che anchiemò bambine in abit sclett
Viveve inciarte del so biell destin,
La fasévin piulà qualchi sonett
Cavalcanti, Guiton, Brunett Latin;

Ma je, contente poc, chialave drett
De' part ch' al nasc il ragio matutin,
Spietand, come un che gnott e dì al smalite,
Chell soreli ch' al veve di dai vite,

Dante! — Ecco il soreli, ecco la glorie
Che Italie e il mond, nonchè Firenze, onore;
E tant sore lis tènebris vitorie
Ha puartat la so lus, che m' inamore,
E tant ha trïonfat la so memorie,
Che se il culto ogni dì plui si ristore
Di chest plui grand d' Italie Citadin,
L' è segno clar che no 'l varà mai fin.

Cressut chest gran Portent in sul miezz dì
De' glorie fiorentine e nazional,
Quand ch' al doveve ormai l' oror finì
D' une gnott d' ignoranze universal,
E dal moto politic scaturì
Un gnuv di civiltat pálpit vital,
L' ha savut cui tesáurs de la so ment
A chest civil svilupp dà moviment.

Oh come il biell Päis a la dotrine
Vitorïose di chest grand Inzen,
Al esempli, a la lus clare divine
Di chest d'ogni virtut spieli seren,
Passand de' prime, ahi tropp, sorte meschine
Sintì al doveve gnove vite in sen!
Come la scienze, oh come l' art spirade
Da chest Genio e' doveve jessi animade!

Altezze d' intelett sore ogni altezze,
Lui sol il fondament stabil nus plante
De' nestre nazional vere grandezze,
Dignitat, civiltat, concordie sante;

La fevele nus témpere a dolcezze,
Cun che' poesie che d' ogn' intor si chiamze.
Che generose, inimitàbil, alte,
A prime glorie universal lu esalte.

In je si viod l' inzen, l' indole, l' art,
La religion, lis cólpis, la virtut,
Il dolor, la speranze, e, d'altre part,
La storie e il biell progress ore otignut,
Del popul che onorade al vará part
Nel mond a gnuv decoro alfin cressut,
Del popul ch' al conserve e al va spiegand
L' idee del biell, del bon, del just, del grand.

Fra chest popul alzà Dante al doveve
Che' part, in special mud, che propri è tal,
E che anchiemò la vergin e' viveve
Originárie vite nazional;
Chell popul che virtut modeste al veve,
Chell ch' al ere in afiezz plui cordïal,
Il sol restat nostran e patrïott
Fra qualunque diviars ordin corott.

E cheste nobil part de' societat
Dal Pöete imparà doveve un dì
Bontat, saviezze, patrie caritat
E par la glorie il generos patì,
Onor, costanze, fede, lëaltat
E il biell d'anime pure insuperbì;
E' doveve imparà la vere scienze
Di ripïà l' antighe preminenze. —

Vo', che cun me dividis i nadái
In cheste del Friul tiare dilete,
Popul onest e brav, dutt chell ch' o sai
Su la storie pietose del Pöete

Che la Muse ha latat plui ch' altri mai
Sentirés ne la nestre lenghe sclete:
Lu viodarin stimat in Patrie so,
Pelegrin par l' Italie, e in miezz di no'.

Ch' o mi fermi a contáus no stáit a crodi
L' etat so, che de' vite è il ver inchiant;
Ma in un moment 'o passi al episódi
De la storie di Dante interessant,
Ch' al scomenze da quand l' ha podut viodi
L' angeliche musute e il voli sant
Di che' Beatrice celebrade in rime
Come il so biell pensir d' ogni altri in cime.

Veve nuv agn: il so abitin modest
Color *sanguigno* major grazie 'j deve;
Chell tratt zentil, chell portament onest,
Chell brio se fevelave o se rideve
Colpivin tant, che un agnulutt celest
Plui che terene crëazion pareve;
Anzi il cil par mostrà che sol crëade
Par lui ere, in brev timp se l' ha clamade.

Amor, del mond intir anime e ment,
Che in cil guide il soreli e ogn' altre stele,
Ma però di abità plui l' è content
Donge lis rósis d' une muse biele,
Te' bochiute zentil, te 'l voli ardent,
Te' la grazie di Bice e te' fevele
L' ha savut ingrumà tante virtut
Che poc a falu so l' ha combatut.

In che' ténare etat, Bice zentil,
Cul prestigio del voli zovenett,
Cul so dì vivi incensurabil stil
Dante invïave sul chiamin plui drett,

E a poc a poc di chell che bass e vil
In no' si chiate lu rindéve nett;
E nel mar de la vite ere la stele
Che lu scortave ad ogni azion plui biele.

Cussì di primevere in primevere
Bice rivade ai siei dusinte mes,
Es lusinghis d' amor pluitost severe,
Di rigor temperave il tratt cortes;
Dante, come chell om ch'al tem e al spere,
Nel viodi il so destin simpri sospes,
Simpri al bramáve ch' al tochiass la rive
Chell amor che ne l' anime al sintive.

Cenonè Bëatrice al improvis
Dal Pöete incontrade fur a spass,
Di blanc vistude, in miezz a dos amis,
Movind cun grazie e dignitat il pass,
A lui deve un salud di paradis
In chell che rispetos e cul chiav bass
Si stave in bande a viódile a passà
Nè al si podeve un tant favor spietà.

Nome lui sol, racolt dentri sè stess,
Sintì di chell salud podeve il pregio:
Il descrivilu no' quasi saress
Puarta al sublim di che' passion un sfregio;
Provà l' amor al massim, al ecess
L' e des animis grandis privilegio;
Ma in chell salud, stimat qual gran favor,
Vive amicizie, gentilezze, amor?

Amor, che ne la ment e' mi rasone,
Ma ans, ove quand l' è nobil e perfett
Cre, ca no' si puarte a une persone,
Simpat ete e gentil, constant affett,

Lui, che a nissun amat amor perdone,
La fas ben cedi e intenerissi il pett:
E chest mi persüad che par sigur
Di Bice indiferent no 'l ere il cur.

Ma lui ch' al veve in pett la quintessenze
Di che' passion sovrane universal,
L' usave nel so amor tal continenze
Onde Beatrice no se' vess a mal,
Che simpri a je devant cun riverenze
Si stave, e come un che si chiati in fal;
Domat da dos gran fuarzis: de' passion
Par Bice, e del dovèle amà in squindon.

Anzi a svià sore altri ogett la spinte,
Indiscrete del mond curiositat,
Dante, qual om prudent, faseve finte
D' jessi d' un' altre dame inamorat,
La qual cussì nel viódisi distinte
Da chel che tant in patrie ere stimat,
Ne la so ilusïon contente e vane,
Dal cognosci chel trucc ere lontane.

Ma che' dame sparide, e lui costrett
A scrusignà qualchi altri comodin,
No sai come, ma 'o sint che chest zughett
Lu veve penetrat ogni vicin:
Provand Beatrice a chell rumor dispiett
Nëave a Dante il so salud divin:
E lui mortificat, nel incontrale
No 'l veve plui coragio di chialale.

E rasonand con ches ben costumàdis
Feminis che intelett vévin d' amor,
Ma plui che mai di lui maravëadis
Ch' al consumàss de la so vite il flor

Nel amà chell ogett lis cui chialadis
Sostignì no 'l bastave il so valor,
Amor mostrand mai plui viodut e gnuv
Come anchiemò in chest pont al foss ne l' uv,

Al concludeve: — « hai consumat inzegn
E pas e timp e studi e afiezz e ment
Onde je d' un salud mi fasess degn,
E del unic salud eri content;
Chiolt che mi ha perfin chest dolz sostegn
De' me virtut, 'o dopri il miò talent
Nel procurami un ben cui mal contraste
Umane fuarze, e a superà no baste.

« Il ben ch' o mi procúri eterno al viv,
A dispiett di fortune a i bògns nemie,
Nes operis d' amor che in rime 'o scriv
Che comóvin qualunque anime pie;
Che se pur di chest ben 'o restass priv,
Biell premi e' gioldarà la me fadie
Nel descrivi a vo' sólis che' belezze
E che' virtut, che mi èmplin di dolcezze.

« Tant graziose e tant oneste e' par
Bice nel att che qualchidun salude,
Che penetrat di chell favor tan' rar
Mut ogn' un reste e di color si mude;
E mentri al vanto del so merit clar
Va vìe modeste e d' umiltat vistude,
De so bochiute aure d' amor e' spire
Che va disind a l' anime: sospire. » —

E cussì sospirand, la flame pure
Il Pöete cognosci al mond faseve,
Ore lagnànsi de la sorte dure,
Ore mostrand letizie se 'j rideve:

Ma di chei buraschios timps la nature
Da chest pacific argoment mi jeve
E in miezz mi puarte des fratérnis liz
D' une citat sconvolte da i partiz.

Jo no ur dirai come in Toscane alore
Part guelfe ere la int, part ghibeline,
Nè come la Part Guelfe, onde si onore
Rome, di restà unide no fosse buine,
Ma par fa simpri plui sprezzàbil vore
Scandalose e' nudriss rabie intestine,
In Nere e Blanchie Part sudividúde,
Débil cuintri il nemì, cuintri sè crude.

Us dirai nome chest: — che Dante in prime
L' ere zelant Campion del Guelf Partit,
Simpri però che de l' idee sublime
Che in ment al veve lu vedess nudrit,
Ma viodínlu a partissi da che' cime
In contrariis fazions rott e scunit,
Passà imprudent da l' un a l' altri ecess,
Di fa, l' ha pensat ben, part da sè stess.

Nè tropp divot a Rome, nè al stranir,
Nè a chell dei so päis pensà inegual,
Fin dal princípi ardeve in so pensir
L' idee del grand imperi universal,
Onde svolass un' altre volte in zir
L' aquile gloriöse trïonfal
Puartade dal famos genio latin
A visità del mond ogni confin.

E dominat da cheste vaste idee
Si proponeve d' impiegà ogni studi
Onde il Päis che tant a sè nus lee
L' alte di Rome signorie no 'l mudi,

E la fatal discordie, che dislee
I staz e il mond scombùssule, al ripudi;
E pensand a chell sol che Italie grande
Fa al podeve, vignind par cheste bande: —

« O Alberto, che tu stas senze vedele,
'J diseve, lassand che cresci ardide,
Invece di montà su la so siele
E tignile a dovè, ben custodide,
Un just judizi de' fatal to stele
Cun te la fasi e cul to sang finide;
Cun te, che insieme al avid genitor
Sul Istro concentrat ves ogni amor.

« Ven a viodi la to Rome che vai,
Vedue, belsole, e dì e gnott e' clame: —
O Cesar miò, mi sposaràstu mai? —
Ven a viodi chest' int cimud che si ame;
Che se il mal nestri no ti dà travai,
Ven pur a vergonzàti de' to fame
Par ve lassat che il zardin del imperi
In triste solitúdin si disperi. » —

Ne timp che la Part Guelfe ere concorde
Grande in Firenze e rispetade fur,
E quand che Arezz, al ben de' patrie sorde,
Inclinave a stranir domini il cur,
E a sè tirave ogni masnade, ogn'orde
Ridote a ghibelin strument impur,
Empland d' une servil semenze esose
La tiare des repùblichis famose,

A svidrinì che' fezze dal so nid
La Citat del Batiste preparave
Brave int part a chiavall e part a pid
Che a gare da ogni lug si presentave;

Il popul fiorentin quasi se' rid
Nel afrontà del militar la grave
Stentade vite, e intrèpid dismentee
Passetimps, interess, amis, famee.

Dante agregat a la milizie equestre,
D'un ariar marzïal fatt biell in front,
E di lucide spade armat la destre,
Si mostrave al combati ardit e pront:
Nel stuzzigà i compagns e la pedestre
Squadre a puartássi de i nemis a front,
Capì 'j faseve che in fa chest si aprezze
L'util, l'onor de' patrie e la salvezze.

La valorose spedizion, ben degne
Di memorie, s'invie viars Casentin;
Ma il cil ha ulut che del nemì la insegne
Incontri pa 'l so mior a Campaldin;
Al so apari sparisc la bórie e regne
Teror nel misturat chiamp ghibelin,
Che squintïat e rott, e dispiardut,
Di fa leghe cul tuart 'j ha ben savut.

Il Põete-uerir in cheste imprese
L'ha fatt cognosci che un dapoc no 'l ere;
Anzi, par jessi plui pront a l'ofese
In prime file e donge la bandiere,
Ne i grang pericui l'anime palese
L'ha fatt, dulà che un altri al si dispere.
Dopo il travài de l'aspre batäizze
No 'l vedeve il moment di tornà in lizze.

La guelfe armade che il paloss al flanc
Mitut, di sang poc sazi, apene e' veve,
Cuintri l'ingrate Pise cun pass franc,
Par fa vendete d'Ugolin, moveve;

Ma di cheste Citat rivade in flanc,
Cun sorprese di dug in ozi e' steve,
Contente di espugnà (j' è ben di ridi!)
Il chischiell di Caprone e il so presidi.

Ma ben plui de' vitorie e de' conquiste
Stimà si devi il chiant dominator
Forsi a Dante inspirat de' tetre viste
De la pur tropp famose oribil Tor:
Oh come d' Ugolin la sorte triste
Svëà doveve il so divin furor
Se poc dopo e, cui sa, forsi al moment
Al prorompéve in chell sermon violent! —

Dante tornat in patrie, a lui si ordive
Chell mal che plui d'ogn'altri il cur nus strazie:
L'agnul che ne' virtut lu sostignive
Cul so candor, cu la so rare grazie,
Cun chell che ne i biei voi simpri 'j lusive
Ragio di pas, d'amor che mai no 'l sazie,
Cun chell svanì improvis che un siun l'imite
Lassave il mond par gioldi une mior vite.

Tramontave Beatrice come stele,
Lassand la tiare al so spari deluse;
L' ultim so moto, l' ultime fevele
D' intindi e di vedè nel mond no si use;
Tochiave il cur che' placidezze, e biele
Pareve anchie la muart su la so muse
Restade in grazie del penà tan' brev
Palide no, ma blanchie plui che nev.

O come ha rafinat che' biele flame
Il to spirit, o Dante, e il to gran cur!
Senze dì che' forsi la patrie grame
De' lus che ven da te saress a scur,

Nè chell põeme che divin si clame
Vignut da la to ment saress mai fur;
Tan' ti ha dat estro e tant in te ha podut
Amor semenze in no' d'ogni virtut. —

Ma chell che pur in Dante ardent viveve
Amor de' so infeliz tiare native,
In cui la uere e la discordie ardeve
Perfin fra chei che l'istess chiamp nudrive,
In miezz al so dolor lu persuadeve,
Cun dutt ch'al vess di onors l'anime schive,
A public di Prïor assumi ufizi;
E ognun si rimeteve al so judizi.

In cheste gnove cariche onorade,
Plui che il rango no 'l puarte, popolar,
L'è stat plui d'une volte in ambasciade
A Rome, ne' Citat in miezz il mar,
A Napoli, a Perugie e in che' contrade
Dulà che il nom di Dorie l'è tan' chiar,
In Cort del Marches d'Este, in Ongiarie;
E par dutt otignind l'è vignut vie.

Durant il prïorat dal nestri Dante,
Essind che' Capital nel so mior stat,
Il popul fiorentin viodi di plante
L'ha podut l'un e l'altri fabricat,
Di Sante Cros e de la Vergin Sante
Alzassi cun stupende ativitat;
Il Palazz del Comun tant grandïos,
E diviars altris monumenz famos.

Ma qual po dassi Stat al mond feliz
Che supiarbie e malizie no scomponi?
I Guelfs de la Part Nere insospetiz
Che la Part Blanchie al forestir si doni,

Ricorévin al Pape, onde in ches liz
Al si voless par ben comun fraponi;
E lui de l'importanze penetrat,
L' invïave a Firenze un so Legat.

Il Porporat cun calme e cun dolcezze,
Vut prime arbitri di podè decidi,
L' ha fatt cognosci i guais, la debolezze
Che náscin quand che un popul si ul dividi;
E che saress une vere belezze
Che in comun des dos Parz chell Stat si guidi:
Le Part Blanchie, che in sè veve il guviar,
In che' sentenze no 'j vedeve clar.

Ma la Part Nere, impazïent di strenzi
Lis rédinis del public regiment,
Il cur ambizïos si ha sintut lenzi
Al biel judizi di che' savie ment.
Une gnove discordie ha fatt costrenzi
Al esili di cui ch' ere plui lent
Nel moderà li sos passions privadis
Che a dominà il päis érin puartadis.

Da cheste batäizze è vignut fur
Che la Part Blanchie ha trïonfat je sole:
E l'aversarie Part feride il cur
Nel piardi un rango che 'j faseve gole,
No ha savut scielzi mior partit sigur
Che un'altre volte a la romane stole
Inchinassi, e cun fraude e cun tesaur
Fa sì ch' al vigniss Carlo in so ristaur.

Chest' l' è chell Carlo di Valòis ch' al veve
Al posses d'Aragone rinunziat
Onde il Päis che Mongibell vedeve
A chei d'Angiò si vess assogetat;

Ma stant che in chest biell Regno jessi al voleve
L'aragones Fedrigo incoronat,
Carlo cuintri di lui, cul Pape in une,
Al vignive a tentà la so fortune.

Il Partit che in sos mans veve il guviar
Späurit de' vignude d'un stranir,
Spedì al voleve a Rome un Sogett clar
Onde Carlo restass nel so quartir;
Ma no chiatand, in chell zelos afar,
Un om che miei di Dante al foss a tir,
Lui rispuindeve a cui 'j al palesà: —
S'o voi, cui reste? e s'o no voi, cui va? —

Peraulis che, dal vulgo interpretadis,
Di presunzion dat 'j varèssin smacc,
Ma da l'om savi ben consideradis
Slontánin al so onor qualunque atacc:
Li sos azions, che méritin laudadis
Da cui che nel fa ben no 'l è mai stracc,
'J dàvin il diritt, in chell trambust,
Di cródissi lui sol sapient e just.

La so moderazion nè ipocrisie,
Nè clamà debolezze si ha podut:
L'ere simpri so studi che armonie
Fra i citadins regnass, fuarze e virtut;
E volind, mal scoltat, quasi là vie
Dal puest cun tant decoro sostignut,
Lu tratignive il zelo e la speranze
Di viodi a plëà in miei la triste usanze.

Ma la int gnove e il uadagnà improvis
Supiarbie e intemperanze han fatt produsi:
Intant la Fazion Nere il *fiordalis*
Smanïave in Firenze d'introdusi,

Onde pe' so ambizion chell biell päis
Sogett a un strani si dovess ridusi;
Anzi e' veve ogni chiosse preparade
Par da ricett a Carlo e a la so armade.

Carlo entrat in Firenze, e acolt dal flor
Di che' popolazion che lu bramave,
Par ve sore dug quang fuarze major
De' Citat il comand al domandave;
Otignut chest, zurave sul so onor
Di conservà Firenze come stave,
Procurand di ridúsile in pos dis
Nobil ogett d'invidie a i siei nemis.

Ma cui credut varess une perfidie,
Un sperzur cussì neri in chell Potent?
Clamaz a sè cun vergognose insidie
Chei che stàvin de' patrie al regiment
E chei che par richiezzis in dissidie
Stàvin prime fra lor ogni moment,
Chei de' Part Nere al rimandave francs,
Tigninsi donge presonirs i Blancs.

Dopo chest fatt Firenze un piezz restave
Senze guviar e senze magistraz,
In mans de plebe e de' milizie prave,
Dei prepotenz e mal intenzionaz:
Chei tai che la vos publiche acusave
Del Partit socombent stávin plataz,
E se no 'j lave fate di sghindale,
'J tochiave ben chiare di pajale.

O stelis, che lassù ne l'armonie
D'un ball eterno a l'om ses un misteri,
Ne la uestre noturne assidue spie,
Qual mai si po cometi delitt neri,

Vïolenze, strapazz, furfanterie,
Rapine, crudeltat, stupro, adulteri,
Che no us vébin la viste funestat
In che', alore, tan' perfide Citat? —

Durant cheste brutal che mior clamade
Saress azion di volp che lëonine,
L'ere il Poëte, a pro de' patrie amade,
Ambasciator ne la Citat latine. —
Se invece di otigni la sospirade
Grazie, là ti ha colpìt la to rüine,
Dante, seben simpri incorott e pur,
Qual isal stat l'animo to, il to cur?

A chell gran colp tu no tu has vajut,
Tan' tu ti eris fatt dentri di piere!
Che se la to magnanime virtut
Prove ha sofrit, plui che credibil, vere,
In te come lëon ha combatut
Cuintri la to ben juste ire severe:
E forsi cheste alore, a trist confuart,
Segrete vos il to avignì ti ha viart: —

« Come d'Atene Ippolito al partive
Colpe di Fedre barbare, infedel,
Cussì tu pur da la Citat native
Tu partiràs par decision crudel;
In Rome chest malan da un piezz si ordive
Da chei che cuintri te nudríscin fel;
E, chell che al just su l'anime plui pese,
Il tuart larà däúr la part ofese.

« Ma se il mond par plui il judiche stuart,
La vendete del cil che colpisc drett,
Farà cognosci cui ch' al veve il tuart
E cui ch' al veve la justizie in pett;

Chell che nel mond ti dave plui confuart
A piardi tu saras ore costrett,
E chest l'è il stral che, nel esili spint,
Un cur sensibil, prim' d'ogn'altri, al sint.

« E dopo il frémit del moment nel qual
La lus tu piardarás patrie, serene,
Tu provaràs come ch' al sa di sal
Il pan d' un' altri, suficient apene;
Come si monte e si dismonte mal
La schiale che ne i lugs d' altris e' mene;
E chell che plui di soportà l'è dur,
Sarà chell vulgo vizïat, impur.

« Cul qual nel doloros timp del esili,
Unic di onest pensà, tu restaras;
Ma lasce pur che malamentri al fili
E al congiuri di chiòliti la pas;
Par chest no 'l sarà ver ch' al ti rifili
L' onor che sore dug spléndid ti fas,
Anzi al varà rossor di ve mostrat
Incostanze, perfidie, animo ingrat.

« E tu, che par te stess tu faras part,
Il prim tu chiatarás rifugio dolz
In cort di chell magnanimo Lombard
Ch' ogni infeliz cortesementri acolz.
E cun te l'usarà di chell riuard
Che il socïal costum sólit sconvolz;
Chè mentri dopo il domandá ven dat,
Lui ti darà prim' d' jessi domandat.

« Chei che dal biell *Ovil*, là che sigure
La to vite di agneli ere da insidie,
Come lovs ti han fatt jesci a pies pasture,
No mèrtin, no, no mèrtin la to invidie,

Stant che la to memorie s' infuture
Ben oltre al just chiastig de' lor perfidie:
Che se pur la coscienze un neo ti grave,
Manco vergogne major colpe e' lave. »

II.

Dug quang i disgraziaz e' fásin dul;
Ma un mont e' ingrope il cur la condizion
Del misar che la patrie no lu vul
E lu lasce pal mond in abandon:
La patrie fin ne l' ajar che si nul
J' è sacre, e nes usanzis, nel sermon,
Nel teren testimoni de i prins pass,
Nes plàntis, ne i torenz, ne i murs, ne i class.

E chell no podè viodi il so päis
Fur che ne la ilusion del nestri siun;
No podè viodi nè müir, nè fis,
Amis, paring, nè cognoscinz... nissun;
Nè la viste, che tant nel cur nus dis,
De la patrie campagne in timp d' autun,
L' è un dolor che anchie tu, divin Pöete,
Di proválu tu has vut fatal disdete.

Ma il päis che da sè bandive ingrat
Un tesàur come tu, degn plui no 'l ere
Di jessi nè stimat, nè menzonat
Da cui che in pett veve coscienze vere;
Anzi dutt a dilung dismentëat
Dulà che d' Arno e' passe la riviere,
Da Falterône al mar scandalizzade
D' une triste, al to dì, brutal masnade.

Chei che son menzonàz cun tant disprezz
Ne la plenezze, o Dante, de' to smare,
Son chei del Casentin, e chei di Arezz,
De' Fiorentine e de' Pisáne tiare,

Che schiampàvin virtut cun plui ribrezz
D' une bisce che a muàrdi si prepàre,
E che par cancelà lis cólpis lor
Bisugn ben l' ere del presint onor.

Ma sore dug l'ingrat popul malign
Che par antig da Fiésole al derive,
E che achiemò del monte e del macign
L'asprezze ne i timps tiei, Dante, al tignive,
Une fame plui nere del frusign
Nel diclarássi to nemì si ordive,
Ma chest l' è il sólit: l' è proverbi antig,
Che mal fra i siarbui po madresci il fig.

Uàrditi, o popul, uàrditi, o patrizi,
Di ofindi l' om che la to storie al scriv,
E al po del mond al spaventos judizi
Cun rason fati comparì chiativ:
La storie ha il venerand nobil ufizi
Mediante il qual nel avignì si viv;
Ma chell che un dì nus magle vitupéri
Ne la storie si fas simpri plui neri.

Ognun si devi tratà ben: lis penis
Delicat plui che dug mèrtin rispiett:
Il scritor ne la stampe o su lis scénis
Di sfogà la so bile al chiate il drett;
Al sprofonde i potenz fra lis chiadènis;
La miserie onorade in trono al mett;
Al mostre il ver come ch' al è in nature;
La màscare al sbrudine a l' imposture. —

La Blanchie Part viodinsi sbalestràde
Dal popul che dutt un l' ere cun jè,
Maltratade, bandide, sparnizzade,
E ingrumat dutt il tuart sore di sè,

Si vedeve par fuarze strascinade
A mudà di principi e di parè;
E se cui Ghibelins prime ere in uere
E' adotave cumò la lor bandiere.

Piardude la poc tènare lor mari,
Firenze, chesg bandiz, poc dopo a Siene,
Anchie che' del partit a lor contrari
Fate, voltávin sbrunduland la schene;
Ormai l'ultim chianton che ju ripari
De' guelfe rabie che a perì ju mene
D'Arezzo la Citat restave sole,
Guidade da Ugucion de la Fagiole.

Chest l'ere l'invincibil Ugucion
Ben degn' d'un' altre belicose etat:
Muse di pofarbío, cur di lëon,
Di mirabil valor privilegiat;
Lui cu la so presinze al ere bon
Di spaventà un intir popul armat;
E il fug 'j ardeve d'une dople míchie
Ne i voi là che la ghigne plui si fichie.

Cun dutt che ghibelin, plui guelf in cur
L' ere de i Blancs, e plui di lor cun Dante
D' accordo nel princìpi onest e pur
Di fa rivivi la romane plante,
E meti il travajat mond al sigur
Dopo tant stràzi e inimìcizie tante
Regnade anchie fra chei, pur tropp di spess,
Che ju siare che' fuesse e chell mur stess.

Doi curs compagns, dos menz che s'intindévin,
Dante e Ugucion, amis za deventaz,
Concordementri condanà e' dovévin
De i Blancs la presunzion e lis viltaz,

Che, poc d' acordo, iresoluz e' stévin,
E plui che no 'l covénte squintïaz;
E fasind mil progezz che, senze acum,
Nassuz apene e' làvin dug in fum.

Ma il Partit simpri plui trionfator
Al veve za inondat Toscane interie,
E a chei che vévin diferent color
Il restà lenti ere facende serie:
Par chest Dante, Ugucion e i Blancs cun lo[illegible]r,
De' lor patrie fin l' ultime cumierie
Piardude, si puartàrin a Verone,
Del Partit Ghibelin centro e colone.

Un Potent generos la governave,
Bartolomeo Scaligero clamat,
Nel qual dutt chell di bon si chiatave
A chei timps in clemenze e umanitat,
In saviezze e justizie s' ingrumave
Mirabilmentri; e l' idul de' Citat
Anzi de' tiare italiche tignut
Al ere pe' so splendide virtut.

O del timp nestri dolorose cros
Nel difiett di bontat che il mond patisc!
An d' è anchiemò de i bongns, ma an d' è ta[illegible]' pos
Che lis lor càpis poc pano furnisc;
Che se del pùar scoltade è pur la vos,
L' è rar se un qualchi afront no lu avilisc,
E il pan ch' 'j ven butat cun sprezzature
No 'l deventi par lui de croste dure.

Ma chiatàimi un Sogett ch' al si contenti
Del premi che in sè stess l' ha il benefizi,
E che non solamentri l' aconsenti
Di fa del ben dopo ve vut indizi,

Ma un volontari e generos presenti
Socors del pùar nel solitari ospizi,
E del ben fatt par sentiment uman
No sedi a part che la so destre man.

Di cheste preziose crëature,
Che jò, par nestri onor, riten che vivi,
A rindi la memorie imperiture
L' è ben propósit che un gnuv Dante al scrivi:
L' antig, che ordì mi fas cheste scriture,
Cui ben comprendi al sarà mai ch' o rivi,
L' ha rindude imortal ne' so pöesie
Del Verones la rare cortesie. —

Dignitos, moderat, senze che il fast
Di che' splendide Cort lu rivi a iludi,
Il Pöete, lontan d' ogni contrast,
Al ripïave l' interott so studi;
No tant però che d' ore in ore il past
A la so grande anime no 'l mudi
Cul ristorale de' fragranze pure,
De belezze inocent de la Nature.

Oh la Nature, eternamentri zóvin,
Vergine, biele, generose, pie,
E' fas simpri che nel so regno e' plóvin
Tesäurs di belezze e pöesie;
Di che' felicitat, che no la próvin
Chei che tant par provale han fatt fadie,
Je belsóle il segret ten custodit,
Nè di chiólial nissun l' è mai riuscit.

O fortunade ne la to rüine
Sponde trentine d'Adige, dulà
Che l' ajar forsi une rident matine
Il Pöete vignive a respirà!

O planure feliz, mont e coline
La cui viste a compóni lu inspirà,
E il cui caratar singular fo teme
Di biele descrizion nel so Pöeme! —

Dante a Val d'Ambre donge i Blancs tornat,
Preparaz finalmentri a gnove uere,
L' ha fatt capì che a plen disgredëat
Da che' volúbil compagnie no 'l ere,
E ch' al veve il disprezz dissimulat
Forsi par viodi se anchiemò la vere
So luminose, idee fra tant eror
Podess ridúsiu su la vie d' onor.

Ma par gnòvis stranézzis de so Part
Tornat Dante a Verone, indispetit
Viodind che 'j davin simpri plui sconfuart
Chei che bëaz lu véssino ubidit;
Il so decoro no 'l ha plui sofiart
Di fa cause comun cun chell Partit,
E di restà l' ha stabilit sul seri
Nè Guelf, nè Ghibelin, nè Blanc, nè Neri.

E cun vere umiltat, cun virtüose
Vite ilibade al procurave intant
Di fa si che la Part vitorïose
Sciolt da Firenz 'j decretáss il band;
E par fale di sè plui senëose
'J mandave une lëtare obligant
Che scomenzàve in chest patëtic tratt:
O popul miò, il to Dante ce ti hael fatt? —

E viodind che dutt chest nuje 'j valeve,
Che a la so vos ere ogni orele sorde,
E che la sorte simpri plui pareve
Di tormentalu e di avililu ingorde,

In miezz al so ramàric al scriveve:
« La Patrie, che il so afiett plui no mi acorde,
Che lontan ha ulut viòdimi di sè
Dopo che tant sudat vevi par je;

« La Patrie me, Firenze, amabil tant
E tant famose, mi dispiard pa 'l mond
Pelegrin e la man quasi slungiand,
Dolent plui che mai prime 'o foss giocond;
Cuintri me volontat 'o voi mostrand
Chell colp che in me fortune ha fatt profond,
E che par solit ven atribüit
Al infeliz ch' al è restat colpit.

« Soi come nav senze guviàr nè vele,
Sbalzàde ore a chell puart, ore a che' rene,
Da chell trist àjar ch' ogni plante al spele
E il sang inaridisc in ogni vene;
De' miserie nassut, che si sgiavele,
E ne i viars e nel fango e' si reméne:
E ai voi d' un mong tant vil soi deventat
Che il bon concett di prime mi han nëat. » —

Ma la famee cortès de i Malaspine
Che veve in Lunigiane signorie,
La so sorte ha rindut manco meschine
Cul dai rifùgio a grate compagnie:
E seben che un di lor in Pesciatine
Al vess disfazz i Blancs e scovàz vie,
Dante nel so volum, grat, no 'l trascure
Di meti in lus l' eròiche so bräure. —

Del selvòs Caprïón la ponte estreme
Corvo si clame: e il Golf di Spezie, il qual,
Bielis altúris coronánlu, insieme
Panoràme al presente original,

Da che' ponte al distend l'onde che treme
Ne la Ligure urtánd sponde rëal,
Là che i chischiei si spiélin te' marine
Spinòle, Dórie, Fiéschi e Malaspine.

Di là si viod di Lérice il biell puart,
Di cà del Corvo un montesell si eléve
Sul qual propri nel sécul decim-quart
Alzássi un Monasteri si vedeve:
Quand che Dante al ziràve di che' part
Fra Ilario qual Prïor lu direzéve;
E il nestri Grand nel presentàssi a lui
Come om in chell lug viodut mai plui,

Senze dì nuje, concentràt e seri,
L'aparenze osservand mute e severe
Di chell di Romitàns pio Monasteri,
Tard a rispuìndi a lis domàndis l'ere;
L'altri insistéve, e, par no fa misteri,
Lui rispuindéve cun pietose ciere: —
« Libertat voi cirind, che a dug e' plas,
E la tant rare al mond preziose pas. » —

La sole pas, la solitùdin sole
Donà confuart podévin al so cur.
Di spess l'anime nobil si console,
Ogni umane lassand brighe indäur,
Nel solevàssi al cil, dulà che svole
Desiderose a interogà il futur:
E Dante studïos del infinit,
Sul firmament al spazïave ardit.

E forsi il just Signor si complaseve
Di ricreàlu in miezz de' solitúdin
Cul dispensài dal cil, che a lui viarzéve,
De l'anime i plasés che mai si múdin;

Plases che chest bass mond dai no 'l podeve,
E che pur tropp dal vulgo e' si rifúdin;
Ma par chell che nel sécul no si vizie
La plui squiside e' son d'ogni delizie. —

Tornade dal Tamigi e da la Sene
La nestre prime Glorie, che ha mostrat
Ce tante espressïón, ce tante lene
Che' lenghe e' veve che nus ha crëat,
'J radopláve la costant so pene
La muart d'Arrigo anchiemò in verde etat;
E sul plui biell che l'Aquile famose
Doveve impóni a Italie stranëóse.

Second il sentiment del Ghibelin,
Che la fuarze al vedéve in mans d'intàe,
Nel rifudà chell che sul drett chiamin
La metess dopo tant che si travàe,
Italie somëave al fantulin
Ch'al mur di fam e al pare vie la bae:
Tant la svuarbàve l'avarizie ingorde,
Tant ere al just mal disponúde e sorde! —

Paron di Pise e Luche e di altris tiaris
Il simpri pront a bátisi Ugucion,
Se Firenze i destins vess vut contràris
Di métile al sperave in sogezion:
Menàz in Val di Niévole i gregàris,
Ju disponéve pronz a la tenzon;
Ma i fiorentins del pericul visaz,
Cuintri Ugucion vignírin fur armaz

Cum dute la lor fuarze disponibil;
E frontand la milizie ghibeline,
'J dèrin nel so centro un urt terìbil
Che quasi il chiamp intir lave in rüine;

Ma plombat come un fulmin l'invincibil
Propugnatòr de' monarchìe latine,
Tun lamp al dispiardéve la guelfe int
Sul plui biell che crodeve di ve vint.

La fame di chest fatt tant si ere estese
Che no chiatave intor spazi che basti;
Però di rar suced che a un'alte imprese
Fortune ingiurïose no contrasti;
Che mentri al vil propizie si palese,
Plui voltis chiale il valoros cun asti,
E ne i guàis lu precipite al moment
Che plui si crod vitorïos, potent.

Fóssie la borie so, la pochie gnuche
Di conservàssi l'aure popolar,
O l'invidie che boll e si spiluche
Se viod che un poc trïonfi il mérit rar,
O l'une e l'altre, il fatt al è che in Luche
E in Pise, là che tant lu vèvin chiar,
Il timp par Ugucion fatt si ere neri,
Che se no 'l se' bateve ere afar seri.

E land di lug in lug, e alfin crëat
Chiapitani des trúpis di Chiangrànd,
Cun Dante il disingian da gnuv provat
Al meditàve afflitt e sbrunduland;
Un'altre volte al bass precipitat
Il concepit vedèvin progett grand,
E come prime Italie sbridinade
In mans d'une giarnàscie inrabïàde.

Chiangrand, che acólz ju veve press di sè,
L'ere in che' etat che il sang plui boll tes venis;
E nel so zovenil mud di vedè
Lis ideis di grandezze al veve plenis:

Al plasè disponùt, d'ogni plasè
Lis sos al circondave oris serenis:
Potent, cortes, magnific, liberal,
L'aspirave a une nómine imortal.

Come sfidà al savéss i siei nemis,
Come al savéss tignì la spade in man
Nel chiamp d'onor, lu san Bresce e Trevis,
Padue, Cremone e Genove lu san:
Dante che 'j dedicave il *Paradis*,
Nel dij che sintut prime da lontan
Al veve il so gran sfarz, dopo l'esclame
Che plui schiarse del ver ere la fame.

Ne la Cort del Scaligero potent
Passetimp adatàt al propri gust
Ogn'un chiatàve: in giostre o in torneament
Il uerir manovràve il cuarp robust;
Il põete, dutt estro e sentiment,
Fra i boschezz veve Apoll propizi o injust;
Ricrëàvin l'artist lis bielis arz,
L'ésul provave il ben che il cur nus viarz.

E Dante virtüos, libar, onest,
Nes brevis contentézzis moderat,
E di fortune ad ogni colp funest
Cun fermezze e cun calme preparat,
In miezz al vivi strepitos di chest
Rifugio principesc a lui donat,
Par no maglà la so coscienze austere,
Qual vévial di tignì strade plui vere?

Lui, che del merit so ben scienze al veve
Par cródisi a livell d'ogni Potent,
E che mai tant splendor no 'l riceveve
Da un Grand che plui no lu rindess splendent,

In miezz a la disgrazie no 'l piardeve
De la so dignitat il sentiment,
Feride nel dovè chell stess ajut
Domandà ch'al sperave prevignut.

E nemì capital d'ogni bassezze,
Nel viòdisi imbandit d'un altri il pan,
E di chell che cun plui forsi largezze
A un bufon lu donave a un zarlatan,
Di chell che mentri a la so prime altezze
Puartà l'imperi al procurass roman
Lu prëave e il so sang dutt 'j oferive,
Di judiz la mansiòn 'j conferive;

Nel viodi che però d'ogni so mal
Chiangrand no 'l ere, no, l'unic autor,
Ma che l'origin vere e principal
Ere pur tropp ne la Citat del Flor,
Che cul fai uere intossëave il sal
Del pan mangiat nel stent e nel dolor,
E lu oblëáve cussì savi e just
A lambicà la vite a frust a frust;

Sospirand l'esclamave: — « O siuns bëaz
D'une etat di speranzis coronade,
Che mi mostràvis, di lusinghe ornaz,
La patrie a gnuv splendor rigenerade!
O d'un biell avignì su i veneraz
Uess di Bice imortal fede zurade!
O vèglis, o sudors, o profond studi,
Come us viod dal destin ore a deludi!

« A intindi il miò concett nissun no 'l rive,
Tant di grandezze Bice lu ha vistut,
No plui mortal, ma fate eterne e dive,
D'une rident serene zoventut:

Vistude del color di flame vive
Simbul d'amor, di fede, di virtut,
Je cu la so presinze mi sublime
Del nestri imaginà sore ogni cime. » —

Stand in che Cort, dulà che si ostentave
Comparse, luss, richiezze, cortesie,
L'è ver pur tropp che Dante no 'l chiatave
Un' anime che 'j stess in armonie:
Chiangrand, nel qual poc prime al confidave,
Cun lui no 'l lave par che' stesse vie;
Plui in cur il so che l'interess latin,
Altri no 'l ere in plen che un ghibelin.

Princip ch' al scolte poc e a la so mode,
Propósiz grang tradiz in sul plui biell,
Cortesans insolenz, indegne code
Di bufons che fasèvin gran bordell,
Ogni peraule judiziose e sode
Un ridicul stimade induvinell,
Erin chióssis che ogn' un po ben decidi
Se a lui no procuràssin del fastidi.

E nel colm de' so bile generose
Spiegánsi partidant di Lodovì
Che la so predilete idee grandiose
Lu vedeve plui pront a favorì,
Une simpri crescìnt smanie zelose
A Chiangrand al faseve concepì,
Tan' plui dopo che in pegn' di simpatie
Al Bávar veve ofiart la *Monarchie.*

E clamat a spiegà chest so procedi,
Al rispuindeve: — « Il miò suprèm pensir
L'è d'impiegà ogni sfuarz onde si puedi
Viodi sogett a Rome il mond intir;

[illegible] [illegible] [illegible] sucedi
[illegible] [illegible] [illegible] anchie il quartir
[illegible] [illegible] [illegible] ver [illegible] tant favor,
[illegible] [illegible] [illegible] mò [illegible] sarii l'autor;

[illegible] [illegible] ò soi dei ver timid ami,
[illegible] [illegible] [illegible] vite fra che' int
[illegible] [illegible] [illegible] de i secui avigni
[illegible] [illegible] l'etat presint:
[illegible] [illegible] [illegible] l'ha [illegible] arossi
[illegible] [illegible] la me peraule [illegible] sint;
[illegible] [illegible] dis: se al gust [illegible] è mal gradide,
[illegible] [illegible] poc dopo digeride.

« [illegible] propizi a la me idee,
[illegible] [illegible] ver imperator.
[illegible] [illegible] [illegible] maravee
[illegible] [illegible] nei mio rigor
[illegible] [illegible] [illegible] l'oblee
[illegible] [illegible] [illegible] di bon umor,
[illegible] [illegible] [illegible] e un mont nel ver m' intivi,
[illegible] [illegible] [illegible] se' giold a vivi. » —

[illegible] [illegible] [illegible] seri
[illegible] [illegible] [illegible] ghibelin.
[illegible] [illegible] [illegible] imperi
[illegible] [illegible] [illegible] si fas meschin!
[illegible] [illegible] [illegible] disperi
[illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] ogni etat
[illegible] [illegible]

[illegible] [illegible] [illegible] de' grandezze
[illegible] [illegible] [illegible] consume,
[illegible] [illegible] [illegible] sr [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible] ve, al sdrume

La veritat, che spess dal mond si sprezze
Pe' rason che ripétile al costume
Pal plui un che nel mond manco al figure,
Simpri biele e' risplend e simpri e' dure.

Il Pöete, zujàtul de' fortune,
Riviodi la so patrie anchie al podeve;
Ma cun un patt che poc gradit al sune
A ment che in alt, come la so, si eleve;
Pajà une multe in San Batiste, e in une
L' umiliazion de' ofiarte ve al doveve:
Benefizi che a un mong d' un' altri stil
L' ha fatt che puèdin gioldi il lor biel cil.

Ma Dante a chell invit, di mal compresse
Colere traspuartat, cussì al disè: —
« Firenze un dì tan' grande, ise che' stesse
Che mi clame in chest mud donge di sè?
Cheste da un lung esili anime opresse
No merte forsi un tratt plui degn' di je?
Cussì a la me inocenze, a i miei sudors,
E a i miei studis si fàsin degns onors?

« Da l' om che lu ha nudrit Filosofie
Tante di cur bassezze e' stei lontane;
Lontane stei la pèrfide genie
Che il miò ripàtri a so caprizz condane;
Chell che de' strade juste no 'l si svie,
Par qual mai gnove stravaganze umane
Hael di sborsà la so monede a cui
Che l' è reo d' injustizie viars di lui?

« No, cheste strade in patrie no mi mene;
Un' altre 'on chiataràì plui onorade:
La biele del soreli front serene
No la viòdio in qualunque altre contrade?

No puédio speculá con egual vene
Sott altri cil del Ver la scienze amade?
Par ingraziámi il popul fiorentin
Dovaréssio tradì l' alt miò destin?» —

O Dante, chell onor che tu has salvat
Ti ha la patrie, ohimè! par simpri chiolt;
Ma la patrie di te no ha mai trionfat
Cul veti a spésis de' to glorie acolt;
Anzi ha piardut il cuarp to intemerat
Che in altre tiare, e no te' so, si ha sciolt,
E chell marmo che tant cumò e' sospire
In altri lug il pelegrin l' amire. —

Sul duéss d' une scabrose umbre montagne
Sott il Càtrie, zigant de i Apenins,
Che tant sore di je spazi al uadagne
Di fai ombre ne i dis che han brevs confins,
Insomp d' une vïuzze che compagne
Cui che su monte in miezz a sdrups e spins,
A i timps di Dante, e dopo, un Convent l'ere
Di fraris poc puartáz a vite austere.

Chest di Font Avelane ere il Convent,
Parsóre Gubio e Pérgole fondat:
Dapis del mont, cun poc legri e content,
Popul viveve in gran simplicitat:
A chell religïos ritir de' ment
Da un gnuv bisugn di pas Dante menat,
Di mitigà 'j pareve ogni so cure
Visitand che' pacifiche planure.

E da l' óride cime di chell mont
Il Pöete la patrie al contemplave:
E mentri un poc si serenave il front
Consideràn d che tan' vicine 'j stave,

Al mandave dal cur sospir profond
Nel viodi che sun je simpri e' pesave
La fuarze prepotent di ches chiadenis
Che la tignivin nes antighis penis.

O come al viodi Italie indurmidide
A i stimui de la so passade glorie,
E de' tùrbide ment quasi bandide
De l'antig so decoro la memorie,
Uarbe, indolènt, colpèvul, avilide,
Sfuarzànsi a cresci al forestir la borie,
O come a tant angustïòse viste
Il Põete si afane e si contriste!

Al viódeve la patrie in vil tripudi
E quasi bräurose de i siei lazz:
Lui, ch' al meteve simpri ogni so studi
Onde je a liberàssi armàss il brazz,
Come pretìndi che no 'l fremi e sudi
Viodinle a fa del so vigor strapazz?
Da l'altre part fra che' discordie armade
Podévie la so vos jessi scoltade?

Se stabilit la próvide Nature
Nus veve in schene un montüos ripar,
Onde la entrade disastrose e dure
Stufass il Goto, il Vàndalo, l'Avar,
Ce vàlial se in chei timps dentri ogni mure,
Mistúre orende che incredibil par,
Si vedeve in un trop tigris e agnei,
Dulá che al sòlit socombéve il miei?

Dal timp che al nestri Grand la lus rideve
Di cheste genïal tiare d' amor,
Altri l' Italie al savi no pareve
Che un profanat ospizi di dolor;

E Dante che al sol viódile al zemeve
Come il pes lu gravàss d' ogni so eror,
Come lui sol par dug al foss dolent,
Al mandave dal pett grido potent.

Chell grido generos perpetüat
In chell che alzave Ausonie in avignì,
Dopo i timps di bassezze e di viltat
Fale al doveve fra ogni Stat florì;
Ma Dante de i siei timps angustïat
Al concludeve il so lament cussì: —
« O patrie, che tu sérvis nel dolor,
No regine del mond, ma disonor,

« Chiale, misare, intor, lung vie lis rivis,
La to marine, e po chiàliti in sen,
E miràcul sarà se tu t' intìvis
In popul che no 'l sei plen di velen;
Ce vàlial se ne l' att che tu perìvis
Giustiniàn ti comedàve il fren,
Mentri ueide la siele ore ti reste?
La vergogne si fas plui manifeste.

« O Signor, che pe' nestre gran tristizie
La strage tu patìvis miserande,
I tiei voi, ne l' eterne to justizie,
Saréssino voltàz d' un' altre bande?
O da chest forsi patiment s' inizie
Un ben che l' amor to pròvid nus mande,
E che ordit nel abiss del to consei
La nestre débil viste ne lu lëi?... » —

III.

O prim de' tiare italiche Splendor,
Devant il qual no 'l è che un lànguid lum
Chell che in moderne etat si spand intor
Emanàt da scritors chiolz in un grum,

Se mi val qualchi studi e il grand amor
Che cirì mi ha fatt simpri il to volum,
Uei chiantà al Popul, chè sintì la vul,
La to famose visite al Frïul.

'O sint cui che domande: — Isal mo stat
Il nestri glorïos Dante ca vie?
O da un biell spìrit si saréss pensat,
Par dà lustro a la so tiare natìe,
Di scrivi une inzegnose falsetat
E a la barbe del ver chiólinus vie?
Vino in bon di tignissi a tanto onor,
O invidià pluitost altris di lor? —

Dirài sol a lis nestris bravis pénis
Che sun chest dubi han propendut pa 'l no: —
Parcè fa tant i pulz tes pergaménis
Par dìnus che in Frïul Dante no 'l fo?
Se lis chiàrtis di búfulis son plénis
Che sott i nestris voi si scriv cumò,
Ce tántis no saràno lis carotis
Di ches memóriis ràncidis, remotis?

Uei concludi cun chest, che plui rason
Po ve chell ch' al sostén, di chell ch' al nee:
A me, che incompetent soi ne' question,
L' amor par la me patrie mi consee
A dividi plui prest l' opinïon
Di cui che oneste ambizïón nus svee,
Cul mostrànus in logiche plui sclete
Ch' o vin ricoverat il gran Pöete.

Da l' altre part, rasons che persüàdin
Di che' vignùde 'on vin a martelett,
E senza che a cirìlis plui si vádin,
Dovìn ve fede e custodìle in pett:

In chesg timps, che nel mior par che s' instràdin,
Se dal scritor in viste no si mett
Lis memòriis che al ben confuàrtin plui,
Diséimi in uestre pas, ce fa di lui? —

Muart Gaston, Patrïarchie d'Aquilee,
'J sucedève Pagan de la Tor,
Di lombarde nassut nobil famee,
D' artisg e leteraz gran protetor;
E chell che, par dì il ver, fas maravee,
Al dispensàve il so cortes favor
A chei vignuz con lui Sogezz famos
Se ideis pur vèvin diferenz des sos.

Èrin quasi dug Guelfs. Dante pur l' ere
Del séguit di Pagan; ma cun dutt chest
Che diferent al seguitass bandiere,
Però tignut no 'l ere qual forest;
Anzi chell bon Prelat di biele ciere
Lu onorave, e in so taule del mior puest;
Par chest, a singolar merit di lui,
Une glorie al ricuàrde Udin di plui.

O Patrie d'onor degne, in cui si unisc
Al presìnt vanto un glorïos passat,
Dulà che a pass costant e' progredisc
La colture, il bon gust, la civiltat,
Chest, che dal cur ti màndi, addio gradisc,
Del pregio che ti esalte penetrat,
E di che' tenerezze che 'o diclari
Di veti puartat simpri come a mari.

Tu ses biele ne l' art che si rafine
E lis plàzzis e i borgs ti mett in fil,
Biele ne' to monumental Coline
Che un no sai ce' t' impronte di viril,

Biele un mont ne' to Plazze Contarine
Architetàde in un magnìfic stil,
Biele ne i veneràz lugs di prejère,
E ne la to brilant vivide ceire.

Ma quand che in me' nasc il bisugn d'intindi
La to robuste lenghe original,
Quand che ti viod in civiltat contindi
Cun qualunque d' Italie Capital,
Alore, o Citat me, no puess plui squindi
Il content patrïótic natural;
E nobil part viodinti a sostignì,
Plen di bräúre 'o soi d'jéssiti fi.

Par altri, o Patrie d'une grande storie,
Plui nel silenzi d'un biell clar di lune
Segretamentri il miò pensir si glorie
La to passade meditand fortune:
E mentri mi si svéin ne la memorie
Lis tos claris azions ad une ad une,
In pett mi sbalze e mi tarlùpe in ment
Del to põeme il nobil argoment.

In pos rotàms no 'l è, no, circoscritt
Il segno del valor fatt viodi alore;
Ma il Genio de la Patrie ch' al ten scritt
Dutt chell che viars il mond, Udin, ti onore,
Onde dal biell esempli util profitt
Vebi un popul che al ben propri al lavore,
Nus tramande la so peráule vive
Che di etat in etat superbe e' rive. —

Fra il Danúbi e il Tibisco in tiare slave,
Intanáde in casúpulis di bree,
A une gnove invasion si preparave
La stirpe che distrutt veve Aquilee;

I Furlans par che' bande Enrì al guidave
A fa vendete di che' strage ree,
E par distrúzi il bárbar te' so cove
Devant ch' an cometess un' altre gnove.

Nel misturat esércit di Pipin
Marchiàvin i Furlans a dug devant;
E rivaz di ches tànis al confin
Tant combatérin, penetràrin tant,
Tante devastazion han fatt, che alfin
Chell chiamp vignìve in lor possess duquant,
E de i tesàurs in quantitat chiataz
Enrì cu i siei tornàvin ca chiariaz.

Ches che anchiemò si esàminin rüínis
Fur del cercli mural di ste Citat,
Altri no san mostrá che lis meschinis
Operis di difese d' altre etat:
Plui che dutt su lis déstris citadìnis
L' ere de' patrie il salvament fondat;
E no' s' imaginìn come i Furlans
Tignì e' savéssin i nemìs lontans.

O quantis vóltis maltratat e stracc,
Dopo frontat la brave int udinese,
L' assalitor, mitut la pive in sacc,
L' è stat costrett di abandonà l' imprese;
E di tante rüine e di tant smacc,
Da lui non mai spietaz, plen di sorprese,
Al doveve tornà quachio e avilit
Dulà che baldanzos l' ere partit!

Mal consëàt, Rizzard Cont di Camin,
Che rott fede al prudent nestri Otobon,
In maniere slëàl e di assassin
D' Udin tu olévis deventà paron;

Alore ogni fedel brav citadin
Da lis múris, de' strade e dal balcon
Tante tempieste al fulminà sun te,
Che par anchiemò il segno di vedè.

E la batae plui gruesse e memorande,
Che la batae di Godie ven clamade,
Dovarèssio lassàle ore di bande
Se Udin 'j ha vut part tant onorade?
Se anchiemò Padue un trist lament e' mande
Par tante de' so int là sterminade,
Che incolpi del so dan il Carares
Che in ciment si ha mitut cu j' Udines.

L' Isonz po dilu, il Tajament, la Plav,
Lis àspris di chesg monz óridis golis
Come i Furlans cum un brav om al chiav
Fasèssin bati il tacc e fa capriòlis
Al Russ, al Turc, al Bàvar, al Morav,
E a dug chei che del vin e des panólis
E di quant il Frïul dà in abondanze
Simpri han bramat di sacomà la panze.

Ma lascin, Popul miò, lascin ormai
Di fevelà di sang e di batàis,
Ch' an d' è simpri pur tropp stàdis, e guai,
Se ogni tant fra lis pénis e i traváis
I curs a consolà no vess di entrai
La pas, e a medëa lis tantis plàis
L' agricolture, il tràfic, i mistìrs
De l'om no riclamássin i pensirs.

Da la Citat d'Anténore famose
Petrarchie in compagnie di chell Prelat
Ne l'epoche plui biele e prosperose
Te' nestre al capitàve alme Citat,

In cui pur ere in miezz a Cort pompose
Carlo Quart, tëutòniche Maestat;
Nel qual timp j' Udines han fatt mirácui
In gióstris, alegrézzis e spetàcui.

Ma quand che plui che mai, Udin, prudent
A une stàbil salvezze tu pensàvis,
E del famos Lëon sott la potent
Ale i ténars tiei fis tu riparàvis,
Il simpri vérgin popolar content
Ator di te superbe tu osservávis;
E a stabili che' pas ti dave man
Il nestri valoros Cont Savorgnan:

Savorgnan nestri che Tristàn lu vévin
A la fontane mìstiche clamat,
Ma che cun lui nes àrmis pur si elévin
Jeroni, gnuv onor del stess Chiasat,
Antonin e Manzan che combatévin
Su 'n doi confins, e Zucc in Cividat,
Chell che la storie precetor lu fas
Famos di scherme, Flor di Premarias.

Circhè a talenz l' è ciart che no manchin
In fazze al biell Päis di parè bon,
E par tang áltris basti un Fontanin,
Un Manïago, un Chiàndid, un Zanon,
Florio, Lirut, Paládio, Bartolin,
Colored, Fistulari e Valvason,
Pelegrin nestri, de' piture onor,
E il plui di chest famos, Ricamator.

E par te, flor grazios del zardin stess,
Sarài d'une peraule, Irene, avar?
Ortensie biele e brave, onor del sess,
Qual femine in Friul po stati al par?

O Creuse, che biei flors ta ofrìvis spess
D'Ëuterpe e di Clio sul dopli altar,
Cun Giulie, cun Antèe, cu lis dos primis,
Qual plui nobil sogett pes nestris rimis?

D' un' altre del Frïul glorie no tas,
Puartàde de la biele anime pie,
Dal nestri sospirat Agnul di pas
Venerat Arcivéscul Zacarie,
Che tant comovi e insuperbí nus fas
De' so preziose, ahi breve, compagnìe!
Ma del so biell ingress lis tre zornàdis
No saran cussì prest dismentëàdis. —

O Popul, ti hai viodut di legre ciere
Ben vistut, morbinos e cortesan,
Dopo il tim consacrat a la prejere
Abandonáti ad un onest bacan
Nes plàzzis, nel zardin, sott la severe
Loze che tant stimade 'e da lontan;
E viodìnti nel brio compóst e savi
O come fra me stess 'o ti amiravi! —

Il Popul del Frïul nel timp istess
Ch'al è dócil, modest e temperant,
Al travai onorat l'incline, e spess
In chell che prime si propon costant:
Nassut fra esemplis generos, al cress
Simpri del biell, del bon, del just amant;
Franc, disinvolt, fedel, onest, e seri,
Al regole i siei fazz cun san criteri.

In Frïul, nel Païs che tant si aprezze
La virtut, il valor, la cortesie,
Ne' màschie zoventut viod robustezze,
Biei colors, bielis fórmis, energíe;

...iod rare belezze
...ett e' svee la simpatie,
...or cosmètics nè profums,
...cisc che módere i costums.

...atiche 'o cognosc, par prove 'o sai
...e ...uarze, o feminis diletis,
...ei uestris biei voi; anzi 'o dirai
...entri de' lor lus son lis säetis
...ae nei miezz del cur no' plui che mai
...sau feriz e chiapaz a lis stretis;
...cognosc la virtut miracolose
...i chell che in muse us ard color di rose.

De' uestre vos angéliche, divine
...ognosc la preziose alte magìe,
...o' sai cemùd i sentimenz rafine
De l'altri sess e a la virtut lu invie;
Sai l'influènze su l'etat bambine
Che rive a ve l'amabil melodìe
De' lenghe insinüant che in vo' no fale;
Scadis vo' se al ben savès doprale! —

Dunchie, o dilett miò Popul onorat,
Che prezios e onest sudor tu spàndis,
Contèntiti de' to mediocritat,
Schiàmpe des vanitaz, des ideis gràndis;
Ma visiti però che in cheste etat,
Che seben no mangin nè mil nè glàndis
La biele etat po deventà de l'aur,
In te chiatà si devi ogni tesàur.

Il fum ch'al salte fur dal to opifizi
L'è sacro, soi par dì, tanche l'incens;
Il quotidian de' vite sacrifizi
Ti onore il schiars material compens;

Chell che da l'ozi al nasc fastidi o vizi ?
No 'l s'impossésse, o Popul, de i tiei sens,
Par chest fra il rúvid pano la virtut
Regne plui che fra il raso e fra il vilut.

Anzi l'onor perfett, la virtut vere
Si chiàtin par il plui nel disgraziat
Che mentri poc dal mond o nuje al spere,
D'un ben interno e ver si rind bëat:
Dante l'è deventat chell om ch'al ere
Dopo che nel dolor si è rafinat:
Dante, ch' hai par un piezz lassat di voli,
Ma che a scrivi di lui súbit 'o svoli.

Savés che di Pagan la cortesie,
Insieme a une corone di emigraz,
Lu veve cun onor menat ca vie,
Visitàdis ch'al vé tantis citaz.
Alore une lucrose Gastaldie
D'Aquilee possedèvin i Prelaz;
La Gastaldìe chest'ere di Tolmin,
Plantàde del Frïul quasi al confin.

Là in stagion del gran chiald, o su la viarte
A i Patriàrchis di chell timp preclar
Dolce ricrëazion vignive ofiarte
A solev de i fastídis di guviar:
Pagan che a timp saveve voltà chiarte,
E che la so salut al veve a chiar,
Podès crodi, o Furlans, s'al si tignive
Di menássi là vie la comitive.

Ecco il Pöete un'altre volte in miezz
D'un grandïos tëatro di nature:
L'órid, se a un cur di jeur al fas ribrezz,
Sodisfe un cur che nel robust s'indure:

Però son pos päis che fra i dilezz,
Come in chest, sédin lugs di fa päure;
Si diress che Nature matarane
Vess fatt par estro une misture strane.

L' alpestre orïental Giulie chiadene
Da Tàrvis si distend fin al Quarnar:
Umil scomenze e in qualchi part amene,
E alzànsi a poc a poc fin al Triquar,
A chest pont drezze plui che mai la schene
Che perpetuo di nev puarte tabar,
Moltiplicànd intor aspre giogäe
Di pics incuintri a i quai Buere si táe.

Del altìssim Triquar a lis radrís
Viars mont soreli, e vie fin al Predíl,
Serpégie al bass un pitoresc päis
Che Val Trente si clame in solit stil:
La Tolmíne, l' Isonz, l' Idrie dapis
Spissulànd di chei monz in riul sutil,
E' chiàtin vignind ju liquidis vénis
Che 'j rìndin simpri plui lis úrnis plénis.

D'une bande l' Isonz, da l'altre bande
La Tolmine che a lui dopo si unisc,
Bàgnin la Vall che popolade e grande
A Tolmin capolug ore ubidisc;
Ma se l' Isonzo da Tolmin si sbande,
L'altre 'j passe pa 'l miezz e lu spartisc,
E insieme a mil rigàgnui d'umor viv
Rind chell teren grazios e produtiv.

La montüóse intor nóriche scene
Fas comparì il päis salvadi e dur:
Tant j' è di sdrups e precipìzis plene
Che' Vall, che in qualchi pont fas strenzi il cur:

Ca vie, fresche e rident la jarbe e' mene,
Poc lontan si scolore, e' mánchie, e' mur,
Si piard te' grave che da i monz e' sglove,
Dulà che il cucc e la civete han cove.

E in Tolmin varïat, come us disevi,
Di deliziis, di orors, di brusc, di colt,
D' un ajar sclett ch' al par che nus solevi
Plui libar il pensir, plui pront, plui sciolt,
L' è ciart che Dante ve chiatat si devi
Plui tranquill nel so studi e plui racolt;
E chell devant i voi quadri imponent
Al dovéve esaltà la so gran ment.

Mi par di viodi l' imortal Põete,
Sol no, ma in compagnie di pensirs biei,
Desideros di pas e di quïete.
Zirà ches bándis che 'j parévin miei
Par podè ne la lus del gran planete,
Nel firmament e su la tiare lëi,
La glorie di che' Ment che il dutt e' mov,
E inegualmèntri sul crëát la plov.

Une grote si viod donge Tolmin,
Dulà che solitari e studïos,
Lui, poëte e filosofo divin,
Lis grândis al scriveve óperis sos.
Anchiemò il benestant e 'l contadin
La móstrin cun bräure a i curïos.
Che là dopo tang agn', del timp in onte,
A provà chest gran fatt par che sei pronte. —

In su l' ore del dì che mov la brame
Al navigant, e intenerisc il cur,
Nel ricuardài l' addio di chei ch' al ame;
E il pelegrin, pe' prime volte fur,

La chiàmpane e' comov che a sè lu clame
Come in vos di lament del dì ch' al mur;
In che' sentimental ore solene,
Ricrëàde del chiant di Filomene,

A metat del chiamìn di nestre vite,
Propri donge che' grote 'o mi chiatavi;
E mentri il sacro oror de' part romite
Dutt plen di riverenze 'o contemplavi,
Puartand in front la grande anime scrite,
Mi viod a comparì l' ombre del Savi
Che rivat a ecelenze uniche e sole
Sore d' ogn' altri come aquile al svole.

Al veve dignitos il portament,
Il voli mansüet, l' abit modest,
L' aspiett fra il pensiros e il sorident
D' un gaudio indescrivibil e celest;
L' alzave i voi di spess al firmament
Come al ver tiàrmin del so amor. Del rest
D' un color, d' une forme e d' une etat
Come lu veve Giotto piturat.

Ajar imbalsamat scherzave intor,
Ristoro ai sens, a l' anime confuart;
Si varess ditt che par impùls d' amor
Lis plàntis e' florìssin d' ogni part;
J' uceluzz cufuliz enfri di lor,
Cun dutt che di ombre il mond al foss cuviart,
Inevrëaz d' amor di primevere
Chiantàvin legris la canzon de' sere.

Usand l' antighe so peràule ornade
Rompéve chell inchiànt il gran Pöete,
Ma l' ere il so discors di tal jevade
Chell mal si esprim da cheste lenghe sclete;

Saress nel ripuartàlu ingredëàde
Anchie la lenghe de Toscane elete;
Onde nel mud plui clar che us al puess dì
Mi par che Dante al fevelàss cussì: —

« Quand ch 'o imitàvi in vite il bon Fabrizi,
Che virtut cun miserie al preferive
Pluitost che possedè tesàurs cun vizi,
Sott càndid vel incoronat d' ulive
Mi ha Bice liberat dal precipizi
Che no 'l lassave mai persone vive,
Mostrànmi, dopo l' eternal ardor,
La vite interie di pas e d' amor.

« E tant la patrie caritat mi ha strett,
Che dutt mi hai consacrat al miò Pöeme,
Plen di filosofie la lenghe e 'l pett:
Se ben pensàssin al gravissim teme
E a la spale che a lui si sotomett,
'J daréssino tuart viodìnd ch' e' treme?
No dovarín pluitost laudà che' vene
A cui no rive mai lenghe nè pene?

« Hai viodut la me Patrie nel splendor,
Grande, onorade, prosperose interie;
Dopo hai provat che no 'l è pies dolor
Del timp feliz visassi te' miserie;
Erin lezz, ma lis mans cui veve in lor?
O qual pene pal savi amare e serie
Viodì in alt un che al mond fame no 'l lasse!
No rasonìn di lui, ma chiale e passe.

« Quand ch 'o disevi: — Sécul si rinove,
Torne justizie e 'l timp di prime uman,
E progénie dal cil càpite gnove —
Sarèssio stat dal ver forsi lontan?

Chei che han dat di sevizie oribil prove
Nel pett fraterno insanganand la man,
Chiolìnd a un mong la vite e a sè l' onor,
Seménino anchiemò chenti il teror?

« Pérfide razze che a fa mal si strache
A cui che schiàmpe, e a cui che mostre il dint,
O pur la borse, come agnell si plache,
Inóndie forsi anchie l' etat presint?
O d' ogni vizi fètide clöache,
Disprénistu anchiemò fra cheste int,
La to fortune a stabilì di furt,
Lunge promesse cun l' atìndi curt?

« Dal mond svolavi senze fin amar
Là che ogni nestre brame si quïete,
Puartand cun me nel cil seren e clar
La dignitose coscïenze e nete;
Da pa 'l mió patrio nid, simpri a me chiar,
Nudrivi anchie lassù cure segrete,
In man restat de l' Avarizie infam
Che dopo il past plui che no prime ha fam.

« Ma devant ch 'o vedess l' ultime sere
Hai cognossut però che dutt fra i miei
Il ben del intelett piardut no 'l ere,
E mudassi il costum doveve in miei:
Par chest fin da la me lúcide spere
D' une major letizie 'o mi ricrei,
Par chest, ombre amorose, 'o mi complas
Riviodi Ausònie co 'l soreli al tas.

« O Generose, la to muse biele
Dopo làgrimis tàntis rasserene;
Alze la front, e séguite la stele
Che drete a glorïos puart e' ti mene:

Tu saras come plante che si spele
Par furnì d' un mior verd la so verméne,
E se biele d' onor strade ti è viarte,
Ogni viltat conven che ca sei muarte. » —

Dopo chest solilòqui il Generos
Sparive qual vapor dal ajar sciolt,
Lassand chell antro un piezz armonïos
Des peràulis ch' al veve in sé racolt.
Assistut a chest drame portentos
Plen di emozion jò da chell lug mi hai chiolt
(Lug par me degn' di glorïos ricuard)
Movìnd il pass al cur contrari e tard. —

Protett dal bon Pagan, il Fiorentin
Il timp avonde in pas lave passand;
Ma l' amabil Rifugio di Tolmin
Tant no 'j podeve, che di quand in quand
No 'l visitass Ugon Cont di Düin;
E là fin a chesg dis si va mostrand,
Cun riverenze come chiosse sante,
Chell che anchiemò si clame il *Clapp di Dante.*

Donge chest Clapp, che in rive al mar si eléve,
Scrosse il Timàvo nel so jett profond:
Plui d' un popul antig in lui beveve,
Di lui plui d' un päis l' ere giocond;
E cumò l' onde späurose e breve
Sott sdrumàdis montagnis al confond,
Tan' poc la lus e l' ajar lu sodìsfin!
Siett rigàgnui lu fasin, nuv lu dìsfin.

Dal chischiell di Düin basse planure
Si viod che un trist ricuard in ment nus svee;
Ste memorie però no j' è tan' dure
Che no nus émpli pur di maravee:

No viodìn la Citat, la sepulture
Pluitost viodìn de' misare Aquilee;
Ma tante glorie a chell desert s' ineste,
Che ben plui del piardut l' è chell che 'j reste.

Oh come solitarie, oh come nude
Tu ses restade, o celebre Citat,
Tant popolose e grande e tan' temude
Ne' plenezze de' to sovranitat!
Il proverbi che dutt ca jù si mude
Oh come in te si è ben verificat,
Imortal Aquilee, un dì gioconde,
Biele, pompose e a Rome sol seconde!

Del superàt plui vóltis Orïent
L' aur e lis pérlis ti han furnit il sen:
Chell gran che in chiamp latin cresceve a stent,
Generos produséve il to teren;
Di ulivs e di vendeme sorident
Il to biell teritori al ere plen,
E di spess il Roman volutüos
Vignive a gioldi lis deliziis tos. —

Fate a resprìmi il barbar invasor,
Del Imperi Roman prime Fortezze
Ere Aquilee. De' so lagune intor,
Dulà che 'j capitave ogni richiezze,
Une armade naval tignude in flor
Stave par so difese e sicurezze;
Mediant l' Ànfore al mar lave e vignive,
A Rome la Flaminie Vie la unive.

Plui voltis Aquilee da imense sdrume
Istre, Pannòne e Gèpide assalide,
Come in ajar fumate o in aghe sbrume
Se' faseve sparì guaste, avilide;

Oh quante glorie ator chest lug s' ingrume
Dulà che ogni viltat ere bandide!
O Liburnie, o Sarmàzie, o Iberie, o Svevie
Plui cuintri vo' Aquilee ce fa podevie?

Ma la fatal rivade ore supreme
In cui chell' astro tramontà al doveve,
Puartand cun sè valor, fortune, e insieme
Dutt chell che luminos tant lu rindeve,
Il miràbil vilupp del gran pöeme
Dolorose catàstrofe e' sciolzeve;
E ben 'j oleve imense fuarze unide
Tante potenze a rindi anichilide!

Cun sè menand un sfúlmin di marmàe
Atile si presente a che' Citat
Che sul prim' lu dispiard e lu sbaràe
Fasìnlu pajà il fio del so atentat;
Ma il Barbar da un portent a la batae,
A cost di là in fruzzons, da gnuv tirat,
Si sgiavénte tan' gruess e cun tal sfuarz,
Che a la Fortezze alfin strade si viarz.

La valorose armade citadine
In chel dì fas miràcui di prodezze,
Ma l' Unno e murs e popul al sbridìne,
E al s' impossesse in brev de la Fortezze;
Trentesiett-mil di lor in che' rüine
Al bute a quarz, al strìtule, al schiavezze:
Circui, templis, palazz, duquant al sdrume,
E il fug divorator il rest consume.

Spaventàdis lis àquilis latinis
Del túrbin che il lor nid scompaginave,
Tornávin ciuland gramis, meschinis,
A la Citat che in Tevere si lave:

Nel so dolor profond su lis rüinis
Il Profete de' Patrie al sospirave,
E tochiand l' arpe in note comovent,
Chest al chiantave disperat lament: —

« O planure fatal e dolorose,
Monz e colinis che mi stàis intor,
Aghe no plovi mai sun vo' pietose,
Nè mai rosade us fasi cresci un flor;
Ves viodut ne la mischie sanguinose
Trïonfà la viltat, perì il valor,
Ves viodut i Campions de' nestre armade
Butà vie disperaz e scudo e spade!

« E tu, Natisse, ormai turbide e scure
L' onde to funerarie al mar consegne;
Ne i cavernos abiss l' aghe tortùre,
Timàvo, e al mond l' imens dolor insegne:
E vo', fiis d' Aquilee, che la bräure
De i Valoros fortune us dave degne,
E us furnive di pòrpore e di anèi,
Pietósis compagnàit i sospirs miei! » —

Chiatat ch' al vè ricovero amoros,
Nel an mil e tresinte-disenuv,
Dante in Cort d' un Prelat tan' generos,
Par che a Verone si puartàss da gnuv;
Ma 'j tornave cumò plui dispetos
Il vèssi chell Scaligero dapruv;
Tant il biel tratt, il cur e la virtut
Del bon Pagan lu vèvin complasut!

E cul ricuard d'un' epoche serene
Passade in compagnie del Torïan
Ne la nestre Citat e ne l'amene
Tolminie Vile in sui plui biell de l' an,

Il Pöete al passà dopo a Ravene;
E là Guido Novel Polenzïan,
Anime generose, anime biele,
Il rigor moderave de' so stele.

O divine virtut, come tu ses
Vitorïose des passions umànis!
Il Princip di Ravene e l'Udines
Vévin da ches di Dante ideis lontànis:
Érin guelfs: ma cun dutt che il Verones,
Come lui, vess ideis oltremontanis,
Dante, che la virtut al venerave,
Cu i doi prins virtüos miei si chiatave.

E ne la so in Ravene ultime soste
Simpri ocupat in stúdis religios,
D'ogni mondane garantit batoste
Un riposo al gioldeve delizios;
Ma 'j vignive une pratiche proposte
Cu i Venezians par un afar zelos,
Onde lui, grat al so benefator,
Plui dal dovè animat che dal onor,

Premuros a Vignesie s' invïave
Par presentàssi a chell potent Senat.
Alore che' Republiche e' montave
Al pont quasi plui alt chev ess tochiat;
Fuarte, prudent, dovizïose, brave,
Santüari di onor, di libertat:
Il so Lëon cun l'ale viarte e tese
Al veglave tremend in so difese.

Nobil Vignesie, generose fie
De' virtut de l' industrie e del valor,
Dulà sono chei timps che in lunge rie
Biele pompe di navs ti stave intor?

E sott la dople to Procuratìe
Di belezze e di etat si unive il flor?
E invincibil del mar ti ha fatt regine
La glorie di Lepànto e bizantine?

Dal moment che da te l'alade prore
Cun la speranza in front ere partide,
Da Rïalto a i päis de' biele Aurore
La to bandiere svintulàve ardide,
Profondìnti chell ben che plui ristore,
E chell che di sovrane ti ha furnide,
Perlis, diamànz, profùms, draps prezïos,
Magnific ornament des damis tos.

E tu simpri plui biele tu lusìvis,
Di cúpulis, di stàtuis, di colónis;
Di glesiis, di palazz tu ti furnìvis,
E tant, che anchie cumò, vinte, tu imponis;
Cul to chiant gondolir tu divertìvis
Zentilùmin famos, bielis matrónis,
E jere la to gnott proverbïal
Lung il mëàndro del to Grand Canal.

Une biele matine in primevere,
Sott un vel di corài dutt ricamat,
In miezz a l'alegrezze plui sincere,
Tu làvis a sposà 'l to fidanzat
Butand nel mar la mistiche to vère,
Cun mai viodude plui solenitat;
E il mar che bräuros al ti puartave,
D'amor si varéss ditt ch' al palpitave.

Ma l'Otomàne sanguinose Lune
Cun perfidie che mai no si perdone
Lis Isulis chiolìnti, ad une ad une
Ti sgarfàve lis zóis de' to corone:

A poc a poc la barbare fortune
T' indebolisc, ti spöe e ti abandone...
Però tu réstis, dopo tante glorie,
Grande ne i monumenz e ne la storie. —

Ma intant, se il mio penzir no si orizzonte,
'O trascuri il sogett che impuarte plui,
Dante in Senat al pèrore, e al dismonte
Sodisfatt de' acoglienze fate a lui,
Ma la rason di Stat che dutt sormonte
Ha fatt sì che il so flat dibant si frui:
L'ere vignut par combinà la pas,
E chei Vechions nëand, han stuart il nas.

Impazïènt alfin l'anime grande
Di unìssi al so Princìpi crëator,
E coronassi d'imortal ghirlande
Nel Regno de la pas e del amor,
In chell cur stat ferit par ogni bande
Faseve simpri plui languì il vigor,
E l'antighe costanze e la fermezze
Dàvin lug a l'umane debolezze.

Fóssial stat de' mission l'esit falit,
O pur di chell vïazz lung la fadie,
Dante al tornà a Ravene indebolit
E plen d'une mortal malinconie
Che dopo a poc a poc si ha convertit
In estreme incurabil malatie;
E lui, che il so ultim dì próssim vedeve,
Cussì la so prejere al ripeteve: —

« O Pari néstri che nel Cil tu stas,
Sei laudat il to nom e i to podè;
Nus consóli une dì la eterne pas,
E in tiare e in Cil si adori il to volè;

Dànus il vivi quotidian, e fas
Che, perdonand, perdon vini da te;
E la to grazie in vite nus ripari
Da la uere e dai lazz del Aversari. » —

Cuintri la Muart, in so rason severe,
Simpri piardìnd nature e' combateve;
E dopo saludat la biele spere
Del astro che riviódi no 'l doveve,
Dante al vedeve alfin l'ultime sere
Che al mond, plui che a la patrie, lu chioleve:
E lis Virtuz che in vite lu furnivin
Ator chell cuarp estínt mutis väivin.

Se ciarte no è la cause di che' muart,
La tombe è ciarte; e Ravene si glorie
Di entrà ne la solène ultime part
Di cheste d' un grand' om famose storie:
Il dolor, la pietat, l'afiett e l'art
Onoràrin la salme e la memorie
Del om che nel sepulcri aventuros
L'entrave plui d' ogn' altri gloriös.

Ma se chell marmo fortunat po dissi
Che lis reliquiis d' un grand' om al siare,
Par chest no si dirà che dutt finissi,
E che no resti a iluminà la tiare
Che' lus ch' al par che fúlgide e' partissi
Da cheste tombe lagrimade e chiare;
Che' lus che no podind l'eror domale,
Il timp no 'l rive mai a superàle.

Cheste lus è il miràcul de l'idee
Che da un Genio imortal j' è scaturide,
E in un, quasi 'o diress, bati di cee
Ogni clime lontan visite ardide;

E mentri l'insussìt popul e' svee,
Lu ilumine, e a cognósci il ben lu guide;
E päís trasformand, staz e nazions,
Fas mudà ciere al mond da chiav a fons.

L' idee che Dante l' ha savut esprimi
In ogni scritt e cun l'esémpli so,
J' è deventade azion che ha fatt redìmi
Chell Päis che risort si viod cumò;
Anzi e' po fa che in sèguit si sublimi
A une altezze che mai forsi no 'l fo,
Stant che l' idee di Dante in cheste etat
La plenezze de i timps ha uadagnat.

Idéis di Dante e timps tant segnalàz
De i quai mi fórmi un trop meschin concett;
E forsi in lug di rindi edificaz
Chei Patrïózz a i quai mi soi dirett,
Del cib jù lasci apene sazïaz
Che si spietávin abondant, perfett;
Ma la indulgenze lor, i lor critéri
L' intenzion buine e' gradiràn, 'o speri.

Di Dante il patrïòtic sentiment
Sol a Firenze consacrat no 'l ere,
Ma a dute Italie, e a lis sos bielis cent
Citaz, da l' Etne a l' ultime frontiere;
Senze riuard al cil, al diferent
Costum e varie di lengazz maniere,
Patrimoni di lezz e di memoriis
E distinzión di citadinis gloriis.

Se cuintri Italie guaste inviperit
Si dischiadéne cun peràulis duris,
L' ul dì che amor 'j puartave infinit
Cun dutt che indegne e' foss de sos premúris:

Come chell om, che mentri al è invaghit
De' plui biele fra dutis lis figúris,
Al va plui fur di sè, plui s' invelégne
Quant plui la adore, e l'amor so je sdegne.

Vin viodut il Pöete intemerat
In patrie e nel esili, e simpri grand:
In lui, come in un spieli, il magistrat
Dovaress, e il uerir, làssi osservand;
Dovaress imitálu il leterat,
Il cortesan, il citadin, l' amant;
Anzi un motiv di ste funzion l' è chell
Di ofrílu al mond d'ogni virtut modell.

Però no cròdit, o Furlans, che al Pari
Del nestri nazional pregio e valor
Dal sol päis la fieste si prepàri
Che di métilu al mond l' ha vut l'onor;
Chest de' náscite so sest centenari
Al svee par dutt un general fervor,
E par dutt, là che regne civiltat,
Il Pöete imortal sarà onorat.

Lu onore Etrurie, anzi l' Italie interie
Rigenerade a la so lus divine;
Lu célebre Albïón, Galie ed Iberie;
Il Danúbi, la Vistole lu inchine;
Ogni civil Metrópoli ha materie
Di culto pe' grand' Anime latine
Che in persone, o mediant la so scriture,
Lassàve a dug memorie imperiture.

E tu, Friul, che Italie tu confìnis,
Estreme sì, non ultime so part,
Cheste glorie di cil e di colìnis,
Chest teren simpri a l' abondanze aviart,

Chest ájar, chestis àghis cristàlinis,
Chest biell insieme di nature e d'art
Ti varéssial donat forsi il Signor
Senza inspiràti il biell de' glorie ardor?

Dutt altri: anzi une prove luminose
'O vin che il biell t' inflame amor di glorie,
Ne l' unànime ofiarte generose
Onde onorà di Dante la memorie;
Ofiarte si po dì miracolose;
Chè no consist ne la fastose borie
Di pos, ma nel concòrs del popul scur
Che cun poc fas cognòsci il so gran cur.

Par altri, o Popul mio, no 'l baste un bust
A rindi omagio a chell Sogett preclar,
Ma bisugne imità 'l so vivi just
Nel mond viziat e senza fin amar;
Ocor formàssi un' ànimo robust
A salvezze di quant plui nus è chiar,
Studià la scienze, custodì l'onor,
Esercitàssi in próvis di valor.

Ma la nobil di Dante ereditat
Quasi a esclusiv del popul benefizi,
L' è chell sant eröismo segnalat
Che no 'l è fì d'un argoment fitizi,
Ma storie d'un dolor da lui provat
Che fortifiche l'om al sacrifizi,
Al sacrifizi che nus cree ghirlàndis,
Ch' al nobilite tant lis càusis grándis.

O Popul, jo conclud cun l'esortati
A venerà lis màssimis di Dante,
A compréndilu, a ben impressionati
De la so vite intemerade e sante;

E, studiand la Comedie, esercitati
In che' nobil poesie che no si sfante
Come il viars vaporos che nus ricree,
Ma che inflame, che sùscite, che cree.

O Popul veramentri aventuros,
Al qual mi ten in bon di apartignì,
Se del Pöeme il sens misterïos
Un dì ch' al sei tu savaràs capì,
Dante imitand e lis dotrinis sos,
E la eccelse virtut che lu nudrì!
Il mond ce cur ch' al veve se al savess,
Lu laude assai, ma plui lu laudaress. —[1]

Francesco Biasoni è nato in Udine il 26 agosto 1823. Fu impiegato, per ben quarantatre anni, in vari uffici amministrativi; ora si gode riposo e pensione. Esordì, nel 1852, con un componimento in sestine, illustrativo della statua *Aiace* dello scultore Lunardi, la quale ora si conserva nel salone del municipio. Dopo il 1865, in cui pubblicò il poemetto, sopra riprodotto, tradusse in dialetto friulano, in occasione di nozze, il *Natale* e la *Passione* del Manzoni.

Nel 1882 mise fuori un opuscolo *Manca la fede*; nel 1884 un altro del titolo *La fortuna dei tristi*; nel 1901 un volumetto di 130 pagine in-8 *Questioni di galateo, ovvero elementi di satira civile.*

Innumerevoli sono i suoi articoli su i giornali locali, trattanti svariati argomenti.[2]

---

[1] Questo bel poemetto fu pubblicato in opuscolo, ora rarissimo, in Udine dalla stamperia Zavagne, 1865. Il nome dell'autore è indicato con le sole iniziali: F. B.

[2] Debbo queste notizie alla cortesia del prof. Felice Momigliano, direttore della Biblioteca comunale di Udine.

DCXL.

Antonio Zannini.

Sopra Dante Alighieri.

(14 maggio 1865).

A monsignor Giovanni Maioli
arcid. e vic. gen. di Ravenna.

Già di tredici lustri il tempo emerse [1]
Dal secolo che corre, ed in quell'anno
Stupenda una visione a me s'offerse.

Nella mente tuttor fisse mi stanno
Le parole del magno italo vate
Che s'alzò primo tra color che sanno.

Di perdono ministro, e di pietate,
Eran que' dì, ch' a me bandir fu dato
Verbo di vita al popol ravennate. [2]

Quand' ei d' alloro il crine incoronato
A me una sera, ai gravi studi inteso,
Più ratto del balen comparve allato.

Da meraviglia e tema allor fui preso,
Nè fiatare potei, tanto mi scosse
L' apparir subitano, e non atteso.

L'anno 1865.
L'autore predicò nella Metropolitana di Ravenna la Quaresima dell'anno 1865.

Ma il soave parlar da me rimosse
Ogni ombra di timor, ed un contento
Sottentrò nelle viscere commosse.

Quando mi disse con amico accento:
— Tu che i miei carmi meditando leggi,
L'orecchio al ragionar porgimi attento.

Oggi tu vedi ad onorati seggi
Chi deturpa l'italica favella,
E senza fren poesia e senza leggi.

E la lingua gentil, che nella bella
Città de' fiori tanto dolce suona,
Di forestieri nomi è fatta ancella.

A fantastico ardir s'umilia prona
Italia nostra, e con sermon bastardo
In anglo, o franco stil il canto intuona.

Infra l'aule di Temi il parlar sardo
Ascolti, e non già quel che Siena onora,
Delizie un giorno d'ogni tosco bardo.

Da pochi in fuor la lingua or non s'infiora
Coi bei detti dell'Arno, e tu la vedi
Di stranier serva, e non di sè signora.

E come d'oltremonte in mode e arredi
Va Italia pazza, anco il toscan gentile
Morto cadrà più presto che non credi.

Tanta è la smania all'imitar servile,
Che trine e drappi d'oltremar venuti,
Non bastaro a ridurla abbietta e vile.

E mentre libertade e Gracchi e Bruti
Cantano a piena gola, lei fan schiava
D'altrui nel dir, sì ch'omai siam tenuti

Scimie e mancipii, e dell'usanza prava
Mille seguaci conti: oh! non far parte,
Per quanto hai senno, della turba ignava! —

Sì disse il vate, e resosi in disparte
Mi salutò cortese, come in atto
Di persona gentil che dice, e parte,

E di vederlo più non mi fu fatto.[1]

Antonio Zannini, bolognese, fu prete e rimatore alla cinquecen-
ta. Parlò o meglio cantò di tutto e di tutti. Dedicò le sue poesie
Kedivé nel 1870, e spiegò ciò che a molti poteva parere strana
sa, cioè che ei, prete cattolico, indirizzasse i suoi versi ad un
incipe musulmano, col dire che egli ammirava il Kedivé per la
a tolleranza - essendo i cattolici in Egitto liberi nell'esercizio del
ro culto - e per essere egli il protettore della grande opera del
glio dell'istmo di Suez.

Il buon Zannini, vicario foraneo nella collegiata chiesa di Pieve
Cento, non dimentica di prendersela con Ernesto Renan, che
ga a Cristo la divinità, compone in onore di Maria, e le sue feste,
netti a corona; ma nello stesso tempo, ecletticamente, si fa ispi-
re da Giannina Milli, scioglie incensi a due celebri cantatrici, in-
ona un invito a Nice, e va in solluchero per dame non simboli-
e come Nice. Tutto accoglie nel suo petto, avendo lunghe braccia,
me la provvidenza divina.

Il buon prete amò la sua Felsina e l'Italia e sciolse plausi a
o IX della prima maniera. E poi scrisse un inno all'Italia, a pro-
sta contro Lamartine, che l'aveva chiamata la terra dei morti.

---

[1] Questo canto così leggesi, a pagg. 32-
, in *Rime* dell'arciprete Antonio Zannini
cario foraneo nella collegiata chiesa di
eve di Cento seguite da una *Centuria di iscrizioni italiane*. Bologna, Società tip. dei Compositori, 1870. Porta, in testa, la data del 1865 (sebbene composto poco dopo) perchè ispirato dalla festa del centenario.

DCXLI.

A. B.

Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Quando del mondo mobile e rimoso
Più m' addoloran le viltà superbe,
E mi stringe vaghezza di riposo,
Che lo stanco intelletto mi rasserbe,

Del mio studiol riparo all' amoroso
Nido, ove, fuor di tutte cure acerbe,
Al mio Dante m' abbraccio desioso,
Onde avvien che il mio duol si disacerbe.

Amico unico è Dante, e senza tema
Mi consiglio con esso, e sì, maturo
Dentro i segreti del suo gran poema.

Per esso spiro un aer dolce e puro,
E s' imbianca dell' essere il problema,
E della morte non è il senso oscuro.[1]

[1] Questo sonetto così si legge a p. 18 in *Sonetti editi ed inediti* di A. B. Pavia, tipografia dei fratelli Fusi, 1865.

DCXLII.

Luigi Zerbinati.

Dante in Firenze nel suo sesto centenario.

Visione.

(14 maggio 1865).

Qual è quell' uom, che in grave cura assorto
Affisa il guardo, eppure più non vede,
Nè di ciò, che il circonda è fatto accorto;

Ed altra cosa intanto veder crede,
Che non appare altrui, drizzando i detti
A chi nel solo suo pensiero siede;

E poscia allarga i sensi ai veri obbietti,
Ma non dismette quel, che più lo cuoce:
Cotale io vidi o di veder credetti.

D' esser mi parve innanzi a Santa Croce
Nella bella Fiorenza, tra gran folta,
E vederne la ressa e udir la voce.

Certo creder non posso, che altra volta
Così diverso l' italo sermone
Suonar s' udisse o tra maggiore accolta.

Ed ecco, qual pugnante battaglione
Fra l' armi oltrando innalza un grido solo,
Che a tutti incuora più vital tenzone;

Così tuonò tra quell'immenso stuolo:
È Dante, è Dante! e tutti tacquer tosto,
E il luogo parve d'una tomba il suolo.

Fiso io guardava lui, che parve posto
Esempio all'uom di grande e bello dire,
Che serbi arcano senso in sè riposto.

Ti conoscemmo, o grande, all'apparire
Non sì dal mento sporto e dal colore,
Come dal guardo, sede a fervid'ire.

L'ira concetta in l'affannato core
Sì governò costante la tua vita,
Che nel nuovo tuo gaudio non si muore.

Estatico io 'l guardava: ma atterrita
Rimase la mia mente, quando vidi
A grandezza maggior l'ombra salita:

Quale cresce e grandeggia, e par che sfidi
E terra e cieli nube in prima lieve,
Che radeva la valle e i bassi lidi.

Or mi pareva immensa mole e greve
Di marmoreo colosso, or uomo vero,
Che ancor l'aura vital manda e riceve.

Attonito lo sguardo e insiem severo
Intorno mosse, qual signor, che riede
Da strania terra al luogo del suo impero.

Poi cominciò: — Pago è il desir, già siede
Nel dolce ovile l'odïato agnello,
Cui lungo esiglio tanto affanno diede.

Qui presso è Santa Croce, il sacro ostello
Veder m'è dolce del mio San Giovanni,
Ove dinanzi a Dio rinacqui bello.

Quanto son lieto che il correr degli anni
  Sì poco, o patria mia, di tua bellezza
  Abbia disfatto tra i durati affanni!

M' odi, Fiorenza, fra cotanta ebbrezza,
  Onde il tuo figlio accogli; Italia, m' odi,
  All' aspro mio sermone, io credo, avvezza.

I rei costumi, il poco senno, e gli odì
  T'avean mostrato a men corrotte genti
  Facil preda dell' armi e delle frodi.

Piene d' invidia e di furore ardenti
  Agognavan di far su te vendetta
  Di vetuste tue glorie e di recenti.

Fra lor giurate vedean te soletta,
  Inerme, o armata solo al proprio danno,
  Dalle tue colpe affranta, e a Dio dispetta.

Non si turbò il tuo Dante dell' affanno,
  Ch' è retaggio a colui, che si fa ardito
  La sua patria ritrar dal suo malanno.

Errabondo, mendico ed abborrito,
  Qual idrofobo can, sdegnoso niego
  Io m' ebbi e duro letto e pan muffito.

E fu mia colpa, che codardo priego
  Giammai non volsi a quel sire superbo,
  Cui spregio ed onta nel mio carme lego.

Ahi Bonifazio! Se il mio dir fu acerbo
  Alla memoria tua, tu non dovevi
  In Carlo porre di tua speme il nerbo,

E la speme d' Italia: tristi omei
  Ei seco addusse tra esigli e collette,
  Ond' io di me, d' altrui piansi e fremei.

E se provai nel cor tante distrette,
E se del fiordaliso odiai la vista,
Error non fu; nè per far mie vendette

Io l'uccello grifagno alla conquista
Allettai coll' invito del mio canto,
Sicchè la patria nostra n' è ancor trista.

Ah! contro il nido mio male cotanto
Se sol bramato avessi, in l'Antenora
Sarei tornato e all' agghiacciato pianto;

Chè tal misfatto è degno a quella gora.
Ma vide il pensier mio, che ai duo potenti
Italia tutta angusto regno fora;

E in breve andar sarien belve furenti,
Che verrebbersi contro furibonde
Adoprando a lor danni e l'ugne e i denti.

Non furo, è ver, lor gare a te gioconde;
Anzi pur del tuo sangue, ahi quante volte,
Fèr del Mincio e del Po rosse le sponde.

Furono le tue piaghe troppo molte:
Ora il tedesco turco, ed ora il franco
Tenner tue genti fra catene avvolte;

Ora l'ispano delle stragi stanco,
Che fean gl' Incas fuggire alla montagna,
Se non la tua fè patisse manco.

Quella fede che ancor di lui si lagna,
E la protesta, che non mai sua legge
A [illegible] tu compagna,

[illegible] elegge.
[illegible] e la sua grazia,
[illegible] si regge.

Molto patisti: ma la tua disgrazia
Riscosse le tue forze a tua salute:
Il male dura men quanto più strazia.

Furono sprone altrui le tue ferute
A darti mano; e risorgesti viva,
Quando spenta parea la tua virtute.

Questa speme nei core mi bolliva
Allor che più sdegnosa là rampogna
Tonava, e forse ostile ti appariva.

Cessar voiea da te danno e vergogna
D' indolente servir; sperai che fossi
Come lëon che uscir dal claustro agogna;

Ch' arde negli occhi come bragia rossi,
Si scuote e freme e rugge, onde i custodi
Chi qua, chi là volgon fuggendo i dossi.

E così fu: spezzasti i ferrei nodi,
Sfolgorasti i tuoi donni a Sammartino,
D' esser di nuovo Italia esulti e godi.

Or che far devi? Contrario cammino
Ti conviene tener a quel che festi,
Cadendo a grado a grado in tal declino.

Spegni ne' figli tuoi gli odii funesti;
Rendi onore a virtù nel marzio campo,
Ne' belli studi e ne' guadagni onesti.

Tema il nemico de' tuoi bronzi il lampo,
Gli sappia dolce aver teco amistate,
O dall' urto de' tuoi non trovi scampo.

Di Piero che dirò? Furon gridate
Per me parole tra il fremire e il pianto,
Che suonano tuttor d' ira infiammate.

Non me n' rimorde; chè al papale ammanto
E alle gemine chiavi io riverente
Serbaimi sempre, e di questo mi vanto.

Ben seppe razzolar la stolta gente,
Che l' Istro beve, tra l' eletto grano
Di zizzania e d' error mala semente.

Non così tu; che ogni conato in vano
Festi cader: ostile all' uom, ma pia
Sempre al seggio di Piero in Vaticano,

Per lo cui magistero l' uom, s' indìa:
E al bello e al ver la mente umana è tarda,
Quando da questa scuola si disvia;

E a se stessa e ad altrui divien bugiarda. —
Sì disse il vate, tra soave ed acro:
Poscia pensoso tacque: or chi lo guarda

Lo vede taciturno simulacro. [1]

---

[1] Questa poesia è contenuta in un opuscolo di p. 8, in-8°, col seguente titolo: *Dante in Firenze nel suo sesto centenario*, visione di Luigi Zerbinati. Ferrara, tipografia Bresciani, 1865.

DCXLIII.

Giuseppe De Spuches.

Ricorrendo il sesto centenario di Dante.

Ode.

(14 maggio 1865).

Su qual palestra elea,
Su qual trïonfo di scettrato duce
Piovesti mai sì limpida
Com' oggi, o Sol, la tua divina luce?
Di pianto, o sangue rea
Non è questa vittoria;
Nè prode oppresso, o sposa in tetra gonna
T'impreca, e il volto fra le palme occulta!
Tutti vincemmo; esulta
Serva non più, ma di provincie donna
La patria, e il mondo intero
Inneggia al re dell' italo pensiero.
Sovra un trono di stelle
Trïonfalmente a noi ritorna il divo,
Che, rivelando il triplice
Regno, s' alzò sul maggior plettro achivo.
Salme gagliarde e belle
Questi narrò, ma ferree
Menti, e sozzato da ribaldi il cielo;
Quegli il remeggio de l' eteree piume
Erse al verace Nume,

E tolse all' ombra del futuro il velo,
L' alto dal ciel prescritto
Fato d' Italia profetando e il dritto!
  Nè molli, o truci brame
Temprò nel foco de l' eccelso carme
Ei di virtude antistice
Tra l' aule, i chiostri, le tribune e l' arme,
Nè la durata fame
Piegollo, o il tristo esilio
Colpe a blandir di plebi, o di possenti:
Ma, di plauso vulgar vinto il desio,
Apostolo di Dio,
Le divise ei primiero itale genti
Con la melode unìa,
Che al suo labbro ispirâr Bice e Lucia!
  Ben più che l'alpe e i flutti
Ne congiunse, o gran Vate, il tuo concetto
E la favella, ond'arbitro
Sorgesti con l' altissimo intelletto!
D' ira e di ferro indutti
Spesso umanati dèmoni
Poser duro servaggio al nostro lito;
E crude norme e barbari idïomi
Prostrar l' alme nei dòmi
Corpi tentaro ed ogni affetto avito:
Ma sempre la tua stella
Scorta ne fu ne la civil procella.
  E fiamma e luce e mente
Fecondatrice di sublimi spirti
Fosti, tornando all' itale
Piaggie ed al mondo i prischi lauri e i mirti.
Per te, sì dolcemente
Melodïâr d' Eridano
E di Sorrento i cigni e di Valchiusa;
Per te, lo stil, che di Certaldo sorse,
L' iniquo stuol rincorse

Che Dio ragiona, e della Terra abusa.
Tu spirasti le carte,
In cui si svela de' tiranni ogni arte!
  Dalle tue sfere accensi
Pennelleggiârsi in Fiesole
Affetti delle Vergini e dei Santi.
Chi feo sublimi, immensi
Nel fiorentino artefice
Il cor, l'arpa, le tele, i marmi e gli archi?
Ogni favella precursor ti chiama
Di Colombo e di Gama,
Del gran Britanno e dei novelli Ipparchi;
E speglio il tuo gran core
All'archetipa idea del Crëatore!
  Però tu fosti degno,
Non guelfo o ghibellin, ma cittadino,
Che Iddio ti desse il cantico,
Onde evocasti il gran pensier latino.
Ch'è vano, o reo l'ingegno,
Se inoperoso e gelido
Giaccia, qual perla a ignoti flutti in seno;
O se ritempri a la fraterna clade
Le furibonde spade,
D'oro, o di possa pel desiro osceno,
E nei superbi sogni
Sue colpe adori, e farsi nume agogni.
  Ma quale alma gentile
Segno non fu di vil calunnia ai dardi,
Se d'ogni lode il culmine
È l'odio de' malvagi e dei codardi?
Al cielo, a Flora ostile
Te pur dicea chi perfido
Dell'altrui nome ai falli suoi fa scudo!
Ma qual, se tace di Sïonne il canto,
S'ascolta inno più santo?
Nè te la patria sbandeggiato, ignudo,

All' ira altrui concesse;
Ma fu l' empio stranier, ch' ambo v' oppresse!
  Fiamma dal ciel discenda
Su la vil druda e il celtico gigante,
Che pria fur osi offendere
Il vivo petto, ed or l' idea di Dante!
Ma la sua Flora splenda
D' intemerata gloria
Pari al sorriso, onde l' abbella il Nume:
E finchè Roma un reo destin ci vieti,
Regio fulgor l' allieti;
Chè sua già fu d' alto, civil costume
La sacra, unica palma,
A cui s' inchina ogni fortissim' alma!
  Falcia, qual mésse, abbatte
Torri e città l' empio Vegliardo alato:
Ove fur Memfi e Ninive,
Movon le strigi il funebre ululato.
E crolleran disfatte
Le superbe piramidi,
Da l' arabo corsier, dai turbi ardenti
Alfin dispersa e calpestata arena;
Ma brilla ognor serena
La cara luce di superne menti
Nunzie d' amor, di fede,
Onde l' affranta Umanità progrede.
  Quinci alle logge, ai templi,
Ai simulacri, ai nuovi fregi, o Flora,
Non vola il primo encomio,
Perch' ogni carme cittadin t' onora;
Ma ben ai forti esempli,
Ond' eri duce ai popoli,
O degna primogenita di Roma!
E sede avrà co' più sublimi eroi
Qual più tra i figli tuoi
Per intelletto e per valor si noma;

E su tutti gigante,
Supremo orgoglio di Natura, DANTE! [1]

Giuseppe De Spuches, siciliano, accoppiò alla profonda erudizione classica antica un grande amore per la poesia. Appartenente alla cospicua famiglia dei principi di Galati, potè fare la sua prima educazione letteraria nel collegio di Lucca. Ritornato nella sua Palermo, diede opera, in quell' Università, alle scienze morali e al diritto. A diciannove anni, nel 1838, presentò il suo primo saggio di cultura classica con la traduzione della tragedia *Edipo re* di Sofocle. Incoraggiato dal plauso dei suoi amici e di insigni grecisti, si consacrò interamente allo studio delle antichità e alla poesia. E in quel torno sposò, amante riamato, Giuseppina Turrisi Colonna, che tante speranze aveva fatto sorgere intorno alla sua fronte bella ed inspirata di poetessa. La felicità durò poco. Dieci mesi appena convisse con la dolce moglie. La morte spezzò brutalmente quell' idillio.

Chiuso nel suo dolore, per un pezzo tacque; poi cercò sollievo nel lavoro e nelle pubbliche faccende. Nominato presidente della Commissione di antichità e belle arti in Sicilia, tutto il suo tempo spese per rispondere alla generale aspettazione, e vigoroso impulso die' a scavi diretti con sapienza e con intelletto d' amore. Indi fu pretore di Palermo, cioè sindaco.

Verso il 1860 ritornò agli studi e pubblicò una serie di discorsi filologici e molte dissertazioni archeologiche, dettate con misura e con chiarezza. Tradusse poi le tragedie *Medea, Ippolito, Le Fenicie, Ecuba, Reso, Il Ciclope* di Euripide, che stampò in Napoli nel 1871. Un secondo volume di traduzioni poetiche dal greco fece comparire in Palermo, nel 1878, contenente: *Ifigenia in Aulide* e *Gli Eraclidi* di Euripide, *Gli Idilli* di Mosco e di Bione e *Gli amori di Ero e Leandro* attribuiti a Museo. Non poche poesie originali egli compose sia in italiano, sia in greco e in latino, che raccolse in due volumi; le poesie greche e latine in un volume, stampato in Palermo, nel 1877, e le italiane in un altro, pubblicato, anni prima, nel 1868, a Napoli, presso la tipografia di G. Palma. Il De Spuches non si può chiamare un poeta geniale; ma è certo un poeta delicato e gentile, che conosce la lingua e la misura del colorito.

Fu anche deputato al Parlamento, seguace del Crispi; ma della sua opera politica non si può dire nulla di notevole.

---

[1] Quest' ode così leggesi, a pagg. 3-7, in: *Nuove poesie* di Giuseppe De Spuches. Palermo, tipografia di Michele Amenta, 1865.

DCXLIV.

Lorenzo Greco.

Il Centenario. Dante e l'Italia.

Canto.

(14 maggio 1865).

Punta al suolo la man, sorgi, e distendi
Il pie' fastoso: hai rotte le catene;
Ti cingi il serto e 'l soglio antico ascendi.

Mille anni usasti il braccio, e ancor son piene
Delle tue glorie le vetuste carte:
Usare il senno e 'l braccio or ti conviene.

Il senno sol non ti bastò, chè sparte
Avesti, aimè!, le tue gentili membra:
Tutti ebber te, ma a te mancò la parte!

Romana fosti, e quanto il mondo assembra
Di grande, di gentil, fu tuo conquisto:
Cadesti, e chi di te non si rimembra?

Credente fosti, ed il segno di Cristo,
Qual faro luminoso in notte oscura,
Piantato in mezzo ai secoli, fu visto

Vibrare intorno scintillante e pura
Luce d'amor, di fè, di libertate;
Di libertà che affranca e che assecura.

Forte e cristiana esser dovrai: l'etate,
  Che volge, ammira omai l'opra stupenda,
  Ch'è compimento delle già passate.

Raccoglier le tue membra, alzar la tenda
  Fra le nazioni che ti furo ancelle,
  È questa l'opra a cui si vuol che intenda.

Elle ti fien, non serve, ma sorelle,
  E tu prima fra pari a lor sarai
  Scorta alle imprese più lodate e belle.

Qual eri un dì nuovamente sarai
  Signora di province, e non bordello,
  Chè il tempo di servir passato è omai.

Te disse un sommo « di dolore ostello. »
  Oh! se potesse il fiero Ghibellino
  Alzare il capo dal suo muto avello,

E in te veder compiuto il suo divino
  Concetto della mente, e giunto il dìe
  Che sorge con sì splendido mattino;

Levate al cielo le pupille pie,
  Le palme ad esso innalzeria gridando:
  Compiute sono le speranze mie!

Italia mia, per te sostenni il bando
  Dalla mia cara Flora, e per te vissi
  Il corso di mia vita sempre errando.

Per te lungh'anni meditai e scrissi
  L'opra, cui pose mano e cielo e terra,
  E sai se ti fruttò quanto là dissi.

Altro pregai, ad altri mossi guerra
  De' tuoi cento tiranni: ancor mi volsi
  A quei ch'un muro ed una fossa serra;

Amor di te, pietà, vergogna tolsi
Per frecce all'arco mio: li saettai,
Ma, come volli, al segno, no, non colsi:

Al fin l'alma sdegnosa anco piegai
Forse fin dove adulazion si tocca,
Ma coi tiranni non conclusi mai;

Allora d'altri strali armai la cocca.
E furono sì amari e sì pungenti,
Ch'a più di lor fei torcere la bocca.

D'una cosa nel cor sento i tormenti,
Ed è, che pur rivolsi (oh vitupèro)
Al Teutonico sire i miei lamenti,

Perchè non scese a prendere l'impero
Delle belle contrade e a torre il soglio,
Che un dì fu dato al successor di Piero.

Male e tardi conobbi il basso orgoglio
Di que' che portan l'Aquila grifagna,
Che fur sempre d'Italia il triste loglio.

Pur, la speme nel cor si rincavagna,
Però che sento ch'il mio Veltro antico
Lavò all'Italia l'onta di Lamagna!

Non quel, non quel di Feltro e Feltro io dico,
Ma di colui ch'in sulla bionda Dora
Un nome tolse ch'a vittoria è amico.

Solo dall'ugne sue convien che mora
Quella ch'io dissi «lupa maledetta»,
Che da tanti anni non è spenta ancora.

Latrata ed inseguita or si ricetta
In mezzo all'Adriatica laguna,
E di far preda la codarda aspetta;

E non sa che col Veltro anco s'aduna
Bramosa schiera di bracchi correnti,
E che di scampo non ha speme alcuna;

E, se fia che le ponga addosso i denti
Il Mastin di Caprera un'altra volta,
Di tornar più alla tana non s'attenti!

O padre Dante, o vigilante scolta,
Arca santa dell'italo riscatto,
Tuoi detti Italia reverente ascolta:

Quanto per lei si fece, o verrà fatto,
Tutto improntato al tuo pensier sublime,
Regola, qualità ne tolse ed atto.

Tu fosti il turbo che schiantò le cime
Ed abbattè quell'arbore funesta,
Che tirannìa chiamar le genti prime;

Per te sempre fra noi si tenne desta
Di patrio amor la vivida fiammella,
Quale un dì Roma tenne sacra a Vesta;

Per te congiunte in opra utile e bella
Scïenza e Libertà feron tal cosa,
Ch'appo le genti civiltà s'appella;

E questa è l'opra tua più gloriosa![1]

orenzo Greco, distinto letterato e poeta calabrese, ci ha dato emetto didascalico *Il Filugello*, che, senza l'idea di voler fare ticcio, si può chiamare un vero gioiello, sia per l'arte con cui dotto, sia pe! sapiente maneggio della terzina. Il poemetto, in llamente sono menzionate le tradizioni, le superstizioni e le ide intorno alla coltura del baco da seta, specialmente nella ria citeriore, fu dedicato a Niccolò Tommasèo, che con favore olse e lo giudicò.

esto canto così leggesi a pagg. 73-76 to al *Filugello*, poemetto didascalico di Lorenzo Greco. Firenze, Gius. Polverini editore, 1865.

DCXLV.

Giovanni Lojacono.

Dante.

Sonetto.

(14 maggio 1865).

Se, a trar mesta la vita, in ciel straniero
Fosti dannato, o fiero Ghibellino,
Quel che nutristi in sen, genio divino,
Ben ti schiuse a vendetta ogni sentiero;

Godi, chè inulto non rimase il nero
Oltraggio, che t'ordì vile un destino;
Chè niun potè nel fiero tuo cammino
Le saette evitar del tuo pensiero.

Che se la patria tua invida, e folle
D'averti figlio ella non ebbe a vanto,
E ricettarti in sen stolta non volle,

Omai del suo fallir pentita indarno,
Le tue spoglie sospira, e d'alto pianto
Fa le riviere risuonar dell'Arno.[1]

Giovanni Lojacono, siciliano, professore di belle lettere, ebbe un alto concetto della poesia, che stimò non dover essere un facile istrumento di vacui suoni molcenti l'orecchio, ma scuola di educazione e di progresso civile. Le sue energie poetiche non risposero all'ideale della mente. Troppo imbevuto di religione e di rivelazione, e digiuno di scienza, fu talvolta facile rimatore e concitato, quasi non mai poeta. Son degni di nota i suoi versi ad un *Nobile*, mordenti di buona ironia, e quelli sul *Genio d'Italia*.

[1] Questo sonetto così leggesi a pag. 103 n: *Poesie* di Giovanni Lojacono professore di belle lettere. Palermo, tipografia di Benedetto Lima, Salita Crociferi 85, a. 1865.

DCXLVI.

Antonio Gazzoletti.

Per la festa secolare di Dante.

I tempi e la poesia.

Canto.

(14 maggio 1865).

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar distrettamente fisso.
Dante, *Par.* c. VII.

Prima del mondo sapïenza; prima
Voce che dall' altare e dalla tomba
Si levasse all' Eterno; dell' innate
Leggi e del dritto interprete vetusta
E banditrice, primigenia suora,
Anzi madre dell' arti, o Poësia,
Qual mai tua colpa, qual rigor d' avverso
Destin sì basso dagli antichi onori
Ti travolse a' dì nostri, e pose in bando
Dalla reggia e dal foro, e steril rese
Cura e affetto di pochi? — Eppur tu quella
Ben sei, che, cinto il glorïoso crine
Degli allori del Gange e del Giordano,
Del Cefisso e del Tevere, venivi
Con lungo amor sull' orme dell' altero
Esule tosco, e gli dettavi i canti
Non perituri, che già fêr suo nome
Delle patrie battaglie impresa e grido,
E 'l faran tosto all' italo riscatto
Serto e suggello. — Eppur l' ingegno umano

Mai non alzossi a più stupendi voli, [1]
Mai di più vere e nobili conquiste
Non abbellì, non arricchì la vita.
Tu, incerta, aspetti; e da te lunge intanto
Sperdi gli orpelli e le quisquiglie, ond' una,
Ch' or le tue veci usurpa, arte briaca
Stolto favor tra i nauseati accatta.
  Benchè lieto di glorie e di promesse,
Agli estri della Musa utile campo
Il presente non apre. L' eloquenza
Del fatto ecclissa e vince ogni potere
Della parola, e isteriliscon l' arti
Sempre che il turbin degli eventi avvolga
E signoreggi gli spirti agitati,
Come alla nostra età. Nè mai sì pura
L' aura è dell' oggi, che a gran sorsi il Genio
Possa inspirarla e armonizzarla in canto.
  In alto loco, solitario, lungi
Dal clamor, dalla ressa de' viventi,
Ove lezzo non sale, ombra non cade,
Tien sua stanza la Musa, e sol furtiva
Ne discende talvolta a far tesoro
D' una stilla di pianto o di rugiada,
D' una parola pia, d' una soave
Nota d' augello, d' un sospir d' amore;
Ella elezzanti, ch' ella con discreta
Mano intesse a sue tele. Indi, se i passi
Tra la gente ne segui, la vedrai
Recar conforto a ben patiti oltraggi
Della fortuna, manimir gli oppressi,

[illegible]
[illegible] conquiste
[illegible] natura:
[illegible] sentimenti,
[illegible] che
[illegible] Gianch, amene

collime soprastanti a Brescia, tutte sparse di villette e giardini. Credo fare cosa non inopportuna e non discara al lettore, aggiungendolo a questo libricciuolo in forma di appendice, vuoi per quello che vi si discorre del presente, o vuoi anche per quel poco che vi si accenna dell' avvenire.

Del fatal *Mane* segnar la parete
Agli oppressori, o tributar ghirlande
Alla casta bellezza, all' operosa
Beneficenza, al cittadin valore,
Agli animosi per la patria estinti.
Ma tra noi non s' arresta e non soggiorna
L' occhio e 'l pensiero della Musa, assorta
In altri tempi. E, o meditando siede
Sulle macerie del passato, e i casi
Che furo e i prodi e le magnanim' opre
Trae dal freddo sepolcro e del potente
Soffio ravviva, a' memori nepoti
Eccitamento e scuola: o, sorvolando
Alle gioje dei vivi e alle tempeste,
I raggi del presente in sè raccoglie
Come in concavo specchio e li riflette
Sull' oscuro avvenire: ignea colonna,
Che alla terra di pace e di promessa
L' emancipata umanità precede.
Già da ben cento e cento anni tranquille
Pascean le greggie ov' Ilio arse e disparve,
Quando il cieco immortal, che i prischi eventi
Pinse e 'l non visto veder fece altrui,
Per le patrie convalli, generoso
Mendico, errando, alla meonia cetra
Sposava i fasti della gran vendetta,
E per pane rendea canto, e col canto
Gloria, e con gloria a forti imprese esempio.
Dopo lui, dieci secoli di lotte
E di vittorie avean raccolto intorno
Alle case di Augusto ogni splendore
Della Grecia e del mondo, allorchè il plettro
D' italo vate con nuova dolcezza
Ritentò quelle corde, e dal fumoso
Rogo d' Ilio movendo e dai raminghi
Lari d' Enea, cantò le pie sorgenti

Del latin seme e della giulia stirpe
E gli albôri di Roma. — Erasi intanto
Dall' arpe dei Profeti e dai vocali
Antri delle Sibille un suon diffuso
D' arcane tempre: un' elegia di schiavi
Prorompente nell' inno del riscatto.
Laceri volghi e popoli calpesti
Coll' intelletto del dolor compreso
Avean l' arduo presagio e attinta in esso
Lena a lungo soffrir, quando il Predetto
Venne, e d' amor la legge e di perdono,
Al mondo aperta, suggellò col sangue.
E dopo lui, della profetic' arpa
Presso l' are incruente eco perenne,
Il canto de' redenti osannò al Cristo
Liberatore, e n' augurò i trïonfi. —
Affissarsi più spesso ne' ricordi
Del passato dovea l' etnica Musa:
Più sovente la nostra il guardo ha vôlto
All' avvenir: chè in breve cerchia il regno
Della Forza s' aggira incatenato
Alla materia, e senza fine avanza
Quel dell' Amore, che fa capo in Dio. —
Da un lungo verno di barbarie e d'onta
Riscuotevasi Italia. Alito nuovo
Di vita scese del roman gigante
Sulle ceneri sparse e perdonate,
E ne nacquero i liberi Comuni
E le industri Repubbliche. Le vie
Intermesse dell' Adria e del Tirreno
Riprendea la ricchezza d' Orïente
Dal pro guidata ove pria la sospinse [1]

[1] Dal pro guidata ove pria la sospinse
Ragion di brando;...

I Romani non conobbero l'importanza del commercio, e non lo esercitarono che rimessamente col mezzo delle colonie. Politici e conquistatori, eglino combatterono, vinsero, e delle spoglie de' vinti vennero a mano a mano rinsanguando e arricchendo l'erario e la cittadinanza. Il commercio italiano fu gloria principalissima del risorgimento d' Italia. Vedi l' aurea *Memoria* del Mengotti *sul Commercio dei Romani*.

Ragion di brando; e, in paziente accordo
Col creder nuovo, dall' ombra de' chiostri
Uscieno i raggi del sapere antico.
Ma di quella gagliarda giovinezza
Fu breve l' esultar, chè presto, avita
Lue, la Discordia tra i profitti e i gaudi
Della bella risorta allumò e stese
La feral teda. Ella chiamò d' Oltralpe
Le straniere falangi sitibonde
Del nostro sangue e più dell' oro, e colpe
Seco e miserie sconosciute ancora;
Ella, qual già de' militi cadmei
Favoleggiossi, un contro l' altro armati
Trasse i fratelli ad incrociar le spade
E trucidarsi: ahimè, di pochi e stolti
Scellerato trïonfo e comun danno!
In quel mezzo un proscritto, un uom di parte,
Solo, se non che Amore e Poësia
Lo seguian presso e gli molcevan l'ire,
Di castello in castel, di terra in terra,
A pie' dell' Alpi e in riva all' Eridàno,
Ospite pensieroso e irrequïeto
Si venìa tramutando. Dai potenti
L' alto ingegno onorato; dalle plebi
Derisi gli atti e 'l portamento strano.
Però, ch' entro quel gracile involùcro
Di scarne membra e disadorne vesti
Si maturasse allor con dïuturno
Fiero travaglio il più sovran concetto,
L'opra più ardita dello spirto umano:
La divina Commedia!
Ella sorgea
Col gotico delúbro. Ambi dell' arte
Pagana sulle classiche ruine
Da un egual seme suscitati, e seco
I ruderi di quella e le memorie

Recanti; ambi la fede aventi a chiave
Dell' edificio; imaginoso e vario
Aggrupparsi di parti, onde non soffre
La maestà del tutto: ombre solenni
Intercise da vividi splendori,
E salmi e guglie, che l' aërea punta
Celano tra le nubi, congiungendo
La terra al ciel. — Tale il poema sacro,
Al qual posero mano e cielo e terra,
Ove il saper del secolo, la pièta
Del cittadin, dell' esule lo sdegno,
Alla fiamma del genio e alle rugiade
Del vangelo temprati, in un' austera
Nuova armonia consuonano, raccolti
Ad un grande giudizio; ove i discorsi
Del pensier più sublimi e più restii
Alla parola, accanto a' più minuti
Accidenti del senso e della vita,
Trovan nell' ardua brevità del verso,
E fra le strette dell' indocil rima,
Come in proprio lor nido, eletta sede.
[illegible] maggior pregio tengon da se stessi.
Scuola [illegible] passato: i giorni suoi gli furo
Segno d' [illegible] compianti; l' avvenire
Invoc[illegible] e v[illegible]. — V[illegible] maledett
Od[illegible] che un muro serra
[illegible]
[illegible] molti e form
[illegible] la donna
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible]
[illegible] don

Di Costantino e Carlo il cimitero
Dei Vicarï di Dio purificarsi.
I nostri tempi ei vide: egli sortito
D' anni a tanta distanza e di venture,
Ei ne' miseri più quanto più colti
Ozi obblïosi della patria schiava
Incompreso o negletto, e quindi al primo
Spiro di libertà maggior risorto,
Ei d' Italia pur sempre, anzi del mondo,
Il poeta novello e 'l sommo autore.
  Salve, o divino! I lieti suoni, i molli
Profumi, i fiori effimeri non sono
Grata offerta al tuo nume. A te, ristretti
Con parche lodi, alti proposti, e incensi
Di virtù cittadine, e allôr cresciuti
Ovunque il sol di libertà percota,
Od, invocato, accenni! A te l'affetto
Della patria redenta, a te dell'orbe
Rigenerato il conoscente omaggio!
  Or mira Italia tua, come s' è fatta
Una e signora entro la propria cinta
Di monti e d'acque, e come intégra e forte
Sorgerà tosto a vendicar la prisca
Fama in altre battaglie e sul sentiero
Di più degni trionfi. Europa mira
Tutta apprestarsi ad impeti supremi,
E le insegne atterrar d'ogni servaggio,
Pria d'uomo ad uomo e poi di gente a gente:
E i popoli, dimostri da fraterna
Comunanza di lingua e di fortune,
D'are e sepolcri, in libere famiglie
Comporsi, e 'l ricovrato orto degli avi
Munir di siepe ed arricchir di frutta.
  Ma qui non sosta: ma con lena assidua
L'umanità procede, o, se talfiata
Indietreggia d'un passo, è per pigliarne

Le mosse a maggior corso. Età verranno,
Che l'età nostra chiameran selvaggia,
Quand'omicidio e onore incéder baldi
Per la via stessa e confortar l'un l'altro
Più non vedransi mai: quando le stolte
Cadran chiuse di ferro onde il sospetto
Tien divise le genti, e la soletta
Sposa e 'l canuto genitor di méssi
Non piangeranno il campicel deserto
Per l'assenza del figlio, a stranie lotte,
Involontario feritor, serbato. —
Tropp' alto e troppo addentro ne' misteri
Luminosi del vero oggi levossi
L'uomo e potente e irresistibil troppo
Nel reggimento delle umani sorti
Pesa il voto de' più, perchè la Forza,
Falso e brutale sillogismo, il loco
Omai non ceda in tutto alla serena
Ultima legge dell'Amor: la legge
Che in perenne armonia le sfere e gli astri
Move e governa. Troppe, e ad ogni clima
Proprie, sorgive d'alimenti e d'agi
Schiude il sottile accorgimento umano,
Perchè al suo cielo, a' campi suoi non debba
Starsi pago ogni popolo, cacciata
L'invida sete del retaggio altrui.
Al cospetto de' buoni, e innanzi ai nuovi
Conquisti del saper, troppo alfin l'uomo
S'aggrandì, troppo impicciolissi il regno
Suo quaggiù, perchè orribile non sembri
Un'arida mercar di sanguinose
Glebe, o copia de' fulgidi balocchi
[illegible] con l'ecatombe
[illegible] — Che fratelli
[illegible] quanti siam, dal Tago
[illegible] gelato.

Ove non bastin le conformi membra
E di studì comuni il comun vanto,
L'attenenza varrà pur de' medesmi [1]
Linguaggi, tutti da una fonte sola,
Dall'Indo antico, per diversa via
E con varia mistura derivati
All'odierne lor sedi. — Progredire
È avvicinar: per l'anime gentili
La vicinanza è amor. Passò stagione
Degli eroi delle braccia; in prezzo or s'hanno
Quei del pensiero, e verrà dì che a tutti
Soprastaran gli eroi del cuore. Ed ogni
Terra ne guarderà la pia memoria
In pari onor; chè al Genio dell'Amore
Patria, palestra, altare è l'universo.
Così (lieto presagio!) anche gli estrani,
E i men giusti con noi, lo tuo volume
Cercano reverenti ed ammirati,
O grande italo mastro, e di tua festa,
Qual di festa lor propria, entrano a parte.
Salve, e i ludi solenni e i simulacri,
Onde Fiorenza tua, sorta a regina
Tra l'itale città, sconta e cancella
Le dure note nel tuo marmo incise,
Propizio accetta, e, con Fiorenza, tutta
Quant'è Italia e sarà conforta e reggi!
Caccia dalle tue mense la molesta
Folla de' parassiti, a cui tuo cibo,
Non in sangue nè in muscolo, ma in greve
Adipe si converte, e dal tuo tempio

L'attenenza varrà pur de medesmi Linguaggi...

Profonde ed accurate indagini e comparazioni hanno dimostrato a' dì nostri il cedimento della maggior parte delle lingue europee: celte, greche, latine, slave, germaniche ecc., da una uguale sorgente, il sanscrito. E da questa scoperta argomentarono i dotti oltramontani, ai quali s'accostano in gran parte anche i nostri, che i popoli parlanti le suddette lingue, da loro distinti col nome di arii o indo-europei, siano derivati per successive immigrazioni dalla stessa scaturigine indo-asiatica

Gli svergognati mercatori intesi
A far del nome tuo traffico avaro;
Ma dove un' alma arguta e di te degna
Incontri, tal, che non s' abbracci a matte
Larve di novità, sì in forti prove
L' ali affatichi, onesta e disdegnosa
Di vane glorie, a lei t' accosta e il sacro
Fuoco le ispira, e mostrale scoperto
In sua bellezza l'avvenire. — In quello
Si ritempri e rinvergini la vena
Della scaduta poësia; s' informi
Da quel previsto ed infallibil regno
Della ragione e della pace il nuovo
Canto, e sia precursor dell'ordin nuovo
Di secoli, che all'uomo Iddio matura;
Nè all'uom soltanto, ma con esso a tutto
Che lo circonda e al suo viver si lega.
  La fede avvalorar da male scorie
Detersa; raddrizzar la coscïenza
Del bene; a ogni pietate aprire il varco;
Rimuovere ogni sterpo dal cammino
Trïonfal dell'amore; al benedetto
Connubio del lavoro e della pace
Il talamo apprestar; ne' patti infine
Del consorzio terren trasfonder l'alte
Consonanze de' cieli: ecco l'arena,
Ecco i trofei del giovine poeta.
Nol cura il mondo, o lo deride? E sia. —
Le sentenze de' padri emenderanno
I figli. Tal destino al Genio è scritto,
Ch' ei giovi ad una età, che un' altra il prei
Negato al vivo, prodighi all'estinto.
  Intanto, e fin che vïolenza o frode,
Recidendo da Italia i gloriosi
Nomi di Roma e di Vinegia, rende
Giusta la guerra e necessaria e santa,

Deh! almen tra quelli, che, raccolti all'ombra
Della patria bandiera, ingegno e mano
Alla grand'opra consacrâr, discendi
Angelo di concordia, e parla, e sia
Fulmin la tua parola ai mascherati
Torbidi orgogli e al parteggiar protervo.
Salve, o divino! E possa il secolare
Giorno del nascer tuo, ch'oggi tramonta
Di libertà sulle battaglie estreme,
Tornar più bello e tramontar più lieto
Sulla pace dei popoli fratelli.

APPENDICE.

Sui Ronchi.

Omnia haec consideravi et dedi cor meum
in cunctis operibus quae fiunt sub sole.
Ecclesiaste, c. VIII, v. 9.

Ferve la state: ad occidente il disco
Solar lambe i confin dell'orizzonte,
Di croceo nembo circonfuso e quasi
Accessibile al guardo. Il fioco estremo
Suo raggio, da prolisse ombre interrotto,
Rade il suolo e vanisce, somigliante
Al fievole guizzar d'una speranza
Che muore.
Io seggo su' tuoi colli, o forte
Patria d'Arnaldo, e medito. Un eliso
Di frutteti, di ville e di giardini
Mi ride intorno; le tue sante mura
E quanto in elle s'agita e primeggia
Di gloria e di virtù, d'affetto e d'arte,
Coll'occhio e col pensier domino, abbraccio
E riverente ammiro. Indi l'aperta
Ricca distesa de' lombardi campi,

Che in suo rapido corso il Mella irriga;
A tergo, scena maestosa, i gioghi
Protettori dell'Alpe. Ah degno nido,
Ove a' casti lor voli impennâr l'ale
I cantori de' paschi e degli ulivi,
Delle fonti, de' cedri e delle selve! [1]
  E già, sparito il sol, mentre quieta
Il frastuono diurno e cede il campo
Alle vaghe ineffabili armonie
D'una tepida notte, a cento a cento,
Dalle vôlte del ciel, dalle dimore
Dell'uom, dal folto delle siepi, incerte
Fiammicelle furtive escono in mostra,
Pari a pigmei chiamati ed accorrenti
Il retaggio a partir d'un grande estinto.
  Or, che veggio? — Di quai perigli a schermo,
A salvezza di chi, l'agile mole
Erge quel faro, che all'esperia cinta
Della città s'atterga? Onda ne sabbia
Di deserto o di mar quinci non scerno,
Ove possa smarrito errar nel buio
[illegible] — Anime! Non di salvezza,
[illegible] morte è desso, e segna il porto,
Al [illegible] di tutti noi forza e che un giorno
[illegible] non usciremo
Ma [illegible]
[illegible] che, mossa
[illegible] e supreme
[illegible]
[illegible]

Della gloria converti, e fai de' nomi,
E talor de' sembianti abbandonati
Dai più nobili spirti, il bronzo e il marmo
Custodi, ed ardi incensi e lauri appendi
Alle care e onorate ombre dei figli.
E ben fu dritto, che de' sacri Mani,
Ad esempio dell' itale contrade,
Qui fiorisse il pio culto, in questa terra
Dalle grandi memorie, ove, a fortuna
E a se medesma in ira, il mesto carme
De' *Sepolcri* intuonò la generosa
Anima d' Ugo. — Di stranieri salci
Dorme all'ombra il poeta; e l'ospitale
Brittanno, e il Greco e l' Italo, fratelli,
Di culla l'un, l'altro di studi e sorti,
Desiderar non lasceranno all'ossa
Irrequïete l'ultimo conforto
D'umane lodi e d'amoroso pianto.
Ultimo premio! — Ed è poi tal, che noi,
Larve d' un giorno, anteponiam per esso
Le veglie, i duri affanni della mente,
E per incerta messe il sudor certo,
Alle dolcezze dell'amore, agli ozi,
Al tripudio de' calici? — Ma Dio
Ci creava il piacer: sogno dell'uomo
La gloria. — Oh sì, sogno dell'uomo: e intanto
Ov' è il sentiero, che conduca a lei,
Aspro così, da sgomentar gli audaci

---

cuzione. o vuoi per ricchezza d' opere rte, va annoverato fra i primi ragguar- oli monumenti di questo genere che iti Italia. Un' alta torricciuola illumi- a a guisa di faro lo indica da lontano pio e al curioso visitatore. Testè un ieroso legato del pittore bresciano Gio- ini Battista Gigola, raccomandato al- mministrazione dell'Ateneo patrio, e una ialmente generosa largizione della rap- presentanza provinciale, fornirono la somma occorrente per erigere cogli annui redditi e raccogliere in decoroso recinto, già al- l'uopo predisposto dall' architetto Vantini, altrettanti monumenti alla memoria de' bresciani più illustri che furono, sono e saranno; talchè cotesto Camposanto si tra- muterà col tempo in un vero e splendido Pantheon cittadino.

Di vita ci dissimula le immote
Tombe del suo passato. Entro quell'ime
Spaventose necropoli di tempi,
Per noi senza misura e senza nome,
Scende l'avido sguardo, e nota e segna
Le catastrofi immani, che dal primo
Rappigliarsi e indurar della rotante
Massa, dall'igneo astro divisa, a questo
Splendido ostello, ch'or ci tiene e pasce,
In nuovi e sempre più leggiadri aspetti
Rimutaro il pianeta. I monti, eterni
Volumi, in cui natura a cifre eterne
Consegnò la sua storia, aprono all'uomo
Nelle scrutate pagine tesori
Di saper, ch'ei raccoglie, e colla muta
Scorta fedele de' lapidei resti,
Oltre alle sue memorie e alla sua culla
Risalendo imperterrito, le prische
Évoca e ricompone età del mondo.
Dell'alghe prime e delle prime felci
Ecco vestirsi l'umidosea arena:
Ecco in seno alle calde acque agitarsi
I primi germi della vita, e, a lunghi
Intervalli di tempo, in mille forme
Trasporsi: dal negato alla visiva
Virtù dell'uom lieve infusorio e dalla
Piccioletta conchiglia a' sauri enormi
E a' ponderosi megatèri il sozzo
Corpo traenti per paludi e melme
Senza confin; quinci pennuti e fiere,
Razze novelle, popolar le selve.
Nuovo ammanto del suolo, e d'ammucchiati
Scheltri far siepe e ingombro alle caverne;
Dodi e condòri giganteschi il regno
Corron dell'aria, orche e balene i mari,
Mentre elefanti a schiere e mastodonti

D'ossa e d'avorio seminan le vaste
Nordiche plaghe ancor di gelo ignare.
Ecco alfin l'uomo: del parato albergo
Il novello signore! — Ahi quanto, ahi quanto
Da quel diverso, che alla terra e al cielo
Strapperà un giorno i lor segreti, e all'arte
Farà serva natura; che col senno
Di Platon penserà, che col linguaggio
S'esprimerà di Cicerone e Dante,
Che sentirà col cuor del Nazareno!
Eccolo - ignudo o in rozze pelli avvolto,
Dal bisogno sospinto, il pie' leggiero,
Salde le membra e l'intelletto acerbo,
Forza a forza opponendo o a forza inganno,
Sul cammino fatal di sua grandezza
Pugnar le prime ignobili battaglie;
Indi, reso più accorto, e le spelonche
Lasciate, in riva ai laghi e dentro all'acque
Assecurar le povere capanne:
Tendere in arco il frassino e l'ontàno,
D'acuminate ed affilate selci
Farsi dardi ed accette, e al sole estivo
L'argilla rassodar plasmata in vasi.
Ma già padrone egli è del fuoco, e questa
Prima vittoria gli varrà l'impero
Delle cose create. Ma un potere
È in lui, soltanto in lui, ch'oltre il dominio
De' sensi, in cerca delle cause somme
Già già lo adduce: che dell'opre sue
Arbitro solo, e sprezzator di morte,
Non sua legge, lo fa: misterïoso
Potere, ond'ei la fronte alta levando
E ponendosi centro all'universo,
Sente, pensa e dice: io!
Da ben sublime
Piedistallo oggi l'uom china lo sguardo

Verso quei lontanissimi del mondo
Incunaboli e suoi! Da ben sublime
Loco, se al punto, onde partì, si miri!
Ma, felice può dirsi? ah no! — Crudeli
Dubbi e desiri, quant' ei più s' adopra
A poggiar, più lo incalzano e di fiele
Tra le labbra gli attoscano il raccolto
Frutto: dov' uno allenta, altro più forte
Nodo rinvien che al mal fuggito fango
Lo avvince, e vede, o veder crede, innanzi
Al suo salire ritirarsi Iddio. —
Strano, strano destin, che ad ogni passo
C' impruna di martir le vie del Vero!
Nemesi il chiamerem del vïolato
Albero del sapere? O non è questo
Trangosciar dello spirito, che anèla
A impossibili altezze, un doloroso
Apparecchio di nuovi e più perfetti
Ordini d' esistenza in sulla terra?...
Deh, se a torto crediam, che, camminando
Sulle traccie del Ver, sulle tue traccie
Si cammini, o Signor, percuoti, abbassa
L' orgoglio nostro; ma da noi, Signore,
Non dilungarti! — Dell' inerte cetra
Agghiadate si frangono le corde,
Se non le tempra l' alito soave
Di tua presenza: che di te si nutre
La vita dell' affetto e del pensiero,
Di te suo sole, anzi sua fonte e foce:
E che resta di noi, se tu ci lasci?
No, [illegible] sostenuti il veder nostro
[illegible] grandezza,
[illegible] sovermo degl' errori umani:
Ma [illegible] creatura.
[illegible] non parti:
[illegible] padre

T' invoca, e un dritto, un santo dritto esprime,
Dubitar che a te giunga è dubbio insano!

. . . . . .

Alta è la notte: un nuviletto bianco
Vela intorno la faccia alla nascente
Luna, e ténebra e obblio nello stellato
Manto ogni cosa avvolgono. — Simile
A inquïeto fanciul, che s' addormenta
Nelle braccia materne, anche il pensiero
Umano ecclissa e dilegua in quel breve
Dileguar della vita. Affetti, gioie,
Glorie, speranze tacciono; sol veglia,
Legge arcana, inflessibile, il dolore.[1]

Antonio Gazzoletti nacque, nel 1813, a Nago nel Trentino. Compiuti i primi studi, si recò a Trieste, dove aprì uno studio di avvocato. Amante della patria sua, spirito ardente, spese tutta la sua opera per preparare Trieste e il Trentino al concetto unitario. La rivoluzione del 1848 lo ebbe fra i suoi più zelanti e coraggiosi fautori. Fu capitano della guardia civica. Ricaduta Trieste sotto i rigori del governo di Vienna, fu obbligato di fuggire tra le gole del Trentino suo; ma la polizia non lo aveva perduto di vista, sapendolo uno dei più animosi cospiratori. In vero, accusato di avere raccolto armi e tentato di arruolar gente, a Trento fu imprigionato, e la sua casa oltraggiata da una minuta perquisizione: ma fu salvato dal capestro da un angelo tutelare, travestito da commissario di polizia, un ungherese generoso, una perla rara di commissario, il quale fece scomparire carte compromettenti e armi, e lasciò che liberamente se ne andasse ad Innsbruck.

Dopo, il Gazzoletti si presentò a Carlo Alberto, scongiurandolo di avere a cuore le sorti di Trieste e del Trentino; ma ne ebbe le vaghe risposte, dice Raffaello Barbiera, che più tardi udì da Vittorio Emanuele, quando, alla vigilia della battaglia di Solferino, si presentò a lui, esponendogli lo stato miserevole di quelle regioni.[2]

---

[1] Questo canto e il precedente, con una lettera di dedica ad Aleardo Aleardi, così si leggono in un opuscolo in-4 gr. di pagine 33, col titolo: *Per la festa secolare di Dante*. Canto di Antonio Gazzoletti. Brescia, tip. della *Sentinella bresciana*, 1865.

[2] Vedi a pagg. 252-253 in: Raffaello Barbiera, *I Poeti della patria*. Nuova edizione ampliata. Paravia, Roma - Torino, 1904.

Fu molto popolare durante il periodo rivoluzionario una poesia sua dal titolo: *La patria dell'Italiano*, imitazione della *Patria tedesca* di Ernesto Mauritio Arndt. In essa il Gazzoletti, seguendo la corrente, non sa sottrarsi agli entusiasmi per Pio IX. Nel 1849 fu arrestato a Padova e scrisse un veemente e fiero sonetto di protesta. Uscito di prigione, si recò a Torino, dove scrivendo nei giornali, visse modestamente. Poi, passò a Milano ed a Brescia. Dopo il Sessanta ritornò a Milano, dove stentò la vita, e morì, povero, in un albergo, nel 1866.

Fu scrittore sincero e caldo, e uno di quei patrioti che onorarono l'Italia. Non ostante le vaghe risposte udite intorno alla liberazione della sua terra da Carlo Alberto e da Vittorio Emanuele, scrisse una poesia: *Umberto Biancamano*, in cui esalta la casa di Savoia. È notevole una sua ballata *Giuditta*, in cui narra di un croato, che morendo all'ospedale, durante le Cinque giornate di Milano, lasciò una bisaccia, contenente una mano recisa di una signora, adorna di anelli. Il fatto è vero, assicura il Barbiera; non si seppe mai a chi appartenesse quella mano.

DCXLVII.

FABIO NANNARELLI.

DANTE E BEATRICE.

VISIONE.

(14 maggio 1865).

Scavando i fondamenti del tempio (da innalzarsi a Giove sul Monte Tarpeo) si dice trovassero un capo umano con la faccia intera: l'apparizione del quale prediceva, non ambiguamente, che quel luogo sarebbe la rocca dell'impero, il capo del mondo. Ciò cantarono i vati ch'erano in Roma, e quanti a consulta furono chiamati dall'Etruria.

Tito Livio, l. 1, cap. 55.

Limpida nel tepor di primavera
Notte il ciel costellò su lei che dorme,
Su la gran Roma: io presso la severa
Mole del Colosseo mutava l'orme.
Sorgea la luna; e l'ombra lunga e nera
Ne fea giganti più spiccar le forme.
Le ruine - colonne, archi - io mirava,
E il passato e il futuro interrogava.

Quando dai passi e da' pensieri un vago
Murmure d'improvviso mi rattenne,
Quasi un vogar di cigno in queto lago,
Quasi un leggiero ventilar di penne;
Ed ecco al fianco mio ratta un'imago
Trapassa, e par che di seguir m'accenne;
E a picciol tratto via diretro a questa
Tre altre ne veniano in bianca vesta.

Lieve di tema fremito m'assale
Cui più forte desio subito vinse,
Il qual, come mi dèsse al tergo l'ale,
Sui lor passi con lena agil mi spinse.
Cittadine del secolo immortale,
Pure al vederle, il mio pensier le finse;
Ch'orma di lor già non riceve il suolo,
Ed han l'incesso fra l'andare e il volo.

In estasi soave a poco a poco,
Come più inoltro, mi sentia rapire;
Così come fuggia da' piedi il loco,
Sentia da' sensi l'anima fuggire:
Il suono de' miei passi ultimo fioco,
Del ciel l'ultimo lembo ecco sparire;
E pria ch'al dove, al come avessi atteso,
In sotterranea stanza era disceso.

D'un suo mite fulgor la stanza splende.
Or mentre intorno rimirando io gia,
Delle tre l'una la destra mi tende;
Io fra timido e lieto la seguìa:
Venimmo in parte u' fitto un velo scende,
Oltre cui l'occhio riguardar disìa:
Quel velo s'agitava, e per la stanza
Rifletteva il color della speranza.

Forte mi commovea palpito il petto
Quando la vergin sollevò la mano;
E pure al cenno seguitò l'effetto,
E cadde il velo, e a me s'aprì l'arcano.
Io vidi allora su marmoreo letto
Un corpo bianco immoto, un corpo umano
Molle disteso le splendide forme
Quale di chi profondo un sonno dorme.

La vergine levò l'occhio lucente,
Poi lo chinò su quello in un sorriso;
Quasi a trasfonder tutta in lui sua mente,
Negli occhi semiaperti il guardò fiso:
La destra stese, ed una fiamma ardente
Sulla virginea fronte d'improvviso
Giù per la destra si versò su lui
E tutto lo vestì de' raggi sui.

« In tacita notte la fiamma immortale
Solinga vegliava la bianca Vestale,
E crescerne ognora vedea lo splendor;

Vedea dell'altrice Natura infinita
Per entro la fiamma tremare la vita;
E ad estasi ignota saliva il suo cor.

A tutte le forme la vide atteggiarsi:
La forma sua stessa là dentro agitarsi:
Poi più che terreno splendore vibrar...

Le braccia protese, piegando i ginocchi,
Chè a lei qual baleno passava sugli occhi
Un nome che il labbro non osa nomar.

E la vergine romita
Al mattin fu cerca invano:
E con essa in modo arcano
Pur la fiamma era sparita.

Or sul rogo addormentato
Quella fiamma si versò.
Tutto intorno l'ha baciato,
Fino al cor lo penetrò. »

A queste note, ch'ella in grave accento
Pien di soave melodia ne espresse,
Io su lui che giacea lo sguardo intento
Seguìa la fiamma dove che movesse,

E una margin scopria di sotto al mento
Che le carni facean non ben commesse:
Mi volsi e a lei chiedere osai: « Che dice
Questa vermiglia al collo cicatrice? »

« Del bellissimo corpo, ella rispose,
Il bellissimo capo era un dì fiore;
Ne fu poi tronco, e sì più non rispose
All' intelletto, armonizzando, il core.
Un dì lassù 've i fondamenti pose
D' un tempio a Giove il popol vincitore,
Presagio a Roma di sublime fato
Fu il nobil capo intatto ancor trovato.

Pia man raccolse e là trasse l' augusto
Pegno 've il corpo consorte giacea;
Ma ad unirli non valse, infin che un giusto
Non cadesse per tutti ostia in Giudea:
Con vicenda mirabile al suo busto
Allor connesso il capo rivivea;
Ma al collo intorno una margine corre,
Tristo anello onde ancor non si può sciorre. »

Tacque; e l' altra venia possente il guardo
Sì che parea, passando oltre le mura
Della profonda stanza al par di dardo,
Con esso gli astri interrogar secura:
Tratto un papiro, dove il non bugiardo
Verbo ancor ferve e all' avvenir matura,
La fronte all' uom toccò che dilatarsi
Parve e quasi d' interno astro irraggiarsi.

« Nel solingo suo speco sedea
Meditando la muta Sibilla;
Finchè in lei meditante si crea
Fiamma immensa di poca favilla;

E sì spinta da indomita possa,
Siccome aquila al vol, si levò:
La profonda caverna commossa
Cupamente a' suoi passi sonò.

Una candida aurora novella
Tremolava per entro al pensiero,
E per essa lucea come stella
Ogni forma nascente del vero:

Nel suo spirto sentiva agitarsi,
Quasi folla in commossa città,
I pensieri degli uomini sparsi
Per diverse regioni ed età.

Allor lontano nel sen del futuro,
Forte acuite dal santo desire
D' aggiunger l' alto mistero o morire,
Potè lo sguardo fissarsi securo;

Di mille forme fra il turbo fuggente
La più sublime a sè tutto il rapì;
E l' alma anela, in sè stessa presente,
Dell' aspettato l' imago sentì.

L' alta spelonca sola
Fu trovata al mattino;
Il tripode divino
Vuoto; e la dia parola
Che sì possente là dentro sonava,
Che sul papiro qual lampo scendea,
Con lei che l' intuì si dileguava;
Mortale orecchio più non l' accogliea.

Nel bellissimo dormente
Or quel verbo penetrò,
Ed un' eco nella mente
Di pensieri alto destò. »

Qui tacque e si ritrasse: ed ecco innante
Si fa la terza più soave in vista;
D'innocenza nel bel guardo tremante
E d'amore una luce era commista:
Sotto la benda a lei giù nereggiante
Lunga scendea la chioma in doppia lista:
Pensoso nel giacente il guardo accolse,
E un sospiro dal petto intimo sciolse.

Quel sospiro scendea sul caro eletto
Che si commosse e fu lì per destarsi:
Io vidi ai raggi dell'interno affetto
Il viso d'amorosi color farsi;
Ed ecco alfine quell'immoto petto
D'alto soave anelito avvivarsi;
E desïose le labbra s'apriro
Rispondendo un sospiro a quel sospiro.

« — Dov'è la vittima? —
Sovr' ogni bocca
Un nome trepida,
Ma niun lo scocca.
Per l'aure immote
Alfin salìa
La voce lugubre
Del sacerdote:
— Ifigenia! —

Il cor pervademi
Di morte il ghiaccio;
Non do una lagrima,
Immobil taccio;
Poi ch'ebbi l'animo
A sè raccolto,
Sclamai: — Si giovine!
E mi fia tolto

Di vita il fiore?... —
— Per tutto il popolo
La vergin muore. —

Chinai la pallida
Fronte pensosa;
Poi dalla latebra
Del cor più ascosa
Mosse un sospiro
D' immenso amore,
Volente offersi
Per tutto il popolo
Di vita il fiore.

Allor nell' anima
Rinvigorita
Sentiva il palpito
D' un' altra vita:
Dentro dell' anima
Distinto udir
Si fece il cantico
Dell' avvenir:
E come offrivami
Pel popol mio,
Vedea per gli uomini
Offrirsi un Dio,
Per tutti gli uomini
Un Dio morir.

Mistica nugola
Me, l' ara avvolse:
Il sacerdote
Gli occhi rivolse,
Nell' ostia il lucido
Coltel vibrò...

Sparve la nugola:
Nel suo fumante
Sangue una candida
Cerva spirante
Al pie' mirò. »

Sì canta, e quindi in gentile atto volta
A lei ch' esser parea alle tre duce,
Che da lato ristava in sè raccolta
Se non quanto splendea di propria luce:
« O tu, le disse, in cui più pura è accolta
La bellezza che in noi tutte riluce,
Agnese,[1] deh! per quell' immenso amore
Che nel vivo splendor si par di fuore;

Per quell' amor, per cui dall' ima stanza
Ch' a' martiri fu patria, a noi venisti,
E ci desti una fede, una speranza,
E nell' amore amando ci conquisti;
Compi tu l' opra che a compire avanza,
Sull' uom per cui te stessa a morte offristi:
La prece che con me ti fanno gli occhi
Delle sorelle mie deh! il cor ti tocchi!

Al soave pregar di quella pia
Era facil virtù l' esser pietosa;
E la invocata già per sè venìa
Candida sì spiccando e luminosa:
La pace e 'l gaudio, in che l' alma s' indìa,
Splende nel ciglio, sulla fronte posa:
Venne ella, e nel dormente il guardo intese,
E in angeliche note a dir sì prese:

---

[1] Agnese, ideale di donna cristiana nel Cristianesimo primitivo, è la celebre martire romana immolata nel principio del quarto secolo sotto Massiminiano.

« Di lui che amando crea
Risplenda in te l'Idea:
Quella ch'è in te scïenza
Si levi a sapïenza,
Sorga a virtù il valore,
A carità l'amore! »

In così dir chinossi, e dolcemente
La destra al fronte e l'altra al cor gli appose;
E di celeste amore alito ardente
Spirando il labbro al suo labbro compose:
Quell'alito divino incontanente
Fiamma di nova vita in lui depose:
Levossi e stette, senza macchia, intero
Nell'armonia del senso e del pensiero.

Allor virtù che da' suoi guardi move
Tutto mi vinse e in lui gli occhi affissai:
Qui fe' Natura inver l'ultime prove,
Tutti qui fuse di bellezza i rai:
In lui la maestà del latin Giove,
Del greco Apollo la grazia mirai;
Ma, ciò che il bel compìa, tutta la salma
S'irradïava della sua grand'alma.

Ed ecco la Sibilla a me s'appressa
E parla: « Or l'alta visïone imprimi;
Nella tua mente, e qual la serbi in essa
Tal nel fervido verso altrui la esprimi
Sì che nel cor de' tuoi fratelli impressa
Lasci un'orma di sè che li sublimi,
Scorgendoli con teco a quell'altezza
Dove ogni vero s'appunta, ogni bellezza.

L'uom che innanzi ti sta quasi divino
È l'uomo antico qual già Roma il diede
Allor che surse il gran seme latino
Delle arti, del pensier di Grecia erede:

Ed or lo compie qui dell' Uno e Trino
La virtù che già tutto lo possiede,
E gentilezza infonde in suo vigore,
E la mente schiarando infiamma il core.

Però vedesti in lui pria la Vestale
Il puro foco infonder di Natura,
E la parola mia crescergli l' ale
Onde s' alza l' ingegno e s' infutura;
Poi la soave Ifigenia lo strale
D' amor vibrargli; e all' opra alfin matura
D' Agnese, un dì qui martire caduta,
In carità quest' alma esser compiuta.

Il Verbo si fe' carne, e fu modello
D' ogni bontà, ci aperse ogni alto vero,
E nel suo volto nel fulgor del bello
Si rivelava il suo divin pensiero.
Ed or quest' uomo, imagine di quello,
Per virtute di Lui risorge intero;
E, irradïando l' avvenir, dischiude
Nova età di bellezza e di virtude.

Dalla Vergine il Verbo, e tutte cose
Grandi inizio han da umil vergine amore;
Chè precursor del vero Iddio ci pose
Di cielo istinto a noi donne nel core:
Del frutto ch' Ei nell' avvenir nascose
Noi educhiam prima l' olezzante fiore:
Questo fior tu mirasti, or di più tardi
Tempi il frutto ch' ei dà s' apre a' tuoi sguardi. »

Disse, e gli occhi toccommi: e a quel possente
Tocco per entro all' anima profonda
Di luce si versò come un torrente;
E poi sentii rigurgitar quell' onda

Dagli occhi fuor perchè si fe' lucente
D' eterei raggi quanto mi circonda;
E dentro a quella di luce esultanza
Cominciò rapidissima una danza.

Le tre vergini antiche intorno a quella
Agnese dia, che ad esse immota intende,
Danzano ognor più celeri, e più bella
Si fa questa più ognor, più ognor s' accende:
E come di più stelle unica stella
Nel ciel si accoglie e tale a noi risplende,
Così nello splendor che in sè le aduna
Le danzanti si fusero in quell' una.

E l' Una sorridea; di più sincera
Piena letizia le sfavilla il volto,
Il qual più quasi non parea quel ch' era,
Tante varie bellezze ha in sè raccolto:
Di luce il guardo più soave e mero
Ardea negli occhi di colui rivolto,
Di colui ch' or le sta ritto davante
E in lei s' affisa riamato amante.

La volta intanto era sparita, e il suolo
(Oh! meraviglia) inverso il ciel s' ergea,
E noi con esso; e da più lieto polo
Limpidissimo a noi l' etra ridea:
Note soavi più che d' usignuolo
L' aura pe' rami volando movea,
Onde tra 'l verde i fior bianchi e vermigli
Olian più dolce che mai rose o gigli.

Chè d' altissimo monte in sulla vetta
Foresta ci accogliea viva divina,
Appie' della montagna benedetta
Tremolando la cerula marina.

Io, gli sguardi levati in quell' eletta,
Sulla sua fronte della mattutina
Stella d' amor rifulger vidi il raggio
Ch' era candido appena al suo passaggio.

E già sul carro del Grifon salìa,
Che l' avea giunta, la donna celeste
Sovra candido vel cinta d' oliva,
Verde il bel manto e vermiglia la veste;
E nell' ampio del ciel le braccia apriva,
Le luci affisa all' oriente, e in queste
Sempre gli occhi tenea fissi l' amante...
Io lui guardo e il ravviso — è desso! è Dante!

L' uom, che laggiù nel sotterraneo loco
Delle vergini l' opra avea destato,
Di que' smeraldi sotto il santo foco
S' era nel gran Cantor trasfigurato.
Ma quanto dell' antico in esso è poco!
Come appare quassù trasumanato,
Sovra il modo terren bello e felice
Poi ch' ha raggiunto la sua Beatrice!

Ed ecco d' ali un folgorio repente;
E una pioggia di fior n' uscìa leggiera
Che sale e scende variopinta olente,
Nunzia di più beata primavera:
Del sole il primo raggio l' Oriente
Dischiude in questa, e l' angelica schiera
Un inno aprì che la risorta canta
Umana prole e chi la fe' cotanta.

Tutti.

Cantiamo il Sole, l' eterno Sole
Che il mondo irraggia rinnovellato.
Il mondo or bello che a Lui redole
D' amor l' olezzo ch' Ei gli ha spirato.

Ove le tenebre, ove son gli anni
Che in sangue e pianto bagnaro i vanni?
Or si rinvergina, or tutta riso
La terra innovasi a paradiso
E vuole alfine quel che il ciel vuole:
Cantiamo il Sole!

Primo Coro.

Caduta, è caduta Babele l' immonda
Siccome gran mola gittata nell' onda.
Irruppe sovr' essa l' estrema tempesta:
Or tutti sull' ampia ruina fan festa.
Trafitta nel core dal dardo di Dio
Fu colta la Lupa nel nido natio:
No, più nella selva dov' ebbe sua stanza,
Con voi più l' avara non mena sua danza,
O Lonza lasciva, Lione crudele...
Caduta è Babele!

Secondo Coro.

O figlio dell' uomo, rasciuga il tuo ciglio:
La notte è finita, finito è l' esiglio!
Salisti affannoso la santa pendice,
Chè a sè ti chiamava la tua Beatrice.
Or ve' sul tuo gaudio fan gli angeli festa:
La bianca hai vestito nuziale tua vesta.
La prima bellezza con conscio valore
Ricinger t' ha dato pietoso il Signore.
Or, re di te stesso, contempla felice
La tua Beatrice!

Tutti.

Il Verbo ha vinto! Fra terra e cielo
L' impenetrabile velo è caduto:
Fra terra e cielo fa tenue velo
Di vanni angelici lieve tessuto.

E a Dio, o Redento, la tua divina
Ispiratrice più t' avvicina.
Più ognor co' santi suoi limpid' occhi
Ne' quai l' Empiro con l' alma tocchi:
Il Serpe antico di ferri è cinto...
Il Verbo ha vinto!

Tacquero; ma all' angelica armonia
De' due beati un cantico risponde
Ch' alleluiando all' Eterno salìa,
E l' ampio n' accoglieva etere l' onde,
Sì che la terra un sol concento unìa
Alle sfere celesti più profonde:
E in un movea quell' anime sorelle
L' Amor che muove il sole e l' altre stelle.

Dell' inno il suon mi vinse; e non so quante
Ore passàr su me da' sensi sciolto:
La visïone mi fuggì dinante;
Al beato avvenir io fui rivolto.
Fra le ruine, ov' io già mossi errante,
Alfin mi desto: e il sol raggiommi in volto,
Il sol ch' io vidi dalla miglior foce [1]
Sul Campidoglio illuminar la Croce. [2]

Il Nannarelli nacque in Roma nel 1825. Per ragioni di famiglia, fu obbligato di fare i suoi studi nel seminario di Viterbo. Perduto il padre nel 1844, ritornava in Roma, dove, insegnando e con le risorse di un piccolo impiego di computisteria, sbarcò il lunario insieme con la sua famiglia. Nel 1860 fu nominato professore di letteratura nell' accademia di Milano e nel 1870 trasferito alla Università di Roma. Coltivò la critica e la poesia. Fu devoto di

[1] Questo verso è illustrato da quel passo del *Paradiso* di Dante, canto I:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.

[2] Questi versi così si leggono a pagine 5-19 in opuscolo: *Dante e Beatrice - Visioni*. Milano, Corradetti, maggio 1865, in-8.

Dante e nel 1868 pubblicò in Bologna: *Della ragione estetica della Divina Commedia*, e nel 1872, nel *Buonarrotti* di Roma: *Il Paradiso di Dante*

Si hanno di lui tre volumi di poesie; i primi due pubblicati dal Le Monnier, 1853 e 1856, il terzo in Imola nel 1875. Fu liberale della vigilia e combattè, nella giornata del 30 aprile 1849, contro l'Oudinot. Se si facesse una giudiziosa scelta dei suoi versi e delle prose sue, forse, non sarebbe tanto ingiustamente dimenticato. Ma, ahimè, *habent sua fata libelli!*

DCXLVIII.

Giuseppe Brambilla.

Dante Alighieri.

Canto.

(14 maggio 1865).

Appar l'uom su la terra ed ai potenti
Dell'universo, che lo cinge intorno,
Gli occhi rivolge e l' intelletto intenti.

Guarda il fior, che al mattino apresi adorno
Di freschezza olezzante e sul natio
Cespo già langue al tromontar del giorno.

Interroga le rupi e per desio
Scrutator gli animali e l'aure e l'onde
Dissolve e ricompone, emulo a Dio.

E scorre gli astri, dove più risponde
A' suoi dubbi sospir l'eterna voce
Che il gaudio in lui della speranza infonde;

Sì, che a sè stesso, peregrin veloce
Fra caligini arcane, impietosito
Rende leggiera del dolor la croce.

E di celeste carità vestito
Canta le glorie di Colui, che volle
L'ombra sua disegnar nell'infinito.

Dell' inusata melodia s'estolle
  L'eco immortal, che penetra e commove
  L'aule festanti e le deserte zolle.

Tutta si veste di sembianze nuove
  La vita socïal, tutti a quel canto
  Ardono i cuor di generose prove:

O delle morte nazïoni il vanto
  Si rifiglia più bello; e dalle gote
  Terge l' itala Donna il lungo pianto.

Chi la sveglia su l'Arno e chi le scuote
  L'anima, i polsi ed i contrarii sdegni,
  Nunzio d'alta vendetta e sacerdote?

O luce eterna degli umani ingegni,
  Salve, Alighier, che dell'età novella
  Il gran tempio fondasti, ove tu regni.

Indarno i tuoni della tua favella,
  Calda nell'ire, che l'amor consiglia,
  Udì Firenze in grembo alla procella.

Chè ti vide esular con meste ciglia,
  Le scale altrui salendo a chieder pane,
  Come uom reietto dalla sua famiglia;

E posarti digiuno alle sovrane
  Mense, ove suole alla Virtù l'orgoglio
  Cedere i frusti invidïati al cane.

Delle miserie tue, del tuo cordoglio
  Ogni giusto fremeva; e del suo petto
  Ti fea d'onor, di riverenza un soglio.

Ma tu su l'ali d'un immenso affetto
  T' involavi alla terra, ed oblïato
  Sdegnosamente ogni terreno obietto,

Spazïavi colà, dove il beato
Sogno turbar della tua mente accesa
Alle zuffe mortali era negato;

Siccome allora ch'è dal vento offesa
Una selva, d'augelli antico nido,
L'aquila, a cui la pianta è disconcesa

Ove stanca sedette, all'aër fido
Di quïete s'innalza; e più non ode
Della tempesta e de' gementi il grido.

Chi t'inspirò? Dalle famose prode
Che il nostro imaginar d'orma divina
Impresse, e di vederla anco si gode,

Un incognito spirto alla regina
De' popoli trascorse; e minacciosa
Larva si fe' su l'onda Tiberina.

Come in proprio scabello i pie' riposa
Nel Vaticano, e la superba fronte
Tra gli astri alzando, ve la tien nascosa.

Il barbaro lontan, con voglie pronte
Disceso a saccheggiar l'itale biade,
Spargendo per la via sciagure ed onte,

Da speme invaso e da timor, le cade
Attonito dinanzi; e la pupilla
Volge, men fiero, alle vermiglie sponde.

Per sue vittorie alter, di villa in villa
Imperversa lo spetro a similianza
D'un incendio che segue alla scintilla.

Nè contento del cielo, ahi! con baldanza
Lo scettro impugna dei tiranni e sparte
Insiem con essi la mondana stanza.

E vuole Italia, con orribil' arte
Di rapine e di guerre, a sè far serva,
Bruttandola di piaghe in ogni parte;

Sì, che orma del suo bel più non conserva;
« Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre Furie dolenti, ond' è proterva. »

Il villan, che la marra in abbandono
Pose, venuto a parteggiar contende
I primi onori che dispensa il trono.

Chi allo straniero la sua patria vende,
Invece del capestro, ha marmi sculti,
Ove il delitto nella gloria splende.

Questi, per l' ira che il nemico esulti
Dell'aura popolare, incontro a lui
Infiamma i cuor nella calunnia adulti;

E quei, che in luoghi taciturni e bui
Tremò nell'ora del periglio, asside
Co' prodi ornato delle spoglie altrui.

Il negro stuol, che in pergamo recide
Della terra l'amor con la parola,
In sè lo nutre gavazzando e ride.

E all'adultera piuma ed alla gola,
Ond' è mancipio vil, perde e biscazza
Ciò che alla fame dei credenti invola.

Ed il fetore dell'immonda razza,
Evaporando dalla gran cloaca,
Ove Cristo si merca e si strapazza,

Per l' Italia si sparge; e di briaca
Febre ogni vena ardendo all' infelice,
Delle discordie il furïar v' indraca.

Tu la piangi, o cantor di Beatrice;
Ella ti chiama con lamento fioco
A sveller del suo mal l'empia radice.

Religione e pietà del natio loco
A lei parlar ti fanno; e con inchiostri
Tali, che in volto le rosseggia il fuoco

Della vergogna, dipingendo i mostri,
Che han nel suo grembo il nido e la pastura,
Veder ti sembra dell'inferno i chiostri.

E già fuggendo per la selva oscura
Delle bestie fameliche la briga,
Onde il bel colle al tuo gioir si fura,

Odi l'ombre piangenti, a cui la riga
Sanguigna, che lor fan vespe e mosconi
Dalle guance colar, l'ozio gastiga.

E quelle che per duol, senz'altri sproni,
Sospiran solo della morta speme
Che un Dio non adorato unqua perdoni.

Già la nufera, ove Francesca geme
Il suo bacio fatal; già la gran piova
Che doma Ciacco e sul terren lo preme;

E [illegible] a contrarie prova
Nell'amar delle poppe e il fiorentino
Spinto e stanco [illegible] che il commova.

[illegible] sepolto il tuo destino
[illegible] e smorta forme
[illegible] sangue Piangi ed Emelino.

[illegible] della sua morte
[illegible] e nemmeando
[illegible] propria sorte

Qual fu, Dante, il tuo cuore alloraquando
  Lui, che t'apprese come l'uom s'eterna,
  Vedesti andar sotto le fiamme errando?

Fuggi, o Poeta: Gerïone alterna
  Le sue ruote, calando; e dalla schiena
  Ti smonta ai lembi d'una vil cisterna.

Orribil puzzo! Ad una lorda pena
  Sono dannati i peccator, che secca
  Giammai non hanno a lusinghar la vena.

Guizza gl' incesi pie' chi teco pecca,
  O Simon mago, copovolto in fessi
  Petrigni, dove l' un l' altro rimbecca.

Quei che osò dir: Future cose espressi,
  Torce il mento alle spalle; e roncigliati
  Sotto alla pece i barattier son lessi.

Nelle cappe di piombo affaticati
  Gl' ipocriti sen van; serpi rabbiose
  Straziano i tristi al ladroneccio usati.

È d' una vampa prigionier chi pose
  Ne' suoi consigli inganno; e chi s' infama
  Di scismi ha membra smozzicate e rôse.

Qual plebe è questa sì dolente e grama
  Di sozze piaghe e di corrotti umori,
  Che si trae, vinta al pizzicor, la squama?

Per voi suoni la tromba, o falsatori
  Del ver, del conio e dell'uman sembiante:
  Il fio scontate de' perversi errori.

Ahi! dove il passo m' indrizzi, o Dante,
  Per l' italiche bolge? irto ogni pelo
  Mi vien sul capo e sto muto e tremante.

Fraterno sangue la vendetta al cielo
Chiese; ed il primo, che ne sparse in terra,
Lo maledice nell'eterno gelo.

Il teschio suo co' lerci denti afferra
L'adirato Ugolin; l'alme di mille,
Ancor vivi quassù, Cocito serra.

Tra bave e pianti e sanguinose stille
Lucifero maciulla Scariotto...
Cessa, o divo Cantor, cessa tue squille.

Dunque in Italia eternamente è rotto
Alla giustizia il freno; e la gran nave
Starà senza nocchiero in mar dirotto?

Ma qual sento spirarmi aura soave
Che di dolcezza mi riempie il cuore,
Sì contristato dalle genti prave?

Da un aere, che zaffiro è nel colore,
Par che ogni stella tremolando invii
Della speranza il riso e dell'amore.

O gran padre Alighier, già tu m'avvii
Per miglior calle, di que' lumi a scorta,
Che sul monte sfavillano de' pii;

Ove lo spirto uman terge e conforta
La virtù co' martirii; ed alla luce,
Che tramonto non ha, s' apre la porta.

Segui l'arcano vaticinio: duce
E maestro tu sei del viver bello,
Che su la dritta via ne riconduce.

In su l'entrata del felice ostello
Il popol tuo l'affetto a sè dispoglia,
Che fa l'uomo alle sante opre rubello.

Perocchè, nato dalla carne, invoglia
A blandir la sua madre, ed a sè doma
La farfalla immortal, che le s'ammoglia.

Ma non domava il fier, che apprese a Roma
Come s'acquisti libertade e vita
Gittando il ben della corporea soma,[1]

E siede guardïan della salita
Ond'altri, novo di robuste piume,
A vera perfezion giunger s'aita.

Orsù, lávati, o Patria, il sucidume,
Nel regno di Caton, lávati omai
D'ogni tristizia e d'ogni vil costume.

Il ciel, che in volto gli riflette assai
Di sua bellezza, le virtù rammenta
Che ti orneranno de' lor dolci rai.

Quella che libra ogni diritto e lenta
A giudicar tien le pupille al vero,
Forza dei regni e dell'onor sementa.

L'altra che a tardo pie' nel suo sentiero
Guarda innanzi ed indietro, ed a ciascuna
Orma dubbiando esamina il pensiero.

La terza al saettar della fortuna
Ha petto adamantino ed agli eroi
L' inclita fronte del suo lauro imbruna.

---

[1] Catone, appo i commentatori della Commedia, personifica allegoricamente la libertà. Questa spiegazione non dà il vero concetto di Dante, o, dirò meglio, lo dà solo a mezzo. Nell'Uticense è doppia l'allegoria; la politica, per la quale il fiero e santo Romano figura la civil libertà; supremo bene, che deve anteporsi alla vita del corpo; e la morale, sotto cui si nasconde l'imagine del cristiano, che per entrare nel Purgatorio, ossia per mettere in atto i mezzi purgativi, che Dio stabilì per condurlo ai godimenti del Paradiso deve (secondo il linguaggio delle Scritture) uccider la propria carne, per salvare lo spirito. Chiarirò questa interpretazione nel mio libro: *La mente di Dante Alighieri*; ed ho speranza che i dotti vorranno approvare un significato sì naturale e sì proprio.

Modesta e altera va de' pregi suoi
La lor sorella, che ogni punta ria
Tempra all'acute desïanze in noi.

Se di tali virtù la compagnia
Cercherai penitente, ancora in veste
Di gloria ti vedremo, Italia mia.

Fien Sordelli i tuoi figli a quel celeste
Suono, che muove in ogni cuor gentile
Le accoglienze festevoli ed oneste.

E dal suo firmamento, che ora vile
Tiensi, l'ingegno spanderà suoi lampi
Sì, che ridenti di novello aprile

Veggansi ancora delle muse i campi;
Ed alla fiamma d'un eterno sole
Stazio s'allumi e di faville avvampi.

Nè sul Tebro le solite carole
Farà nel suo bordel l'audace putta
Di quel gigante, che baciar la suole;

Chè la rea spada, d'uman sangue brutta,
Strappatale di mano, all'umil fede
Sarà del nudo pescator condutta.

Salirai quindi alla beata sede;
Simile a quella, che sognâr poeti,
Che ogni altra al mondo di bellezza eccede.

V'è luminoso l'aëre, di lieti
Canti allegrato ed il terren v'olezza
Di fior mille dipinto e di laureti.

Gli spirti avviva una soave brezza,
Che suoi colpi non muta, e scorrenti acque
Non han dall'ombre insulto alla chiarezza.

Da questo loco, dove surse e giacque
La radice degli uomini, solleva,
O Patria, i guardi tuoi là dove nacque

La gran vendetta all'ardimento d'Eva;
E t'apparecchia al deïforme regno,
A cui la possa dell'amor ti leva.

Di quell'amore, che dirizza al segno,
Quaggiù posto da Lui, che a sè n'alletta,
Gli strali, e dell'errar sente disdegno.

Ineffablle amor, che di perfetta
Cittadinanza il ciel sempre quïeta,
E trasumana chi nel sen l'accetta.

Beatrice così nel tuo poeta
Dagli occhi fissi in Dio lo riflettea
Siccome raggio alla seconda meta;

Ed ei le meraviglie allor vedea
Dell' immortale sodalizio; e l'ombra,
A te scuola ed esempio, ne pingea.

Ma di tal velo co' suoi carmi adombra
La portentosa visïon, che solo
Tutta la gode chi da sè lo sgombra.

L'alta dottrina omai del tuo figliuolo
Mirar ti giovi, Italia; e in te riviva
Ciò che a lui parve nel suo terzo volo.

Dico il trionfo della santa Diva,
Che scalda ogni virtù col suo sorriso,
« Vestita di color di fiamma viva. »[1]

[1] Tutti coloro, che scrissero intorno alla Beatrice dantesca, videro in essa allegoricamente significata la teologia, la rivelazione e la fede. Nel citato mio libro mostrerò, parmi con evidenza, che Beatrice non può essere altro che la carità cristiana, dal poeta con tanto giudizio rappresentata vestita di color di fiamma viva.

Beatrice in terra si chiamò, dal viso
Che altrui beava col suggel verace
Del bello che si compie in Paradiso.

Ivi il suo nome è Carità, vivace
Gaudio, che nasce contemplando e spira
Mutuo fra l'alme si, che tutte han pace.

E già parmi echeggiar, se non delira
L'ingegno mio, dalle Lagune ai liti
Che tremano se l'Etna al ciel s'adira,

Echeggiar parmi di festosi, arditi
Fremiti un suon, che al desco, ahi! languente
Abbandonato, della gloria inviti.

Oh prodigio d'amor! l'itala gente
V'accorre e siede e con amiche labbia
De' propri casi ragionar si sente.

Come si fiacchi la tedesca rabbia
Noi demmo, afferma questi, un dì l'esempio
Insanguinando di Legnan la sabbia.

E quei: Palermo al maledetto ed empio
Celta, insolente per vittorie infami,
Fece la morte risuonar dal tempio.

Giusto è che il vanto suo racconti ed ami
Partenope, la terra a me natale,
Avvien che un terzo sorridendo esclami:

Che se d'Amalfi al cittadin fatale
Era il cader, nella nemica piaga
Egli lasciò l'avvelenato strale.

E cadde, un altro segue, anche la vaga
Donna de' fiori; ma le sue ruine
Libertà, che fuggia, come presaga,

Di luci rischiarando alme e divine,
  Specchio la pose dell' amore invitto,
  Che le serve città tornan regine.

Nel tripudio comun, che lingua o scritto
  Mal potrebbe ridir, veggo obliata
  Ogni livida gara, ogni delitto.

E la bella, di cedri incoronata,
  Che sempre guarda nel suo mar, la sciolta
  Mano, dal Doria un tempo incatenata,

Distende a lei, che udì la prima volta
  Vagir quel grande, che fermò la vista
  Nelle colpe del sole, e gli fu tolta.

O de' cantori insuperato artista,
  Sacro Alighier, verace è la sentenza
  Che il suo civile paradiso acquista

La patria, ben amando: esperienza
  Oggi ne prende; e più che mai contento
  Palpita il cuore della tua Fiorenza.

Ma poco vale il buon cominciamento
  « Dal nascer della quercia a far la ghianda, »
  Se il popolo, ch' è penna ad ogni vento,

All' improvviso ardor, che l' inghirlanda
  Delle vittorie prime, esca non porge
  Che nei futuri lo nutrisca e spanda.

Nasce lenta così, ch' uom non s' accorge,
  Ma con molti atti si natura in esso,
  E per li rami quanto può risorge.

Perchè, Vate, perchè non t' è concesso,
  Grazie all' ingegno, che all' uman sorvola,
  Franger le leggi della morte; e, messo

Alle terga l'avel, con la parola
Rinnovellar, peregrinando ancora,
Di non caduca libertà la scuola?

Surgi; e vieni a mirar come l'aurora
Del caro dì, che i primi rai bevesti
All'astro, che di sè tutto colora,

Splendidamente alla letizia desti
L'ovil di San Giovanni, ove a Dio nota
Co' suoi lavacri l'anima facesti.

Su, vien tosto a mirar come devota
La città, che ti visse un dì maligna,
Accusi il fallo dalla propria gota.

Te, come madre a suo figliol benigna,
Te solo attende; e dal suo cuor ti schiude
Le cortesie che la virtù ralligna.

Se tu partisti già per le sue crude
Ire, siccome per colei, che fece
Della perfidia sfavillar l'incude,

Partì d'Atene Ippolito; rifece
Ella costumi e voglie; e dir non osa
Come anche arrossi per la vecchia pece.

D'affezïon s'adorna e generosa
Offre gli esempi della fè concorde,
Ove ogni ben fiorisce e vi riposa.

Ed oggi dell'amor tocca le corde,
Ond'ella invita a sè l'itale menti,
Che alla sua voce non si mostran sorde.

Le invita a meritar, non di cadenti
Lauri il tuo crine, che più bello e sacro
Resero un tempo dell'invidia i denti,

Ma il nome tuo, perenne simulacro
  Dell'umana grandezza ed il poema
  Che molti anni ti fe' pallido e macro,

Dell'immortale ed unico diadema
  Onde s'ammira il sole, a cui la vampa
  Crescer non puote, nè giammai si scema.

Chè il mondo ebbe da te la prima stampa
  Del pensiero che i secoli ridesta
  E lungamente dal morir li scampa.

Ascolta il plauso cittadin, che appresta
  Sopra il fiume real, da Falterona
  Poveramente sceso giù, la festa

Imaginata dall'amor. Ne suona
  L'aere pregno di vita e le convalli,
  Che di case e d'ulivi hanno corona.

Musiche liete e dilettosi balli
  Fan l'auree sale risentir; le vie
  Torneggiano di giochi e di cavalli.

Ispirate da te le fantasie,
  Che san col verso colorar sè stesse,
  Il lor saluto riverenti e pie

Ti mandano da lungi; e con dimesse
  Pupille anch'io ti appendo un'umil fronda
  Del lauro amato, che fra l'ombre spesse

De' gelsi, a cui si prostra e si feconda,
  Per sùbiti guadagni, una vil greggia,
  Educai del mio Lario in su la sponda.

Ma quel Sommo risurse, ah! non vaneggia
  Il senso mio per lo desir; soletto
  La materna Firenze egli passeggia.

È desso: io veggo nel suo grave aspetto
Il color bruno, il grande occhio lucente,
La speme dei raminghi ed il dispetto.

Muta i pie' mansueti ed acconsente
All' omero chinarsi; e ne' suoi panni
La pulitezza all'onestà non mente.

Memore ancor de' tollerati affanni,
Saluta i luoghi, ove trovar solea
Alla stanchezza e dell'esilio ai danni

Un ristoro nel bel, che gli ridea
Nell'alma intesa a riprodur coll'arte
Ciò che risplende dell'eterna idea.

Poi rompe in questo favellar: Le carte,
A cui la terra e il ciel posero mano,
D'Italia al fin la più diletta parte

M'aprir, vincendo l'ire e l'inumano
Sormontato furore, a cui richiesi
Mercè con lunga tenerezza invano.

Salvete, o luoghi al mio dolor cortesi
Dell' ospitale religion, che impara
Quanto la vita del fuggiasco pesi.

O ruscelletti, che la fredda e chiara
Onda, lasciando il Casentin, volgete
Nell' Arno, che riposo a voi prepara,

Vi ringrazio che spesso alla mia sete
Foste néttare e al cuor dolce lusinga
A sfogare i sospir nella quïete.

Di quanta gratitudine mi stringa
La memoria del suol, dove spiava
Gli astri e il Tirreno mar nella solinga

Sua grotta Aronte; e pace io domandava,
  Al grazïoso Romitan, sentendo
  Già la squilla del dì, che se n'andava,

Ritrar non posso con la lingua; intendo
  Io solo il genio Malaspin; sol io
  Del buon Morello i beneficii; e rendo

A lor premio co' voti e col desio
  Che ogni bell'opra, onde fregiâr la schiatta,
  Delle più tarde età vinca l'oblio.

Come la mente peregrina e ratta
  Mi vola al Faggiolan, che un rider corto
  Destommi dal trionfo alla disfatta!

Ai monti, ov'ebbi da Boson conforto,
  E l'anima impinguai nel queto albergo
  Sol ne' pensier contemplativi assorto;

Ed al Reggian castello, in cui da tergo,
  O Guido, la virtù non era posta,
  Le ciglia ancor volenterose adergo.

Veggo ancor di Bismantova la costa
  E la gran valle, che da quel cacume
  Un dì soggiacque agli occhi miei disposta.

O terra, dove al mattutin barlume
  La Pineta facea per lo mio volto
  D'Austri leggieri sventolar le piume,

E d'Acquacheta, che giù cade, al molto
  Scroscio, assordante la badia di sotto,
  Io, nel mantel della tristezza avvolto,

Talor sul vespro andai, senza far motto,
  Co' pensier fissi alla cadente spera,
  Che del nostro destin mi facea dotto;

Terra d'antiche splendidezze, altera
Dell'aquila, che sotto ai bicolori
Suoi vanni m'addolci l'ultima sera,

Lascia, ten prego, amareggiati errori,
E sganna il passegger sì, che nel vôto
Sasso non più le mie reliquie onori.

L'aere, spirando, tuttavia permoto,
Favor celeste, e ripigliai dell'ossa
E delle polpe fra' viventi il moto.

Ma come piaccia all'invisibil possa,
Che mi risurse in questo dì, tornarmi
All'ignorato avel della mia fossa,

Non mi cercar ne' celebrati marmi;
Chè i cappucci di là rapito m'hanno
Per vendetta al sapor degli agri carmi.[1]

Oh quanto, Italia, si cangiâr, dall'anno
Che a' mali tuoi divenni muto, i casi
Onde surgon le schiatte e si disfanno!

---

[1] In un tempo, che ci sforziamo di cancellare, quanto è da noi, le vestigia delle discordie e delle ire, che funestarono i giorni dei nostri progenitori, io non dubito che Ravenna, acquietando il desiderio giusto dei Fiorentini, avrebbe loro, anche prima d'oggi, restituiti i mortali avanzi di Dante. Ma dove giacciono essi? I suoi biografi ed i commentatori della Commedia, italiani e stranieri, affermano bonamente esser depositati nel mausoleo che gli eresse il Bembo nel 1433 (in appresso da altri restaurato), anzi, secondo la poco probabile opinione di alcuni, dallo stesso Guido Novello dei Polentani nel 1321. Fatto sta che il poeta fu da prima seppellito nella chiesa dei Terziarii; e nessuna memoria ci assicura che, nè prima nè dopo la restaurazione fatta dal Bembo, siano stati veduti da chi che fosse. Il Beltrami, nel suo *Forestiere istruito nelle cose notabilissime della città di Ravenna*, uscito alla luce nel 1783, asserisce che nel sarcofago ristorato dal pretor veneziano « si sono vedute le ossa e le ceneri del poeta; » ma, chieggo io, quando furon vedute? da chi? quali testimonianze storiche ne produce il Beltrami? Oggi non vi esistono, per giudizio comune dei molti, che hanno fatto ogni opera per chiarirsi del vero. Sarebbe dunque meraviglia che nei 160 anni, corsi dalla sepoltura del sommo Esule alla venuta di quel pretore, i frati avessero destramente sottratto il venerabil deposito? Questo dubbio era già sorto verso la fine del passato secolo; ed è noto come il conte Gamba Ghiselli si opponesse (senza buone ragioni) ad un M. Lovillet, o chiunque si fosse colui, che sotto un tal nome negò a Ravenna la gloria di possedere le ceneri del poeta. Io, quanto a me, tengo per fermo, che oggidì nel monumento di Ravenna non giace nè pur un dramma del corpo di Dante; e che i frati, capaci di ogni bricconeria, l'hanno, chi sa quando, involato.

Certo i vestigi dell'età son rasi
L'un dall'altro; ed all'uom ciascuna mesce
Nuovo liquor ne' ripuliti vasi;

Sì, ch'egli, come pietra, che non esce,
Cadendo giù, dal filo onde la tragge
Arcano amore, in suo cammin s'accresce. [1]

Brulicavi nel grembo e nelle piagge
D'empii signori; e per delitti e sangue
Erano allor le tue città selvagge;

Ed io t'afflissi col desir, che langue
Sempre nei petti taciturni; e parve
La mia calda parola il fil dell'angue.

Or che il tempo fugò le patrie larve,
Nel tuo lungo dolore a' miei loquaci
Risentimenti il testimonio apparve.

Che se la mente errò, se di fallaci
Dottrine il germe ti nutrii nel seno,
Pur t'invitai della concordia ai baci

Con ansïosa passion; chè meno
Di tue sventure i vagabondi passi,
O cara, al pianger mio sciolsero il freno.

E alfin dai siti vaporosi e bassi
Il vol pigliasti coll'ardente zelo,
Che nel mio Paradiso a te ritrassi.

---

[1] Prima che la filosofia della storia facesse avvertire il continuo progresso della vita sociale, esso avveniva, per così esprimermi, istintivamente, e senza nostra saputa; ma da poi che se ne fece una vera e soda dottrina, la civile società, camminando con la coscienza del fine a cui tende, e perciò schivando ogni divagamento e regresso, raddoppia la velocità del suo corso. Io non seppi meglio significare questa legge morale, che paragonandola alla legge fisica, discoperta da Galileo e perfezionata dall'inglese matematico Attwood, del moto uniformemente accelerato dei corpi gravi che cadono verticalmente; e lo feci tanto più volentieri, quanto più mi parve che la similitudine arieggiasse alla maniera dantesca.

Dall' alta impresa non cessar: nel cielo,
Dove registra il Ver l' umane sorti,
Il tuo periglio cessi, e qui nol celo.

Semplice agnella fra due lupi accorti
Tu stai: tradisce la sua scarna fame
L' un, gagnolando con gli sguardi torti;

E, castigate in sè l' orride brame
Per maggior cura, che lo punge, aspetta
Tempo e loco all' ordir delle sue trame.

L' altro ti liscia amicamente e, stretta
Al ventre, in atto di timor, la coda,
Con blandi colpi la tua morte affretta.

Chi ti salva? Per te dalla sua proda
Scioglierà forse le cupide travi
Il folle Inglese,[1] che ogni ceppo annoda?

Egli già trema l'irto Russo e gravi
Pensier gli dà l'American, che l'oro
Vagheggia emunto ai flagellati schiavi.

L' Iberia invochi? Ad inneggiar nel coro
Stanno i suoi forti, ed il valor ne sdorme
La gonnella che regna in concistoro.

Se di Lamagna chiederai le torme,
Suoi lurchi sofi[2] ti daran soccorso
Di patria e libertà con altre norme.

---

[1] Agl'Inglesi il nostro poeta, che dicea pane al pane, diede l'aggiunto di folli, alludendo alla loro sete di conquistare. Non so come li chiamerebbe oggidì, se dovesse toccare la tirannide esercitata da loro nei paesi, che dal suo tempo in qua conquistarono. Io mi contentai di chiamarli ancora col nome, del quale egli li battezzò nel suo secolo. La loro smania di conquistare e signoreggiare è più che mai viva; di che sia prova la ridicola impresa della Crimea, dove essi fecero da valletti alla Francia.

[2] Dante chiamò lurchi i Tedeschi del suo tempo, per mordere non solo la loro ghiottoneria, ma anche la loro poco nettezza; chè lurco vale appunto, come spiega un antico, « divoratore immondo e non

Il santo uccel, che il gloriöso corso
  Compiè portato dai Romani egregi,
  Onde ai nemici ne fu duro il morso,

Sì, ch'io coll'ombra di sue penne i regi
  Ed i principi tuoi vivo copersi,
  Nè il ver s'oscura per moderni spregi; [1]

Or, mutato in feroce ed a vedersi
  Orribil mostro, [2] diventò vessillo
  Sol di tiranni alla lor patria avversi

Ed all'altrui. Di rabbia disfavillo
  E di vergogna, se la mente io fisso
  In ciò che a tanto disonor sortillo.

Ma chi vede ogni cosa, entro l'abisso
  De' suoi consigli già prepara il bene,
  Che dagli umani accorgimenti è scisso.

E la nobil città sopra l'amene
  Rive assisa dell'Adige fecondo,
  Ove il primo rifugio alle mie pene

Offerse il suo signor, che a me secondo
  Non fu nell'opra, che fra gli altri segue
  Alla dimanda dei caduti in fondo,

---

netto. » Grazie alla civiltà progredita anche i Tedeschi non mangiano più come i porci nel brago; ma l'istinto della ghiottoneria non scemarono; e credo che nel senso morale sia grandemente cresciuto. Io quindi nel detto senso usai « lurco; » che in buona prosa suonerebbe egoista. In fatto i politici della Germania sono così « lurchi, » o come più garba chiamarli, egoisti, che quando l'Italia vuol fare valere il proprio diritto sopra Trieste e Venezia, essi aguzzano i ferri a provare, con una filosofia di nuovo conio, che le predette città appartengono all'Austria di santa ragione. Va dunque, e parla ai Tedeschi di solidaria difesa contro la tirannide, parla ad essi di nazionalità!

[1] Questo verso riceve schiarimento da ciò che scrissi nel *Politecnico* (aprile 1865) intorno all'*Allegoria della Commedia*, esposta da V. Barelli. Qui basta ricordare « che il trionfo dei ghibellini, avrebbe, col volger degli anni, fruttato l'unificazione d'Italia... e che la politica teoria del nostro poeta era a' suoi tempi la meglio praticabile ».

[2] È incertissimo il tempo, in cui si cominciò a collocar negli stemmi l'aquila. Comunque sia, a' tempi di Dante non era usata dagli imperatori germanici; e quindi non mi par cosa fuori di proposito che egli risorto alcune ore per virtù della poesia, si quereli che il « santo uccello » siasi mutato in un mostro.

Risorgerà; le dolorose tregue
A lei prescritte da chi tema e fida
Nel pianeta fatal che lo persegue,

Fien rotte: gemerà l'ultima strida
L'aquila innanzi all'adorata imago,
Che a Costantino vincitor fu guida.

Alla luce di lei, fatto più vago,
Ruggendo scuoterà gli annosi velli
Il leone dell'itala Cartago. [1]

E dentro all'arsenale i suoi martelli
Già batte ogni nocchier, che in suo segreto
Fa dolce l'ira, che nutrisce ai felli.

Cerca dunque in te stessa e nel quieto
Pensiero, ad evitar, siccome padre,
Futuri danni ognora presto e lieto,

Cerca il tuo scampo, italïana Madre:
La virtù, che non mai con lena stanca
Le forti opre consuma e le leggiadre,

Già nel mondo ti fece viva e franca
Tanto che ancóra del tuo nome antico
La rimembranza di timor l'imbianca.

Ma più che il ferro, all'opere nemico,
Che ornan la vita di gentili affetti,
Il senno a' fianchi ti sorregga amico.

Nutrice allor di cittadini eletti
Con pura fede tu sarai chiamata,
E non donna di popoli soggetti.

---

[1] Chiamo italiana Cartagine la bella e generosa città di Venezia, unicamente guardando alle sue celebri guerre ed al suo grande commercio, che la resero tanto illustre e potente.

Te d'auree leggi renderà beata
La sapïenza, che nel segno coglie,
Perchè con lunga attenzïon lo guata.

E la coltura, che dai cuor raccoglie
De' costumi il tesoro, empirà l'arca
Del prezïoso gran, ch'ella raccoglie.

Solo di Pier la disviata barca
Non fia che volga il rostro ov' ha la poppa,
Di molti errori e di nequizie carca.

Roma il dolce liquor nella sua coppa
Con ebro ghigno delirando bee;
E il dritto calle da te preso intoppa.

Il libero tuo braccio atterrar dee
Gl'idoli suoi con le profane torri,
Ove ha Satan fucine ognor più ree.

Surgi alla pugna; a te medesma accorri:
I drudi, per cui tiene alte le corna,
Caccia, disperdi e fieramente aborri.

E lei di tutto il suo potere scorna
Sì, che ti mostri alfin sui sette colli
Delle sue spoglie regalmente adorna.

Un veltro nacque in te, da quel ch' io volli
Ben diverso, onde avran l' ultime ambasce
Della lupa i desir non mai satolli.

Di popolare libertà si pasce,
La terra è suo dominio, in cui sovrana
D'ogni bel vero la ragion rinasce.

A Dio marita la progenie umana,
Non co' misteri dell'error, che copre
Sè d' una larva seducente e vana,

Ma col pietoso meditar dell'opre,
Che sono a noi visibili favelle,
Ond'egli amato ed amator si scopre.

Se guarda il muto peregrin le stelle,
S'intenerisce sospirando e grida:
O Signor, l'opre tue quanto son belle!

Gli gorgheggia l'augel dove s'annida,
E il fiore all'alba si dirizza e pare
Che gli offra il suo profumo e gli sorrida.

Risponde il tuono, la saetta, il mare
All'amoroso Artefice, che prima
Coll'impressa armonia li fe' muotare.

Aman gli esseri tutti; e li sublima
Virtù nascosa, che li tragge e lega
Soavemente a Chi ne tien la cima.

Ma Roma, tutta nel suo fango, nega
Al cielo erger la fronte. ed a bugiardi
Numi, scolpiti in Vatican, la piega.

Il ver già le scoccai; ma de' miei dardi
Contro di me le punte ella ritorse;
E di toschi potente e di codardi

Inganni, con la voglia e col pie' corse
Per afferrarmi; ma de' membri miei
Vuota ebbe l'ugna, bestemmiò, si morse

Delusa il dito, allor ch'io li rendei
Alla terra, e di morte, onde compagno
Giacqui, gli asili mi campâr da lei.

Qual can di preda cupido e grifagno
Che l'anitra seguì per lunga traccia,
Poichè la vede nell'usato stagno,

Dalle zanne sicura e dalla caccia,
  Sguazzando andar fra la natante schiera,
  Su la riva adocchiandola minaccia;

Si protende inquieto e si dispera,
  Bagna l'orme nell'acqua, e poi s'arretra
  Con aspri ringhi e con la testa altera.

E quel di me che la funerea pietra
  Non chiuse, mal potendo all'infinita
  Bontà rapire, con ferocia tetra

D'ingiurïar tentò la seppellita
  Mia polve, e con le fiamme ai cari figli
  Del mio pensiero divorar la vita.

Stolta! io vinsi il martiro ed i perigli
  Di tanta guerra; e il mio trionfo allegra
  Vendetta ottien de' consacrati artigli.

E veggo alfin che la mia voce integra,
  Onde il primo gustar così molesto
  Riesce ad ogni coscïenza negra,

Lasciò vitale nutrimento; e in questo
  Dì, che a godermi la vittoria il nudo
  Mio spirto della prima ombra rivesto,

Scrive Italia il decreto, a molti crudo,
  Che del Tebro dannando all'impudica
  La voluttà d'un temerario ludo,

La figlia di Quirin chiama all'antica
  Grandezza; e cuoce d'una voglia immensa
  Che s'incoroni sapïente amica.

L'austero così disse. E qual chi pensa
  Ai mutamenti delle cose, e sciolte
  Le ciglia intorno i passi anco dispensa,

Si volge al tempio, dove sono accolte
L'itale glorie, e il pie' dentro vi queta;
Tal plauso allora fe' sonar le volte:
« Onorate l'altissimo poeta. » [1]

Giuseppe Brambilla nacque in Como nel 1808. A vent'anni esordì con una visione poetica in morte di Vincenzo Monti. Poi, per lunghi anni, si diè tutto ad un lavoro di traduzioni e di critica. Tradusse dodici *armonie* di Lamartine, il *Ratto di Proserpina* di Claudiano, il libro della *Provvidenza* di Seneca. Ritorna alle poesie, nel 1841, con una canzone sull'amor platonico; poi, nel 1843, con tre idillii, alterna alla poesia e alla critica, dissertazioni scientifiche sulla coltivazione delle barbabietole, sulle eccellenti qualità delle bestie. Non ostante quest'ultima fatica, da lui intitolata *Apologia delle bestie*, gli austriaci lo perseguitarono, per cui fu obbligato di fuggire in Piemonte, dove rimase, insegnando, fino al 1859. Nel 1855 pubblicò *Dei principali traduttori dell'Eneide, cenni critici* e due anni dopo *Di una pessima traduzione latina dell'episodio dantesco intorno al conte Ugolino* fatta da Niccolò Tommasèo, osservazioni filologiche estetiche.

Nel 1859 ricusò tre cattedre di letteratura latina per attendere liberamente ai suoi studi svariati. La poesia tuttavia lo attraeva principalmente; e in Milano, nel 1862, pubblicava le *Metamorfosi* d'Ovidio, recate in versi italiani, in cui gareggia col poeta latino. Tra molti studi critici sono notevoli *Sopra un verso di Dante* (Como, 1864) e *Intorno all'allegoria della Divina Commedia esposta da Vincenzo Barelli* (Como, 1868).

Non dimenticava le scienze e scriveva intorno all'influenza della luna sull'economia degli animali e dei vegetali, e, più tardi, di un'ingiuria fatta all'ingegnere Giambattista Piatti, inventore delle macchine usate per il traforo del Moncenisio.

Potrei citare altri canti, altre critiche, altre dissertazioni del Brambilla, perchè egli è uno di quegli scrittori che si prodigano un po' dappertutto, perdendo tanto in profondità, quanto guadagnano in superficie, e, laboriosissimi, pur finiscono per passare come letterati fra gli scienziati e scienziati fra i letterati, e muoiono, spesso, posteri di sè stessi. La forza di concentrazione è il segreto di molte vittorie.

---

[1] Questo canto così si legge in un opuscolo in fol. di pagg. 33 col titolo: *Dante Alighieri*. Canto del professore Giuseppe Brambilla. Como, tip. Carlo Franchi, 1865.

INDICE DEL VOL. XII

DXCIV. Giovanni Cozza. Ad Enrico Pazzi Ravennate mentre scolpiva la statua monumentale di Dante . Pag. 5

DXCV. Bernardino Zendrini. Per il Centenario di Dante. Ghirlanda di canti 11

DXCVI. Costante Businaro. Per Dante. Canzone 79

DXCVII. Luigi Dal-Pin. Per Dante. Ode 86

DXCVIII. L. G. A Dante Alighieri. Sonetto 90

DXCIX. Secondo Gemelli. Per Dante. Sonetto 91

DC. G. Bonturini. Dante a Firenze. Sonetto 92

DCI. Erminia Fuà-Fusinato. Pel Centenario di Dante . 93

DCII. Bernardo Bellini. L'Inferno della tirannide. Cantica di XXXIV canti obbligati alle rime dei XXXIV canti dell'*Inferno* di Dante Alighieri 96
(Dante fa da guida al poeta).

DCIII. Giuseppe Spandri. All'amico che mi incitava a scrivere per la nazionale festa di Dante del 14 maggio 1865. Lamento 274

DCIV. Niccolò Marsucco. A Dante Alighieri nell'occasione del suo sesto Centenario 276

DCV. Dario Napoleone Faccioli. Nel giorno solenne in cui compiesi il sesto Centenario del suo poeta. Sonetto a Dante Alighieri 280

DCVI. Cesare Sorgato. Il 14 maggio 1865. Versi . . . 281

DCVII. Luigi Segala. Dante a Beatrice. Sonetti 284

DCVIII. Un amico dell'arte allo scultore Ugo Zannoni che scolpiva la statua di Dante. Sonetto 287

DCIX. Anonimo. Il 14 maggio 1865 celebrando Verona la civile festività del sesto Centenario dal fausto natale di Dante Alighieri con l'inaugurazione di orrevole monumento (statua di Dante di Ugo Zannoni) a mezzo la piazza dei Signori. Terzine 288

DCX. Gaetano Gaspari. In occasione dello scoprimento della statua dantesca al pubblico veronese. Ode 291

DCXI. P. Antonibon. Pel sesto Centenario di Dante. Sonetto . . . . . Pag. 293
DCXII. Iacopo Bernardi. Dante e la luce. Canzone . . 294
DCXIII. Giovanni Raffaelli. A Dante nel sesto suo Centenario celebrato in Firenze il 14 maggio 1865. Sonetto 299
DCXIV. Orsatto Pozza. Saluto della Serbia all' Italia nella festa dantesca di Firenze 301
DCXV. James Lockhart. Dante Alighieri. The festal day—may MDCCCLXV 304
DCXVI. Guido Corsini. A Dante. Inno 320
DCXVII. Luigi Capuana. Dante. Coro 322
DCXVIII. A. Angiolini. A Dante. Coro 324
DCXIX. Salomone Menasci. Pel monumento a Dante. Coro 326
DCXX. Lionello Modona. A Dante per l'unità d' Italia. Coro 328
DCXXI. Anonimo. Il Veltro. Coro 330
DCXXII. E. Ciampolini. Laudi a Dante. Coro 332
DCXXIII. R. Anzà. Preghiera a Dante. Coro 334
DCXXIV. S. Menasci. Il Centenario di Dante. Coro . . 336
DCXXV. Sebastiano Brigidi. Il genio di Dante. Coro. . 338
DCXXVI. A. P. A Beatrice. Coro 341
DCXXVII. Antonio Angelelli. Il ritorno di Dante in Firenze. Coro 343
DCXXVIII. Achille De Lauzières. Il vessillo d' Italia. Tre canti patriottici e popolari per cori a grand'orchestra 345
DCXXIX. Guido Corsini. Lo spirito di Dante. Cantata . 348
DCXXX. G. Corsini. A Beatrice Portinari. Coro . . . 358
DCXXXI. ** La Divina Commedia. Coro 360
DCXXXII. Luigi Stocchi. Al Padre della Patria che risorge con lei 362
DCXXXIII. Giovanni Tagliapietra. Poesie in onore di Dante. 368
DCXXXIV. Anonimo. Poesie in occasione del sesto Centenario del divino Poeta celebrato in Firenze nel maggio 1865 434
DCXXXV. C. T. A Dante 447
DCXXXVI. Anonimo. A Dante Alighieri Romanza . . . 451
DCXXXVII. Luigi Zuppani. Seicentenario di Dante. . . . 455
DCXXXVIII. Henry Wadsworth Longfellow. Sonetti ispirati dalla Divina Commedia 470

DCXXXIX. Prancesco Biasoni. Poemett popolar pa' il Centenari di Dante . . . . . Pag. 474
DCXL. Antonio Zonnini. Sopra Dante Alighieri . . . 537
DCXLI. A. B. Dante. Sonetto 540
DCXLII. Luigi Zerbinati. Dante in Firenze nel suo sesto Centenario. Visione 541
DCXLIII. Giuseppe De Spuches. Ricorrendo il sesto Centenario di Dante. Ode. 547
DCXLIV. Lorenzo Greco. Il Centenario. Dante e l'Italia. Canto 552
DCXLV. Giovanni Lojacono. Dante. Sonetto. 556
DCXLVI. Antonio Gazzoletti. Per la festa secolare di Dante. I tempi e la poesia. 557
DCXLVII. Fabio Nannarelli. Dante e Beatrice. Visione. . 577
DCXLVIII. Giuseppe Brambilla. Dante Alighieri. Canto. . 592

ESEMPLARE N. 233

Stanford University Libraries
3 6105 014 966 852

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBR
STANFORD, CALIFORNIA 94305